





**CONVIVENZE ETNICHE, SCONTRI E CONTATTI  
DI CULTURE IN SICILIA E MAGNA GRECIA**

**ARISTONOTHOS**

*Scritti per il Mediterraneo antico*

Vol. 7  
(2012)

 **TANGRAM**  
**EDIZIONI SCIENTIFICHE**  
TRENTO

*Convivenze etniche, scontri e contatti di culture in Sicilia e Magna Grecia*

a cura del Dipartimento di Studi Letterari Filologici e Linguistici

Copyright © 2012 Tangram Edizioni Scientifiche

Gruppo Editoriale Tangram Srl – Via Verdi, 9/A – 38122 Trento

www.edizioni-tangram.it – info@edizioni-tangram.it

Prima edizione: novembre 2012, *Printed in Italy*

ISBN 978-88-6458-055-5

Collana ARISTONOTHOS – Scritti per il Mediterraneo antico – NIC 07

*Direzione*

Federica Cordano, Giovanna Bagnasco Gianni, Teresa Giulia Alfieri Tonini.

*Comitato scientifico*


Carmine Ampolo, Pietrina Anello, Gilda Bartoloni, Maria Bonghi Jovino, Giovanni Colonna, Tim Cornell, Michel Gras, Pietro Giovanni Guzzo, Jean-Luc Lamboley, Mario Lombardo, Nota Kourou, Annette Rathje, Henry Tréziny.

La curatela di questo volume è di Francesca Berlinzani.

Gli studi riuniti in questo volume integrano le ricerche effettuate all'interno di un progetto PRIN 2007 dal titolo "Convivenze etniche, scontri e contatti di culture in Sicilia e Magna Grecia", svolto sotto la direzione nazionale di Carmine Ampolo (Scuola Normale Superiore di Pisa) e quelle delle unità locali di Federica Cordano (Università degli Studi di Milano), Cecilia Parra (Università degli Studi di Pisa) e Maurizio Paoletti (Università della Calabria).

In copertina: Il mare e il nome di Aristonothos.

Le "o" sono scritte come i cerchi puntati che compaiono sul cratere.

Progetto grafico di copertina: 

Stampa su carta ecologica proveniente da zone in silvicoltura, totalmente priva di cloro.  
Non contiene sbiancanti ottici, è acid free con riserva alcalina.

*Questa serie vuole celebrare il mare Mediterraneo e contribuire a sviluppare temi, studi e immaginario che il cratere firmato dal greco Aristonothos ancora oggi evoca. Deposito nella tomba di un etrusco, racconta di storie e relazioni fra culture diverse che si svolgono in questo mare e sulle terre che unisce.*



*In memoria di Giovanni Pugliese Carratelli.*





## SOMMARIO

### PARTE I:

#### CONVIVENZE ETNICHE E CONTATTI DI CULTURE NELLA SICILIA OCCIDENTALE

- Compresenza di etne e culture diverse nella Sicilia occidentale. Per una nuova prospettiva storica 15  
*Carmine Ampolo*
- Interrelazioni e commistioni nella Sicilia nord-occidentale di età arcaica: i contesti funerari come indicatori archeologici 59  
*Francesca Spatafora*
- “Dori d’Italia e di Sicilia” e popolazioni locali nelle “politeiai” aristoteliche di Magna Grecia e Sicilia 91  
*Donatella Erdas*
- Monte Iato, un insediamento arcaico con popolazione etnica mista 113  
*Hans Peter Isler*
- ...e i Focidesi? Un aspetto della riflessione tucididea sull’etnogenesi elima 133  
*Luisa Moscati Castelnovo*

### PARTE II:

#### CONVIVENZE ETNICHE E CONTATTI DI CULTURE NELLA SICILIA ORIENTALE

- Resti di capanne della tarda età del Ferro a Naxos di Sicilia 157  
*Maria Costanza Lentini*
- Siculi e Greci sui colli di Leontini: un aggiornamento 175  
*Massimo Frasca*
- Riflessi del sincretismo religioso della Sicilia orientale nelle testimonianze scritte 195  
*Teresa Alfieri Tonini*
- Tucidide e i Siculi: problemi di inquadramento etnico e politico 209  
*Paola Schirripa*
- Monte Casasia. Alcune osservazioni sulla ceramica greca dalla necropoli 229  
*Giuseppe Lorefice*
- Convivenza e ostentazione. Tombe “aristocratiche” greche nei centri siculi. I casi dell’entroterra di Camarina 255  
*Giovanni Di Stefano*

Convivenze nei monti Iblei? Il caso di Castiglione di Ragusa <i>Laurence Mercuri</i>	281
Il dio Adrano: riletture e riflessioni <i>Elena Gagliano</i>	301
Ducezio e il mito della polis <i>Anna Simonetti Agostinetti</i>	321
Una famiglia multietnica siciliana e Ippia di Elide <i>Federica Cordano</i>	335
PARTE III:	
INCONTRI DI CULTURE IN MAGNA GRECIA E IN SICILIA: ESEMPI DA KAULONIA, SEGESTA, ENTELLA, TRA TERRITORIO, CITTÀ, MONUMENTI PUBBLICI	
Tra approdo preurbano e stanziamento brettio: due note su Kaulonia <i>Maria Cecilia Parra</i>	347
Ceramica fine e anfore a Kaulonia in età arcaica: alcune note <i>Vanessa Gagliardi</i>	365
Appunti sul popolamento antico nella Kauloniatide, tra Enotri, Greci e Brettii <i>Antonino Facella</i>	393
Verso una rilettura critica degli scavi della necropoli enotria di Macchiabate a Francavilla Marittima (CS) <i>Paolo Brocato</i>	423
Indigeni in Calabria settentrionale nell' VIII secolo <i>Pietro Giovanni Guzzo</i>	445
Per tentare una veduta riassuntiva <i>Pietro Giovanni Guzzo</i>	465

**CONVIVENZE ETNICHE, SCONTRI E CONTATTI  
DI CULTURE IN SICILIA E MAGNA GRECIA**



**PARTE I:  
CONVIVENZE ETNICHE E CONTATTI  
DI CULTURE NELLA SICILIA OCCIDENTALE**



## COMPRESENZA DI ETHNE E CULTURE DIVERSE NELLA SICILIA OCCIDENTALE. PER UNA NUOVA PROSPETTIVA STORICA\*

*Carminè Ampolo*

“Se allora la comune decisione degli Ateniesi e degli Spartani non avesse respinto l’incombente schiavitù, quasi tutte le stirpi dei Greci sarebbero ora mescolate fra loro, i barbari fra i Greci e i Greci fra i barbari, così come ora sono costituite le nazioni su cui dominano i Persiani, disperse e commiste, confusamente disseminate”<sup>1</sup>. Così Platone fa dire all’Ateniese nelle *Leggi*, la sua ultima opera scritta prima della morte nel 347 a.C., riferendosi a cosa sarebbe successo se Ateniesi e Spartani alleati non avessero fermato la grande spedizione di Serse. Qui la commistione etnica è vista come un fatto altamente negativo, messo in stretta relazione con il dominio persiano e la dispersione. Ma si noti che la mescolanza delle stirpi è valutata negativamente in generale, sia quando si tratta di commistione tra varie genti elleniche sia quando si tratta di commistione tra Greci e barbari.

Il vocabolario usato qui da Platone è particolarmente interessante e meriterebbe un’analisi dettagliata che non posso fare in questa sede<sup>2</sup>. In questo passo

\* Un ringraziamento affettuoso a Federica Cordano per aver riunito all’Università di Milano molti specialisti di temi coltivati in vario modo e con varia intensità nell’ambito della ricerca PRIN 2007-2009 da me coordinata. Un grazie particolare a lei per aver dato a me l’occasione di rimeditare su un decennio di ricerche che ho svolto e promosso sulla Sicilia Occidentale.

<sup>1</sup> Plat. *Leg.* 3, 692e – 693a: ἀλλ’ εἰ μὴ τό τε Ἀθηναίων καὶ τὸ Λακεδαιμονίων κοινῇ διανόημα ἤμυνεν τὴν ἐπιούσαν δουλείαν, σχεδὸν ἂν ἦδη πάντ’ ἦν μεμειγμένα τὰ τῶν Ἑλλήνων γένη ἐν ἀλλήλοισι, καὶ βάρβαρα ἐν Ἑλλήσι καὶ Ἑλληνικὰ ἐν βαρβάροις, καθάπερ ὄν Πέρσαι τυραννοῦσι τὰ νῦν διαπεφορημένα καὶ συμπεφορημένα κακῶς ἐσπαρμένα κατοικεῖται.

<sup>2</sup> Si veda di recente il bel saggio di LENFANT 2001. Per alcuni aspetti del vocabolario della mescolanza si veda CASEWITZ 1991 e 2001. Sul tema è in corso di elaborazione da parte di O. Salati una tesi di perfezionamento presso la Scuola Normale Superiore di Pisa, sotto la mia supervisione.

non si parla della Sicilia (anche se Platone allora aveva già vissuta l'esperienza siciliana); forse in quegli stessi anni un suo discepolo di alto livello (o meno probabilmente Platone stesso) nella *Lettera VIII*, 353 e, paventa che per le lotte intestine "tutta la Sicilia sarà perduta alla lingua Greca e passerà sotto il dominio (*dynasteian kai kratos*) dei Cartaginesi o degli Oschi". Qui si dice semplicemente che la dominazione straniera di punici e oschi in Sicilia porterebbe alla 'barbarizzazione', alla perdita della lingua greca. Tale drammatizzazione può forse sembrare eccessiva, dato che al contrario molte comunità locali o di italici avevano già adottato o adotteranno la lingua greca con l'abbandono delle loro parlate, o comunque non le scrivevano più su materiali durevoli (tranne casi notevoli come i Mamertini di Messina)<sup>3</sup>; ma per molti Elleni rifletteva preoccupazioni molto concrete per la cd. 'barbarizzazione', un fenomeno ricorrente nel corso della storia antica e che può vedersi all'opposto come una 'decolonizzazione'<sup>4</sup>.

La mescolanza era comunque una caratteristica ricorrente nelle aree di colonizzazione esterna, come l'Asia Minore; lo affermava chiaramente già Erodoto (1, 146, 1-2) a proposito della Ionia, quando scriveva che "sarebbe molto stolto dire che questi Ioni siano più Ioni degli altri o che abbiano origini più nobili, loro di cui sono parte non piccola gli Abanti dell'Eubea, i quali non hanno nulla in comune con gli Ioni, neppure il nome; a loro poi si sono mescolati Minî di Orcomeno, Cadmei, Driopi, Focesi distaccatisi dagli altri, Molossi, Arcadi, Pelasgi e Dori di Epidauro; e vi si sono mescolati molti altri popoli. Quelli di loro, venuti dal pritaneo di Atene e che ritenevano di essere i più nobili degli Ioni, non condussero donne nella colonia, ma ebbero donne di Caria, delle quali uccisero i genitori" (trad. V. Antelami). Naturalmente lo storico si riferiva alle tradizioni sulla migrazione ionica e il quadro che egli presenta è frutto della sua nota ostilità verso gli Ioni d'Asia, ma la sua critica è generalmente condivisa dalla storiografia moderna e – al di là del valore delle singole affermazioni – è nel complesso ben fondata<sup>5</sup>. L'enfasi sulla mescolanza è resa chiara anche dalla ripetizione per due volte del verbo *anameignymi*.

Si noti che nella critica erodotea si mettono insieme popolazioni mitiche, non tutte considerate da lui stesso elleniche, e greche, oltre alle donne carie. La

<sup>3</sup> Vedi CRAWFORD 2006 per una revisione di testi in osco e un'analisi, fondata sulla documentazione epigrafica e numismatica, del complesso rapporto tra uso del greco e dell'osco presso i Mamertini.

<sup>4</sup> Per la 'decolonizzazione' ASHERI 1996; per 'barbarizzazione' MAZZARINO 1947, BOWERSOCK 1992 e 1995.

<sup>5</sup> Basti qui rimandare al commento di ASHERI 1988, p. 350.



pretesa purezza etnica degli Ioni d'Asia era quindi contraddetta dalla mescolanza con stirpi sia greche sia non greche. Popolazioni 'miste' sono considerate tali indipendentemente dall'essere frutto di unione con genti 'barbare' o solo elleniche, una concezione che come si è visto ritroviamo nel passo delle *Leggi* di Platone citato all'inizio.

Invece il tema della mescolanza in Sicilia ricorre con forza nel dibattito che precedette la grande spedizione ateniese nell'isola. Secondo Tucidide infatti, Nicia sottolineava l'abbondanza di popolazione e quindi di forze militari dei Sicelioti, Siracusani e loro alleati, mentre invece Alcibiade gli contrapponeva la debolezza di queste città causata dal carattere misto della popolazione: "e riguardo alla spedizione in Sicilia non cambiate idea, supponendo che essa sia diretta contro una grande potenza: ché quelle città abbondano solo di masse d'uomini di provenienza mista, e sono soggette a facili mutamenti e accrescimenti nella composizione della cittadinanza. E così per questo motivo, nessuno provvede a fornirsi, come si farebbe per la propria patria, di armi per la propria persona o del consueto tipo di fabbricati in campagna: ma ciascuno si tiene pronti solo quei beni che ha ricavato dal tesoro pubblico grazie alle sue capacità oratorie o con le attività di fazione, e con cui pensa che, se le cose gli andranno male, potrà andare ad abitare un'altra terra" (6, 17, 2-3).

Il tema della commistione a mio avviso non è presente solo nel dibattito ateniese, ma lo si ritrova poche pagine prima anche nella cd. 'archeologia siciliana'. Esso in qualche modo è messo in valore nell'esposizione dell'etnografia siciliana e soprattutto nella storia della colonizzazione greca, così come questa è raccontata in contrasto con il fatto che la maggior parte degli Ateniesi non aveva idea della grandezza dell'isola e del numero degli abitanti (6, 1, 1: ἄπειροί οἱ πολλοὶ ὄντες τοῦ μεγέθους τῆς νήσου καὶ τῶν ἐνοικοῦντων τοῦ πλήθους). Per quel che riguarda le popolazioni locali, cioè Sicani, Elimi, Siculi, solo per gli Elimi si evidenzia il loro carattere composito: essi sono Troiani fuggiti alla presa di Ilio e insediatisi ai confini dei Sicani (ὄμοροι τοῖς Σικανοῖς οἰκήσαντες) con l'aggiunta di alcuni Focidesi reduci da Troia (forse un pizzico di grecità nobilitava la loro stirpe agli occhi degli Elleni e li faceva collocare tra Greci e barbari; qui i Focidesi possono semplicemente essere gli antenati dei Focci, dato che a loro veniva attribuita la fondazione di Focea, dopo la distruzione di Troia). La vicinanza e le relazioni tra Elimi e Sicani sembrano poi implicite quando Tucidide (6, 62, 3) scrive che Iccara (Hykkara) era sì una cittadina dei Sicani ma nemica dei Segestani, il che sembra implicare che una simile ostilità tra le due genti fosse un'eccezione e che tra Sicani ed Elimi in genere dovessero esservi almeno buoni rapporti (si veda *infra*).

Ma la mescolanza di cui tratta Tucidide qui, è soprattutto quella tra gli abitanti delle colonie greche: Lamis con i Megaresi convive per un certo tempo con i Calcidesi a Leontinoi. Gela è fondata da Rodii e Cretesi. Zancle fu colonizzata da pirati di Cuma e poi da coloni da Calcide e dal resto dell'Eubea, finché essi non vennero cacciati da Samii e Ioni. Poi Anassilao di Reggio la ripopola con uomini di provenienza mista (*ξυμμείκτων ἀνθρώπων οἰκίστας*). Imera fu fondata da Zancle con Calcidesi, ma si aggiunsero esuli siracusani (i *Miletidai*). L'attenzione che Tucidide mi pare riserva ai casi di popolazione mista richiama chiaramente il tema della mescolanza, così come l'enumerazione dettagliata delle popolazioni non greche e di tante città elleniche richiama il tema della popolosità della Sicilia. La selezione dei dati da parte dello storico è condizionata anche dalla storia contemporanea, dalle esigenze della discussione politica ateniese, non solo dalla fonte utilizzata (identificata generalmente con Antioco di Siracusa) e dalle realtà di fatto. Questa attenzione è resa ancor più significativa dal fatto che il dato etnico, l'appartenenza a stirpi elleniche quali Dori e Ioni, era usato nell'Atene del V secolo in chiave politica e lo storico ateniese ne prende chiaramente le distanze<sup>6</sup>.

La concezione espressa da Alcibiade non è quindi isolata all'interno del dibattito politico quale lo riporta Tucidide, con l'esigenza di indebolire l'argomentazione di Nicia, ma ha un riscontro 'storico' nella presentazione delle colonie greche di Sicilia. È probabile che la tesi della debolezza di città con popolazioni miste fosse più diffusa<sup>7</sup>; un parallelo parziale e più recente se ne

<sup>6</sup> DE ROMILLY 1990 (nel cap. I, pp. 13-60) e CRANE 1996 (in particolare il cap. 5, "Thucydidean Inclusions and the Language of the *Polis*: *To Suggenes* and the Appropriation of Kingship", 147-161). Entrambi sono importanti per il rifiuto tucidideo della spiegazione etnica della guerra del Peloponneso, subordinata ai veri motivi, in part. per la grande spedizione in Sicilia, per esempio nelle parole di Ermocrate. Si noti la tabella delle occorrenze di *syngenes/syngeneia* in Erodoto (8 e 0, in totale 8) e in Tucidide (28 e 5, totale 33), a confronto con *genos/genea* in Erodoto (16) e in Tucidide (4). In 26 casi sui 33 passi tucididei, l'uso di *syngeneia* è riferito ad ambito internazionale.

<sup>7</sup> Anche Dover in GOMME-ANDREWES-DOVER 1970, pp. 249-250, mettendo in rilievo come di consueto il riferimento dell'espressione *ἄλλοις ξυμμείκτοις* ai trasferimenti di popolazione voluti dai tiranni e al caso di Leontini (Th. 5, 4, 2-4) osservava "the basis of the generalization is a conception of Sicilian affairs formed early in the fifth century and no doubt deeply rooted in Athens and elsewhere". MOGGI 1984, p. 720 n. 1, avanza la possibilità che Tucidide pensasse implicitamente anche a una commistione tra elementi greci e indigeni nelle città siceliote. Comunque esistevano alcune fondazioni con popolazione mista, comprendente anche coloni greci e siculi, quali cer-

ha in Aristotele (Arist., *Pol.* 5, 1303 a 25-b 3)<sup>8</sup>. Tra le cause di *stasis* e di mutamenti costituzionali egli com'è noto inseriva la differenza di stirpe (*to me homophylon*), rilevando che quanti avevano accolto come *synoikoi* o successivamente come *epoikoi* gente d'altra stirpe, erano caduti in preda alle fazioni. Tra gli esempi di ambito coloniale figurano varie importanti colonie d'Occidente, quali Sibari, Turi, Zancle e Siracusa (dopo la tirannide). I casi citati sono molto diversi tra loro, ma unificati per Aristotele dalla disomogeneità etnica dei cittadini, alle origini delle città o sviluppatasi successivamente. Naturalmente in questo caso l'analisi è di tipo politico, in Alcibiade-Tucidide di tipo militare e politico insieme, ma in entrambi i casi il carattere etnicamente misto delle comunità è considerato un fattore negativo. Per il politico ateniese i cittadini sicelioti sono masse eterogenee, mutamenti e immissioni di nuovi cittadini si verificano con facilità, sono come senza patria e soggetti a lotte intestine (Th. 6, 17, 1-6). Paradossalmente quando Platone nel *Menesseno* (245 d) esalta la purezza di stirpe ellenica degli Ateniesi autoctoni, contrapponendola alla mescolanza con i barbari di tanti altri Greci (risalendo ai miti delle origini), "per natura barbari, Greci per leggi" afferma che gran parte degli Elleni sono mescolati se non di origine straniera! L'omogeneità e la pretesa eguaglianza di origine degli Ateniesi porta all'*isonomia*, mentre le altre città sono composte di uomini di tutte le provenienze e ineguali e quindi con regimi politici tirannici e oligarchici (238e – 239a). Naturalmente in un testo come il *Menesseno*, quasi una parodia dell'orazione funebre attraverso l'enfatizzazione estrema di temi del discorso civico attribuito ad Aspasia, tale esaltazione della purezza etnica

---

tamente Calacte (*Kalè aktè*), promossa da Ducezio, ca 446 a.C. (D. S. 12, 8, 2), e probabilmente Alesa (*Alaisa, Halaesa*), voluta da Archonidas, collaboratore di Ducezio (D. S. 14, 16, 1-4, che ne tratta sotto l'anno 403/2 a.C.). Quest'ultimo usa proprio l'espressione *symmiktos ochlos*. Cfr. FACELLA 2006, pp. 77 ss. e in particolare pp. 99 ss.

<sup>8</sup> Cfr. la formulazione sintetica, più generica e in forma interrogativa, in *Pol.* 3, 1276 a 30 ss.: il politico deve chiedersi se per la città è meglio un solo *ethnos* o di più. Il rapporto tra l'argomentazione di Alcibiade in Tucidide e Aristotele diventerebbe più stretto se in Th. 6, 17, 2 invece di accettare, come quasi tutti a partire da Stahl, la lezione τῶν πολιτῶν (del ms E) si accogliesse quella τῶν πολιτειῶν (degli altri mss, presente anche in Thom. Mag. p. 163, 16 e richiesta anche dalla traduzione latina del Valla). In questo caso il riferimento ai mutamenti di costituzione sarebbe chiarissimo, ma la menzione nel testo degli accrescimenti (*epidochas*) va contro tale lezione ed ha portato a una generale adozione della lezione del ms E. Un'unica eccezione tra gli studiosi è segnalata nell'apparato dell'edizione procurata da GB. Alberti.

con connessa ostilità verso gli stranieri “in realtà è funzionale a un uso strettamente interno, volto a confortare il narcisismo ateniese”<sup>9</sup>.

Nella realtà però tale omogeneità e purezza di stirpe era molto problematica, persino ad Atene. Dato che lo scopo di questa analisi è di verificare realtà e forme di coabitazione e convivenza tra Greci e non Greci in Sicilia, non è possibile trattare in generale i grandi temi della concezione del barbaro in generale, dei rapporti tra Elleni e altri gruppi etnici in generale, delle identità etniche, problemi importanti indagati anche di recente (ma con conclusioni non sempre convergenti)<sup>10</sup>. Naturalmente lo studio di alcuni casi specifici relativi alla Sicilia implica conseguenze più generali; e le ricerche e discussioni recenti indicate in nota sono comunque presupposti.

In Sicilia coesistenza e mescolanza tra genti diverse – sia tra Greci di varia origine sia tra altre popolazioni (locali o di altra provenienza) e Greci – sono state molto più frequenti di quanto si pensi; ciò non equivale affatto a una visione irenica o edulcorata dei rapporti tra gruppi e individui di diversa origine, data la grande variabilità di situazioni concrete nel tempo e nello spazio. La documentazione, accresciutasi negli ultimi decenni grazie a ritrovamenti archeologici ed epigrafici, consente di verificare concretamente in alcuni casi la coabitazione e le forme di compresenza in vari centri siciliani. Naturalmente siamo ben lontani da quella ricchezza quantitativa e qualitativa di documentazione che caratterizza l’Egitto ellenistico-romano e che ha consentito di reimpostare il tema della compresenza di Egiziani, Greci e altri rispetto alle formulazioni del passato<sup>11</sup>. Si è giustamente rilevato che nel caso dell’Egitto la specializzazione e divisione tra gli studiosi (per esempio di testi greci e copti) ha ostacolato fino a tempi recenti una corretta visione dei rapporti interetnici. In piccola parte, e fatte le debite proporzioni, qualcosa di analogo può aver pesato anche nel caso della Sicilia antica (per esempio tra studiosi del mondo greco e del mondo fenicio-punico o della protostoria siciliana); ma un ruolo maggiore ha avuto l’enfasi posta da un lato su città e presenze greche (certamente fondamentali da molti punti di vista, ma non è questo il tema) o all’opposto sulle popolazio-

<sup>9</sup> Cfr. LORAUX 1998, p. 41 ss. (cui rimando per testi e temi paralleli); la citazione è da p. 49; fondamentale LORAUX 1981, in particolare, pp. 150 s.

<sup>10</sup> Vedi almeno HALL 1989, MOGGI 1992, HALL 1997, MALKIN 2001, MOSCATI CASTELNUOVO 2002, LUCE 2007. Naturalmente studi sulla Sicilia antica sono ben presenti in varie di queste opere.

<sup>11</sup> CLARISSE 1992; BAGNALL 2007, p. 80 ss. Per interpretazioni anteriori vedi per esempio PEREMANS 1961, cui rimando per la bibl. precedente.

ni locali (la cui rivalutazione è stata comunque un progresso importante per la comprensione della storia dell'isola, e non solo). Questi due atteggiamenti prevalenti hanno portato a enfatizzare gli aspetti che meglio si prestano a valorizzare la componente greca o all'opposto quella epicoria, con la conseguenza di semplificare o trascurare varie forme di interazione e interconnessione (limitate spesso all'antitesi 'coloni'/'indigeni' e alla 'ellenizzazione' o negli ultimi decenni alla 'acculturazione'). Questa semplificazione ha riguardato non solo e non tanto i rapporti tra culture ed *ethne*, quanto piuttosto *le forme concrete di convivenza e coabitazione*, fossero queste pacifiche fino all'integrazione o violente o frutto di costrizione (con le notevoli eccezioni dello studio delle 'forme di contatto' promosso da G. Nenci, dell'introduzione del concetto di 'frontiera' nello studio della colonizzazione in Occidente da parte di E. Lepore, ripresa in un importante convegno del 1997, e già prima da studi sugli indigeni asserviti o resi schiavi dai coloni). Non è possibile qui passare in rassegna la cospicua serie di studi storici e archeologici su tali argomenti e non mancano gli strumenti bibliografici e critici per una informazione esauriente<sup>12</sup>.

Nella storiografia moderna queste diverse concezioni hanno radici illustri, soprattutto per quel che riguarda un punto rilevante: se e quanto i coloni ellenici dovessero agli 'indigeni'. Rimando in generale ad altro mio lavoro incentrato sugli studi moderni relativi alla Magna Grecia<sup>13</sup>, ma non posso fare a meno di citare almeno tre passi sul tema della mescolanza nelle colonie, particolarmente indicativi, tratti da opere fondanti e ben note di G. Grote, di E. Pais e di Th. Dunbabin. Il primo e l'ultimo mostravano visioni opposte del rapporto tra coloni ellenici e popolazioni locali, il secondo insisteva sulla mescolanza tra i coloni greci. Anche oggi, in età 'post-coloniale', con un quadro conoscitivo più ricco sia per quel che riguarda la documentazione sia per concetti e problemi, non è inutile tener presenti i pensieri dei 'padri fondatori' vissuti in età 'coloniale':

- “The Greeks in Sicily are thus not to be considered as purely Greeks, but as modified by a mixture of Sikel and Sikanian language, custom and character. Each town included in its non privileged population a number of

<sup>12</sup> In primo luogo la *BTCGI* e le rassegne pubblicate in “Kokalos” e negli “Archaeological Reports”. Segnalo solo per le popolazioni locali della Sicilia la recente pregevole sintesi di ALBANESE PROCELLI 2003, ben informata e caratterizzata da un'attenzione non unilaterale per la acculturazione.

<sup>13</sup> In *CMGr L*, 2010, cds; su popolazioni locali e colonizzazione greca negli studi moderni ASHERI 1996.

semi-hellenized Sikels (or Sikans, as the case might be), who, though in a state of dependence, contributed to mix the breed and influence of the entire mass”<sup>14</sup>.

- “...tratto caratteristico è la partecipazione alle nuove fondazioni di genti diverse e di varie stirpi tra loro mescolate”<sup>15</sup>.
- “I am inclined to stress the purity of Greek culture in the colonial cities, and find little to suggest that the Greeks mixed much with Sikel or Italian peoples, or learnt much from them... in spite of differences of circumstances, the colonials were not in important ways unlike the Greeks of Old Greece, and held strongly to the traditions of the mother country. Differences of course there are colonial life was larger... Material circumstances were easier, as most colonies had rich land and enjoyed the labour of subject races. As a result life was less intense”<sup>16</sup>.

Passiamo ora a verificare alcuni casi di studio, cioè a centri della Sicilia occidentale, visti in relazione alla presenza di persone e gruppi di etnia diversa o presunta tale e sui loro rapporti. L’area è particolarmente istruttiva per quel che riguarda la presenza di *ethne* diversi, perché com’è noto il popolamento locale da parte di Elimi e Sicani era stato affiancato dalla creazione di centri fenici (e poi punici) – Mozia, Panormo, Solunto – e dalle colonie greche di Selinunte a sud e Imera a nord; a ciò si aggiungono tentativi falliti di insediamento o comunque spedizioni (lo spartano Dorieo a Eraclea e Pentatlo con gli Cnidi) e la presenza di italici (in particolare a fine V sec. a.C. Campani s’impadronirono della città elima di Entella; la possibile origine italica di lingue e genti epicorie di Sicilia può essere lasciata da parte, ma naturalmente va tenuta presente per l’individuazione di antroponomi ‘italici’). Proprio in quest’area di contatti multipli possiamo quindi attenderci documentazione su relazioni di vario tipo, convivenze e coabitazioni – pacifiche o meno che fossero – di genti diverse, non solo nell’area o in zone di frontiera, ma anche all’interno dei singoli centri.

Il quadro regionale, la Sicilia occidentale, è quindi la base necessaria, ma lo spazio qui dedicato ai singoli casi è molto diverso, dato che a vari centri e aree sono state dedicate relazioni specifiche cui si rimanda.

Iniziamo dal caso cui dedico qui maggiore attenzione, quello di Mozia, la città fenicia nello Stagnone presso Trapani, che si sviluppò dall’VIII secolo a.C.

<sup>14</sup> GROTE 1846, III<sup>2</sup>, p. 372.

<sup>15</sup> PAIS 1894, p. 276.

<sup>16</sup> DUNBABIN 1948, p. VI.

(in base alle indagini archeologiche recenti sembra abbia avuto le fasi di vita più antiche negli anni 770-750)<sup>17</sup>.

Mozia presenta già dall'VIII secolo documentazione archeologica di contatti con altre aree del Mediterraneo centrale (quali materiali sardi e poi dall'area tirrenica), oltre che naturalmente di quello orientale. Di particolare interesse è la presenza di una anforetta proveniente dall'area etrusco-laziale, simile ai tipi che si affermeranno nel Lazio nell'VIII sec. (fase laziale III), ornati con decorazione impressa e successivamente da doppia spirale. Fa parte del corredo della tomba 82, cui appartengono ceramiche protocorinzie e fenicie (tra queste una tipica bottiglia fenicia con orlo a fungo)<sup>18</sup>. Non è un vaso di pregio; rappresenta qualcosa che ha viaggiato per traffici vari o è stato portato direttamente da qualcuno giunto a Mozia dall'area tirrenica, latino o etrusco o fenicio? Difficile essere sicuri ma è comunque un indizio prezioso di contatti (come le fibule) e costituisce per così dire un antecedente dei kantharoi di bucchero etrusco datati all'ultimo quarto del VII secolo<sup>19</sup>.

Siamo invece su un terreno più solido per quel che riguarda la presenza greca in questo centro fenicio-punico e nella zona, sia quella pacifica che quella ostile. Cominciamo proprio dalle guerre.

Il primo conflitto a noi noto che coinvolse questa parte della Sicilia è quello del tentativo di Pentatlo di Cnido, anch'egli un Eraclide, d'insediarsi negli anni 580-576 (50° Olimpiade) presso il capo Lilibeo (l'odierno capo Boeo, a Marsala)<sup>20</sup>. Secondo la testimonianza più antica e autorevole (Antioco di

<sup>17</sup> NIGRO 2010 (sull'area del tempio del *kothon*, prima della presenza di ceramica greca che compare dalla metà dell'VIII secolo contemporaneamente alla fondazione del tempio). Per la cronologia all'ultimo quarto dell'VIII sec. vedi per esempio DI STEFANO 2005. Per fonti e bibliografia si veda la voce *Mozia*, in *BTCG*, XI, pp. 77-129 (TUSA, CUTRONI TUSA, DE VIDO; a p. 80 a proposito dell'iscrizione da Selinunte di cui trattiamo sotto, nel testo *Aristogeitōn* va corretto in *Aristogeitos*).

<sup>18</sup> N. inv. M 3046, al museo di Mozia. Il corredo fu edito da TUSA in *Mozia IX* (1978), pp. 27-28, tav. XVIII, figg. 3-4. Si tratta di una piccola anfora con anse a nastro, con ventre globulare e collo basso, decorata da linee oblique sul ventre; cfr. per il Lazio per esempio *Formazione* 1980, p. 99 e tav. 114, fig. 2 c. Da Mozia provengono anche fibule a sanguisuga e a navicella: SPATAFORA 1978. Per i materiali etrusco-italici in Sicilia si veda almeno GRAS 1985, pp. 475 ss. con bibl. precedente (si veda p. 486 per scambi anteriori al VII sec.). Cfr. anche art. cit. a n. 13.

<sup>19</sup> GRIFFO 2005, pp. 635 s.

<sup>20</sup> Sui tentativi di Pentatlo e di Dorieo, entrambi Eraclidi, d'insediarsi nella Sicilia occidentale MALKIN 1994, in particolare pp. 203 ss. (con rapporto con il mito di Eracle,

Siracusa, *FGrHist* 555 F 1, *apud* Pausania 10, 11, 3, che però parla di Capo Pachino, probabilmente per errore), gli Cnidii furono scacciati da Fenici ed Elimi. Ma secondo un'altra versione (Diodoro 5, 9, 3) essi avrebbero trovato Selinuntini e Segestani in guerra tra loro e, schieratisi con Selinunte, sarebbero stati sconfitti con gravi perdite. Qui non sono menzionati i Fenici (e tantomeno Mozia), sicché il coinvolgimento di quest'ultima resta possibile, forse anche probabile, data la vicinanza tra Mozia e il sito della futura Lilibeo (che ne sarà l'erede) presso il capo omonimo.

Ancora più probabile un coinvolgimento di Mozia nella guerra contro Dorieo, lo spartano Eraclide che, verso il 510 a.C., fondò o almeno cercò di fondare una colonia nel territorio di Erice, nel mitico regno di un re Erice, figlio di Afrodite, spettante a Eracle. Stando a Erodoto (5, 46, 1) che ne scriveva a meno di tre generazioni di distanza, i fondatori giunti in Sicilia con tutta la spedizione navale (*panti stolo*) sarebbero stati vinti e quasi tutti uccisi in battaglia da Fenici e Segestani. Anche se l'enfasi viene posta sui Segestani come responsabili della morte di Dorieo (Hdt. 7, 158, 2 nel discorso attribuito a Gelone) non c'è motivo di dubitare del coinvolgimento dei Fenici di Sicilia. Si noti che le fonti insistono sul fatto che morirono molti compagni di Dorieo, sia spartani che di altre città (per esempio Filippo di Crotone; vedremo del possibile rapporto con un epitaffio di Selinunte). In un momento centrale del VI secolo avvenne forse la spedizione di Malco, su cui qui non mi posso soffermare. Si è anche suggerito che la guerra tra Segesta e Lilibeo ricordata in Diodoro (11, 86, 2) per l'anno 454 a.C. riguardasse in realtà Mozia: per una svista di Diodoro si ricorderebbe anacronisticamente al posto di Mozia la sua erede Lilibeo, fondata nel 397 a.C. dopo la distruzione della prima città. Ma mi convince di più la classica soluzione di correggere la menzione degli abitanti di Lilibeo in quella di Alicie, vicina paleograficamente; o semmai l'ipotesi di inserire il nome dei nemici Selinuntini come proposto da Beloch: proposta più convincente per i frequenti riferimenti in Diodoro a conflitti tra Selinunte e Segesta per un territorio conteso.

Dopo la distruzione di Selinunte e Imera, Ermocrate di Siracusa, rientrato in Sicilia nel 408 a.C., occupata e fortificata Selinunte, devastò il territorio di Mozia e vinse gli abitanti usciti per attaccarlo e li incalzò fino all'interno delle mura (D. S. 13, 63). Ovviamente si parla molto più diffusamente di Mozia per l'assedio e la distruzione da parte di Dionisio I e dei Sicelioti nel 397 a.C.

---

che funge da 'charter myth' in quest'area; quest'ultimo riguardava anche Mozia: Hecat., *FGrHist* 1 F 71-72).



(D. S. 14, 47,4-54, 5), un racconto messo in discussione in un importante articolo di Garbini<sup>21</sup>. Questi ha certamente ragione a mostrare il carattere di *topos* letterario della descrizione diodorea e in particolare nella critica al preteso uso già allora di torri mobili alte sei piani, della stessa altezza delle case di Mozia – quest’ultimo particolare è smentito dalle indagini sul terreno. Queste macchine d’assedio ‘elepoli’ furono inventate più tardi, ai tempi dell’assedio di Tiro da parte di Alessandro e dell’assedio a Rodi di Demetrio Poliorcete. Il racconto di Diodoro del resto corrisponde ai dettami della storiografia patetica ellenistica e va considerato con cautela.

Per quel che riguarda le lotte in età arcaica in quest’area tra Greci e Punici (alleati con gli Elimi), abbiamo un possibile riscontro epigrafico a quanto affermato dalle fonti letterarie. Si tratta dell’iscrizione funeraria da Selinunte di un Aristogeitos, morto sotto Mozia, datata da M. Guarducci alla prima metà del VI sec., da L. Dubois alla metà del secolo e da A. Johnston agli anni 550-525 a.C. (fig. 1)<sup>22</sup>. Naturalmente non è possibile precisare di quale azione bellica si tratti. Solo se le due fonti sopra citate a proposito di Pentatlo, pur diverse, possono essere combinate insieme, se Diodoro è nel vero quando parla di una guerra tra Selinuntini e Segestani e se Antioco lo è quando mette insieme Elimi e Fenici contro Pentatlo e gli Cnidi, lo *Aristogeitos* sepolto a Selinunte potrebbe essere morto durante quella guerra. Ma nell’incertezza, anche sulla cronologia, meglio lasciarla come una semplice possibilità e limitarsi a vedere nell’epitaffio un documento efficace delle guerre combattute nel VI sec. a.C. Ricordo che le fonti letterarie già citate sopra mettono l’enfasi sulla gravità delle perdite subite dalla spedizione di Pentatlo e soprattutto da quella di Dorieo. Se passiamo per così dire all’aspetto pacifico della presenza greca troviamo notizie che mettono in crisi la visione tradizionale di una fondamentale e semplice contrapposizione etnica tra Greci e Fenici (Punici) in favore di un quadro più complesso.

Per la presenza di Greci a Mozia sono importanti due punti della citata descrizione della presa di Mozia da parte di Dionisio. In Diodoro (14, 53, 2) il tiranno di Siracusa “volendo rendere schiavi gli abitanti della città per raccogliere denaro, dapprima cercò di impedire ai soldati di uccidere i prigionieri; siccome nessuno gli dava ascolto, anzi vedeva che la furia dei Sicelioti era inarrestabile, fece dire a gran voce dagli araldi ai Moziesi che si rifugiassero nei tem-

<sup>21</sup> GARBINI 1993.

<sup>22</sup> *IGLMP* 80; GUARDUCCI, *EG* III, 171-2, fig. 66; *LSAG*<sup>2</sup> p. 461 L, pl. 77; *IGASMG*, I, nr. 18, tav. VIII fig. 1; *IGDS* 73. Dubois si chiede in base all’onomastica se il defunto fosse di origine peloponnesiaca.

pli venerati dai Greci” (trad. Alfieri Tonini). In base al solo testo di Diodoro non è possibile dire se si trattava di templi di divinità greche venerate dagli Elleni di Mozia o più genericamente di luoghi di culto di divinità venerate da Fenici e Greci perché facilmente identificate o assimilate, come Melqart/Eracle. Propenderei per la prima spiegazione, ma la risposta spetta agli archeologi che scavano sull’isola. Un secondo passo (14, 54, 4) si riferisce alla cattura e alla crocifissione di un *Daimenes* e di alcuni dei Greci che avevano combattuto insieme ai Cartaginesi. Ignoriamo tutto di questo sventurato *Daimenes* e in generale si sarà trattato di Greci di Mozia, insieme con esuli e transfughi da città greche e forse anche di mercenari al servizio dei Cartaginesi (di cui peraltro non si fa menzione in Diodoro).

Pochi cenni sulle fonti archeologiche e numismatiche: i materiali greci più arcaici dalla necropoli di Mozia sono stati recentemente presentati molto sinteticamente<sup>23</sup> e non mi pare il caso di ricordare la presenza di ceramiche greche di varia provenienza e tipologia: esse da sole documentano relazioni e traffici diretti o indiretti con città e mercanti ellenici dalla seconda metà dell’VIII secolo e non provano in sé la presenza stabile di Elleni. Comunque è meglio che sul tema si pronunzino gli specialisti. Ovviamente anche la bellissima statua del giovane di Mozia andrebbe considerata come segno della presenza di elementi ellenici in ambito punico nel V sec. a.C.<sup>24</sup>. Resta comunque aperto il problema della funzione e dell’origine della statua, se essa è cioè frutto di un bottino in città siceliote (Selinunte, Imera) o invece prodotta per dei Moziesi, Punici o Greci che fossero, problema almeno per ora aperto, salvo nuove scoperte.

Di forte interesse è naturalmente la presenza sulla monetazione di Mozia di tipi e di leggende greche, oltre che l’adozione di un sistema metrologico ellenico<sup>25</sup>. Ricordo che sulle didramme di argento di 8 gr. ca. leggende greche MOTYAION all’inizio sono esclusive, con il tipo dell’*apobates* di derivazione imerese, cui seguono tipi con cane e tipologia segestana con leggende ancora in

<sup>23</sup> DI STEFANO 2005.

<sup>24</sup> Si veda per esempio la formulazione essenziale di A. G. W. e R. J. A. WILSON., s. v. *Motya*, in *OCD*<sup>3</sup>: “Nevertheless it underwent a good deal of Hellenic cultural influence, well exemplified by the life-size marble statue found in 1979, of a charioteer, carved c. 460 B.C. undoubtedly by a Greek hand”. Nella ormai vastissima letteratura non mancano com’è noto altre e diverse interpretazioni, alcune collegano la statua all’ambiente punico. Mi limito a citare la prima edizione: TUSA 1983.

<sup>25</sup> Per una sintesi: A. CUTRONI TUSA in CIASCA *et Alii* 1989, pp. 93 ss., figg. 44-49.

greco, che poi vengono sostituite da legende esclusivamente in punico MTW, MTW o HMTW, e da tipi con cane che sbrana una testa di cervo. Sui nominali inferiori, più legati alla matrice culturale punica, si trovano solo legende esclusivamente in punico. Tipologia e legende sembrano in relazione al fatto che gli autori dei conii e i modelli erano sicelioti, e la scelta del sistema ponderale riflette l'inserimento nell'ambiente siceliota; ma questi elementi non bastano da soli a provare l'esistenza di bilinguismo o la presenza di una forte comunità ellenica a Mozia, ma piuttosto l'inserimento della città nella realtà culturale ed economica siciliana, un aspetto comune ad altri centri della parte occidentale dell'isola<sup>26</sup>. Solo l'insieme di fonti epigrafiche e letterarie può provare una presenza diretta e stabile e forse indicarne le caratteristiche.

Passiamo ora alle fonti epigrafiche da Mozia stessa: erano note da tempo tre iscrizioni su pietra locale, due ora al museo Whitaker a Mozia e una al Museo Archeologico Regionale A. Salinas a Palermo. Esse provengono tutte da Birgi, dov'era una importante necropoli, presso lo sbocco della via ora sommersa che collegava Mozia alla terraferma. Purtroppo sono tutte gravemente frammentarie. In un caso si tratta di parte di una breve iscrizione funeraria bustrofedica<sup>27</sup> (fig. 2). Altri due frammenti sono pertinenti a testi appena più significativi<sup>28</sup>. La più lunga contiene un epigramma funerario metrico, in un alfabeto verosimilmente selinuntino; forse conserva il nome del defunto e quello del padre<sup>29</sup> (fig. 3). La seconda, è in stato ancor più frammentario, con solo 5 lettere<sup>30</sup> (fig. 4). Conserverebbe il nome del defunto, *Pholos*, anch'esso greco (datazio-

<sup>26</sup> Su questo inserimento cfr. BONDÌ 2001 cui rimando per la bibliografia.

<sup>27</sup> Su lastra di arenaria (m. 0,43 per 0,31 per 0,14) "trovata tra le macerie di alcuni sarcofagi nella necropoli di Birgi" (WHITAKER 1921). Si noti che "alcune delle lettere rivelano lievi tracce di una colorazione rossa" (*ibidem*), da cfr. per esempio con la forte rubricazione dell'epigrafe di *Latinos/Rbeginos*, ritornata a Selinunte.

<sup>28</sup> GABRICI 1917, nrr. 9-11, fig. 10, con apografo che integrava fantasiosamente il testo interpretato come legge funeraria; WHITAKER 1921, trad. it. p. 207, con fig. 67, che riporta la integrazione del Gabrici; *SEG* IV, 44; *LSAG*, tav. 52 e pp. 272, 277.45, 411; GALLAVOTTI 1985, p. 34, che suggerisce un distico elegiaco che ricorda un Astyochos, al cui nome seguirebbe una forma verbale e non il patronimico. Nelle linee successive seguirebbe qualcosa come *andra thanont' agathon patridi marnamenon*; Arena, (*IGASM*, I, nr. 72, con apografo da Gabrici a p. 74) ha espresso riserve sulle proposte d'integrazione del nome del defunto.

<sup>29</sup> Secondo L. Jeffery, *LSAG* cit. a n. 28, sarebbero rispettivamente *Astylos* e *Timetos*. Datazione: 475-450 a.C.?

<sup>30</sup> WHITAKER 1921, tr. it. p. 207 (b) e fig. 6.

ne: VI sec. a.C.). Tali epigrafi funerarie sono tutte su pietra locale, e si confrontano bene con i caratteri delle iscrizioni coeve di Selinunte.

In conclusione degli ellenofoni, di cultura almeno in parte selinuntina, sono stati sepolti nella perea di Mozia e presumibilmente hanno vissuto almeno per un certo tempo a Mozia insieme ai punici.

Più rilevante e in parte inedita la documentazione offerta da graffiti su *ostraka* dalla zona industriale e dall'adiacente zona K. A questi si aggiunge un nuovo graffito dagli scavi nell'area del tempio del *kothon* (in corso di pubblicazione da parte di F. Guizzi). Qui mi soffermo brevemente su due di queste testimonianze in apparenza minori.

La prima è un graffito con alfabetario dalla cd. zona industriale K, dove si trovava un'officina di vasai<sup>31</sup> (fig. 5). Come rilevato dagli editori era pertinente alla "...ultima fase di vita dell'atelier ceramico, che fu in uso nel VI e V secolo e fu abbandonato dopo la distruzione di Mozia nel 397 a.C.". L'area di provenienza è interessante anche perché "da questo settore provengono numerosi reperti di notevole interesse, tra cui la celebre statua marmorea di Mozia... Sul piano epigrafico è da rilevare l'assenza quasi completa di iscrizioni puniche; ma sorprendentemente, sono stati rinvenuti circa una dozzina di frammenti ceramici, per lo più appartenenti ad anfore di importazione, che presentano lettere greche dipinte o graffite". Giustamente è stato interpretato dagli editori come un esercizio di scrittura (p. 697); ma di un greco di Mozia o di un punico? La sequenza alfabetica è incompleta e al suo interno manca il *theta*; inoltre non è facile identificare l'alfabeto modello al quale il documento moziense si ispira. Si è quindi dedotto che "è possibile che si tratti di un esercizio scolastico di un punico, di un moziense, che imparava a scrivere il greco"<sup>32</sup>. Ma in un'area artigianale nella quale paiono assenti testimonianze epigrafiche puniche potremmo essere invece in presenza dell'elemento greco a Mozia, che come affermavano già Falsone e Calascibetta, era "ambiente misto in cui confluivano probabilmente selinuntini e imeresi, siracusani e geloi".

A questo ambiente ellenico o comunque fortemente ellenizzato rimanda certo un altro frammento proveniente dall'area, una raffigurazione a carattere esplicitamente omoerotico (fig. 6). Presento qui un graffito rimasto inedito, anch'esso al Museo Whitaker di Mozia. Sul piccolo frammento c'è un breve

<sup>31</sup> Edito da FALSONE-CALASCIBETTA 1991; *IGDS*, II, 79. È inciso su un frammento di anfora forse samia databile al 500 a.C. circa; datazione dell' abbecedario: prima metà V secolo.

<sup>32</sup> Così anche Dubois in *IGDS* II cit.

graffito (fig. 7), di difficile datazione ma che può essere integrato senza problemi e che rimanda allo stesso ambiente del graffito figurato (fig. 8):

καὶ κατ[απυ]γων

È quindi un testo che si confronta molto bene con numerose attestazioni, alcune in Sicilia, del verbo *katapygein* e di termini correlati<sup>33</sup>. Tale vocabolario è stato indagato più volte e la documentazione epigrafica contribuisce a inquadrarlo prevalentemente in ambito omoerotico<sup>34</sup>. Può trattarsi di una frase in apparenza in sé conclusa (non ci sono sul frammento tracce di lettere prima o dopo), di una sorta di ‘messaggio’ facente parte di uno scambio di offese o di frasi scherzose.

Trovare nell’area artigianale di Mozia, dove peraltro nel 397 a.C. infuriarono i combattimenti, a giudicare dalle armi ritrovate, testimonianze di cultura greca e di vita sessuale “alla greca” per così dire sembra un argomento forte in favore di una significativa presenza (forse stabile) di Greci o almeno di un gruppo di abitanti ormai ellenizzati anche nello stile di vita sessuale.

Proprio in un’ottica regionale, sembra interessante dopo tanti scavi e ricerche a Mozia non ritrovarvi tracce archeologiche o epigrafiche di presenza di Elimi, di cui pure i Punici erano alleati, almeno in varie occasioni. Ogni *argumentum ex silentio* è certamente discutibile, il quadro conoscitivo può mutare a ogni

<sup>33</sup> MANGANARO 1996, in part. 135-137; *SEG* XLVI, 1996, 1250; l’autore cita alcune iscrizioni siceliote in cui ricorrono questi termini: 1. Graffito su kylix da Montagna di Marzo (Herbessos), *IGDS*, I, 167, p. 191. Per *πυγίζειν*, cfr. “BullEp” 1989, 847 (due iscrizioni da Salerno, che evocano questa di Montagna di Marzo); 2. graffito sul piede di una lucerna da Gela al British Museum, *IGDS*, I, 151, p. 173, in cui ricorre il superlativo di *katapygos* al genitivo *καταπυγοτάτο(υ)*. 3. graffito su lastra di calcare dalla necropoli di Akrai, (ora *IGDS* II, 45), in cui ricorre *katapygos*. 4. Iscrizione sulle pareti in alto di una grotta in zona Costa di Palagonia; qui un *tarichopolas* afferma che [ἐ]πύγισε *Δάμωλιν*, in questo caso il partner è una donna. 5. Quadrato di piombo, verisimilmente peso-campione di 430 gr., una mina, con iscrizione in cui ricorrono per tre volte forme del verbo *πυγίζειν*. A questa documentazione vanno aggiunti i graffiti di un ambiente dell’agorà di Monte Iato, editi da TÄUBER 2003 (*SEG* LIII 1005) in cui il verbo ricorre frequentemente. In questa categoria di epigrafi si segnalano anche alcune provenienti dalla Magna Grecia, in particolare quella da Pisticci presso Metaponto, di fine VI-inizi V secolo a.C. (*SEG* XXXV 1032, *SEG* LIV 955: [-] ξ *καταπυγ[...]*), di cui è controversa l’interpretazione storica, se cioè documento di Greci o di Enotri che avevano adottato pratiche simposiali greche (opinioni opposte di M. Lombardo e di A. Small).

<sup>34</sup> BAIN 1991; cfr. MILNE, VON BOTHMER 1953 e in generale l’ormai classico DOVER 1985.

nuova campagna di scavo o studio di materiali. Però l'assenza totale colpisce e merita una riflessione cauta. Questa alleanza arcaica è una immagine stereotipa e semplificata di una realtà verosimilmente più variabile e complessa? Oppure essa ha prodotto una sorta di divisione paradossale tra gli 'alleati' e gli Elimi restano all'interno (almeno in corrispondenza di Mozia)?

Se passiamo ai centri delle popolazioni locali, i documenti epigrafici com'è noto mostrano la presenza di una lingua specifica, ben attestata soprattutto dai graffiti di Segesta e qualificata quindi come elimo<sup>35</sup>. I fenomeni di ellenizzazione, manifesti sul piano monumentale da due grandi templi della seconda metà del V secolo, quello rimasto incompiuto e quello in Contrada Mango, e su quello politico dall'alleanza con Atene, hanno un parziale riscontro nei graffiti epicorici. Innanzitutto l'adozione dell'alfabeto, con collegamento a quello megarese e selinuntino (quali la tipica forma dell'eta); poi la forma verbale *emi*, di cui si è sostenuta la derivazione dal greco, e un elemento onomastico presente in un graffito frammentario, in realtà formato da due graffiti distinti, molto discusso<sup>36</sup> (fig. 9). Qui si legge senz'altro il nome greco *Hermon* (Ἡέρμωνος), piuttosto comune, ma l'individuazione di altri antroponomi e la stessa grecità del testo sono incerti. Trattandosi inoltre dell'indicazione del nome su di una offerta votiva (come per altri graffiti certamente elimi, incisa sul piede di vasi attici, provenienti dalla cd. Grotta Vanella<sup>37</sup>) le deduzioni restano aperte a dubbi. Se si tratta di una dedica posta da un segestano, avremmo la prova della presenza di un antroponomo ellenico (portato da un greco presente nella città o da un elimo che aveva assunto questo nome), un fatto particolarmente interessante data la cronologia (500-480 a.C. secondo Agostiniani). Naturalmente se fosse un testo in greco e non in elimo avremmo invece la prova della presenza di ellenofoni nella città elima; la scoperta di un Mentor a Monte Iato e dell'epigrafe funeraria greca del Guerriero di Castiglione<sup>38</sup> aprono possibilità

<sup>35</sup> AGOSTINIANI 1977; cfr. anche WILLI 2008, pp. 336-341. Alla nuova documentazione segnalata da Willi, va aggiunto un altro graffito rinvenuto di recente nell'agorà di Segesta, negli scavi della Scuola Normale Superiore di Pisa, che pubblicherò in altra sede.

<sup>36</sup> AGOSTINIANI 1977, nr. 371 e pp. 184 e 186; *IGDS*, I, 31, p. 271; ANTONETTI-DE VIDO 2003, in particolare p. 425 e note 56-57, che sottolineano la 'rilevante promiscuità non solo linguistica tra Segesta e Selinunte' La tesi di una derivazione dell' elimo *emi* dal greco è stata sostenuta da Agostiniani ed è contestata da Willi.

<sup>37</sup> AGOSTINIANI 1977, p. 188.

<sup>38</sup> Per il primo vedi *infra* e la relazione di H. P. ISLER e per il secondo CORDANO-DI SALVATORE 2002.

interpretative nuove. Purtroppo lo stato molto frammentario del testo consiglia la cautela.

La documentazione epigrafica – inserita nel contesto archeologico – può aiutare a risolvere il problema del rapporto tra due genti locali di cui si è già detto a proposito della *archaiologia* siciliana di Tucidide, Elimi e Sicani: un rapporto strettissimo, forse di sostanziale identità in termini culturali, ma non in senso politico o meglio di rappresentazione non di autocoscienza etnica (se questa si esprime con la leggenda delle origini troiane, presente già in Tucidide<sup>39</sup>).

Il rapporto controverso tra i due *ethne* va comunque visto in modo articolato e fondato su testi e documenti più che su teorie moderne. Fondamentali restano due passi di Tucidide (6, 2, 3; 6, 62, 3). Nel primo, gli Elimi sono chiaramente distinti dai Sicani come insieme caratterizzato da Troiani insediatisi in zona di confine con i Sicani (*homoroi*) e da due città (Erice e Segesta), ma in qualche modo sembrano collegati a essi; si sarebbero poi aggiunti dei Focidesi reduci da Troia. Nel secondo invece, a proposito della presa di Iccara (Hykkara) da parte degli Ateniesi guidati da Nicia e dei Segestani si dice chiaramente che si trattava di un *polisma*<sup>40</sup> dei Sicani ma che era ostile ai Segestani (il forte contrasto, enfatizzato da *μὲν* e *δέ*, indica che almeno Tucidide o Nicia si sarebbero aspettati che una città sicana facesse causa comune con gli Elimi di Segesta in periodi di ostilità tra Segesta e Selinunte)<sup>41</sup>. Anche se dobbiamo tener conto della necessaria distinzione tra lingua, cultura ed *ethnos* (e a maggior ragione nazionalità), il dato linguistico è comunque importante. Iccara era com'è noto posta a 16 miglia a ovest di Panormo (*Itin. Anton.* 91) e quindi nella zona dell'attuale Carini, che sembra conservarne parzialmente il nome. Come ricorda Hornblower, Timeo

<sup>39</sup> In una enorme bibliografia si veda almeno SAMMARTANO 1998 (di cui non condivido l'interpretazione di miti e leggende sulle origini in chiave di propaganda).

<sup>40</sup> *Polisma*; vedi *Inventory*, pp. 47-48 cit. anche da HORNBLOWER 2008, p. 464, da cui riprendo: “non indica una piccola città (city or town) come si dice talvolta, né Hykkara era piccola. Il termine *polisma* è appropriato per una città mitica o, come qui, barbara (HANSEN). Si noti però che Tucidide subito sotto la chiama *polis*”. Per una possibile menzione in Simonide, *PMeliciGr* 695 (b), in cui K. Latte suggeriva Hykkara. “Può essere stato un caso paradigmatico avvenuto in Sicilia nel 415-413 più spesso di quanto dica Tucidide” (Hornblower, che contrappone l'indignazione che Tucidide manifesta invece nel caso di Micalesso in 7, 30).

<sup>41</sup> Così per esempio DOVER in GOMME-ANDREWES-DOVER 1970, p. 340; seguito con cautela anche da HORNBLOWER 2008, p. 463-464 “Dover's explanation probably stands”; vedi sotto per chi la considerava città dei Siculi.

e Diodoro (rispettivamente *FGrHist* 566 F 23; D. S. 13, 6, 1), ne parlano come città non Sicana ma Sicula<sup>42</sup>. Si noti che Filisto (*FGrHist* 556 F 4) la chiamava Hikkaron. Il sito va comunque collocato nella zona di Carini; talora è identificato con Carini stessa<sup>43</sup> ma può trattarsi di altro sito ad essa vicino. Proprio da questa zona, nel comune di Carini, vi è un importante ritrovamento: è una kylix a vernice nera tipo C di produzione locale recante graffita all'esterno, sul piede, l'iscrizione ATAITYKAEMI. Proviene dalla tomba XIII della necropoli di Manico di Quarara dalla località di Monte d'Oro di Montelepre (provincia di Palermo), sito nel quale si è anzi proposto di identificare proprio Iccara<sup>44</sup> (fig. 10). La tomba è stata datata alla fine del VI sec. a.C. ed è conservata al Museo regionale A. Salinas di Palermo<sup>45</sup>. Qui interessa il graffito AGOSTINIANI 1977, nr. 319, di cui riporto per comodità la sintetica scheda:

– 319. Piede e porzione di parete di kylix. TUSA 1970, n. 131; AMBROSINI 1968, p. 171; S. FERRI, art. cit, pp. 267-268; LEJEUNE, p. 181.

αταιτυκαιεμι

Sull'interno del piede<sup>46</sup>.

Come riconosciuto da un esperto quale Agostiniani, si tratta di un graffito elimo in un contesto di "sostanziale 'elimità'". Siamo però in una zona che stando a Tucidide era sicana, e del resto come si è visto la stessa Segesta era

<sup>42</sup> Così anche *Inventory*, p. 177.

<sup>43</sup> *Inventory*, p. 177.

<sup>44</sup> Cfr. WILSON in "ArchRep" 1995-96, pp. 114 ss. sugli scavi a Monte d'Oro, ma esistono altre proposte di localizzazione in località vicine, come per esempio con Monte Colombrina (La Rosa e Giustolisi). Per i graffiti V. TUSA in "Kokalos" XVI, 1970, pp. 248-249.

<sup>45</sup> Kylix n. inv. 2401, vetrina n° 241, oggetto n° 9. Nel cartellino si parla di scavi 1968 alle pendici di Cozzo Grotta Bianca. Tomba a inumazione con ceramica attica a figure rosse e materiali di varia cronologia). La trattazione più recente a me nota è DI LEONARDO 2010, fig. 3 a p. 25. Ho potuto rivederla direttamente alla recente mostra sulla scrittura (Palermo, Convento della Magione, nel maggio 2010).

<sup>46</sup> A p. 6 Agostiniani ne indica la provenienza da necropoli presso Montelepre. Si tratta in effetti della tomba XVIII a grotticella della necropoli di Manica di Quarara sopra indicata, contenente inumazioni datate alla seconda metà del VI sec.-prima metà del V sec. a.C.; la bibliografia è indicata in *L'ultima città* 2010, p. 24 e da TULLIO 1992.



secondo lui confinante con i Sicani. Per cultura materiale e per influsso del graffito vari studiosi (per esempio V. Tusa e V. La Rosa) ritengono si trattasse di Elimi, ma l'area è quella di una città sicana! A meno di non pensare che si tratti di graffito elimo finito in un contesto "sicano", dobbiamo dedurre che a livello linguistico, per quel poco che possiamo affermare in base alla documentazione epigrafica, non sembra possibile distinguere chiaramente elimo e sicano. Se ritorniamo a quanto affermato da Tucidide, che li distingue ma comunque sembra implicare un rapporto significativo tra i due *ethne*, dobbiamo concluderne che una parte delle genti locali, in possesso di cultura materiale e di lingua uguale o molto simile, si è data o almeno ha recepito (da Ateniesi?) una identità distinta (contrassegnata da un mito di origine diverso da quello dei vicini, e forse da un santuario importante come quello della dea di Erice, divinità multiculturale al massimo grado). Il mito di una origine troiana, con l'aggiunta di elementi focidesi, in un contesto siciliano sembra avere un valore distintivo rispetto ad altre popolazioni locali e in qualche modo positivo dal punto di vista greco (i Troiani sono "barbari" ma in qualche modo nobilitati da una posizione particolare e dall'epica); per giunta gli Elimi, come si è detto, hanno un pizzico di ellenicità. Se Elimi e Sicani appaiono archeologicamente due facce poco distinguibili della stessa cultura, il mito delle origini troiane li distingue tra loro, un fatto gravido di conseguenze a partire dall'intervento romano in Sicilia. Mi sono soffermato su questo punto per mostrare come un piccolo documento possa aiutare a comprendere fenomeni di natura identitaria.

Per quel che riguarda la mescolanza tra genti di origine diversa nella Sicilia orientale vi è una preziosa testimonianza sull'esistenza di matrimoni misti, o su problemi relativi a matrimoni tra genti di città di diversa etnia. Mi riferisco alla *epigamia* (o almeno a matrimoni misti) che sembra esistesse tra Selinunte e Segesta. Tucidide (6, 6, 2) riferisce che causa della guerra tra Selinunte e Segesta (e della richiesta di aiuto di quest'ultima agli Ateniesi) erano alcune 'questioni matrimoniali' o 'alcuni matrimoni' (*γαμικῶν τινῶν*) e un territorio conteso. Anche se Diodoro tace di questa prima causa del conflitto e parla solo della contesa territoriale, il fatto che Tucidide la menzioni per prima fa pensare che si trattasse di un motivo reale e importante, al di là di una certa genericità dell'espressione. Evidentemente esistevano matrimoni misti e la contesa doveva riguardare o rotture avvenute in qualche caso specifico di nozze o persino il diritto di matrimonio (*epigamia, ius connubii*). Non possiamo sovrainterpretare il testo e non sappiamo a cosa esattamente si allude. È ben noto che matrimoni tra stranieri erano frequenti tra gli aristocratici in età arcaica e anche ad Atene

il fenomeno è ben attestato fino alla legge del 451/450<sup>47</sup>. Quindi matrimoni misti tra Selinuntini e Segestani, almeno tra membri delle élites, sono possibili e l'apertura etnica che è ben documentata dall'onomastica selinuntina va nella stessa direzione (anche se lo status dei personaggi nominati nelle *defixiones* resta in genere incerto). Soprattutto in ambienti coloniali e di frontiera il fenomeno non sorprende, malgrado una certa 'avarizia' delle città greche anche in questo campo. Ancor più rilevante sarebbe il caso di un diritto formale di *epigamia* accordato reciprocamente tra le due città, sul tipo di quelli noti soprattutto nel mondo ellenistico (ma in alcuni casi anche prima: Lys. 34, 3). In ogni caso tra le cause della guerra ci furono problemi legati proprio a unioni matrimoniali tra le due città, il che costituisce comunque un fatto importante per comprendere le relazioni tra popolazioni e città diverse e la relativa 'permeabilità' etnica. Non si dimentichi a questo proposito che un cartaginese importante come Amilcare, lo sconfitto di Imera nel 480 a.C. e nonno del distruttore della stessa città, era figlio di una siracusana (Hdt. 7, 166)<sup>48</sup>. Accanto ai matrimoni misti andrebbero considerati altri due veicoli importanti di relazioni interetniche: gli esiliati e coloro che stabilivano relazioni di ospitalità (*xenia*). I primi sono stati un veicolo importante di circolazione di genti, idee, saperi (frequente il caso di esiliati greci in comunità 'barbare', ma noto per l'Occidente solo per il tarantino Gillo in esilio presso i Messapi e per il Bacchiade Demarato di Corinto presso gli Etruschi di Tarquinia). Si ricordino però anche importanti esuli non greci, il siculo Ducezio a Corinto (D. S. 12, 8, 1) e il cartaginese Giscone, figlio dell'Amilcare sopra menzionato, in esilio a Selinunte (D. S. 13, 43, 5). Mi sembra probabile che ciò che ci è noto dalle fonti letterarie sia solo una minima parte di una realtà più vasta e diffusa e che tranne alcuni casi particolari non interessava in genere gli autori classici, che in genere ne parlano incidentalmente, solo se sono connessi a persone o vicende di cui trattano. Per i legami di ospitalità si pensi a quelli tra Terillo, tiranno di Imera, e Amilcare (Hdt. 7, 165). A questo si aggiungano ovviamente i più ovvi legami che potevano crearsi con la presenza, generalmente temporanea di mercanti e artigiani. Per limitarmi alle testimonianze letterarie (relative anche in questo caso alla Sicilia orientale, ma per analogia

<sup>47</sup> Si pensi all'Alcmeonide Megacle (ed ai pretendenti), al matrimonio di Milziade con Egesipile, la figlia di Oloro, principe tracio, e alla madre di Temistocle, senza menzionare casi attinti alla mitologia e a matrimoni di tiranni. Cfr. HARRISON 1968, tr. it. p. 25 ss. Per il significato dell'espressione *γαμικῶν τινῶν* si noti che in Th. 2, 15, 5, *γαμικῶν* è usato nel senso di nozze.

<sup>48</sup> Già Grote la considerava "a curious proof of *connubium* between Carthage and Syracuse".

probabilmente estensibile anche ad altri centri dell'isola, fatte le debite proporzioni) ricordo una testimonianza molto rilevante: quando nel 396 a.C. Dionigi dichiarò guerra ai Cartaginesi, i Siracusani saccheggiarono i beni dei Punici, e così si apprende che “non erano pochi i Cartaginesi che vivevano a Siracusa con grandi proprietà (*ἔχοντες κτήσεις*) e molti mercanti avevano nel porto le navi cariche di merci (*γεμούσας φορτίων*). Anche gli altri Sicelioti scacciarono allo stesso modo i Punici che vivevano tra loro e ne saccheggiarono le proprietà (*τὰς κτήσεις*)...”<sup>49</sup>. Se la notizia è fededegna, ne deduciamo che anche in Sicilia i traffici erano la condizione normale e i conflitti solo in circostanze particolari sfociavano in intolleranza e odio interetnico generalizzato.

In questo breve quadro non posso fare a meno di ricordare l'eccezionale caso della Casa tardo-arcaica di Monte Iato, di cui H. P. Isler ben altro ci dirà. Il suo *andron* ha restituito quello che è stato definito un vero e proprio “inventario della sala da banchetto”, con vasi per mescolare di produzione e/o tradizione indigena, ma spesso ispirati a modelli greci, e vasi per bere importati da colonie greche sicelioti – Selinunte e Imera – o dal mercato ateniese; suppellettili chiaramente legate a pratiche simposiali. Tra queste una kylix reca graffito l'antroponimo *Mentor*, proprietario del vaso e, secondo l'interpretazione più diffusa, proprietario della casa: forse un greco, forse con stretti contatti con Atene, leggibili attraverso la ‘scelta’ dei temi iconografici e dei ‘pittori’ della ceramica attica rinvenuta<sup>50</sup>.

Una documentazione di notevole interesse per il nostro tema ci è offerta dall'onomastica presente nelle *tabellae defixionum* ritrovate a Selinunte<sup>51</sup>. In

<sup>49</sup> D. S. 14, 46, 1-2. Il riferimento a *kteseis* di punici a Siracusa e nelle altre città è degno di attenzione: se com'è probabile ha il senso di proprietà terriere (come certamente in D. S. 14, 29, 1) suscita interrogativi non secondari. Nelle città greche di norma gli stranieri non cittadini non possono legalmente possedere beni immobili, tranne che nel caso di concessione di onori (la *enktesis ges kai oikias*) e tale norma vige ancora in centri ellenizzati nell'età di Verre, come Segesta (Cic. *Verr.* 2, 3, 93). Si trattava quindi di punici che erano integrati nel corpo civico o meteci che avevano avuto come onore il diritto di possedere terre? O la notizia va ridimensionata (non proprietà, ma solo terre in affitto, oppure pochi casi di residenti con diritto di proprietà) o addirittura respinta? Mi sembra più probabile, visto il contesto, che Diodoro e la sua fonte abbiano enfatizzato fatti reali. Anche in questo caso la notizia manterrebbe la sua importanza.

<sup>50</sup> Rimando solo alla prima presentazione selettiva dei materiali di ISLER 2000 (pp. 718-720) e alla recente sintesi di ISLER-SPATAFORA 2004 (pp. 7 e 38-40) oltre che alla relazione di H. P. Isler in questi stessi Atti.

<sup>51</sup> Di recente raccolte nuovamente in BETTARINI 2005, che supera le precedenti, ma il corpus si sta arricchendo di nuovi testi.

un testo ben noto<sup>52</sup>, datato agli inizi del V secolo a.C., compare una *Τυρρανία*, in un contesto interessante perché nella stessa maledizione compaiono un *Selinontios* e *xenoi syndikoi* (fig. 11). Ma il testo più importante è quello della grande *defixio* di ben 19 linee, piene di antroponomi di varia origine<sup>53</sup>, datata alla prima metà del V sec. a.C. (fig. 12). Vi compaiono naturalmente alcuni nomi certamente greci (di cui uno tipicamente siceliota), ma alcuni sono diffusi tra le genti locali come *Tit(t)elos* che è portato da due individui noti a Segesta (in età elima e poi ellenistica), *Botulos* (anch'esso noto dai graffiti elimi di Segesta) – entrambi con possibili ascendenze italiche – e altri riconducibili alla Sicilia anellenica<sup>54</sup>. Limitandomi a nomi più sicuri, si metterà in valore la presenza di nomi connessi con l'ambiente etrusco-laziale. Prima di tutto vi troviamo infatti un *Kailios*, padre di un *Phoinix*, e anche *Kailios* padre di *Romis*. L'associazione di *Kailios* con *Romis* fa propendere per l'origine latina e non greca anche di questo nome (portato anche da un mitico re latino: Plut. *Rom.* 2) ma esso è presente anche a Camarina, sicché non si può escludere un ambito siciliano. Italico è anche un *Rotylos* (da confrontare con lat. *Rutulus*). Anche *At(t)os* pare di ascendenza italica, e la si è attribuita anche a *Saris*. Questa notevole presenza italica, riconducibile ad ambiente etrusco-laziale, trova ora un confronto nell'epigrafe funeraria riconosciuta come selinuntina e menzionante *Rheginos* e *Latinos* (fine VI sec. a.C.). A mio avviso questa presenza richiama fortemente la situazione documentata nel I trattato tra Roma e Cartagine che autorizza la presenza in Sicilia dei Romani (Pol. 3, 22, 10, con il commento di Polibio a 23, 5) e tra l'altro ne rafforza notevolmente la cronologia alta a fine VI secolo (ma di ciò tratterò in dettaglio altrove). In questo quadro acquista rilievo la presenza di un nome punico, *Μάγων*. Naturalmente l'origine di un nome non significa necessariamente che chi lo porta abbia quella provenienza e le testimonianze onomastiche vanno valutate con cautela. In questo caso la presenza di più nomi insieme, i confronti con altre testimonianze selinuntine (con gli antroponomi *Τυρρανία* e *Λαπίνας*) fanno pensare all'esistenza o di persone di quell'origine (esterna) – di vario status – o di selinuntini che avevano assunto quei nomi per indicare la loro origine o comunque un qualche rapporto con altre popolazioni. Nell'insieme il dossier selinuntino va decisamente in favore della presenza (non sappiamo se all'interno del corpo civico o in modo subal-

<sup>52</sup> DGE 167, LSAG 271, IGDS 37, IGASM I, 61, BETTARINI 2005, nr. 20.

<sup>53</sup> LSAG 271 nr. 38c, IGDS 38, IGASM I, 63, BETTARINI 2005, nr. 23.

<sup>54</sup> Sull'onomastica presente nella *defixio* si rimanda soprattutto a MASSON 1972, IGDS 38 e BETTARINI 2005, nr. 23.

terno o marginale) di numerose persone di origine straniera o che portavano nomi esprimenti una relazione con ambienti esterni. Da questo punto di vista Selinunte pare forse aperta più di altre *poleis*. Ma per esempio per la presenza di almeno un nome punico in pieno V secolo, si può richiamare non solo la vicinanza ai centri fenicio-punici, la presenza di un esule cartaginese (13, 43, 5), l'essersi la città schierata nel 480 a.C. dalla parte dei Cartaginesi (così D. S. 13, 55, 1), la stessa nuova vita come città punica, dopo la distruzione e fino al trasferimento a Lilibeo degli abitanti. Ancora una volta possiamo comprendere queste presenze variegata in un quadro regionale (la Sicilia occidentale) e mediterraneo e in un contesto di forme molteplici di convivenza e di rapporti, come vedremo ora in sintesi.

Riprendiamo le fila di questa esemplificazione selettiva. La Sicilia occidentale come si è visto è il teatro di una estrema varietà di esperienze e popolazioni, Elimi e Sicani, Fenici, Greci e Italici. La semplice visione di popoli e gruppi etnici distinti e spesso contrapposti, presente già nelle fonti letterarie, e l'esistenza di relazioni di guerra o di alleanza in alcuni momenti e di rapporti di tipo commerciale vanno inseriti in un quadro più complesso, ricco e sfumato. Non ci sono solo varie forme di interazione e contatto, culturale e politico. Esiste una vasta gamma di forme di coabitazione e di relazioni personali e di gruppo. Quello che è noto e di cui abbiamo dato una anticipazione costituisce molto probabilmente solo la punta di un iceberg, nota spesso solamente per la casualità delle scoperte. Il Guerriero di Castiglione, con la sua iscrizione in greco e onomastica ellenica e le sue rappresentazioni figurate che combinano elementi in modo poco corrispondente alla scultura greca arcaica (più dalla parte dell'astrazione che da quella dell'organicità), ha aperto prospettive nuove a storici e archeologi. Dobbiamo chiederci: se non ci fosse stata l'iscrizione greca, cosa si sarebbe scritto delle sculture? Finora non c'è nulla di comparabile nella Sicilia occidentale, in area elima e sicana, ma fenomeni analoghi possono essersi verificati anche qui. La cautela invita a non vedere analoga presenza ellenica ma con caratteri particolari (ibridi?) in centri come Segesta nel V secolo o a Monte Iato (sulla base del citato graffito AGOSTINIANI 1977, nr. 371 e del gruppo di vasi attici di *Mentor*). Quello che però possiamo affermare è che nelle città delle popolazioni locali erano insediati Greci a vario titolo e si era sviluppata una vasta gamma di relazioni. Ma anche che all'interno di città fenicie come Mozia esistevano gruppi di Greci e all'interno di città greche come Selinunte vi erano individui e forse gruppi di diversa origine (siciliana, etrusco-italica, punica). Lo status e la tipologia in molti casi è destinata a restare incerta e non sappiamo se si tratta di meteci, di persone in condizione di dipendenza, di stra-

nieri di passaggio per traffici o altro, di cittadini. Ma relazioni di ospitalità, di matrimonio, di lavoro specializzato (per esempio per la produzione di monete di tipo greco in centri anellenici), sono attestate in alcuni casi. Soprattutto questa vasta gamma di presenze (fisse o temporanee) interessa vari centri dell'area considerata; ciò deve aver favorito la creazione di legami e di reti di relazioni che sembrano prescindere dal dato etnico (malgrado guerre e contrapposizioni che hanno assunto anche carattere etnico: il massacro dei Greci di Mozia schieratisi contro i Siracusani da parte di Dionigi e dei suoi, di cui si è detto, per non parlare delle distruzioni di Selinunte e Imera). A questo proposito c'è un dato interessante: quando i Segestani ingannarono gli ambasciatori ateniesi che volevano verificare la loro ricchezza prima della grande spedizione, essi non solo mostrarono suppellettili, vasi e offerte del santuario della dea di Erice, ma "coloro che offrono ospitalità in forma privata agli equipaggi delle trireme, sia raccogliendo coppe d'oro e d'argento da Segesta stessa, sia *chiedendole in prestito alle città vicine tanto fenicie che greche*, le espongono nei banchetti e ciascuno dava a intendere che fossero di sua proprietà"<sup>55</sup>. Il senso dell'episodio (in qualche modo decisivo per la decisione dell'assemblea ateniese di fare la spedizione in Sicilia) è che esistevano strette relazioni tra cittadini di Segesta e quelli di città puniche e greche. Una rete che quindi travalica le distinzioni etniche e i confini. Il dato ha suscitato qualche perplessità, ma non c'è alcun motivo di trascurare o interpretare in modo riduttivo quanto scrive Tuciddide. Tra le 'vicine' città greche possiamo escludere i Selinuntini allora nemici (ma le relazioni di *xenia* possono prescindere dall'ostilità della comunità), ma non gli Imeresi o centri minori dipendenti o città più distanti. Solo un cambiamento di prospettiva ci aiuterà a comprendere le realtà concrete che affiorano anche dai testi e ancor più dai documenti epigrafici e archeologici riferibili a queste reti di relazioni.

La Sicilia in generale con la sua insularità e quella occidentale con la sua molteplicità etnica e culturale mi sembra abbia sviluppato particolarmente queste relazioni. Non è un caso che forme di identità (o meglio di 'sentimento di appartenenza') si siano sviluppate precocemente nell'isola, ma si deve comunque tener presente che esse non sono esclusive, esistono identità multiple e l'emergere (o la costruzione) di nuove identità non sopprime necessariamente

<sup>55</sup> Th. 6, 46, 3. L'episodio divenne famoso ed è attestato anche da altre fonti, ma qui interessa il dato sulla provenienza delle suppellettili prestate ai Segestani, presente solo in Tuciddide; Diodoro (12, 83, 2) e Polieno (6, 21) si limitano a parlare genericamente di città vicine.

le precedenti. Si poteva essere cittadini di una determinata città, Calcidesi e Sicelioti insieme, quasi come si poteva essere inseriti in una ripartizione della *polis* – magari in conflitto con altre – e cittadino (in Attica ancora in età storica non vi era *epigamia* tra due demi, residuo di antiche rivalità!). Inoltre la stessa ‘identità’ non è necessariamente fissa e anzi si modifica nel corso del tempo. Se con Ermocrate (e la pace di Gela del 424 a.C.) si manifesta con chiarezza una prima identità tra Sicelioti, cioè solo limitatamente ai Greci di Sicilia inglobando almeno teoricamente Dori e quel che restava delle colonie euboiche, successivamente si arriverà a forme di identità regionale che prescindono dall’origine etnica e i termini *Sikeliotai* e *Siculus* assumeranno un significato generale senza barriere etniche. La trasformazione della concezione di ellenismo da quella a base etnica verso una prevalentemente culturale è ben nota ed ha accompagnato anche l’ellenizzazione delle genti non greche di Sicilia. Come è noto Diodoro Siculo in un passo di fondamentale importanza, metteva in evidenza con compiacimento, in età cesariana, la mescolanza, la formazione di tipo ellenico, e l’uso del greco nella Sicilia dei suoi giorni. Rileggiamo quanto egli scrive nel suo isolario, nel libro V, a conclusione della trattazione della Sicilia (5, 6, 5.): “Le ultime e importanti colonie in Sicilia furono quelle dei Greci, e le loro città vennero fondate sul mare. Gli abitanti si mescolarono tutti tra loro (*anamignymenoi allelois*) e, dato il gran numero dei Greci che approdarono nell’isola, le altre etnie appresero la lingua di quest’ultimi e, dopo che furono educati al modo di vita greco, alla fine persero la propria lingua barbara, così come il nome, essendo chiamati Sicelioti” (trad. Cordiano e Zorat).

Le trasformazioni, l’adozione di costumi e lingua greca (nella parte occidentale peraltro non sempre usata correttamente, per esempio a Lilibeo e Palermo), riguardavano ormai nell’età di Diodoro nativo di Agirio, tutta l’isola e tutte le componenti etniche dell’isola. Comunque andrà indagato ulteriormente se questa ellenizzazione è frutto della volontà di presentarsi come assimilati all’elemento greco o piuttosto dal desiderio di mostrarsi come comunità politica e “moderna” sul tipo della *polis*, dotata di edifici pubblici e prodotti artigianali avanzati e quindi “alla greca”. La complessità di tali fenomeni nel V sec. a.C. è ben mostrata dal caso di Ducezio, capo siculo, che guida la lotta contro Siracusa e si appoggia al culto siculo dei Palici, che si comporta però come un greco e fonda città. Il dominio romano e la creazione della *provincia Sicilia* hanno certamente favorito questo processo, ma le reti di rapporti che intravediamo già molto prima hanno avuto molto probabilmente un ruolo nella formazione di un terreno comune, in cui l’ellenismo, inteso come modo di vivere alla greca, le istituzioni e la cultura greca, ha gran parte. Ho già dimostrato come anche pic-

cole comunità della Sicilia non greca usassero caducei alla greca, con iscrizioni in greco, credo perché questo consentiva di presentarsi come comunità con tutte le carte in regola, delle vere città alla greca<sup>56</sup>. Non è forse un caso che dopo la rete di relazioni sacrali delle città elleniche di Sicilia, collegata con l'altare di Apollo Archegete a Naxos<sup>57</sup>, si sviluppi in età romana una nuova rete incentrata sul santuario di Venere Ericina, cara ai Romani, dea multiculturale nel senso di essere legata a genti e culture diverse – nell'isola e fuori – come Elimi, Siciliani in generale, Punici, Greci, Campani e Romani<sup>58</sup>.

Quello che propongo qui è di dare nuova sostanza storica e documentaria a fatti di varia natura. Si sta diffondendo recentemente un concetto che ha una sua utilità, quello di 'ibridazione' ('hybridity'). Sviluppato negli studi di ambito post-coloniale, è stato applicato da van Dommelen alla Sardegna e da Antonaccio alla colonizzazione greca in Sicilia. Non si dimentichi che anche in campo linguistico si sono usati termini analoghi (Bachtin, Willi), ma qui il terreno di applicazione è in parte diverso. Molto vicino è del resto il concetto di 'métissage' studiato dall'antropologo francese Amselle e presentato pochi anni fa nell'ambito degli studi sulla colonizzazione in Magna Grecia<sup>59</sup>. Il mio giudizio sull'uso di questo strumento concettuale è positivo, e credo consenta di andare al di là di formulazioni come quella di 'ellenizzazione', ma non credo faciliti la comprensione delle presenze anelleniche in centri greci, che almeno a livello monumentale e di artigianato artistico mantengono caratteri fortemente ellenici (pur tradotti su un piano più imponente e/o 'teatrale'). La rete di relazioni e rapporti concreti di cui ho parlato può dare maggiore concretezza e sostanza storica e documentaria a realtà come quelle sopra indicate e agli stessi casi di ibridazione.

Espressione e simbolo insieme di queste relazioni interetniche nella cuspide occidentale della Sicilia e delle trasformazioni avvenute in età ellenistico-romana è uno straordinario documento, la *tessera hospitalis* di Lilibeo<sup>60</sup> (fig.13). I

<sup>56</sup> AMPOLO 2006.

<sup>57</sup> MALKIN 2007.

<sup>58</sup> Ampia documentazione sul santuario e la dea in LIETZ 2012. Per questa nuova rete legata al culto della dea ericina AMPOLO 2009.

<sup>59</sup> 'Hybridity': VAN DOMMELEN 1998, ANTONACCIO 2005 (cit. da p. 100), per la sua ricezione per lo studio della colonizzazione in Sicilia cfr per esempio HORNBLOWER 2008; 'métissage': AMSELLE 1999, con indicazione dei suoi studi anteriori; tra questi soprattutto AMSELLE 1990.

<sup>60</sup> CIG III 5496, IG XIV 279, MASSON 1976, BRUGNONE 1984. Rinvenuta in un'area di necropoli, fu edita dal grande erudito settecentesco, il Paciaudi. Attualmente è con-



personaggi menzionati che stringono relazione di ospitalità sono *Imylch* figlio di *Imilchon*, *Inibal* (o *Inibalos*), *Chloros* e un personaggio locale, *Lyson* figlio di *Diognetos*, probabilmente membro di una famiglia ben attestata a Lilibeo. L'onomastica dei personaggi è significativa: il primo reca nome e patronimico punici, un *cognomen* greco; l'onomastica dell'altro è interamente ellenica. I suoi errori di greco, la sua semplicità, ci portano nel cuore di una realtà fatta anche di relazioni tra genti diverse.

c.ampolo@sns.it

---

servata al Museo del Baglio Anselmi di Marsala, trasferitavi da Palermo. È databile tra II e I secolo a.C. e il testo è il seguente:

Ἴμύλχ Ἴμίλχωνος  
Ἰνίβαλος Χλωρός ξενίαν  
ἐποίησατο πρὸς Λύσων  
Διογνήτου καὶ τῶν ἐγγόνων.

Si notino il nome *Lyson* senza la desinenza dell'accusativo e i 'discendenti' al genitivo! Del resto sul greco usato a Lilibeo ironizzava Cicerone e per esempio anche la nota insegna di lapicida bilingue *IG XIV 297*, *CIL X 7296* (al Museo Archeologico A. Salinas a Palermo) contiene anch'essa errori di greco e latino. Un *Lyson* di Lilibeo è noto da Cicerone (*Verr.* 2, 4, 37, 59) e un *Diognetos Megas* è ben attestato da iscrizioni (*IG XIV 273* e *277* e forse anche *276*; *CIL X 7240*; "Kokalos" 9, 1963, pp. 159 ss.). Sono possibili identificazioni tra alcuni di questi personaggi e la ricostruzione di una genealogia, ma quella con il *Lyson* della tessera è problematica: BRUGNONE 1984, n. 153. Sui nomi punici è fondamentale il citato studio di Masson; mi chiedo solo se il terzo elemento non possa essere un papponimico e non un *cognomen*, data la presenza di questi nelle epigrafi puniche, anche a Lilibeo: *CIS I*, 138; *ICO*, Sic. 5.

## ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

## AGOSTINIANI 1977

L. AGOSTINIANI, *Iscrizioni anelleniche di Sicilia. I. Le iscrizioni elime*, Firenze 1977.

## ALBANESE PROCELLI 2003

R. M. ALBANESE PROCELLI, *Sicani, Siculi, Elimi. Forme di identità, modi di contatto e processi di trasformazione*, Milano 2003.

## AMPOLO 2006

C. AMPOLO, *Diplomazia e identità culturale delle comunità: la testimonianza dei caducei*, in *Guerra e pace in Sicilia e nel Mediterraneo antico (VIII-III sec. a.C.): arti, prassi e teoria della pace e della guerra, Atti delle Quinte giornate di studi sull'area elima e la Sicilia occidentale* (Erice 2003), Pisa 2006, pp. 181-189.

## AMPOLO 2009

C. AMPOLO, *Isole di storia, storie di isole*, in C. AMPOLO (a cura di), *Immagine e immagini della Sicilia e di altre isole del Mediterraneo antico, Atti delle seste giornate di studi sull'area elima e la Sicilia occidentale* (Erice 2006), Pisa 2009, pp. 4-11.

## AMSELLE 1990

J. L. AMSELLE, *Logiques metisses*, Paris 1990 (tr. it. *Logiche meticce*, Milano 1999).

## AMSELLE 1999

J. L. AMSELLE, *Anthropologie de la frontière et de l'identité ethnique et culturelle: un itinéraire intellectuel*, in *Confini e frontiera nella grecità d'occidente*, in *Atti del Convegno di studi sulla Magna Grecia (da ora CMGr) XXXVII* (Taranto 3-6 ottobre 1997), Taranto 1999, pp. 17-41.

ANTONACCIO 2001

C. ANTONACCIO, *Ethnicity and Colonisation*, in MALKIN 2001, pp. 113-157.

ANTONACCIO 2005

C. ANTONACCIO, *Excavating Colonization*, in HURST-OWEN 2005, pp. 97-111.

ANTONETTI-DE VIDO 2003

C. ANTONETTI, S. DE VIDO, *Cittadini, non cittadini e stranieri nei santuari della Malophoros e del Meilichios di Selinunte*, in *Stranieri e non cittadini nei santuari greci. Atti Convegno Intern. (Udine 2003)*, Firenze 2003, pp. 410-451.

ASHERI 1988

D. ASHERI *Erodoto, Le Storie*, (Introduzione generale, testo e commento a cura di D. Asheri), Milano 1988.

ASHERI 1996

D. ASHERI, *Colonizzazione e decolonizzazione*, in SETTIS 1996, pp. 73-115.

BAGNALL 2007

R. S. BAGNALL, *Papiri e storia antica*, tr. it., Roma 2007.

BAIN 1991

D. BAIN, *Six Verbs of Sexual Congress*, in "CQ", 41, 1991, pp. 67-70.

BETTARINI 2005

L. BETTARINI, *Corpus delle defixiones di Selinunte*, Alessandria 2005.

BONDÌ 2001

S. F. BONDÌ, *Interferenza fra culture nel Mediterraneo antico: Fenici, Punici, Greci*, in SETTIS 2001, pp. 369-400.

BOWERSOCK 1992

G. W. BOWERSOCK, *Les Grecs «barbarisés»*, in "Ktèma" 17, 1992, pp. 249-257.

BOWERSOCK 1995

G. W. BOWERSOCK, *The barbarism of the Greeks*, in "HSPH", 97, 1995, pp. 3-14.

## BRUGNONE 1984

A. BRUGNONE, in *Lilibeo. Testimonianze archeologiche dal IV sec. a.C. al V sec. d.C.*, Catalogo della mostra, Marsala 1984.

## CASEVITZ 1991

M. CASEVITZ, *Sur la notion de mélange en grec ancien (mixobarbare ou mixhellène?)*, in *Mélanges E. Bernand*, Paris 1991, pp. 121-139.

## CASEVITZ 2001

M. CASEVITZ, *Le vocabulaire du mélange démographique: mixobarbares et mixhellènes* in V. FROMENTIN, S. GOTTELAND (éd.), *Origines Gentium*, (Ausonius, Collection Etudes 7), Bordeaux 2001, pp. 41-47.

## CIASCA ET ALII 1989

A. CIASCA et Alii, *Guida di Mozia* (Itinerari – IV), Roma 1989.

## CLARISSE 1992

W. CLARISSE, *Some Greeks in Egypt*, in J. H. JOHNSON (ed.), *Life in a Multi-cultural Society: Egypt from Cambyses to Constantine and Beyond*, Chicago 1992, pp. 51-56.

## CORDANO-DI SALVATORE 2002

F. CORDANO, M. DI SALVATORE (a cura di), *Il Guerriero di Castiglione di Ragusa. Greci e Siculi nella Sicilia sud-orientale*, Atti del Seminario (Milano 2000), Roma 2002.

## CRANE 1996

G. CRANE, *The Blinded Eye. Thucydides and the New Written World*, Lanham 1996.

## CRAWFORD 2006

M. CRAWFORD, *The Oscan inscriptions of Messana*, in *Guerra e pace in Sicilia e nel Mediterraneo antico (VIII-III sec. a.C.): arti, prassi e teoria della pace e della guerra*, Atti delle Quinte giornate di studi sull'area elima e la Sicilia occidentale (Erice 2003), Pisa 2006, pp. 521-525.

## DE ROMILLY 1990

J. DE ROMILLY, *La construction de la vérité chez Thucydide*, Paris 1990.

DGE

H. SCHWYZER, *Dialectorum Graecarum exempla epigraphica potiora*, Lipsiae 1923.

DI LEONARDO 2010

L. DI LEONARDO, *La necropoli in località "Manico di Quarara"*, in *L'ultima città* 2010, pp. 21-26.

DI STEFANO 2005

C. A. DI STEFANO, *Importazioni di ceramiche greche arcaiche a Mozia*, in A. SPANÒ GIAMMELLARO (a cura di), *Atti del V Congr. Internaz. Studi Fenici e punici*, Palermo 2000, Palermo 2005, pp. 594-602.

DOVER 1985

K. J. DOVER, *L'omosessualità nella Grecia antica* (tr. it.), Torino 1985. (ed. originale: *Greek homosexuality*, London 1978).

DUNBABIN 1948

T. J. DUNBABIN, *The Western Greeks*, Oxford 1948.

Formazione 1980

*La formazione della città nel Lazio*, in "DdA", n. s. II, 1980.

FACELLA 2006

A. FACELLA, *Alesa Arconidea*, Pisa 2006.

FALSONE-CALASCIBETTA 1991

G. FALSONE, A. M. G. CALASCIBETTA, *Un abbecedario greco su un ostrakon di Mozia*, in C. BAURAIN-C. BONNET-V. KRINGS (a cura di), *Phoinikeia grammata. Lire et écrire en Méditerranée. Actes du colloque de Liège (15-18 novembre 1989)*, Namur 1991, pp. 691-699.

GABRICI 1917

E. GABRICI, *Selinunte e Mozia. Frammenti epigrafici*, in "NSc" 1917, pp. 347 s.

GALLAVOTTI 1985

C. GALLAVOTTI, *Revisione di testi epigrafici*, in "BollClass", 6, 1985, pp. 28-57.

GARBINI 1993

G. GARBINI, *La caduta di Mozia*, in *Studi sulla Sicilia occidentale in onore di Vincenzo Tusa*, Padova 1993, pp. 67-72.

GOMME-ANDREWES-DOVER 1970

A. W. GOMME, A. ANDREWES, K. J. DOVER, *A Historical Commentaire on Thucydides*, Oxford 1970.

GRAS 1978

M. GRAS, *Trafics tyrrhéniens archaïques*, Rome 1978.

GRIFFO 2005

M. G. GRIFFO, *I reperti della necropoli di Birgi nella collezione 'G. Withaker' a Mozia*, in A. SPANÒ GIAMMELLARO (a cura di), *Atti del V Congr. Internaz. Studi Fenici e punici (Palermo 2000)*, Palermo 2005, pp. 631-643.

GROTE 1846

G. GROTE, *History of Greece*, London 1846 (2° ed.).

GUARDUCCI, EG III

M. GUARDUCCI, *Epigrafia greca*, III, Roma 1974.

HALL 1989

E. HALL, *Inventing the Barbarian*, Oxford 1989.

HALL 1997

J. HALL, *Ethnic Identity in Greek Antiquity*, Cambridge 1997.

HARRISON 1968

A. R. W. HARRISON, *The Law of Athens*, I, Oxford 1968 (tr. it. Torino 2001).

HORNBLLOWER 2008

S. HORNBLLOWER, *A Commentary on Thucydides*, III, Oxford 2008.

HURST-OWEN 2005

H. HURST, S. OWEN (eds.), *Ancient colonizations. Analogy, similarity and difference*, London 2005.

*IGASMG*

R. ARENA, *Iscrizioni greche arcaiche di Sicilia e Magna Grecia*, I, *Iscrizioni di Megara Iblea e Selinunte*, Pisa 1996<sup>2</sup>.

*IGDS*

L. DUBOIS, *Inscriptions grecques dialectales de Sicile*, Roma 1989.

*IGLMP*

M. T. MANNI PIRAINO, *Iscrizioni greche lapidarie del Museo di Palermo*, Palermo 1973.

*Inventory*

M. H. HANSEN, Th. H. NIELSEN (edd.), *Inventory of archaic and classical poleis*, Copenhagen 2004.

ISLER 2000

H. P. ISLER, *Monte Iato: scavi 1995-1997*, in *Terze Giornate Internazionali di Studi sull'Area Elima*, (Gibellina 1997), Pisa 2000, pp. 715-729.

ISLER-SPATAFORA 2004

H. P. ISLER, F. SPATAFORA, *Monte Iato. Guida breve*, Palermo 2004.

LENFANT 2001

D. LENFANT, *Mélange ethnique et emprunts culturels: leur perception et leur valeur dans l'Athènes classique*, in V. FROMENTIN, S. GOTTELAND (éds.), *Origines Gentium*, (Ausonius, Collection Etudes 7) Paris 2001, pp. 59-78.

LIETZ c. s.

B. LIETZ, *La dea di Erice e la sua diffusione nel Mediterraneo. Un culto tra Fenici, Greci e Romani*, Pisa 2012.

LORAU 1981

N. LORAU, *L'invention d'Athènes*, Paris 1981.

LORAU 1998

N. LORAU, *Nati dalla terra. Mito e politica ad Atene*, tr. it. Roma 1998 (ed. fr. Paris 1996).

LSAG<sup>2</sup>

L. H. JEFFERY, *The Local Scripts of Archaic Greece*, Oxford 1990 (suppl. A. W. Johnston).

## LUCE 2007

J. -M. LUCE (éd.), *Identités ethniques dans le monde Grec Antique*, Actes du Colloque International (Toulouse 2006), in "Pallas", 73, 2007.

*L'ultima città 2010*

F. SPATAFORA, S. VASSALLO (a cura di), *L'ultima città. Rituali e spazi funerari nella Sicilia nord-occidentale di età arcaica e classica*, Catalogo della mostra, Palermo 2010.

## MALKIN 1994

I. MALKIN, *Myth and Territory in the Spartan Mediterranean*, Cambridge 1994.

## MALKIN 2001

I. MALKIN (ed.), *Ancient Perceptions of Greek Ethnicity*, Washington 1994.

## MALKIN 2007

I. MALKIN, *Ethnicité et colonisation: le réseau d'identité grecque en Sicile*, in LUCE 2007, pp. 181-190.

## MANGANARO 1996

G. MANGANARO, *Fallocrazia nella Sicilia greca e romana*, in "ZPE", 111, 1996, pp. 135-139.

## MASSON 1972

O. MASSON, *La grande imprécation de Sélinonte (SEG XVI, 573)*, in "BCH", 96, pp. 27-30 (ripreso in ID., *Onomastica Graeca Selecta*, I, 135 ss.).

## MASSON 1976

O. MASSON, *Noms sémitiques dans deux inscriptions grecques*, in "Semitica", 26, 1976, pp. 93-96.

## MAZZARINO 1947

S. MAZZARINO, *Fra Oriente e Occidente*, Firenze 1947.



MILNE-VON BOTHMER 1953

M. J. MILNE, D. VON BOTHMER, *Katapugon, katapygaina*, in "Hesperia" 22, 1953, pp. 217-218.

MOGGI 1984

M. MOGGI (a cura di), *Tucidide, La guerra del Peloponneso*, Milano 1984.

MOGGI 1992

M. MOGGI, *Straniero due volte: il barbaro e il mondo greco*, in M. BETTINI (a cura di), *Lo straniero ovvero l'identità culturale a confronto*, Roma-Bari 1992, pp. 51-76.

MOSCATI CASTELNUOVO 2000

L. MOSCATI CASTELNUOVO (a cura di), *Identità e prassi storica nel Mediterraneo greco*, Milano 2000.

*Mozia IX*

A. CIASCA (a cura di) *Mozia. Rapporto preliminare della Missione Archeologica della Soprintendenza alle antichità della Sicilia occidentale e dell'Università di Roma, IX*, Roma 1978.

NIGRO 2010

L. NIGRO, *Alle origini di Mozia: stratigrafia e ceramica del Tempio del Kothon dall'VIII al VI sec. a.C.*, in *Motya and the Phoenician ceramic repertoire between the Levant and the West 9th-6th century B.C.*, Roma 2010, pp. 1-48.

OCD<sup>3</sup>

S. HORNBLLOWER, A. SPAWFORTH (eds.), *The Oxford Classical Dictionary*, 2003, terza ed. rivista.

PAIS 1894

E. PAIS, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, I, Torino 1894.

PEREMANS 1961

W. PEREMANS, *Egyptiens et étrangers dans l'Égypte ptolémaïque*, in *Greco et barbares*, Entretiens sur l'antiquité classique, VIII, Vandoeuvres-Genève, 1961, pp. 123-155.

SAMMARTANO 1998

R. SAMMARTANO, *Origines gentium Siciliae. Ellanico, Antioco, Tucidide*, Roma 1998.

SETTIS 1996

S. SETTIS (a cura di), *I Greci. Storia Cultura Arte Società*, I, Torino 1996.

SETTIS 2001

S. SETTIS (a cura di), *I Greci. Storia Cultura Arte Società*, IV, Torino 2001.

SPATAFORA 1978

F. SPATAFORA, *Un gruppo di fibule bronzee da Mozia*, in "Sicilia archeologica", 38, 1978, pp. 66 ss.

SPATAFORA-VASSALLO 2002

F. SPATAFORA, S. VASSALLO (a cura di), *Sicani Elimi e Greci. Storie di contatti e terre di frontiera*, Palermo 2002.

TÄUBER 2003

H. TÄUBER, *Graffiti vom Monte Iato*, in "Tyche", 18, 2003, pp. 189-200.

TULLIO 1992

A. TULLIO, *s. v. Monte d'Oro*, in *BTCG*, X (1992), pp. 334-335.

TUSA 1983

V. TUSA, *La statua di Mozia*, in "PP", 38, 1983, pp. 445-456.

VAN DOMMELEN 1998

P. VAN DOMMELEN, *On Colonial Grounds: a Comparative Study of Colonialism and Rural Settlement in First Millennium B.C. Western Central Sardinia*, Leiden 1998.

WHITAKER 1921

J. WHITAKER, *Motya, a Phoenician Colony in Sicily*, London 1921 (tr. it. *Mozia, Una colonia fenicia in Sicilia*, presentazione di Luigi Bernabò Brea, Palermo 1991).



Fig. 1. Iscrizione funeraria di Aristogeitos, da Selinunte (IGLMP 80; GUARDUCCI III, 171, 2; IGDS 73).



Fig. 2. Iscrizione funeraria (?) da Birgi (IGLMP 5).



Fig. 3. Iscrizione funeraria da Birgi; apografo da GABRICI 1917, fig. 10.



Fig. 4. Iscrizione funeraria da Birgi, foto.



Fig. 5. Alfabetario da Mozia (da FALSONE-CALASCIBETTA 1991).



Fig. 6. Mozia, Museo Whitaker (M21). Graffito oinoerotico, foto.



Fig. 7. Mozia, Museo Whitaker (M21). Graffito omoerotico, disegno.



Fig. 8. Mozia, Museo Whitaker (M21). Graffito omoerotico, disegno con proposta di integrazione.

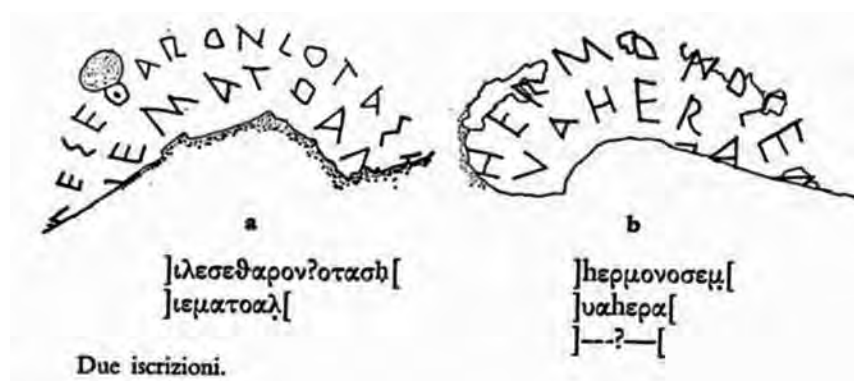
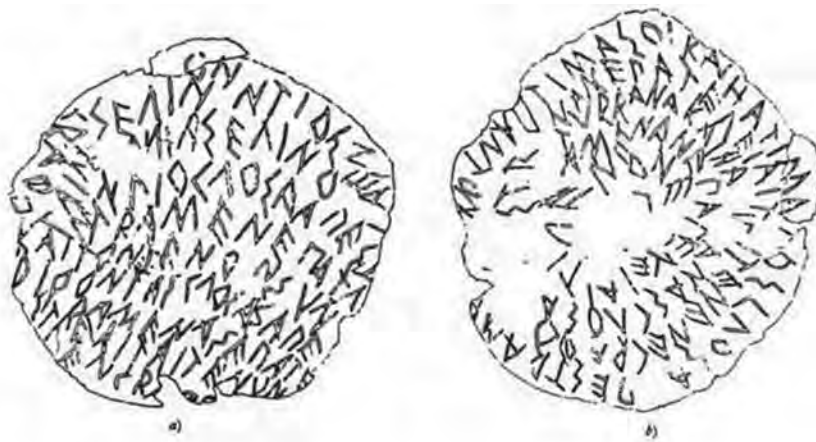


Fig. 9. Graffiti da Segesta, Grotta Vanella (AGOSTINIANI 1997, 371).



Fig. 10. Montelepre, graffito dalla necropoli di Manico di Quarara (Montedoro, PA) (AGOSTINIANI 1997, 319).



- a** Σελιν(ό)ντιος  
[κ]αὶ ἡ Σελινο-  
ντίῳ γλῶσσα ἀπεσ-  
τραμέν' ἐπ' ἀτ(ε)λείαι τᾷ τέ|ν|ον | ἐν|γράφῳ.  
5 Καὶ τῶν ξένων συν-  
δίχων τὰς γλῶσσας ἀπε-  
στραμένας ἐπ' ἀτε-  
λείαι τᾷ τένων  
ἐνγράφῳ.
- b** Τιμασοῖ καὶ ἡ Τιμασοῦ γλῶσσα ἀπεστραμέ-  
ναν ἐπ' ἀτελείαι τᾷ τένων ἐγράφῳ.  
Τυρρανὰ καὶ ἡ [Τυρρ]ανᾶς γλῶσσα [ἀπε]στρ-  
αμέναν ἐπ' ἀτελείαι τ[ᾷ τ]ένων ἐγ[ράφῳ] | πάντων.

Fig. 11. Defixio da Selinunte (IGDS 37; BETTARINI 2005, 20).



Dis. 3 = nr. 23 (da: S. Ferri, *Nuova «defixio» greca dalla Gaggera*, «NSA» serie VII, 5-6 (1944-1945), p. 169, fig. 2).



Fig. 12. Defixio da Selinunte (IGDS 38; BETTARINI 2005, 23).



Fig. 13. Tessera hospitalis da Lilibeo (IG XIV 279; rielaborata da DI STEFANO 1984, p. 23).



INTERRELAZIONI E COMMISTIONI NELLA SICILIA  
NORD-OCCIDENTALE DI ETÀ ARCAICA: I CONTESTI  
FUNERARI COME INDICATORI ARCHEOLOGICI

*Francesca Spatafora*

Nell'ambito del dibattito storiografico contemporaneo, il tema connesso alle identità culturali, su cui si innestano i più moderni concetti di mescolanza e ibridazione, trova, nella situazione storica della Sicilia nord-occidentale dei secoli VII e VI a.C., un fertile terreno di analisi, pur tenendo conto della riflessione di Jean-Loup Amselle<sup>1</sup> che sottolinea come non esista in nessun luogo e in nessun tempo una cultura originale e autentica e come ogni cultura sia già il prodotto di interazioni precedenti.

Si tratta, infatti, di quel travagliato periodo che, con l'arrivo di Greci e Fenici, vide l'avvio di una serie sempre più serrata di contatti e relazioni che portarono a profonde trasformazioni degli originari assetti, fondati, fino in quel momento, sull'esistenza di una *facies* culturale unitaria, seppure, secondo la tradizione letteraria<sup>2</sup>, composita sotto il profilo etnico.

Per leggere, dunque, in una prospettiva di lunga durata, quegli articolati momenti di interazione e integrazione innescati dall'incontro delle popolazioni locali con i nuovi gruppi di colonizzatori, nonché per comprendere le strategie di adattamento delle varie compagini, può risultare utile partire dal tema delle identità<sup>3</sup>, declinate non tanto sotto il profilo etnico, quanto da un punto di vi-

<sup>1</sup> AMSELLE 1999.

<sup>2</sup> Th. 6, 2. Secondo lo storico ateniese all'epoca dell'arrivo dei Greci in Sicilia la parte occidentale dell'isola era infatti abitata da Sicani ed Elimi, popoli di origine e stirpe diverse su cui la critica storiografica recente ha aperto un ampio dibattito (cfr., per esempio, ANELLO 1997).

<sup>3</sup> Il tema dell'identità, nelle sue varie accezioni (identità collettiva/identità personale; identità costruita; identità ibrida/meticcica) è diventato centrale nell'ambito del dibattito socio-antropologico degli ultimi venti anni. Seppure riferito ad ambiti e tempi diversi, i vari modelli teorici possono ben adattarsi alla ricerca archeologica seppure con

sta più squisitamente culturale: e in questo senso sono fondamentali, per esempio, l'appartenenza a uno stesso gruppo linguistico e a un medesimo consesso civile, la condivisione di una religione e di tradizioni comuni nonché di eguali usi e costumi, tutti elementi che in qualche modo, anche se non esclusivamente, possono valutarsi sulla base di specifici indicatori archeologici.

Nel tentare una lettura di questi delicati e complessi fenomeni, abbiamo esaminato in diverse occasioni – relativamente ai centri indigeni – i temi connessi alle modalità insediamentali, alle strutture abitative e all'organizzazione degli spazi urbani, ai luoghi di culto e alla sfera del sacro<sup>4</sup>, cercando di evidenziare elementi di continuità o di discontinuità nel periodo a cavallo tra l'Età del ferro e l'alto arcaismo<sup>5</sup>. Ciascuno di questi aspetti, infatti, è indubbiamente di fondamentale importanza per misurare il grado di compenetrazione tra culture anche se, al di là di qualsiasi pur utile generalizzazione, è indispensabile fondare l'analisi su specifici contesti analizzati nella loro globalità.

Solo per inquadrare l'area sotto il profilo geotopografico, uno sguardo veloce sulla situazione del popolamento della Sicilia centro-occidentale della fine del VII sec. a.C., evidenzia come, tranne qualche rara eccezione, la dislocazione dei principali insediamenti sicani ed elimi comportasse un controllo capillare dell'entroterra e come, verso oriente, questo territorio fosse segnato dalle fondazioni di Himera a Nord e Agrigento e Selinunte a Sud, colonie di frontiera che costituirono gli avamposti degli interessi greci verso occidente e verso le frequentatissime rotte mediterranee e tirreniche (fig. 1). D'altra parte, anche la posizione dei tre principali insediamenti fenici rispondeva a esigenze di controllo delle rotte marittime, sia in direzione Nord, e in questo senso è possibile leggere la fondazione di *Panormos*, che verso Sud, lungo quegli itinerari di cui Mozia costituì certamente una testa di ponte di fondamentale importanza. A Solunto, così prossima a Panormo e posta allo sbocco di una fertile vallata fluviale fittamente popolata da genti locali<sup>6</sup>, era probabilmente demandato il compito di intrattenere relazioni commerciali con gli indigeni, garantendo, quindi, il controllo economico dell'entroterra e svolgendo un evidente ruolo di sbarramento rispetto alla possibile penetrazione greca verso i mercati interni<sup>7</sup>.

---

le necessarie cautele imposte dalla natura stessa delle ricerche e dalle più limitate possibilità di analisi.

<sup>4</sup> Cfr., in ultimo, SPATAFORA 2010d.

<sup>5</sup> SPATAFORA c. s. (2003).

<sup>6</sup> SPATAFORA 2000.

<sup>7</sup> SPATAFORA 2009.

Una così articolata occupazione del territorio – con la conseguente trama di rapporti politici, economici, religiosi – non può che avere accelerato quei processi di mescolamento e omogeneizzazione che sfoceranno, a partire dall'età classica e soprattutto in età ellenistica, in una sorta di globalizzazione che interessa l'intera isola e non solo, anche se, in alcuni casi, soprattutto in relazione a determinati aspetti più squisitamente ideologici, è stato possibile notare una certa resistenza rispetto ai delicati processi di integrazione che si avviano concretamente durante l'età arcaica.

In questa direzione, un altro aspetto utile da analizzare, e che integra in maniera significativa i temi già trattati, è quello connesso alla sfera dell'ideologia funeraria, importante indicatore archeologico da leggersi e interpretarsi sotto diverse angolazioni<sup>8</sup>.

A partire dalle culture locali, per esempio, deve purtutto rilevarsi come la documentazione archeologica della Sicilia occidentale sia assai scarna, se non inquadrata nel più ampio contesto isolano.

Per quanto riguarda gli aspetti tipologici, è noto che, durante l'Età del Ferro, la tipologia tradizionale delle popolazioni indigene di Sicilia è la tomba a camera ipogeica a pianta quadrangolare che, sotto il profilo formale, richiama le coeve strutture abitative, sottolineando anche il passaggio dalle planimetrie curvilinee in uso fino all'Età del Bronzo Finale alle piante quadrangolari delle strutture abitative dei villaggi sicani e siculi<sup>9</sup>.

In molti casi si tratta di tombe polisome destinate, probabilmente, a interi nuclei familiari in cui si pratica il rito dell'inumazione. In diverse necropoli, tuttavia, a partire dall'età alto-arcaica, cominciano a diffondersi nuove modalità di seppellimento e nuove tipologie tombali connesse al rito dell'inumazione – tombe a fossa, sarcofagi, seppellimenti in vaso, ecc. – ma, soprattutto, iniziano a introdursi riti diversi, quale l'incinerazione<sup>10</sup>.

Lo scavo della necropoli di Butera, un importante insediamento sicano nella media valle del Salso venuto precocemente in contatto con la vicina colonia rodio-cretese di Gela e variamente identificato con alcuni tra i più noti centri indigeni ricordati dalle fonti classiche (*Maktorion* e *Omphake*)<sup>11</sup>, ha ben evidenziato il passaggio da una tipologia a camera rettangolare e soffitto piano – caratterizzata dal rito dell'inumazione e dalla presenza di prodotti tipici delle

<sup>8</sup> Cfr., per esempio, per la Sicilia nord-occidentale, *L'Ultima città* 2010.

<sup>9</sup> ALBANESE PROCELLI 2003, pp. 56-76; 164-175.

<sup>10</sup> *Ivi*, pp. 164-165; FRASCA 2005.

<sup>11</sup> *Sikania*, pp. 203-204.

culture locali della Prima Età del Ferro – a un livello di sepolture databili tra la metà del VII e la metà del VI sec. a.C. in cui, pur permanendo la tipologia tradizionale seppure in forme più elaborate, compaiono nuove modalità di seppellimento – quale, per esempio, l'enchytrismos in grandi contenitori – e nuovi riti funerari, come l'incinerazione<sup>12</sup>. Ancora nella Sicilia centrale, l'evidenza di Polizzello<sup>13</sup> documenta l'ampia diffusione del tipo a camera rettangolare con inumazioni plurime ma anche l'uso, forse nell'ultima fase di vita della necropoli, di sepolture a enchytrismos.

Nella necropoli di Valle Oscura, a Balate di Marianopoli, nel VI sec. a.C., invece, quando cioè i materiali rinvenuti nelle tombe attestano già l'esistenza di avanzati processi di scambio con il mondo greco-coloniale, la tipologia tombale, sepolture in anfratti e ingrottamenti naturali, rimane quella in uso già nell'età del Bronzo Finale e nella Prima Età del Ferro, anche se in una zona topograficamente differenziata si distribuiscono una serie di tombe a fossa destinate, probabilmente, a gruppi di Greci insediati nel centro indigeno<sup>14</sup>. Nello stesso periodo, sia a Monte Bubbonia<sup>15</sup> che a Sabucina<sup>16</sup>, accanto alle tombe a camera di tipo tradizionale, si affermano le nuove tipologie sepolcrali mutuata dal mondo greco coloniale: fosse semplici, tombe a enchytrismos, sepolture alla cappuccina e, a Sabucina, anche sepolture a incinerazione che attestano l'adozione del nuovo rito.

Per quanto riguarda la pratica del banchetto funebre, documentato dalla presenza in molte tombe dei centri indigeni delle tipiche forme greche collegate al simposio – a volte in quantità talmente elevate da assolvere prevalentemente a una funzione ostentatoria – essa sembra mutuata dal mondo coloniale; tuttavia, anche prima dell'adozione del servizio da mensa tipicamente greco, le forme peculiari dei contesti funerari locali, soprattutto brocche e scodelle monoansate, evocavano in qualche modo pratiche analoghe mentre alla loro persistenza in sepolture di tipologia greca potrebbe attribuirsi, seppure in presenza di forme evidenti di integrazione, un significato più specificatamente identitario.

Relativamente al territorio in esame, emblematici sono i casi delle necropoli di Monte Castellazzo di Poggioreale e di Montedoro di Montelepre, l'uno si-

<sup>12</sup> Butera *dalla preistoria all'età medievale*, pp. 57-70.

<sup>13</sup> *Sikania*, pp. 231-232.

<sup>14</sup> ALBANESE PROCELLI 2003, p. 173.

<sup>15</sup> *Sikania*, p. 368.

<sup>16</sup> *Caltanissetta. Il Museo Archeologico*, pp. 44-45.

tuato lungo la media Valle del Belice, l'altro nell'immediato entroterra settentrionale, poche decine di chilometri a Ovest di Palermo (fig. 2). La necropoli riferibile all'antico insediamento di Monte Castellazzo è situata alle pendici orientali del rilievo, in Contrada Madonna del Carmine. La città, che aveva conosciuto una florida fase di vita durante la Media Età del Bronzo, si sviluppò successivamente a partire dal VII sec. a.C. e, dalla metà del VI, modificò il suo assetto urbanistico evidentemente a seguito di contatti e relazioni col vicino mondo coloniale<sup>17</sup>. I saggi realizzati tra il 1967 e il 1970, prima dell'avvio delle ricerche sistematiche nell'abitato, portarono alla scoperta di un gruppo di sepolture inquadrabili nell'ambito del VI sec. a.C., rimaste purtroppo pressoché inedite. Dalle scarse notizie bibliografiche<sup>18</sup> sembra, tuttavia, che le tipologie sepolcrali e i rituali documentati testimonino di un avanzato e profondo processo di integrazione tra comunità indigena e realtà coloniale, così come aveva già peraltro attestato la scoperta, diversi decenni prima, della ben nota dedica votiva in alfabeto selinuntino arcaico in località Mandra di Mezzo<sup>19</sup>, pochi chilometri a Sud di Castellazzo e come successivamente confermato, per l'età tardo-arcaica, dalle indagini nell'abitato. Si tratta, infatti, di tipologie tipicamente greche: inumazioni in fossa, in sarcofago monolitico o in fossa rivestita da lastroni. Un'ulteriore innovazione è rappresentata dall'adozione del rito dell'incinerazione, con urne o crateri contenenti le ceneri deposti sulla nuda terra. Anche i corredi, per quanto ci è dato di conoscere, sono per lo più composti da materiali d'importazione, soprattutto vasi corinzi e produzioni coloniali (fig. 3). Nel 1971, inoltre, fu scoperta casualmente una sepoltura che comprendeva materiali di un certo pregio, tra cui un *alabastron* del Corinzio medio (circa 600 a.C.), un *aryballos* globulare di bronzo e una *phiale mesomphalos* di bronzo (figg. 4 a, b, c) finemente decorata a incisioni con motivi vegetali e animali, certamente di produzione greca, che si caratterizza per la vivacità della rappresentazione, tre figure di cavalli al galoppo rese a incisione sia per quanto riguarda i contorni che per i dettagli<sup>20</sup>.

A Manico di Quarara, invece, ancora alla metà-fine del VI sec. a.C., la necropoli della città di Hykkara, *polisma sikanikon* secondo Tucidide, mantiene le tipologie e, in parte, le pratiche funerarie tradizionali, tombe a grotticella scavate nel banco roccioso (fig. 5), a pianta quadrangolare, ellittica o circolare,

<sup>17</sup> FALSONE 1992, pp. 307-312 (con bibliografia precedente).

<sup>18</sup> TUSA 1968-1969, pp. 439-456; TUSA 1972, pp. 57-60.

<sup>19</sup> MANNI PIRAINO 1959.

<sup>20</sup> DI STEFANO 1972, p. 244. SPATAFORA 2010 C, pp. 27-30.

con corridoio d'accesso e, in qualche caso, facciata monumentalizzata da un rivestimento a blocchetti quadrati<sup>21</sup>. Si tratta di tombe familiari con seppellimenti multipli, in media venti individui, in un caso fino a cinquantotto, per lo più utilizzate per un arco cronologico di un secolo e oltre. I corredi hanno una composizione molto varia e accanto alle più comuni classi e forme della ceramica locale a decorazione dipinta – soprattutto brocche (fig. 6), scodelle e crateri – si riscontrano numerose importazioni di ceramiche corinzie, attiche (fig. 7) o coloniali, soprattutto tra la fine del VI e gli inizi del V sec. a.C.<sup>22</sup>. Sono tra l'altro attestate, nello stesso periodo, inumazioni singole in semplici fosse o in tombe alla cappuccina nonché seppellimenti in vaso, tutte tipologie di tradizione greca. L'evidenza archeologica sembra indicare, quindi, sia attraverso i materiali che attraverso l'accoglimento di riti e pratiche funerarie, l'esistenza di una comunità che si caratterizza in un primo momento per una probabile pacifica convivenza di diversi nuclei etnici ma che ben presto conosce un'accelerazione di quei processi di ibridazione ben evidenti ormai agli inizi del V sec. a.C., quando appare un fatto ormai consolidato anche l'alfabetizzazione delle popolazioni locali documentata attraverso la ben nota iscrizione anellenica (fig. 8) graffita su un vaso attico in alfabeto greco<sup>23</sup>.

Spostandoci sulla costa, le necropoli di Palermo e Solunto, almeno per quanto riguarda le prime generazioni di coloni, manifestano invece chiaramente di aderire, sia sotto il profilo tipologico che per quanto riguarda aspetti più strettamente rituali, a forme in uso in tutto l'occidente fenicio anche se, già alla metà del VI sec. a.C., i contatti con il mondo greco coloniale si fanno più frequenti e intensi.

La recentissima scoperta a Solunto<sup>24</sup> del più antico nucleo di sepolture finora rinvenute, costituito da tombe monosome in fossa semplice caratterizzate dal rito dell'incinerazione primaria – tipologia e rituale mai attestati fino a questo momento in relazione all'emporio di età arcaica – costituisce certamente un fatto nuovo e assai significativo. Il dato, infatti, si allinea con l'evidenza degli altri insediamenti fenici di Sicilia, dove il rito dell'incinerazione è quello attestato nelle prime fasi di vita delle città, seppure secondo modalità diverse: incinerazione secondaria in vaso nella necropoli arcaica moziese<sup>25</sup>, incinerazione

<sup>21</sup> GRECO 1993, pp. 198-202.

<sup>22</sup> DI LEONARDO 2010, pp. 21-26.

<sup>23</sup> GRECO 1993, p. 201; DI LEONARDO 2010, p. 25

<sup>24</sup> CALASCIBETTA 2010, pp. 53-60; CALASCIBETTA, c. s.

<sup>25</sup> SPANÒ GIAMMELLARO 2004.



primaria in fossa nella necropoli panormita<sup>26</sup>. Le tombe di Solunto si collocano in un arco di tempo compreso nel VI sec. a.C.-primi decenni del V e si caratterizzano per la presenza di produzioni vascolari collegabili al repertorio fenicio, tranne nel caso dei vasi per bere che, come a Palermo, sono nella quasi totalità di importazione corinzia, ionica o, più tardi, coloniale<sup>27</sup>. Il fatto più interessante che contraddistingue questo nuovo lembo di necropoli, almeno in relazione al nostro tema, riguarda l'esistenza, accanto alle sepolture a incinerazione, di almeno altri due gruppi di tombe: il primo, dei primi decenni del V sec. a.C., caratterizzato da un orientamento diverso rispetto a quelle delle altre sepolture della stessa area, comprende due inumazioni in tombe alla cappuccina (fig. 9), una fossa con copertura di tegole piane, una fossa semplice e tre *enkytrismoî*<sup>28</sup>. Il corredo, quando presente, è composto esclusivamente da oggetti di fabbrica o di tradizione greca e le tombe stesse, così come è stato giustamente osservato<sup>29</sup>, possono verosimilmente attribuirsi a un gruppo di Greci insediato nella comunità. Il secondo gruppo è costituito da un piccolo nucleo di semplici fosse in cui gli inumati sono deposti in posizione contratta e privi di corredo<sup>30</sup>. Questo gruppo, proprio per le caratteristiche di giacitura, potrebbe ipoteticamente indicare la presenza di individui di etnia locale, considerazione che appare abbastanza plausibile anche alla luce delle più recenti scoperte imeresi; nella necropoli occidentale della colonia, infatti, sono stati rinvenuti numerosi seppellimenti in fossa semplice di individui in decubito laterale con arti superiori e inferiori flessi e, per lo più, privi di corredo<sup>31</sup> (fig. 10).

La possibilità, in questo caso, che si tratti di individui di origine locale è supportata dalle caratteristiche di giacitura di quasi il 100% degli individui rinvenuti all'interno di tombe alla cappuccina, a cassa di tegole piane o in fosse con copertura di tegole, inumati solitamente in decubito dorsale.

Tornando a Solunto, ad avvalorare l'ipotesi della condivisione dello spazio funerario da parte di gruppi disomogenei per origine, e forse anche per censo, è la presenza, accanto alle tombe di cui abbiamo detto prima, di una fossa rivestita da lastroni destinata a un individuo di sesso maschile che il corredo – costituito da una cuspidi di lancia, da una spada con guardamano cruciforme e

<sup>26</sup> SPATAFORA 2010.

<sup>27</sup> CALASCIBETTA 2010, p. 60.

<sup>28</sup> *Ivi*, pp. 57-58.

<sup>29</sup> CALASCIBETTA, c. s.

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 60

<sup>31</sup> VIVA 2010, p. 103, Fig. 24.

da due brocche locali con decorazione geometrica dipinta (fig. 11) – connota come un personaggio indigeno di rango elevato<sup>32</sup>.

Per i periodi immediatamente successivi, invece, lo studio preliminare di un lembo di necropoli scavato in località Campofranco e Olivetano, incentrato soprattutto sull'analisi dei corredi, esaminati sia sotto il profilo dell'incidenza numerica delle diverse classi vascolari sia in direzione della possibilità di ricostruire i flussi delle importazioni<sup>33</sup>, permette di evidenziare – pur nella condivisione con il resto del mondo punico isolano, di alcune specifiche tipologie tombali, quale la camera scavata nella roccia con *dromos* d'accesso – intense e regolari interrelazioni con il mondo greco coloniale. Tra la fine del VI e il IV sec. a.C., infatti, il volume delle importazioni è stato calcolato intorno al 40% e la loro tipologia ha permesso di ipotizzare un ruolo importante delle colonie siceliote nella distribuzione delle produzioni attiche<sup>34</sup> mentre è quasi del tutto assente la ceramica indigena, a testimoniare, forse, un processo di integrazione ormai definitivamente compiuto.

Un'impressione diversa si ricava da un'analisi, ancora sommaria, delle tipologie funerarie, dei rituali e dei materiali rinvenuti nella necropoli di Palermo. Non esiste, com'è noto, un lavoro d'insieme che esamini tutta la documentazione relativa all'ampio cimitero punico panormita, scavato a partire dalla metà del settecento<sup>35</sup>: di conseguenza non è neppure possibile un'analisi statistica delle diverse attestazioni delle produzioni vascolari. Tuttavia, grazie a quanto finora edito dei vecchi scavi<sup>36</sup> e grazie alle ultime ricerche condotte nell'area della Caserma Tuköry<sup>37</sup>, può delinearsi un quadro d'insieme che, verosimilmente, rispecchia abbastanza fedelmente la situazione generale.

Il dato nuovo e maggiormente significativo riguarda l'alta percentuale, nella prima fase di utilizzazione dell'area cimiteriale, di sepolture a fossa semplice caratterizzate dal rito dell'incinerazione primaria<sup>38</sup> (fig. 12). Pur non potendo escludere che tale pratica funeraria possa comparire a seguito dei primi contatti con le città greche della costa – e il recente rinvenimento nella necropoli occidentale di Himera di una certa percentuale, circa il 10% delle oltre novemila

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 62. Si tratta della Tomba 26, a lastroni.

<sup>33</sup> GRECO 1997.

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 31.

<sup>35</sup> TAMBURELLO 1998, pp. 107-118.

<sup>36</sup> *Palermo punica* 1998 (con bibliografia precedente).

<sup>37</sup> SPATAFORA 2004; SPATAFORA c. s. (2005); Di STEFANO 2009.

<sup>38</sup> SPATAFORA 2010.

sepulture riportate alla luce, di grandi fosse destinate a incinerazioni primarie<sup>39</sup> potrebbe costituire un aggancio importante per sviluppare tale tesi – non è da sottovalutare la contemporanea esistenza di sepulture dello stesso tipo e caratterizzate dallo stesso rituale e cerimoniale, oltre che a Solunto, anche nelle necropoli sarde di età arcaica<sup>40</sup>.

Tra la fine del VII e i primi decenni del VI sec. a.C., tra l'altro, nelle sepulture a incinerazione in fossa, i vasi rituali e quelli cerimoniali appartengono quasi esclusivamente al repertorio fenicio, brocche con bocca trilobata e bottiglie con orlo espanso (fig. 13), a esclusione dei singoli reperti d'importazione costantemente presenti in ciascun corredo – vasi per bere di produzione corinzia, etrusco-corinzia, ionica o attica (fig. 14) – probabilmente collegati a una carenza funzionale del repertorio fenicio in relazione a questa categoria di manufatti<sup>41</sup>; la presenza costante in queste sepulture più antiche delle pignatte troncoconiche, probabilmente di tradizione indigena ma presenti anche a Mozia, sembra suggerire, nel momento del primo insediarsi dei coloni fenici, un legame con le popolazioni locali che occupavano saldamente l'entroterra a sud dei Monti di Palermo, almeno per quanto riguarda alcuni aspetti della vita quotidiana<sup>42</sup>. Pur essendo, dunque, assolutamente trascurabile la percentuale delle attestazioni di ceramiche certamente ascrivibili a fabbriche locali, le poche forme documentate, vasi destinati alla cottura o piccoli *gutti* a decorazione geometrica dipinta (fig. 15) nelle tombe infantili<sup>43</sup>, lasciano ovviamente pensare alla possibile presenza nella comunità fenicia di donne indigene anche se, al di là di questo, l'evidenza archeologica non suggerisce considerazioni più approfondite sulle possibili forme di relazione tra i due *ethne*.

A partire dalla metà-fine del VI secolo si avverte un cambiamento abbastanza radicale: all'incinerazione si sostituisce pressoché totalmente il rito dell'inumazione, presente con minore frequenza nel periodo precedente, e nel corredo prevalgono i vasi d'importazione, tra cui alcune limitate attestazioni di vasi figurati (fig. 16), un'ampia gamma di produzioni coloniali, sia a vernice nera che acrome e molte ceramiche comuni probabilmente fabbricate *in loco* su modello coloniale.

Se il panorama delle produzioni vascolari, già dalla metà del VI ma soprattutto nel V sec. a.C., è dunque comune a quello di qualsiasi altro insediamento

<sup>39</sup> VASSALLO-VALENTINO 2010, p. 68.

<sup>40</sup> BARTOLONI 2004.

<sup>41</sup> SPATAFORA 2010 A, p. 43.

<sup>42</sup> *Ibid.*

<sup>43</sup> Di STEFANO 2009, p. 185; SPATAFORA 2010 b, p. 45.

isolano coevo, i riferimenti alla cultura originaria si colgono ancora chiaramente attraverso gli oggetti d'ornamento e, soprattutto, attraverso i manufatti legati alla sfera magico-religiosa (fig. 17), tradendo un legame mai rescisso con le lontane origini semitiche: i numerosi amuleti rinvenuti per lo più in tombe infantili o femminili, le uova di struzzo, i cippi e gli altarini dalle tipiche foggie mostrano vincoli ancora forti con la cultura originaria, evocando, in alcuni casi, valenze escatologiche, non sempre facilmente decodificabili, proprie del mondo orientale.

L'evidenza archeologica, quindi, esaminata nel suo insieme, ci restituisce l'immagine di una città caratterizzata da una vivace multiculturalità che, tuttavia, non arrivò mai a stemperarsi in forme di vero e proprio meticcio, inteso come mescolamento di elementi parzialmente o totalmente diversi<sup>44</sup>, così come del resto a Solunto, dove sembra sussistere ancora agli inizi del V sec. a.C. una semplice e pacifica coesistenza di gruppi umani di diversa provenienza ed estrazione. Una modalità di convivenza che, del resto, ben si addice all'emporio commerciale soluntino, strettamente legato al suo entroterra indigeno e prossimo alla greca Himera. E proprio la colonia calcidese, con la sua ampia e recente evidenza, potrà forse restituire un quadro più chiaro e articolato dei flussi e delle direttrici culturali che, in questa parte dell'isola, interessarono il mondo coloniale, l'entroterra indigeno e il territorio punico, ridisegnando quella complessa mappa di fenomeni prodotta dall'esportazione di forme culturali che, per dirla con Gruzinsky, incontrando le capacità mimetiche delle popolazioni indigene vengono accolte e trasformate dando origine a nuove forme di vita e di espressione<sup>45</sup>.

spataf@tiscali.it

<sup>44</sup> Sui concetti di multiculturalismo e meticcio cfr., tra gli altri, BENZONI 2009.

<sup>45</sup> Con riferimento all'antropologia culturale moderna, Gruzinsky ha introdotto nel dibattito storiografico l'elemento della mescolanza, dell'ibridazione, del meticcio, sottolineando come non si debbano considerare in termini antagonisti meticcio e identità, nel senso di resistenza al processo di omogeneizzazione. (GRUZINSKY 1999, pp. 102-103).

## ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

### ALBANESE PROCELLI 2003

R. M. ALBANESE PROCELLI, *Sicani, Siculi, Elimi. Forme di identità, modi di contatto e processi di trasformazione*, Milano 2003.

### AMSELLE 1999

J-L. AMSELLE, *Logiche meticce*, Torino 1999 (tr. it. *Logiques métisses*, Paris 1990).

### ANELLO 1997

P. ANELLO, *Le popolazioni epicorie della Sicilia nella tradizione letteraria*, in S. TUSA (a cura di), *Prima Sicilia. Alle origini della società siciliana*, Palermo 1997, pp. 539-557.

### BARTOLONI 2004

P. BARTOLONI, *Le necropoli della Sardegna fenicia*, in A. GONZÁLEZ PRATS (a cura di), *El mundo funerario*, Alicante 2004, 117-130.

### BENZONI 2009

M. M. BENZONI, *Una storiografia meticcica. Note sull'opera di Serge Gruzinsky*, in "Altre Modernità", n. 2, 10/2009, pp. 65-78.

### *Butera dalla preistoria all'età medievale*

R. PANVINI (a cura di) *Butera dalla preistoria all'età medievale*, Caltanissetta 2003.

### CALASCIBETTA 2010

A. M. G. CALASCIBETTA, *La necropoli di Solunto*, in *L'ultima città*, pp. 53-60.

### CALASCIBETTA C. S.

M. G. CALASCIBETTA, *Solunto: nuovi rinvenimenti nella necropoli arcaica*, in *Il mondo di Ade. Ideologie, spazi e rituali funerari per l'eterno banchetto (VIII-IV secolo a.C.)* (Gela 4-5 giugno 2010), Atti, c. s.

*Caltanissetta. Il Museo Archeologico*

R. PANVINI (a cura di), *Caltanissetta. Il Museo Archeologico*, Caltanissetta 2003.

## DI LEONARDO 2010

L. DI LEONARDO, *La necropoli in località "Manico di Quarara"*, in *L'ultima città*, pp. 21-24.

## DI STEFANO 1972

C. A. DI STEFANO, *Palermo – Museo Nazionale*, in "BdA", 57, 1972, 244.

## DI STEFANO 2009

C. A. DI STEFANO, *La necropoli punica di Palermo. Dieci anni di scavi nell'area della Caserma Tuköry*, Roma 2009.

## FALSONE 1992

G. FALSONE, *s. v. Monte Castellazzo*, in *BTCGI*, X, 1992, 307-312.

## FRASCA 2005

M. FRASCA, *La ricezione dei modelli dell'architettura greca nel mondo indigeno: lo spazio funerario*, in P. MINÀ (a cura di), *Urbanistica e Architettura nella Sicilia greca*, Palermo 2005.

## GRECO 1993

C. GRECO, *Monte D'Oro e la necropoli di Manico di Quarara*, in *Di terra in Terra. Nuove scoperte archeologiche nella provincia di Palermo*, Catalogo della mostra, Palermo 1991, pp. 196-202.

## GRECO 1997

C. GRECO, *Materiali dalla necropoli punica di Solunto: studi preliminari*, in *Archeologia e Territorio* (Beni Culturali – Palermo), Palermo 1997, pp. 25-33.

## GRUZINKY 1999

S. GRUZINKY, *Le pensée métisse*, Paris 1999.

*L'ultima città 2010*

F. SPATAFORA-S. VASSALLO (a cura di), *L'ultima città. Rituali e spazi funerari nella Sicilia nord-occidentale di età arcaica e classica*, Catalogo della mostra, Palermo 2010.

MANNI PIRAINO 1959

M. T. MANNI PIRAINO, *Iscrizione inedita da Poggioreale*, in "Kokalos", 5, 1959, pp. 159-173.

Palermo Punica 1998

Palermo Punica, Catalogo della mostra, Palermo 1998.

Sikania

C. GUZZONE (a cura di), *Sikania. Tesori archeologici della Sicilia centro-meridionale (secoli XIII-VI a.C.)*, Catania 2005.

SPANÒ GIAMMELLARO 2004

A. SPANÒ GIAMMELLARO, I luoghi della morte: impianti funerari nella Sicilia fenicia e punica, in A. GONZÁLEZ PRATS (a cura di), *El mundo funerario*, Alicante 2004, pp. 205-251.

SPATAFORA 2000

F. SPATAFORA, *Indigeni, Punici e Greci in età arcaica e tardo-arcaica sulla Montagnola di Marineo e nella valle dell'Eleuterio*, in *Atti delle Terze Giornate Internazionali di studi sull'Area Elima* (Ottobre 1997), Pisa-Gibellina 2000, pp. 895-918.

SPATAFORA 2004

F. SPATAFORA, *Das Grab aus der Via Maggiore Amari*, in *Hannibal ad portas. Macht und Reichtum Karthagos*, Herausgegeben vom Badischen Landesmuseum Karlsruhe, Stuttgart, 2004, 197.

SPATAFORA 2009

F. SPATAFORA, *Dagli emporia fenici alle città puniche: elementi di continuità e discontinuità nell'organizzazione urbanistica di Palermo e Solunto*, in *Phönizisches und Punisches Städtewesen* (Roma 2007), Iberia Archeologica Band 13, 2009, Mainz, pp. 219-239.

SPATAFORA 2010

F. SPATAFORA, *Ritualità e simbolismo nella necropoli punica di Palermo*, in *Giornata di studi in onore di Antonella Spanò* (Palermo 30 maggio 2008), 2010, pp. 23-39.

## SPATAFORA 2010a

F. SPATAFORA, *Indigeni e Greci negli emporia fenici della Sicilia occidentale*, XVII International Congress of Classical Archaeology. Meetings Between Cultures in the Ancient Mediterranean (Roma 22-26 settembre 2008), in "Bollettino di Archeologia" on line I 2010/Volume speciale, Session: *Identità e multiculturalità nella Sicilia di età coloniale (VIII-IV sec. a.C.)*, pp. 34-46. ([www.archeologia.beniculturali.it/pages/pubblicazioni.html](http://www.archeologia.beniculturali.it/pages/pubblicazioni.html))

## SPATAFORA 2010b

F. SPATAFORA, *La necropoli di Panormos*, in *L'ultima città*, pp. 31-46.

## SPATAFORA 2010c

F. SPATAFORA, *La necropoli di Monte Castellazzo di Poggioreale*, in *L'ultima città*, pp. 27-30.

## SPATAFORA 2010d

F. SPATAFORA, *Per un' "archeologia degli incontri": Sicani ed Elimi nella Sicilia greca*, in H. TRÉZINY (a cura di), *Grecs et Indigènes de la Catalognae à la Mer Noire*, Aix-en-Provence 2010, pp. 25-39.

## SPATAFORA c. s. (2003)

F. SPATAFORA, *Continuità e discontinuità nella "cultura" abitativa della Sicilia dell'Età del Ferro*, in *Dal Sikanikon all'Hellenikon. Riflessioni sugli ethné della Sicilia antica. Origini e relazioni*, Atti del Convegno (Palermo 2003), c. s.

## SPATAFORA c. s. (2005)

F. SPATAFORA, *La necropoli punica di Palermo (scavi 2000-2005). Spazio funerario, tipologie tombali e rituali*, in *6° Congresso Internacional de Estudos Fenício Púnico*, Lisboa (2005), c. s.

## TAMBURELLO 1998

I. TAMBURELLO, *Rinvenimenti e storia degli scavi*, in *Palermo Punica*, pp. 107-118.

## TUSA 1968-1969

V. TUSA, *L'attività della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia occidentale nel quadriennio 1963-1967*, in "Kokalos", 14-15, 1968-1969, 439-456.



TUSA 1972

V. TUSA, *La zona archeologica di Poggioreale*, in "Sicilia Archeologica", 18-20, 1972, 57-60.

VASSALLO-VALENTINO 2010

S. VASSALLO, M. VALENTINO, *La necropoli di Himera*, in *L'ultima città*, pp. 65-76.

VIVA 2010

S. VIVA, *Antropologia e tafonomia nella necropoli occidentale di Himera*, in *L'Ultima città*, pp. 103-105.

*Fig. 1.**Fig. 2.*



*Fig. 3. Corredo funerario della necropoli di Monte Castellazzo di Poggioreale (da SPATAFORA 2010 c).*



*Fig. 4a. Alabastron corinzio da un corredo funerario della necropoli di Monte Castellazzo di Poggioreale (da SPATAFORA 2010 c).*



*Fig. 4b. Aryballos bronzeo da un corredo funerario della necropoli di Monte Castellazzo di Poggioreale (da SPATAFORA 2010 c).*



*Fig. 4c. Phiale bronzea da un corredo funerario della necropoli di Monte Castellazzo di Poggioreale (da SPATAFORA 2010c).*



*Fig. 5. Manico di Quarana. Ingressi tombe a camera (da DI LEONARDO 2010).*



*Fig. 6. Manico di Quarara. Oinochoe di produzione indigena a decorazione dipinta (da DI LEONARDO 2010).*





*Fig. 7. Manico di Quarara. Coppa-skyphos a figure nere (da DI LEONARDO 2010).*



*Fig. 8. Manico di Quarara. Iscrizione graffita sul fondo di coppa.*



*Fig. 9. Solunto. Necropoli arcaica di Contrada Campofranco. Tomba alla cappuccina (da CALASCIBETTA 2010).*



*Fig. 10. Himera. Necropoli occidentale. Tomba a fossa con inumato in posizione rannicchiata (da VIVA 2010).*



*Fig. 11. Solunto. Necropoli arcaica di Contrada Campofranco. Corredo funebre (da CALASCIBETTA 2010).*



*Fig. 12. Palermo. Necropoli di Caserma Tuköry. Tomba 80 (fossa con incinerazione primaria).*



*Fig. 13. Palermo. Necropoli di Caserma Tuköry. Corredo funerario della Tomba 80 (da SPATAFORA 2010 b).*



*Fig. 14. Necropoli di Caserma Tuköry. Corredo funerario della Tomba 94 (da SPATAFORA 2010 b).*



*Fig. 15. Necropoli di Caserma Tuköry. Corredo funerario della Tomba 63 (da SPATAFORA 2010 b).*





*Fig. 16. Palermo. Necropoli di Caserma Tuköry. Corredo funerario della Tomba 91 (da SPATAFORA 2010 b).*



*Fig. 17. Necropoli di Caserma Tuköry. Gruppo di amuleti dal corredo funerario della Tomba 63 (da SPATAFORA 2010 b).*

“DORI D’ITALIA E DI SICILIA” E POPOLAZIONI LOCALI NELLE  
 “POLITEIAI” ARISTOTELICHE DI MAGNA GRECIA E SICILIA

*Donatella Erdas*

*Omniū fere civitatū non Graeciae solum, sed etiam barbariae ab Aristotele mores, instituta, disciplinas, a Theophrasto leges etiam cognovimus.*

*Per quasi tutte le città, non solo della Grecia, ma anche del mondo barbaro, noi conosciamo, tramite Aristotele, i costumi, le istituzioni, il sistema politico; tramite Teofrasto anche le leggi<sup>1</sup>.*

L’affermazione ciceroniana, spesso chiamata a testimoniare l’ampia attività di raccolta di materiale istituzionale e legislativo che si svolgeva nel Peripato sotto la direzione di Aristotele, promette più di quanto ciò che sopravvive dal naufragio delle opere aristoteliche sia riuscito a mantenere circa lo spazio riservato alle genti anelleniche che furono a contatto in tempi e luoghi diversi con la realtà greca. In particolare le informazioni che dalle *politeiai* aristoteliche, dagli estratti che di esse compilò Eraclide Lembo, e ancora di più dai *Nomima barbarika*, si possono desumere sulle popolazioni locali dell’Italia meridionale e della Sicilia non sono sempre immediatamente percepibili, ma devono essere, per così dire, ricavate tra le pieghe dei frammenti. Un catalogo ragionato di quegli elementi di cultura o realtà locale che emergono da essi ci aiuterà a individuare anche i tratti di originalità della tradizione aristotelica sulla fondazione e i primi anni di vita di alcune *poleis* di Magna Grecia e Sicilia.

a) Buona parte del materiale riguardante la presenza locale nelle *politeiai* aristoteliche di area occidentale proviene dall’epitome di Eraclide Lembo, un testo che è giunto fino a noi in forma ulteriormente epitomata da un anonimo autore. Questa doppia riduzione ha fortemente compromesso, dal punto di

<sup>1</sup> Cic., *de fin.* 5, 4, 11.

vista sintattico ma spesso anche contenutistico, il testo aristotelico originale<sup>2</sup>, come mostra già il primo caso di studio, la *politeia* dei Lucani:

Λευκανῶν· οἱ δὲ Λευκανοὶ φιλόξενοι καὶ δίκαιοι. ἐβασίλευσε δὲ τούτων Λαμίσκος, ὃς εἶχε λύκου τὸν τρίτον δάκτυλον τοῦ ποδὸς ἀπὸ τοῦ μεγάλου.

*I Lucani sono ospitali e giusti. Su di loro regnò Lamiskos, che aveva il terzo dito del piede, a partire dal grande, di lupo*<sup>3</sup>.

Il brevissimo estratto è una sintesi estremamente mutila di ciò che doveva essere contenuto nella *politeia*. La prima informazione che troviamo riguarda i costumi dei Lucani, che sono definiti *φιλόξενοι* e *δίκαιοι*. Su tale definizione, che appare così lontana dall'immagine dei Lucani bellicosi e irrispettosi dei giuramenti che la letteratura successiva ci restituisce<sup>4</sup>, e in particolare su *φιλόξενοι*, torna anche Eliano, *VH* 4, 1, che ci informa circa l'esistenza presso questo popolo di una legge sull'ospitalità.

A questa notizia, già di per sé problematica, si aggiunge quella del regno di Lamiskos, che aveva il terzo dito del piede lupino. Del personaggio non abbiamo altre informazioni dalle fonti antiche; come se non fosse sufficiente la coloritura mitologica, a incrinare la credibilità storica è il nome stesso, Lamiskos, chiaramente greco: è per questa ragione che alcuni, nel tentativo di storicizzare la sua presenza nella *politeia*, lo hanno connesso con l'ambiente pitagorico, cui notoriamente diversi Lucani erano affiliati, e nel cui ambito si muoveva il filosofo tarantino Lamiskos, appartenente alla cerchia di Archita<sup>5</sup>. Per salvare almeno una parte di questa notizia – quella dell'esistenza di una monarchia presso i Lucani – viene poi spesso chiamato in causa un passaggio di Strabone in cui si dice che i Lucani vivevano abitualmente in un regime democratico tranne che in guerra, quando venivano diretti da un re scelto tra coloro che detenevano le magistrature (Strabo 6, 1, 3, C 254).

<sup>2</sup> BLOCH 1940; DILTS 1971, pp. 7-8; vd. ora POLITO 2001, in part. pp. 230 ss.

<sup>3</sup> Ar. fr. 611, 48 Rose – *FHG* II, p. 218 – p. 28 Dilts – nr. 20 Polito; trad. POLITO 2001.

<sup>4</sup> In contrasto con l'estratto aristotelico vd. soprattutto Liv. 8, 24 6 (sulla scarsa onestà e affidabilità dei Lucani come alleati). Sui Lucani vd. in part. BOTTINI 1987, p. 259 ss.; PONTRANDOLFO 1988, pp. 168 ss.; HORSNAES 2002, p. 128 ss.; BONACCI 2002 con bibliografia.

<sup>5</sup> Vd. su tutti MELE 2007a, pp. 262-8, con bibliografia precedente; cfr. RIEDWEG 1999; in una prospettiva "lucana" cfr. PONTRANDOLFO 1996, pp. 171-2.

Quanto al *mirabile* del dito di lupo, non deve stupire la presenza di un’informazione del genere in una *politeia* aristotelica: diversi estratti dalle *politeiai* eraclidee riportano notizie paradossografiche, e la frequenza con cui si incontrano questi dati è probabilmente anche il risultato di una selezione volontaria da parte di Eraclide stesso, o più probabilmente dell’autore della successiva epitome. La notizia è peraltro riconducibile all’etimologia stessa del nome dei Lucani e al contesto culturale di uomini-lupo al seguito del loro animale totemico, il lupo appunto<sup>6</sup>.

Il dato che invece è importante evidenziare è che questo estratto conserva l’attestazione più antica del nome dei Lucani, che si fa strada nelle fonti solo a partire dal IV secolo<sup>7</sup>; oltre a questa citazione, li troviamo infatti menzionati da Aristosseno di Taranto, fr. 17 Wehrli<sup>8</sup> e da Licofrone nell’*Alessandra*, v. 1086. La presenza dei Lucani in una raccolta di *politeiai*, unici tra le popolazioni locali dell’Italia antica e della Sicilia, trova forse una sua spiegazione nell’impatto storico che essi ebbero nelle vicende italiote contemporanee all’indagine sulle *politeiai* negli anni ’30 del IV secolo, quando si trovarono coinvolti nella guerra contro Taranto e Alessandro il Molosso<sup>9</sup>, e di cui vi è infatti un accenno nei *Dikaiomata* aristotelici (fr. 614 Rose *apud* Ammon., *Diff.*, p. 98 Valckenaer<sup>10</sup>).

E però, resta da capire perché sia sopravvissuta fino a noi una *politeia* dei Lucani e non un estratto dai *Nomima barbarika*, opera di ambito aristotelico in cui trovavano spazio le vicende dei Tirreni – è l’estratto più lungo – ma anche di Romani, Celti, Cari. L’esistenza di una *politeia* dei Lucani suggerisce l’idea che questo popolo fosse ritenuto da Eraclide – e di conseguenza da Aristotele – quasi alla stregua di un *ethnos* ellenizzato, cui rimanda anche la presenza del nome greco Lamiskos<sup>11</sup>.

Abbiamo già detto che questa è l’unica attestazione di una certa ampiezza che tratti le vicende di una popolazione anellenica nelle *politeiai*. Ma se ten-

<sup>6</sup> Vd. tra gli altri CATALDI 1992, pp. 57 ss.

<sup>7</sup> Vd. BONACCI 2002, pp. 65-66, e nota 12 con bibl.

<sup>8</sup> Cfr. KAISER 2010, p. 62-3.

<sup>9</sup> Sulla spedizione in Italia di Alessandro il Molosso vd. LOMBARDO 1985, pp. 78-80; WERNER 1987; BETTALLI 2004, pp. 117-20; MELE 2004. La connessione con l’ambiente peripatetico, oltre che dalla parentela tra Alessandro il Molosso e Alessandro Magno, discepolo di Aristotele, può essere stata favorita dai rapporti con la scuola aristotelica del pitagorico Aristosseno di Taranto: vd. in part. CORDIANO 2001, pp. 154 ss.; cfr. VISCONTI 1999, pp. 15 ss.

<sup>10</sup> Su cui vd. ancora BETTALLI 2004, p. 119 ss.

<sup>11</sup> Vd. in proposito le considerazioni espresse da P. G. Guzzo a proposito dell’immagine diodorea di una *κοινή πολιτεία* dei Brettii (GUZZO 2002, p. 144, con riferimenti a LOMBARDO 1996, p. 206). Per i Brettii vd. D. S. 16, 15, 2.

tiamo una sortita nella *Politica* di Aristotele, osserviamo come i passaggi riservati a genti italiche sono rarissimi e molto sintetici. Vi è un rapido accenno alla democrazia di Taranto sconfitta dagli Iapigi *μικρον ὑστερον των Μηδικων*, nel 467 a.C. (*Pol.* 5, 2, 8, 1303a). Su Italo, re degli Enotri, eponimo degli Itali (*Pol.* 7, 10, 2-3, 1329b) e, poco più avanti, in *Pol.* 7, 10, 3, 1329b, sugli Ausoni, prima chiamati Opici, e sui Choni, abitanti della Siritide, anch'essi di stirpe enotria, Aristotele spende qualche parola in più. In questo noto passaggio ne descrive infatti la transizione da nomadi ad agricoltori tramite il costume dei sissizi e grazie all'uso di un *corpus* di leggi<sup>12</sup>, da cui si potrebbe desumere che i greci che si stanziarono in quest'area abbiano fatto proprie consuetudini socio-politiche già esistenti<sup>13</sup>. Occorre poi tenere presente un altro elemento di un certo rilievo: la versione aristotelica sulle origini di questi popoli è del tutto epurata dalla presenza sicula rispetto a quella, ben più nota, tucididea (6, 2, 4), che trova conferma anche – tra le varie fonti – in Dionigi di Alicarnasso (1, 22, 3), che riprende Ellanico e Filisto<sup>14</sup>.

**b)** Passiamo alla *politeia* di Crotona: anche qui si tratta di un estratto dalle *politeiai* di Eraclide Lembo (nr. 611, 68 Rose – *FHG* II, p. 223 – nr. 68 Dilts – nr. 37 Polito). Le *politeiai* eraclidee erano di norma costituite da un'intestazione, l'etnico al genitivo della *polis* di cui trattava la *politeia*. Qui il titolo *Κροτωνιατων* è integrazione di Schneidewin<sup>15</sup>, quindi abbiamo una notizia su Crotona che è estremamente verosimile, ma non certo, che provenisse dalla omonima *politeia*<sup>16</sup>.

<Κροτωνιατων> Κρότωνα ἐξ ἀρχῆς Κρότων ἴκισεν.

<Politeia dei Crotoniati> Crotona fu fondata in principio da Croton.

Crotona, eroe locale, è ritenuto eponimo ed ecista dell'*apoikia* achea. Siamo in un contesto di *κτίσις*, ma la tradizione "ortodossa" e più antica sulla fonda-

<sup>12</sup> Catalogo in CORDANO 1971, p. 6, nrr. 13, 14 e 15.

<sup>13</sup> MUSTI 1977, pp. 60-62.

<sup>14</sup> Hellenic., *FGH* 4 F79b; Philist., *FGH* 556 F46; per discussione, fonti e bibliografia si rimanda a SAMMARTANO 1998, p. 86 ss.

<sup>15</sup> SCHNEIDEWIN 1847, p. 105. Vd. anche *infra* nell'estratto sulla *politeia* di Eraclea Minoa.

<sup>16</sup> Vd. in proposito ERDAS 2009, pp. 965-78.

zione di Crotone – come è noto – vede come ecista Miscello di Ripe ed è ancorata, nella versione di Antioco, alla fondazione corinzia della stessa Siracusa ad opera di Archia (Antioch. *FGrHist* 555 F 10 *apud* Strabo 6, 1, 12 C 262)<sup>17</sup>.

Oltre a Eraclide (e di conseguenza alle *politeiai* aristoteliche), il dato della fondazione da parte di Croton è riportato in uno scolio a Teocrito (4, 32 Wendel), dove Crotone è presentato come fratello di Alcinoos, figlio di Feace: il primo avrebbe regnato su Corcira, il secondo avrebbe fondato Crotone ἐν Σικελίᾳ<sup>18</sup>. È evidente che la tradizione dello scolio non può essere ritenuta affidabile, ma non è privo di interesse osservare come qui Croton venga legato alla tradizione omerica. Apprendiamo invece che Croton è un eroe encorio principalmente da Diod. 4, 24, 7, che lo collega al passaggio di Eraclio a Croton, cui si può connettere, per il contesto anellenico, anche lo *Schol. ad Lycophr.* 1007, p. 313, 22<sup>19</sup>:

Λαυρήτης· Λαυρήτη θυγάτηρ Λακινίου, ἀφ’ οὗ τὸ ἐν Ἰταλίᾳ ἀκρωτήριον. αὕτη ἐγαμήθη Κρότωνι, ἀφ’ οὗ ἡ πόλις Κροτωνίη. Λαυρήτης δὲ γόννοι οἱ Κροτωνιάται. Λαύρης θυγατρὸς Λακινίου, ἀφ’ οὗ Λακίνιον ἐκλήθη καὶ τὸ ἐν Ἰταλίᾳ ἀκρωτήριον. αὕτη δὲ ἡ Λαύρη γυνὴ ἦν Κρότωνος, ἀφ’ οὗ καὶ πόλις Κρότων.

*Laurete, figlia di Lacinio, dal quale (prende il nome) il capo in Italia. Costei fu sposa di Croton, dal quale (prese il nome) la città di Croton. I nipoti di Laurete sono i Crotoniati. Laures, figlia di Lacinio, dal quale prese il nome il capo in Italia. Costei inoltre era la sposa di Croton, dal quale (prese il nome) anche la città di Croton.*

Unisce le due tradizioni Ovidio (*Met.* 15, 12 ss.), che raccorda i due dati, quello del nome della città dall’eroe locale Croton, che ospita Eraclio (vd. D. S. 4, 24,

<sup>17</sup> Sui problemi legati alla tardività nella tradizione mitica dell’unione Crotone/Siracusa nell’oracolo di fondazione vd. in part. GIANGIULIO 1989, p. 134 nota 10, e i rimandi a MELE 1984, pp. 17-21; per le fonti sulla fondazione, oltre a GIANGIULIO 1989, vd. anche GIANGIULIO 1987, pp. 472-3.

<sup>18</sup> *Schol. in Theocr.* 4, 32a: τὰν τε Κρότωνα: Ἀλκίνοος καὶ Κρότων Φαίακος υἱοί· καὶ ὁ μὲν ἐβασίλευσε τῶν Κερκυραίων, ὁ δὲ τὴν ἐν Σικελίᾳ ἔκτισε Κρότωνα. 33b: Λακίνιον δὲ τὸ ἀκρωτήριον ἀπὸ τίνος Λακίνου Κερκυραίου τοῦ ὑποδεχομένου Κρότωνα φεύγοντα. διέφερε δὲ ἡ Κρότων τῶν ἐπὶ Ἰταλίᾳ πόλεων εὐανδρία καὶ τῆ λοιπῇ εὐδαμονία· κτλ.

<sup>19</sup> Sul ruolo di Eraclio nella fondazione di Croton vd. MELE 2007b, pp. 76-7; sulla valorizzazione del suo ruolo nella *ktisis* in età classica cfr. anche GRECO 2005, p. 60.

7), e quello di Miscello ecista dell'*apoikia* che Ovidio definisce argivo, cioè di stirpe dorica, come Eracle, che predice il futuro della città mentre è ospitato da Croton<sup>20</sup>.

A questo punto si aprono diversi scenari possibili: nel primo, il più immediato, la *politeia* avrebbe effettivamente riportato una versione della *ktisis* alternativa a quella di Miscello; fatto che è del resto tutt'altro che insolito: i casi di una doppia tradizione ecistica non mancano nelle fonti sulla colonizzazione e sono talvolta l'effetto di stratificazioni storiografiche, basti pensare – per citare solo un esempio anch'esso di ambito acheo – i due ecisti entrambi menzionati da Strabone (6, 1, 15 C 265) per la fondazione di Metaponto, Daulio (nella versione eforea) o Leucippo, in questo caso entrambi greci<sup>21</sup>.

La seconda possibilità, forse meno immediata ma verosimile, è che la doppia riduzione subita dalla notizia aristotelica abbia compromesso il senso del testo, nel quale Crotona sarebbe stato nominato semplicemente come eponimo eroico dell'*apoikia*, di cui si discuteva senz'altro nella prima sezione della *politeia*, quella dedicata alla fondazione e al nome della città. La riduzione del testo avrebbe quindi creato un legame improprio tra eponimo ed ecista. Suggerisce questa possibilità la presenza nelle stesse *politeiai* di Eraclide di un'altra *ktisis*, quella di Rhegion, nella quale l'eponimo è un eroe locale ma non coincide con l'ecista (vd. *infra*).

Cercando di superare l'*impasse* creata da questi limiti oggettivi alla comprensione del testo, proviamo a isolare l'unico dato che sembra si possa mantenere, e cioè l'elemento encorio – la presenza di un eroe del luogo. Resta un problema aperto, e dai risvolti generali notoriamente discussi, che cosa questo possa significare: se sia semplicemente una labile traccia della presenza di genti anelleniche attive dell'area o se addirittura ci dia indicazioni sull'esistenza di un nucleo abitato precedente a quello ellenico, in favore o a sfavore del quale tuttavia è più prudente lasciar parlare la documentazione archeologi-

<sup>20</sup> Su Croton, Eracle e le fonti che riportano questa tradizione di fondazione vd. in part. GIANGIULIO 1989, pp. 70-2.

<sup>21</sup> CORDANO 1986, pp. 60-61. In un senso lievemente diverso cfr. la tradizione dei due ecisti di Catane citati da Tucidide (6, 3, 3), che è invece probabilmente il risultato di una stratificazione di eventi storici e di successivi popolamenti dell'*apoikia*: vd. in proposito MOSCATI CASTELNUOVO 2003. In generale, sul tema della sovrapposizione di tradizioni relative alle *ktiseis* come conservazione di elementi che rispondono a fasi cronologiche e a momenti storici differenti della storia arcaica di un'*apoikia*, e sul caso di Taranto in particolare, vd. MOGGI 2003, pp. 46-7.



ca<sup>22</sup>. I. Malkin si spinge a suggerire che la versione dell'eroe Croton eponimo dell'*apoikia* sia il risultato della volontà da parte delle genti anelleniche di appropriarsi di un mito di tradizione ellenica (Croton è legato alle vicende di Eracle in Sicilia) per rivendicare a sé stessi delle radici greche anteriori a quelle dei primi coloni<sup>23</sup>; ipotesi, per quanto suggestiva, che va al di là del testo aristotelico.

c) Da Crotona ci spostiamo a Rhegion, per una tradizione analoga a quella che abbiamo appena considerato. Si tratta ancora di un estratto dalle *politeiai* di Eraclide.

Ῥήγιον ὤκισαν Χαλκιδεῖς οἱ ἀπ' Εὐρίπου διὰ λιμὸν ἀναστάντες, παρέλαβον δὲ καὶ ἐκ Πελοποννήσου τοὺς Μεσσηνίους τοὺς ἐν Μακίστρῳ τυχόντας διὰ τὴν ὕβριν τῶν Σπαρτιατῶν παρθένων. καὶ συνήκισαν πρῶτον παρὰ τὸν Ἰοκάστου τάφον, ἐνὸς τῶν Αἰόλου παίδων, ὃν φασιν ἀποθανεῖν πληγέντα ὑπὸ δράκοντος. καὶ χρησμὸν ἔλαβον, ὅπου ἂν ἡ θήλεια τὸν ἄρρενα. καὶ ἰδόντες πρὶν ἐπιπεφυκυῖαν ἄμπελον τοῦτον εἶναι τὸν τόπον συνήκαν. τὸ δὲ χωρίον, ἐν ᾧ τὴν πόλιν ὤκισαν, Ῥήγιον ἐκαλεῖτο ἀπὸ τινος ἐγχωρίου ἥρωος.

*Fondarono Rhegion dei Calcidesi partiti dall'Euripo a causa di una carestia; avevano preso con sé dal Peloponneso quei Messeni che si trovavano a Macisto per l'oltraggio fatto alle vergini spartane. E si stabilirono in un primo momento nei pressi della tomba di Giocasto, uno dei figli di Eolo, che dicono sia morto morso da un serpente. E ricevettero un oracolo "dove la femmina il maschio". E vedendo una vite che stava stretta a un leccio, compresero che quello era il luogo. La località nella quale fondarono la città era chiamata Rhegion da un eroe locale<sup>24</sup>.*

Questo estratto dalla *politeia* dei Reggini è uno dei più completi dell'intero corpus delle *politeiai* eraclidee<sup>25</sup>. La parte iniziale, che abbiamo riportato qui, può essere distinta in due sezioni: nella prima viene dato conto della fondazio-

<sup>22</sup> In generale, sul tema ormai acquisito delle prospettive offerte da un approccio integrativo tra le discipline per il mondo greco occidentale e sulla storia degli studi in proposito vd. da ultimo AMPOLO 2005.

<sup>23</sup> MALKIN 2005, pp. 208-9.

<sup>24</sup> Ar. fr. 611, 55 Rose – FHG II, p. 219 – nr. 55 Dilts – nr. 26 Polito; trad. POLITO 2001 con modifiche.

<sup>25</sup> Sui *loci similes* e la bibliografia di riferimento della *politeia* vd. POLITO 2001, pp. 153 ss.

ne dell'*apoikia*, presentando una tradizione simile, in un senso molto ampio, a quella riportata principalmente da Callimaco (fr. 618 Pfeiffer) e, pur con molte difformità, da Strabone (6, 1, 6 C 257) e da Dionigi d'Alicarnasso (19, 2, 2)<sup>26</sup>. Anche questi dati sono ben noti; ci soffermeremo piuttosto sulla seconda sezione dell'estratto eraclideo, che riguarda l'etimologia di Rhegion.

Già Strabone (6, 1, 6 C 258) forniva due spiegazioni differenti per il nome della città: una derivante dal verbo *ρήγνυμι*, ricavata da Eschilo (fr. 63 Mette) e connessa con la sismicità dell'area, e l'altra legata al latino *regius*, nome che sarebbe stato dato alla città dai Sanniti. Dionigi d'Alicarnasso (19, 2, 2) presentava anch'egli la prima delle etimologie straboniane (menzionata anche da Diodoro, 4, 85, 3<sup>27</sup>), e poi citava una seconda derivazione del nome *ἀπ' ἀνδρὸς δυνάστου*, che si può associare senza particolari difficoltà alla spiegazione etimologica aristotelica *ἀπὸ τινος ἐγγχωρίου ἥρωος*. È evidente che esisteva una radicata tradizione, alternativa a quella di matrice eschilea, che riconosceva nell'etimo Rhegion un'origine anellenica, direi italica, da Strabone associata ai Sanniti, da Eraclide/Aristotele e da Diodoro a un eroe encorio – che però non è mai definito ecista: in questo caso l'estratto eraclideo è esplicito, distinguendo le fasi della fondazione dalla notazione di natura onomastica.

Fin qui per quanto riguarda il passaggio di elementi locali nelle *politeiai* aristoteliche di Magna Grecia. Con uno sguardo generale alle *politeiai* di Sicilia, vedremo come i dati su presenze encorie siano limitati alla storia arcaica di Siracusa e alle vicende mitiche legate all'occupazione "greca" di Eraclea Minoa.

**d)** Un frammento dalla *politeia* di Siracusa menziona una vicenda della storia arcaica della città nota soprattutto attraverso Erodoto, 7, 155, 2. Si tratta di quanto resta di una sezione dedicata alla *politeia* aristocratica dei *γαμόροι*, grandi proprietari terrieri al potere, e alla *στάσις* dei loro servi, organizzata con la cooperazione del popolo, che sfociò in un regime democratico poi cancellato dall'ascesa al potere di Gelone. In questo ambito, nella *politeia* erano inserite alcune osservazioni sui *καλλικύριοι*. La vicenda è nota<sup>28</sup>, quindi mi concentrerò solo su quest'ultima parte.

<sup>26</sup> Per un catalogo delle fonti vd. SAVALLI 2001, pp. 1-2; POLITO 2001, pp. 155 ss.

<sup>27</sup> Vd. anche Plin., *NH* 3, 86; Solin. 5, 5 *et al.*: cfr. POLITO 2001, p. 157.

<sup>28</sup> Per una discussione sull'episodio che vede coinvolti *γαμόροι* e *καλλικύριοι* e per un aggiornamento bibliografico vd. ERDAS 2010, in part. p. 85 nota 1 per i contributi più significativi; vd. in part. LURAGHI 1998.

Leggiamo il fr. 586 Rose – FHG II, p. 219-603,1 Gigon, riportato da Fozio κ 119 s. v. *καλλικύριοι*:

*καλλικύριοι· οἱ ἀντὶ τῶν γεωμόρων ἐν Συρακούσαις γενόμενοι, πολλοὶ τινες τὸ πλῆθος. δοῦλοι δ' ἦσαν οὗτοι τῶν φυγάδων, ὡς Τίμαιος ἐν ζ'. ὄθεν τοὺς ὑπερβολῆ πολλοὺς καλλικυρίους ἔλεγον. ὠνομάσθησαν δ' ἀπὸ τοῦ εἰς ταῦτ' ἀσυνελθεῖν παντοδαποὶ ὄντες, ὡς Ἀριστοτέλης ἐν Συρακουσίων πολιτείᾳ, ὅμοιοι τοῖς παρὰ Λακεδαιμονίοις εἰλωσι καὶ παρὰ Θεσσαλοῖς πενέσταις καὶ παρὰ Κρησὶ κλαρώταις.*

*Καλλικύριοι· coloro che si sono opposti ai γεωμόροι a Siracusa, molti nel numero. Erano schiavi degli esuli (cioè i γεωμόροι), come sostiene Timeo nel libro VI, da cui chiamano καλλικύριοι per iperbole un gran numero di persone. Erano chiamati così per il fatto che si riunivano nello stesso luogo pur essendo di varia provenienza, come dice Aristotele nella "politeia" dei Siracusani, simili agli iloti presso i Lacedemoni, ai penesti presso i Tessali e ai claroti presso i Cretesi.*

L'ultima sezione del lemma di Fozio è dedicata all'etimologia del nome *καλλικύριοι* e deve essere integrata da un lemma sul medesimo argomento del paremiografo Zenobio (4, 54), in cui la spiegazione etimologica sul nome dei *καλλικύριοι* viene espressa in modo più articolato, anche se mancano riferimenti dichiarati alla fonte originaria della notizia, cioè la *politeia* di Siracusa attribuita ad Aristotele: il nome dei *καλλικύριοι* deriverebbe dal fatto che riunendosi insieme, nonostante provenissero da luoghi diversi, riuscirono a cacciare i loro padroni (*κύριοι*)<sup>29</sup>.

Come si nota subito, in questo frammento la presenza dell'elemento locale è addirittura inconsapevole. Infatti la paretimologia del nome proposta da Aristotele vuole rendere conto della formazione greca del termine, tant'è che è affiancata da un elenco di gruppi etnici *ὅμοιοι*, come iloti, penesti e claroti. Probabilmente invece l'etimologia del termine *καλλικύριοι* è da ricondursi ad area locale, come testimonia la forma *κιλλύριοι-κυλλύριοι* attestata in Erodoto.

<sup>29</sup> Fr. 586 Rose – FHG II, pp. 170-171 – fr. 603, 3 Gigon, *apud* Zen. 4, 54: *Καλλικυρίων πλείους· οὕτως ἐν Συρακούσαις ἐκλήθησαν οἱ ἐπεισελθόντες γεωμόροις Καλλικυρίοι. Ἐθεν παροιμιωδῶς ἔλεγον, εἴ ποτε πλῆθος ἤθελον ἐμφῆναι, ὅτι πλείους ἦσαν τῶν Καλλικυρίων. Δοῦλοι δὲ ἦσαν οὗτοι, καὶ τοὺς κυρίους ἐξέβαλον. Ἡ δὲ αἰτία τῆς κλήσεως αὐτῶν, διὰ τὸ παντοδαποὺς εἰς ταῦτ' ἀσυνελθεῖν, ὥστε τοῖς κυρίοις ἐγκεῖσθαι.*

La discussione sull'identità di costoro è ancora viva, ma li si può definire fuori da ogni incertezza come un gruppo eterogeneo e forse numeroso di individui, di origine probabilmente sicula, legati alle terre dei loro *κύριοι* con funzione servile. È dunque abbastanza sensato dedurne, come è stato fatto, che si trattasse di un nucleo di uomini di origine locale, che probabilmente abitava la *chora* siracusana prima dell'arrivo della commissione ecistica corinzia, e che ne venne ridotto in schiavitù<sup>30</sup>.

e) Restiamo ancora a Siracusa per una vicenda piuttosto dubbia che riguarderebbe la sua storia più antica.

Leggiamo prima il passaggio di Eliano, *VH* 12, 31, che ne tratta nel corso di una dettagliata descrizione di vini greci molto apprezzati dagli antichi:

*καὶ ἐν Συρακούσαις Πόλλιος· ἐκλήθη δὲ ἀπὸ τινος ἐγχωρίου βασιλέως.*

*A Siracusa c'era il Pollio, che aveva preso il nome da un re del posto.*

A questa notizia va associato un frammento di Ippi di Reggio (*FGrHist* 554 F4) citato da Ateneo (1, 56), che ci informa che Pollio sarebbe un uomo di Argo che avrebbe regnato a Siracusa:

*Ἴππυς δὲ ὁ Ῥηγῖνος τὴν εἰλεὸν καλουμένην ἄμπελον βιβλίαν φησὶ καλεῖσθαι ἣν Πόλλιν τὸν Ἀργεῖον, ὃς ἐβασίλευσε Συρακοσίων, πρῶτον εἰς Συρακούσας κομίσαι ἐξ Ἰταλίας. Εἶη ἂν οὖν ὁ παρὰ Σικελιώταις γλυκὺς καλούμενος Πόλλιος ὁ Βίβλινος οἶνος.*

*Ippi di Reggio dice che la vite chiamata eileos (che si attorciglia) era detta biblia, ed era quella che Pollis di Argo, che regnò sui Siracusani, per primo portò dall'Italia a Siracusa. Dunque il vino dolce che in Sicilia si chiama Pollio potrebbe essere il vino biblino<sup>31</sup>.*

Pollio/Pollis viene quindi definito un *basileus enchorios* da Eliano e un re siracusano – ma di provenienza argiva – da Ippi di Reggio. A chiarire l'equivoco è un passo dell'*Onomasticon* di Polluce (6, 15-16) che, mettendo incredibilmente

<sup>30</sup> Da ultimo ERDAS 2010, p. 93 ss., con bibliografia precedente.

<sup>31</sup> Trad. M. L. Gambato in CANFORA 2001 con modifiche.

te ordine nella tradizione, attribuisce la notizia su Pollio re dei Siracusani ad Aristotele (fr. 585 Rose – fr. 602, 1 Gigon) e precisa che il nome del vino può derivare da Pollio di Argo o da Pollio, che regnò (ἐβασίλευσε) sui Siracusani<sup>32</sup>. Questo re siracusano, Pollis o Pollio, di cui altro non sappiamo (solo un accenno nell’*Etymologicum Magnum* che lo definisce *tyrannos* dei Siracusani<sup>33</sup>), viene generalmente ascrivito alla storia siracusana pre-geloniana, o addirittura al periodo precedente il governo dei γαμόροι<sup>34</sup>. L’interpretazione ellenocentrica e normalizzante di T. J. Dunbabin dava evidenza all’elemento funzionale nell’introduzione storiografica di questo re arcaico, che avrebbe risposto all’esigenza – sorta in una fase abbastanza recente, per lo meno se le *politeiai* ne costituiscono la prima attestazione – di giustificare il nome del vino, altrimenti inspiegabile<sup>35</sup>. Se così fosse, l’introduzione dell’elemento locale sarebbe in questo caso strumentale alla giustificazione dell’etimologia del nome del vino. Probabilmente il frammento aristotelico non può essere ulteriormente forzato, anche se resta forte la tentazione di scorgere un legame tra l’aristotelico Συρακοσίων βασιλεύς e l’ἐγχώριος βασιλεύς menzionato da Eliano.

f. L’ultimo caso di studio che prendiamo in esame è costituito dalla *politeia* di Eraclea Minoa, un altro estratto da Eraclide che tratta la fondazione della *polis*.

〈Μινωῶν〉 Μίνωαν τὴν ἐν Σικελίᾳ Μακάρων ἐκάλουν πρότερον. ἔπειτα Μίνως ἀκούων Δαίδαλον ἐνταῦθα, μετὰ στόλου παρεγένετο καὶ ἀναβάς ἐπὶ τὸν Λύκον ποταμὸν τῆς πόλεως ταύτης ἐκυρίευσεν καὶ νικήσας τοὺς βαρβάρους ἀφ’ ἑαυτοῦ προσωνόμασεν αὐτὴν νόμους Κρητικὸς θεὸς αὐτῆ.

*Minoa – in Sicilia – prima era chiamata Macara. Poi Minosse, avendo sentito dire che Dedalo si trovava lì, vi giunse con un esercito e, risalito lungo il fiume*

<sup>32</sup> Fr. 585 Rose – *FHG* II, p. 170 – fr. 602, 1 Gigon, *apud* Poll. 6, 16: καί που καὶ (οἶνος) γλυκὺς Πόλλιος. ἔστι μὲν ἐκ Συρακουσῶν, Πόλλις δ’ αὐτὸν ὁ Ἀργεῖος πρῶτος ἐπεσκεύασεν, ἀφ’ οὗ καὶ τοῦνομα, ἢ ἀπὸ τοῦ Συρακοσίων βασιλέως Πόλλιδος, ὡς Ἀριστοτέλης λέγει.

<sup>33</sup> *EM*, s. v. Βίβλιος οἶνος.

<sup>34</sup> Per un catalogo delle fonti su Pollio vd. da ultimo FACELLA 2011, pp. 13-4. Resta dubbia l’integrazione del nome di Πόλλις tra gli offerenti di ambito siciliano nella Cronaca di Lindo (*FGrHist* 532 F1, XXXI; *Lindos* II 2, C 60-2).

<sup>35</sup> DUNBABIN 1948, pp. 93-4.

*Lico, si impossessò di questa città e, sconfitti i barbari, le diede nome da sé stesso, istituendo leggi cretesi<sup>36</sup>.*

Ci troviamo ancora una volta in un quadro di *ktisis*, e la tradizione riportata dall'estratto eraclideo sulla spedizione di Minosse in Sicilia è ben nota, tradata con maggiore ampiezza di dettagli da varie fonti, e in particolare da Erodoto, 7, 170, con Strabone, 6, 3, 2 C 279 (ma cfr. anche 6, 2, 6 C 272-273); molto sinteticamente dallo stesso Aristotele (*Pol.* 1271b), che fa accenno alla morte del re cretese presso Kamikos, e soprattutto da Diodoro, 4, 79, 1-6, che riporta una versione molto più ampia ma in buona parte coincidente con la prima parte dell'estratto eraclideo, quella della spedizione di Minosse in Sicilia. Sulla seconda parte della narrazione diodorea, quella della morte di Minosse ad opera di Kokalos e della successiva fondazione di Minoa ad opera dei Cretesi costretti a fermarsi in Sicilia dopo la morte del loro re, il nostro estratto tace e, anzi, percorre una via differente, quella dell'appropriazione da parte dello stesso Minosse di un insediamento encorio preesistente cui avrebbe dato il suo nome e che avrebbe dotato di *nomoi kretiko*<sup>37</sup>. E se la presenza di Minosse in Sicilia è ampiamente documentata in tutte le sue varianti, e l'esistenza di un'articolata discussione ancora viva presso gli studiosi ci esime dal discutere qui il significato di questa presenza<sup>38</sup>, la tradizione sulla fondazione di Minoa ad opera dello stesso Minosse è presente soltanto nella *politeia* aristotelica. Il dato essenziale da tenere presente è che un ecista che l'immaginario greco ascrive alla tradizione ellenica (Minosse) occupa un territorio già abitato da popolazioni locali, che non vengono nominate ma definite *βάρβαροι*, dando origine alla *polis* chiamata Minoa. Anche in questo caso una *politeia* aristotelica fornisce dei dati relativi alle prime fasi di vita di una città discostandosi sensibilmente dalla tradizione storiografica "occidentale".

#### g) Osservazioni conclusive

Anche quest'ultima vicenda, come abbiamo già avuto modo di osservare per quasi tutti gli altri casi di studio facenti parte del gruppo di frammenti e estrat-

<sup>36</sup> Fr. 611, 59 Rose – *FHG* II, pp. 220-221 – nr. 59 Dilts – nr. 30 Polito; trad. POLITO 2001 con modifiche.

<sup>37</sup> Vd. CORDANO 1986, p. 125.

<sup>38</sup> Vd. almeno BÉRARD 1963, pp. 405-9; PUGLIESE CARRATELLI 1956, pp. 98-103; AMPOLO 1990, in part. pp. 364 ss.; cfr. LURAGHI 1994, p. 38 ss.

ti dalle *politeiai* attribuite ad Aristotele, fa riferimento alle prime fasi di vita dell’*apoikia* e alla sua *ktisis*. Questa tendenza di massima alla selezione e alla trasmissione di passaggi dalle *politeiai* molto frequentemente legati al momento della fondazione, su cui abbiamo avuto modo di discutere in altra sede<sup>39</sup>, consente di ricavare dei dati – molto grezzi, ma tangibili – sulla presenza dell’elemento encorio nella fondazione delle *apoikiai* occidentali; certamente sul contatto/scontro con preesistenti di comunità locali. Considerato il numero non elevato di frammenti o di estratti dalle *politeiai* di Magna Grecia e Sicilia pervenutici, la presenza di questo dato – benché in sé banale – è tutt’altro che trascurabile. Va del resto riconosciuto che, senza il confronto con altre fonti letterarie meno reticenti – o meglio conservate – e soprattutto senza l’apporto del dato archeologico, molto difficilmente si possono trarre dai frammenti qui esaminati informazioni sostanziali sull’identità di queste popolazioni.

Le ragioni di ciò vanno cercate in parte nella difficilissima tradizione testuale degli estratti dalle *politeiai* aristoteliche. Infatti in pochissimi casi i frammenti ci sono pervenuti per tradizione diretta dalle fonti che li trasmettono. Più frequentemente esiste una fonte intermedia (spesso anch’essa frammentaria) che veicola gli estratti fino all’autore tramite il quale li conosciamo. Per citare soltanto uno degli esempi appena chiamati in causa, questo è il caso dell’estratto sui *kallikyrion* riportato da Fozio, dove la citazione da Aristotele è quasi certamente tratta dallo storico Timeo, e tramite la sua lente – notoriamente critica – è pervenuto fino alle fonti lessicografiche utilizzate da Fozio<sup>40</sup>. Le *politeiai* sono state sottoposte dunque a una doppia deformazione: quella della fonte intermedia e quella della autore che per ultimo ha trasmesso i frammenti, fatto che ha determinato senz’altro la dispersione di molti contenuti.

Stessa difficoltà, lo abbiamo già visto, si incontra negli estratti delle *politeiai* curati da Eraclide. Il testo che giunge fino a noi è il risultato di una sintesi, compiuta in prima istanza da Eraclide Lembo; ma la sintesi di Eraclide è stata a sua volta epitomata da un anonimo *excerptor*, che ha ulteriormente frammentato i passaggi aristotelici, restituendoci un testo di cui è estremamente difficile ricostruire i contorni e gli snodi essenziali<sup>41</sup>.

Ma, al di là di questi oggettivi ostacoli all’esegesi di alcuni passaggi delle *politeiai* aristoteliche, ciò che realmente distorce – e minimizza – l’elemento “barbaro” nelle costituzioni d’Occidente è innanzitutto la prospettiva aristotelica.

<sup>39</sup> ERDAS 2009, pp. 579 ss.

<sup>40</sup> ERDAS 2010, pp. 89-92 con riferimenti bibliografici.

<sup>41</sup> Vd. *supra*.

Per spiegarmi meglio vorrei richiamare rapidamente l'attenzione sul titolo di questo contributo e in particolare su quel "Dori d'Italia e di Sicilia". La citazione è tratta da un noto passaggio di Polluce dalla sezione *περὶ νομισμάτων* del IX libro dell'*Onomasticon* dedicato alla monetazione di Taranto, Agrigento e Himera, che Polluce ricava proprio dalle relative *politeiai* aristoteliche.

ὁ δὲ νοῦμμος δοκεῖ μὲν εἶναι Ῥωμαίων τοῦνομα τοῦ νομίσματος, ἔστι δὲ καὶ Ἑλληνικὸν τῶν ἐν Ἰταλίᾳ καὶ Σικελίᾳ Δωριέων...

*Il noummos sembra essere il nome della moneta presso i Romani; è invece già nome greco presso i Dori d'Italia e di Sicilia*<sup>42</sup>...

Così Polluce, che poi passa a parlare dell'uso, attestato nella *politeia* aristotelica di Taranto, del *noummos* e dell'uso del termine litra per designare la moneta ad Agrigento e Himera. Il breve passaggio di Polluce testimonia come la visione dei popoli sia condizionata dalla prospettiva di chi scrive: Polluce è un naukratita vissuto nel II secolo d.C., distante nel tempo e nello spazio dagli eventi di cui sta dando notizia (anche qui di seconda mano). Ma la sua formazione atticista lo indirizza verso una valutazione lessicale della componente ellenica in Occidente, ed è per questo che intenzionalmente chiama Dori gli *Hellenes* abitanti ἐν Ἰταλίᾳ καὶ Σικελίᾳ. Tanto è vero che poco oltre (in 9, 81) specificcherà che non solo i Dori ma anche alcuni Attici utilizzavano il nome litra per designare la moneta.

Allo stesso modo, nelle *politeiai* aristoteliche la prospettiva di indagine – che possiamo discutere se fosse *historie* o altro – era indirizzata verso tutto ciò che contribuiva a sostanziare la *politeia* di una città *greca*, dal dato istituzionale a quello accessorio, fino a sconfinare nel paradossografico. L'orizzonte in cui si muovono le *politeiai* è quindi in sostanza ellenico<sup>43</sup>. E se altrettanto non si può affermare per diversi passaggi della *Politica* aristotelica, soprattutto in riferimento ad alcune popolazioni "barbare", penso ovviamente ai Cartaginesi, o ai Celti, o ai Macedoni, ai quali viene riservata particolare attenzione soprattutto nei libri VII e VIII<sup>44</sup>, per quanto riguarda le genti anelleniche di Sicilia e Magna Grecia lo spazio narrativo a disposizione è veramente esiguo: abbiamo visto

<sup>42</sup> Poll. 9, 79.

<sup>43</sup> Dato che non stupisce nel panorama delle fonti storiografiche sul mondo coloniale: vd. in proposito MOGGI 1983, pp. 982 ss. e ANELLO 2005, pp. 143 ss.

<sup>44</sup> Vd. su tutti WEIL 1960, pp. 209 ss.



quanto scarse siano le informazioni fornite sulle popolazioni di Magna Grecia, e ancor meno sono quelle sugli *ethne* di Sicilia. È chiaro però che in questo caso – e ciò vale anche per le *politeiai* – è anche la distanza cronologica dai fatti raccontati (*ktiseis* e prime frequentazioni dei greci in occidente) a condizionare il trattamento dell’elemento locale. Tanto è vero che significativamente l’unica popolazione di cui è rimasta una menzione esplicita e una trattazione sistematica nelle *politeiai* sono i Lucani, negli anni in cui il materiale per le *politeiai* veniva raccolto impegnati in una guerra contro Alessandro il Molosso. In ogni caso la selezione, volontaria o meno, di elementi inusuali nelle vicende più antiche delle città greche, o di versioni alternative delle tradizioni di *ktiseis* e di altri dati di storia locale negli estratti delle *politeiai* aristoteliche occidentali, incoraggia a non sottovalutarne il contributo per la storia del popolamento di queste aree e per la ricostruzione del loro immaginario mitistorico.

erdas@sns.it

## ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

*Alessandro il Molosso 2004*

*Alessandro il Molosso e i condottieri in Magna Grecia*, in *CMGr XLIII* (Taranto-Cosenza, 26-30 settembre 2003), Taranto 2004.

## AMPOLO 1990

C. AMPOLO, *Storiografia greca e presenze egee in Italia. Una messa a punto*, in "PP", 45, 1990, pp. 358-69.

## AMPOLO 2005

C. AMPOLO, *La Magna Grecia, tra archeologia e storia*, in *Magna Graecia 2005*, pp. 49-57.

## ANELLO 2005

P. ANELLO, *Cittadini e barbari in Sicilia*, in M. G. ANGELI BERTINELLI-A. DONATI (a cura di), *Serta antiqua et mediaevalia, VII: Il cittadino, lo straniero, il barbaro fra integrazione ed emarginazione nell'antichità*, Atti del I Incontro Internazionale di Storia Antica (Genova, 22-24 maggio 2003), Roma 2005, pp. 143-176.

## BÉRARD 1963

J. BÉRARD, *La Magna Grecia. Storia delle colonie greche dell'Italia meridionale*, trad. it. Torino 1963 (ed. or. Paris 1957 con note più ampie).

## BETTALI 2004

M. BETTALI, *I "condottieri" di Taranto e la guerra nel mondo greco*, in *Alessandro il Molosso 2004*, pp. 111-34.

## BONACCI 2002

E. BONACCI, *La difesa di una polis: Metaponto e i Lucani tra V e IV secolo a.C.*, in *MOSCATI CASTELNUOVO 2002*, pp. 63-90.

BOTTINI 1987

A. BOTTINI, *I Lucani*, in *Magna Grecia. Lo sviluppo politico* 1987, pp. 259-80.

BLOCH 1940

H. BLOCH, *Herakleides Lembos and His Epitome of Aristotle's Politeiai*, in "TAPhA", 71, 1940, pp. 27-39.

CANFORA 2001

*Ateneo: I Deipnosofisti. I dotti a banchetto*, prima traduzione italiana commentata su progetto di Luciano Canfora, Roma 2001.

CORDANO 1971

F. CORDANO, *Fonti greche e latine per la storia de Lucani e Brettii e di altre genti indigene della Magna Grecia*, Potenza 1971.

CORDANO 1986

F. CORDANO, *Antiche fondazioni greche*, Palermo 1986.

CORDIANO 2001

F. CORDIANO, *Tra pitagorismo post-architeo e aristotelismo: il "mousikos" Aristosseno di Taranto nell'Atene dell'età di Filippo II e di Alessandro Magno*, in "QUCC", 69, 3, 2001, pp. 145-57.

DILTS 1971

M. R. DILTS, *Heraclidis Lembi Excerpta Politiarum*, Durham 1971.

DUNBABIN 1948

T. J. DUNBABIN, *The Western Greeks*, Oxford 1948.

ERDAS 2009

D. ERDAS, *Tra "ktisis" e "politeia". Il caso della fondazione di Siris nelle "politeiai" attribuite ad Aristotele*, in E. LANZILLOTTA-V. COSTA-G. OTTONE (a cura di), *Tradizione e trasmissione degli storici greci frammentari. In ricordo di Silvio Accame*, Atti del II Workshop Internazionale (Roma, 16-18 febbraio 2006), Tivoli 2009, pp. 577-603.

## ERDAS 2010

D. ERDAS, *Echi della costituzione siracusana tardo-arcaica nella "Politica" e nelle "politeiai" aristoteliche*, in M. POLITO-C. TALAMO (a cura di), *La politica di Aristotele e la storiografia locale*, Atti della giornata di studio (Fisciano 12-13 giugno 2008), Tivoli 2010, pp. 85-102.

## FACELLA 2011

A. FACELLA, *Fonti letterarie*, in C. AMPOLO (a cura di), *Siracusa. Immagine e storia di una città*, Pisa 2011, pp. 1-59.

## GIANGIULIO 1987

M. GIANGIULIO, s. v. *Crotone* (A), in *BTCGI*, 5, 1987, pp. 472-88.

## GIANGIULIO 1989

M. GIANGIULIO, *Studi su Crotone arcaica*, Pisa 1989.

## GRECO 2005

E. GRECO, *Dalla Grecia all'Italia: movimenti antichi, tradizioni moderne e qualche revisionismo recente*, in *Magna Graecia* 2005, pp. 59-64.

## GUZZO 2002

P. G. GUZZO, *L'identità contraddittoria*, in MOSCATI CASTELNUOVO 2002, pp. 137-53.

## HORSNAES 2002

H. W. HORSNAES, *The cultural development in north western Lucania c. 600-273 BC*, Roma 2002.

## KAISER 2010

S. I. KAISER, *Die Fragmente des Aristoxenos aus Tarent*, Hildesheim-Zurich-New York 2010 (Spudasmata 128).

## LOMBARDO 1987

M. LOMBARDO, *La Magna Grecia dalla fine del V secolo a.C. alla conquista romana*, in *Magna Grecia. Lo sviluppo politico* 1987, pp. 55-88.

LOMBARDO 1996

M. LOMBARDO, *Greci e indigeni in Italia Meridionale nel IV sec. a.C.*, in P. CARLIER (a cura di), *Le IV siècle av. J. -C. Approches historiographiques*, Paris 1996, pp. 205-22.

LURAGHI 1994

N. LURAGHI, *Tirannidi arcaiche di Sicilia e Magna Grecia. Da Panezio di Leontini alla caduta dei Dinomenidi*, Firenze 1994.

LURAGHI 1998

N. LURAGHI, *Crisi della democrazia o sollevazione anti-oligarchica? Siracusa e Rodi in Aristotele*, *Politica*, 5, 1302B25-33, in "Hermes", 126, 1998, pp. 117-23.

*Magna Graecia 2005*

S. SETTIS-M. C. PARRA (a cura di), *Magna Graecia. Archeologia di un sapere*, Milano 2005.

*Magna Grecia. Lo sviluppo politico 1987*

G. PUGLIESE CARRATELLI (a cura di), *Magna Grecia. Lo sviluppo politico, sociale ed economico*, Milano 1987.

MALKIN 2005

I. MALKIN, *I ritorni di Odisseo. Colonizzazione e identità etnica nella Grecia antica*, trad. it., Roma 2005 (ed. or. University of California 1998).

MELE 1984

A. MELE, *Crotone e la sua storia*, in *Crotone*, in *CMGr XXIII* (Taranto 7-10 ottobre 1983), Taranto 1984, pp. 9-87.

MELE 2004

A. MELE, *Alessandro il Molosso e le città greche d'Italia*, in *Alessandro il Molosso 2004*, pp. 283-320.

MELE 2007a

A. MELE, *Il Pitagorismo e le popolazioni anelleniche d'Italia*, in ID., *Magna Grecia. Colonie achee e Pitagorismo*, Napoli 2007, pp. 259-98 [già in "AION (archeol)", 3, 1981, pp. 61-96].

## MELE 2007b

A. MELE, *Tradizioni eroiche e colonizzazione greca: le colonie achee*, in ID., *Magna Grecia. Colonie achee e Pitagorismo*, Napoli 2007, pp. 53-78 [già in *L'incidenza dell'antico. Studi in memoria di E. Lepore, I*, Atti del Convegno internazionale (Capri, ottobre 1991), Napoli, 1995, pp. 427-450].

## MOGGI 1983

M. MOGGI, *L'elemento indigeno nella tradizione letteraria sulle ktiseis*, in G. NENCI-G. VALLET (a cura di), *Forme di contatto e processi di trasformazione nelle società antiche*, Atti del Convegno di Cortona (24-30 maggio 1981), Pisa-Roma 1983, pp. 979-1002.

## MOGGI 2003

M. MOGGI, *Le storie di fondazione coloniale fra diacronia e sincronia*, in "Incidenza dell'antico", 1, 2003, pp. 41-48.

## MOSCATI CASTELNUOVO 2002

L. MOSCATI CASTELNUOVO (a cura di), *Identità e prassi storica nel Mediterraneo greco*, Milano 2002.

## MOSCATI CASTELNUOVO 2003

L. MOSCATI CASTELNUOVO, *Tucidide (VI, 3, 3) e gli ecisti di Catane*, in P. DEFOSSE (a cura di), *Hommages à Carl Deroux, III*, Bruxelles 2003, pp. 321-327.

## MUSTI 1977

D. MUSTI, *Problemi della storia di Locri Epizefiri*, in *Locri Epizefiri*, in *CMGr XVI* (Taranto, 3-8-ottobre 1976), Napoli 1977, pp. 23-146.

## POLITO 2001

M. POLITO, *Dagli scritti di Eraclide sulle costituzioni: un commento storico*, Napoli 2001.

## PONTRANDOLFO 1988

A. PONTRANDOLFO, *Etnogenesi e emergenza politica di una comunità italica: i lucani*, in S. SETTIS (a cura di), *Storia della Calabria antica, II*, Reggio Calabria 1988, pp. 142-93.

“Dori d’Italia e di Sicilia” e popolazioni locali nelle “politeiai” aristoteliche di Magna Grecia e Sicilia<sup>111</sup>

PONTRANDOLFO 1996

A. PONTRANDOLFO, *Per un’archeologia dei Lucani*, in S. BIANCO-A. BOTTINI-A. PONTRANDOLFO- A. RUSSO TAGLIENTE-E. SETARI (a cura di), *I Greci in Occidente. Greci, Enotri e Lucani nella Basilicata meridionale*, Napoli 1996, pp. 171-82.

PUGLIESE CARRATELLI 1956

G. PUGLIESE CARRATELLI, *Minos e Kokalos*, in “Kokalos”, 2, 1956, pp. 98-103.

RIEDWEG 1999

Ch. RIEDWEG, s. v. *Lamiskos*, in *NP*, VI (1999), col. 1082.

SAMMARTANO 1998

R. SAMMARTANO, *Origines gentium Siciliae. Ellanico, Antioco, Tucidide*, Palermo 1998.

SAVALLI 2001

I. SAVALLI, s. v. *Reggio Calabria*, in *BTCGI* (A: fonti letterarie), 16, 2001, pp. 1-7.

SCHNEIDEWIN 1847

F. G. SCHNEIDEWIN, *Heraclidis Politiarum quae extant*, Gottingae 1847.

VISCONTI 1999

A. VISCONTI, *Aristosseno di Taranto. Biografia e formazione spirituale*, Napoli 1999.

WEIL 1960

R. WEIL, *Aristote et l’histoire: essai sur la Politique*, Paris 1960.

WERNER 1987

R. WERNER, *Alexander der Molosser in Italien*, in W. WILL-J. HEINRICHS (a cura di), *Zu Alexander d. Gr. Festschrift G. Wirth zum 60. Geburtstag am 9.12.86*, Amsterdam 1987, pp. 335-90.





## MONTE IATO, UN INSEDIAMENTO ARCAICO CON POPOLAZIONE ETNICA MISTA

*Hans Peter Isler*

### **Premessa**

Prima di entrare nel tema<sup>1</sup> vorrei premettere alcune riflessioni di carattere metodologico. Le osservazioni pertinenti al nostro tema si baseranno ovviamente sulle possibilità e i metodi archeologici. Non disponiamo per Monte Iato, come si sa, di fonti scritte oppure di testimonianze epigrafiche utili per una ricostruzione della situazione etnica e sociale a Monte Iato in età arcaica. Saranno invece i monumenti architettonici e i materiali archeologici che ci permetteranno, almeno così spero, di arrivare a una conclusione valida.

Va subito detto che, parlando di contatti di culture e di convivenze etniche, bisogna distinguere i contatti tra il mondo indigeno e quello greco da un lato, che si manifestano anzitutto nelle importazioni di manufatti di origine greca e greca coloniale nel centro indigeno, dalle testimonianze di una convivenza etnica di indigeni e Greci all'interno dell'insediamento indigeno dall'altro<sup>2</sup>.

Quali sono le possibilità metodologiche di accertare una convivenza etnica in un determinato sito basate su un'argomentazione archeologica? Negli anni cinquanta e sessanta del secolo scorso sono stati sviluppati, in una serie di studi pubblicati in "Kokalos", modelli di interpretazione per il territorio di Siracusa<sup>3</sup>, per quello della colonia greca di Gela<sup>4</sup> e poi di Akragas<sup>5</sup>, per i territori delle

<sup>1</sup> Molti degli edifici e rinvenimenti archeologici menzionati qui di seguito sono stati illustrati in ISLER 2009 al quale studio rimandiamo i lettori.

<sup>2</sup> Cfr. anche ALBANESE PROCELLI 2010, p. 507.

<sup>3</sup> DI VITA 1956.

<sup>4</sup> ORLANDINI 1962.

<sup>5</sup> DE MIRO 1962.

colonie calcidesi<sup>6</sup> e infine per la Sicilia Occidentale<sup>7</sup>. Da ricordare in questo contesto anche il libro di Erik Sjöqvist<sup>8</sup> del 1973. Il punto di vista scelto era allora anzitutto quello delle colonie greche. Si vollero allora distinguere forme di penetrazione più o meno violente per Siracusa e anche per Gela, mentre il controllo del territorio da parte dei Calcidesi sarebbe avvenuto in maniera piuttosto pacifica, e cioè tramite scambi commerciali e attraverso nuclei greci installatisi all'interno di alcuni insediamenti indigeni. Nella discussione scientifica e alla luce di nuovi dati archeologici questo quadro, alquanto schematico, è stato in seguito differenziato. Nel 2003 Rosa Maria Albanese Procelli<sup>9</sup> ha riassunto e interpretato in maniera lucida e succinta i dati finora a disposizione che riguardano comunque soprattutto la Sicilia orientale e centro-meridionale, rispecchiando la situazione attuale della ricerca. Secondo la studiosa i casi di convivenza tra Greci e indigeni (o 'nativi' come preferisce chiamarli) sono attestati in numerosi insediamenti. I criteri che permettono di presumere la presenza di elementi etnici greci sono, come si evince dalla sua analisi, anzitutto l'esistenza di edifici sacri di tipo greco, possibilmente con antefisse importate di tipo greco da un lato, e i riti funebri dall'altro. I matrimoni misti, che saranno stati la normalità e avranno avuto un ruolo decisivo nel contesto sociale, non sono facilmente riconoscibili in base ai reperti archeologici, ad eccezione di caratteristici elementi di tradizione indigena rinvenuti in alcuni corredi tombali. Dato che a Monte Iato le necropoli arcaiche rimangono finora ignote, non disponiamo per questo sito di dati riguardo al culto dei morti e ai corredi delle tombe.

### **Le origini dell'insediamento e i primi contatti con i Greci**

Monte Iato<sup>10</sup> era certamente un insediamento di origine indigena che risale, come lo dimostrano i non pochi rinvenimenti di ceramica a decorazione piu-

<sup>6</sup> VALLET 1962. Cfr. anche ADAMESTEANU 1962.

<sup>7</sup> TUSA 1962.

<sup>8</sup> SJÖQVIST 1973. Inoltre ID. 1962.

<sup>9</sup> ALBANESE PROCELLI 2003, pp. 137-145; anche p. 229. Cfr. inoltre EAD. 2010, pp. 502-507. SPATAFORA 2010, pp. 25-38.

<sup>10</sup> Per un'immagine e una pianta generale di Monte Iato cfr. ISLER 2009, p. 136, fig. 1, e p. 139, fig. 2.

mata<sup>11</sup>, al IX secolo a.C., se non prima. Aperto rimane, anche dopo quarant'anni di ricerca archeologica, il problema dell'identificazione della popolazione indigena. Faceva essa parte dell'etnia sicana oppure di quella elima? Rimane anche la questione se gli Elimi siano veramente da considerare un'etnia; ma non desidero comunque riprendere in questa sede una discussione oramai nota e mi limito a ricordare due contributi recenti alla discussione di Francesca Spatafora<sup>12</sup> e di Vincenzo La Rosa<sup>13</sup>. In seguito al ritrovamento, in una casa arcaica di Monte Iato, di uno splendido modello fittile di capanna<sup>14</sup> (fig. 1) di un tipo che sembra caratteristico della cultura materiale sicana, sarei oggi piuttosto propenso a collegare l'insediamento indigeno di Monte Iato con il territorio dell'etnia sicana.

Nel tardo VII sec. a.C. arrivano a Monte Iato le prime importazioni di manufatti ceramici dal mondo greco<sup>15</sup>; è invece assente, nel periodo arcaico, ogni indizio di una presenza fenicia o punica. Le prime importazioni di ceramica greca sono, in ordine cronologico, materiali del Corinzio Antico<sup>16</sup> e coppette di tipo ionico B 1<sup>17</sup> che risalgono agli anni della fondazione di Selinunte o poco dopo. Precoci sono anche alcuni frammenti di bucchero etrusco<sup>18</sup> databili intorno al 600 a.C. L'importazione di ceramica attica inizia invece solo intorno al 580/570 a.C.<sup>19</sup>, ma questa data vale per gran parte dell'Occidente! Le importazioni consistono anzitutto in vasi per bere e in crateri, come pure in qualche vaso da profumo, tutte ceramiche collegate all'uso nel simposio. Tali importazioni ci attestano scambi tra l'insediamento indigeno e le colonie greche della costa, probabilmente in particolare con Selinunte<sup>20</sup>. Esse non sono comunque adatte, come già sottolineato, a indicare una permanenza fissa di elementi greci e quindi una convivenza a Monte Iato.

<sup>11</sup> *Ivi*, pp. 142-143, fig. 6; SPATAFORA 2010, p. 26.

<sup>12</sup> SPATAFORA 1996, pp. 155-165. Inoltre EAD. 2010, pp. 25-26.

<sup>13</sup> LA ROSA 1996, pp. 175-178.

<sup>14</sup> ISLER 2009, pp. 162-167, fig. 31 a - d.

<sup>15</sup> *Ivi*, pp. 144-150.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 147, fig. 12.

<sup>17</sup> *Ibid.*, fig. 13.

<sup>18</sup> *Ibid.*, con n. 69.

<sup>19</sup> *Ivi*, pp. 148-149, fig. 14-15.

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 149. SPATAFORA 2010, p. 35.

## Il tempio di Afrodite

Una testimonianza di prima importanza per la questione che stiamo trattando è il tempio di Afrodite<sup>21</sup> (fig. 2). Come avevo sottolineato già nel 1984 in occasione della pubblicazione di questo monumento, si tratta non soltanto di un edificio di tipo greco, di pianta a *oikos*, ma di un'architettura molto ricercata sia per quanto riguarda gli aspetti tecnici della costruzione che per il disegno accuratamente proporzionato, un edificio che trova paralleli nelle fondazioni coloniali di Selinunte e di Himera come pure in numerosi altri siti. L'apertura della porta corrisponde esattamente a un terzo della larghezza complessiva della facciata del tempio. La profondità dell'*adyton* è uguale a quella del pronaos, definito dai due sostegni interni. È ovvio che il tempio di Afrodite, databile intorno alla metà del VI sec. o poco dopo, è dovuto a un architetto greco piuttosto esperto ed è stato eretto da buone maestranze di formazione greca. Greca era anche la divinità venerata, appunto Afrodite, che viene nominata in un graffito su un vaso di libagione alquanto più recente<sup>22</sup>. Un culto greco presuppone la presenza di persone familiari con i riti e i sacrifici. La costruzione del tempio di Afrodite non può quindi essere considerato un evento episodico ma è una testimonianza manifesta di una presenza stabile di gente greca all'interno della comunità indigena già nella metà del VI secolo, e quindi di una convivenza tra le due etnie.

## Altri edifici sacri di tipo greco

Il tempio di Afrodite non è il solo tempio arcaico attestato a Monte Iato, anche se è quello meglio noto. Nella zona sudoccidentale dell'agorà ellenistica si trova un altro edificio sacro<sup>23</sup> (fig. 5, E) che risale agli inizi del V sec. a.C., ma

<sup>21</sup> ISLER 2009, pp. 167-169, fig. 33 a. b. Già ID. 1984, particolarmente pp. 25-26, p. 58, pp. 104-105.

<sup>22</sup> *Ivi*, pp. 97-98, p. 105, inv. K 372, tav. 36, 1 e fig. 13. Data l'architettura rispondente perfettamente ai canoni greco-colonial arcaici, come ha sottolineato anche SPATAFORA 2010, p. 35, una dedica diversa dell'edificio arcaico, come proposto da DE VIDO 2006, pp. 158-159, anche pp. 173-174, sembra poco probabile. Cfr. già ISLER 1984, pp. 103-105.

<sup>23</sup> ISLER 2009, pp. 174-175, fig. 18 b e fig. 40.

fu ristrutturato intorno al 300 a.C. Anche qui si tratta di una pianta a *oikos* e cioè con una porta sulla facciata. La divinità venerata rimane ignota: ma sarà possibilmente da collegare con la fase ellenistica dell'edificio una monumentale statua di culto raffigurante Demeter-Tyche<sup>24</sup>, di cui è stato scoperto un grande frammento nelle vicinanze.

Un gruppo di templi finora solo parzialmente scavati è stato localizzato a est della casa a peristilio 1<sup>25</sup> (fig. 3). Le loro piante sono per ora incomplete, ma doveva probabilmente trattarsi almeno in parte anche qui di piante a *oikos*. La parte posteriore di questi edifici (ad eccezione dell'edificio N) è stata tagliata e distrutta in occasione di lavori per la casa a peristilio 1. Sembra trattarsi di due edifici più antichi K e L, databili dopo il 550 a.C. e agli inizi del V sec., sostituiti da due altri, M, databile intorno al 480-460 a.C., e N, ellenistico e di poco più recente della casa a peristilio 1 che la sua pianta rispetta. L'edificio M è l'unica costruzione finora nota a Monte Iato eretta nella tecnica dell'opera quadrata di cui rimangono alcuni blocchi dell'infimo filare dell'alzato. Non ci sono note le divinità venerate in questi edifici sacri. Esistono comunque alcuni indizi del fatto che almeno l'edificio settentrionale (L, poi N) si è sovrapposto a un luogo di culto indigeno. La presenza di edifici di tipo greco in funzione dalla metà del VI sec. fino al 480 a.C. e oltre si spiega soltanto con una presenza consistente di Greci stabilitisi nell'insediamento indigeno.

Notevolissima è poi una terracotta architettonica frammentaria<sup>26</sup> (fig. 4 a, b), scoperta in un muro medievale che si sovrapponeva al tempio M. In base allo stile del rilievo sembra databile ancora alla prima metà del VI sec. a.C. Non sarebbe quindi da collegare con nessuno dei templi finora attestati in zona. È in ogni caso esclusa per motivi cronologici un'appartenenza al tempio M, il più monumentale del gruppo. Sull'elemento architettonico risulta raffigurato un felino che attacca un toro, motivo ben noto da decorazioni frontonali di edifici templari di VI sec. della madrepatria greca, dall'acropoli di Atene a Delfi e altrove. La funzione esatta del rinvenimento a Monte Iato non si lascia più determinare con precisione; si tratta o di un *kalypter hegemon* o anche qui di una decorazione frontonale. L'elemento in terracotta era ovviamente destinato a un tempio di tipo greco certamente non minore, ulteriore testimonianza della presenza di gente greca a Monte Iato, e possibilmente già prima della metà del VI sec.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 175, fig. 41.

<sup>25</sup> *Ivi*, pp. 169-173, figg. 34-38.

<sup>26</sup> *Ivi*, pp. 173-174, fig. 39 a. b.

## L'architettura privata

L'architettura privata del VI sec. a Monte Iato consiste in piccole case<sup>27</sup>, in parte probabilmente monocali. La casa più antica<sup>28</sup>, distrutta già nel primo venticinquennio del VI sec., non aveva ancora una pianta con muri dritti e angoli pronunciati, mentre già poco più tardi sono di regola piante più regolari (fig. 5, A-D) con muratura più accurata, anche se non ancora con angoli retti. In queste case<sup>29</sup> vorremmo riconoscere le abitazioni della gente indigena, anche se non si può escludere che anche qualche Greco residente vi abitasse. Nuovi scavi del 2009 a ovest della casa a peristilio 2 ellenistica<sup>30</sup> sembrano fin d'ora indicare che vi esisteva un quartiere arcaico con case a pianta rettangolare più regolare. Potrebbe qui trattarsi delle abitazioni di Greci residenti a Monte Iato.

## La casa tardoarcaica a cortile

In netto contrasto con queste modeste abitazioni si trova la grande casa a cortile<sup>31</sup> (fig. 6 a, b) situata tra il tempio di Afrodite e la casa a peristilio 2. Di essa abbiamo già parlato in vari sedi. Posso quindi limitarmi a sottolinearne alcuni aspetti rilevanti per il nostro tema. Già per le sue dimensioni la casa a cortile si distingue dalle abitazioni ordinarie. Mentre queste ultime sono lunghe fino a 7 metri al massimo, la grande casa misura 28,6 per 18 metri. Eccezionale è anche il numero di non meno di nove ambienti al pianoterra, ed è certo che almeno nella parte orientale e meridionale la casa aveva due piani<sup>32</sup>. È ovvio che la casa non si spiega nel quadro della tradizione edilizia locale. Si tratta invece di un edificio di tradizione greca, anche se non siamo in grado di menzionare modelli precisi. La casa risulta infatti piuttosto singolare per le sue dimensioni, anche nell'ambito più vasto dell'edilizia privata greca. Conosciamo persino il nome del proprietario, Mentor<sup>33</sup>. Si trattava quindi di un greco, un greco insediatosi a Monte Iato.

<sup>27</sup> *Ivi*, pp. 153-154, fig. 18. a. b.

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 152, fig. 16 a. b.

<sup>29</sup> *Ivi*, pp. 159-162.

<sup>30</sup> RUSSENBERGER 2011, pp. 88-95, con fig. 5, tav. 18, 7.

<sup>31</sup> ISLER 2009, pp. 176-182, figg. 42-44.

<sup>32</sup> *Ivi*, pp. 179-180, fig. 43.

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 206 e p. 210, fig. 70.

Abbiamo motivo di credere che si trattava di un personaggio originario della Grecia stessa, possibilmente di Atene<sup>34</sup>. La scelta dei vasi d'importazione scoperti nei crolli della sala di banchetto della casa non corrisponde per niente allo standard noto da altri siti d'Occidente. L'iconografia delle immagini su questi vasi pare rispecchiare rapporti stretti con Atene stessa<sup>35</sup>. Rimane ovviamente ignoto quale motivo avesse spinto il nostro Mentor a insediarsi a Monte Iato. Si può pensare a un ricco commerciante che si occupava degli scambi fra il sito indigeno e il mondo delle colonie greche, attività importante già nel VI secolo, come ha sottolineato Rosa Maria Albanese Procelli<sup>36</sup>. Vista la ricchezza e il fasto della casa si può però anche pensare a un personaggio con un ruolo politico, a un capo locale greco che sarebbe riuscito a prendere il potere nell'insediamento. Una simile funzione potrebbe spiegare fenomeni alquanto curiosi riscontrabili su alcuni tra i più preziosi vasi importati. Molti di essi sono infatti stati sistematicamente rotti e spaccati in piccolissimi frammenti<sup>37</sup>, in parte anche sparsi su tutta la superficie della casa distrutta intorno al 470 a.C.<sup>38</sup>. Ciò si potrebbe spiegare come l'effetto di atti di vendetta e di odio verso il proprietario, tanto più che la distruzione della casa a cortile sembra sia stato un atto singolare e non parte di una distruzione più ampia della città o del quartiere abitativo.

### Aspetti della cultura materiale

Anche l'analisi della ceramica porta a risultati significativi utili a sottolineare la situazione di convivenza nell'abitato di Monte Iato. Nel crollo della casa a cortile è stata trovata buona parte dei servizi di banchetto, tra cui vasi per bere, per versare, per mescolare e per la conservazione dei viveri. Per quanto riguarda i luoghi di produzione si distingue per primo un ristretto gruppo di vasi pregiati importati da Atene<sup>39</sup> ai quali si aggiunge qualche pezzo laconico<sup>40</sup> o ionico<sup>41</sup>. Il secondo grup-

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 214.

<sup>35</sup> *Ivi*, pp. 211-214.

<sup>36</sup> ALBANESE PROCELLI 2003, p. 150.

<sup>37</sup> ISLER 2009, pp. 182-184, figg. 46-47.

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 180 e pp. 213-214.

<sup>39</sup> *Ivi*, pp. 187-202, figg. 51-64.

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 203, fig. 65.

<sup>41</sup> *Ivi*, pp. 203-204, fig. 66.

po consiste in numerosi vasi di produzione coloniale, soprattutto in kylikes<sup>42</sup>. Per la maggior parte di essi il luogo di produzione esatto, possibilmente Selinunte, non ci è noto, mentre alcune pissidi<sup>43</sup> trovano strette analogie a Himera. Anche le non poche kylikes del tipo Iato K 480<sup>44</sup> provenienti dal crollo sono, come ha dimostrato Stefano Vassallo<sup>45</sup>, produzioni imeresi. Il terzo e più numeroso gruppo di ceramiche consiste in prodotti di ceramica indigena dipinta<sup>46</sup>. Anche in questo caso il luogo – oppure i luoghi – di produzione esatto non ci è noto. Non escludo che esistessero botteghe di vasai locali: ma lo studio della ceramica indigena proveniente da Monte Iato rimane da approfondire. Dalla produzione indigena provengono i vasi per versare e per mescolare, e inoltre i vasi e contenitori per la conservazione dei viveri, tra questi ultimi anche qualche pithos dipinto<sup>47</sup>. Si distinguono forme di tradizione e decorazione indigena accanto a vasi che riprendono e imitano forme greche come l'oinochoe<sup>48</sup> e il cratere a colonnette<sup>49</sup>. Non sarà un caso che i vasi indigeni provenienti dal crollo della casa a cortile greca siano tra i più ricercati finora noti di questa produzione da Monte Iato.

Molto indicativa ci pare la differenziazione delle singole fabbriche ceramiche secondo l'uso e non secondo l'appartenenza a produzioni etniche diverse<sup>50</sup>. Ciò significa che nella casa a cortile, certamente il luogo culturalmente più ellenico finora noto nel sito di Monte Iato, i manufatti locali erano integrati nel contesto d'uso quotidiano e festivo e che, come per i vasi d'importazione, si sceglievano i pezzi più ricercati per il contesto prestigioso del banchetto.

Ma queste osservazioni non valgono solo per la casa a cortile, ma anche, seppur in misura minore, per gli inventari ceramici delle abitazioni comuni sopra menzionate. Nel crollo della casa che ci ha fornito il modello di capanna mostrato all'inizio si è trovato anche, assieme a vasi indigeni, un grande skyphos attico a figure nere<sup>51</sup> prodotto nella stessa bottega di quello proveniente dalla sala da banchetto della grande casa tardoarcaica. La parete del vaso con la de-

<sup>42</sup> *Ivi*, pp. 204-206, figg. 67-70.

<sup>43</sup> *Ivi*, p. 206, fig. 71.

<sup>44</sup> *Ivi*, p. 204, fig. 67.

<sup>45</sup> VASSALLO 1999, pp. 201-202.

<sup>46</sup> ISLER 2009, pp. 206-210, figg. 72-75.

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 181, fig. 45.

<sup>48</sup> *Ivi*, pp. 208-209, fig. 75.

<sup>49</sup> *Ivi*, pp. 207-208, fig. 73.

<sup>50</sup> *Ivi*, pp. 209-210.

<sup>51</sup> *Ivi*, pp. 158-159, fig. 29.



corazione figurata non è purtroppo conservata. In una casa arcaica dell'*agorà* è stato scoperta la suppellettile da pasto<sup>52</sup> composta da una vicup e uno skyphos a vernice nera di produzione attica, da una kylix tipo C e una coppa tipo B 2, entrambe di produzione coloniale, e infine di oinochoai e contenitori di fabbrica indigena. All'inventario illustrato è da aggiungere un grande pithos dipinto non ancora restaurato. E già nel crollo della casa più antica sopra discussa nel quartiere orientale, di pianta ancora irregolare, sono stati recuperati una kotyle mesocorinzia<sup>53</sup> frammentaria e una coppa ionica B 1<sup>54</sup>. L'analisi di questi contesti dimostra che, a livello della vita quotidiana, una convivenza tra l'elemento greco ed quello indigeno era, verso la fine del VI sec. a.C., una realtà.

### Osservazioni conclusive

In conclusione possiamo affermare che in seguito ai primi contatti del sito di Monte Iato con il mondo greco, avvenuti nel tardo VII sec. a.C., una presenza di elementi greci a Monte Iato pare attestata già dalla metà del VI secolo, come dimostra la presenza del tempio di Afrodite – se non prima, se la nostra datazione dell'elemento architettonico con felino e toro è corretta –. Non sappiamo chi erano, dato che non abbiamo ancora identificato con sicurezza le loro case, ma possiamo pensare ad artigiani, tra cui possibilmente bronzisti e ceramisti, e a commercianti che si occupavano degli scambi tra Monte Iato e le vicine colonie greche<sup>55</sup>. Verso la fine del VI secolo giunge a Monte Iato un personaggio greco di spicco, Mentor, che si fa costruire la grande casa a cortile all'interno dell'abitato esistente. Anche in questo caso non sappiamo chi era e non conosciamo il movente che lo ha portato ad abitare nel nostro sito indigeno. Si trattava possibilmente di un capo politico come potrebbero suggerire le circostanze della distruzione della sua splendida casa.

hpi@archinst.uzh.ch

<sup>52</sup> MOHR 2010, pp. 119-120, tav. 22, 1.

<sup>53</sup> ISLER 2009, p. 152, fig. 17.

<sup>54</sup> *Ibid.*, fig. 13.

<sup>55</sup> Cfr. ALBANESE PROCELLI 2003, p. 150.

## ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

ADAMESTEANU 1962

D. ADAMESTEANU, *L'ellenizzazione della Sicilia e il momento di Ducezio*, in "Kokalos" 8, 1962, pp. 167-198.

ALBANESE PROCELLI 2003

R. M. ALBANESE PROCELLI, *Sicani, Siculi, Elimi: forme di identità, modi di contatto e processi di trasformazione*, Milano 2003.

ALBANESE PROCELLI 2010

R. M. ALBANESE PROCELLI, *Presenze indigene in contesti coloniali sicelioti: sul problema degli indicatori archeologici*, in H. TRÉZINY (a cura di), *Greco et Indigènes de la Catalogne à la mer Noire, Actes des rencontres du programme européen Ramses<sup>2</sup> (2006-2008)*, Paris 2010, pp. 501-508.

DE MIRO 1962

E. DE MIRO, *La fondazione di Agrigento e l'ellenizzazione del territorio fra il Salso e il Platani*, in "Kokalos" 8, 1962, pp. 122-152.

DE VIDO 2006

S. DE VIDO, *Gli Elimi*, in P. ANELLO ET ALII (a cura di), *Ethne e religioni nella Sicilia antica. Atti del Convegno (Palermo 2000)*, Roma 2006, pp. 147-179.

DI VITA 1956

A. DI VITA, *La penetrazione siracusana nella Sicilia sud-orientale alla luce delle più recenti scoperte archeologiche*, in "Kokalos" 2, 1956, pp. 177-205.

ISLER 1984

H. P. ISLER, *Studia Ietina 2. Der Tempel der Aphrodite*, Zürich und Schwäbisch Hall 1984, pp. 11-116.

ISLER 2009

H. P. ISLER, *Die Siedlung auf dem Monte Iato in archaischer Zeit*, in "Jahrbuch des Deutschen Archäologischen Instituts" 124, 2009, pp. 137-222.

LA ROSA 1996

V. LA ROSA, *Processi di formazione e di identificazione culturale ed etnica delle popolazioni locali in Sicilia dal medio-tardo bronzo all'età del ferro*, in M. BARRA BAGNASCO et Alii (a cura di), *Magna Grecia e Sicilia. Stato degli studi e prospettive di ricerca. Atti dell'Incontro di Studi* (Messina 1996), Messina 1999, pp. 159-185.

MOHR 2010

M. MOHR, *Forschungen auf dem Monte Iato 2009, Agora*, in "AntK" 53, 2010, pp. 115-120.

ORLANDINI 1962

P. ORLANDINI, *L'espansione di Gela nella Sicilia Centro-meridionale*, in "Kokalos" 8, 1962, pp. 69-120.

RUSSENBERGER 2011

CHR. RUSSENBERGER, *Forschungen auf dem Monte Iato 2010. Ältere Wohnbauung westlich des Peristylhauses 2*, in "AntK" 54, 2011, pp. 88-95.

SPATAFORA 1996

F. SPATAFORA, *Gli Elimi e l'Età del Ferro nella Sicilia occidentale*, in R. LEIGHTON (a cura di), *Early Societies in Sicily*, London 1996, pp. 155-165.

SPATAFORA 2010

F. SPATAFORA, *Per un'«archeologia degli incontri»: Sicani ed Elimi nella Sicilia greca*, in H. TRÉZINY (a cura di), *Grecs et Indigènes de la Catalogne à la mer Noire, Actes des rencontres du programme européen Ramses<sup>2</sup> (2006-2008)*, Paris 2010, pp. 25-39.

SJÖQVIST 1962

E. SJÖQVIST, *I Greci a Morgantina*, in "Kokalos" 8, 1962, pp. 53-68.

SJÖQVIST 1973

E. SJÖQVIST, *Sicily and the Greeks*, Ann Arbor (Mich.) 1973.

TUSA 1962

V. TUSA, *L'irradiazione della civiltà greca nella Sicilia Occidentale*, in "Kokalos" 8, 1962, pp. 153-166.

VALLET 1962

G. VALLET, *La colonisation chalcidienne et l'hellénisation de la Sicile orientale*, in "Kokalos" 8, 1962, pp. 30-51.

VASSALLO 1999

S. VASSALLO, *Colle Madore. Un caso di ellenizzazione in terra sicana*, Palermo 1999.



*Fig. 1. Modello di capanna fittile inv. V 2618.*

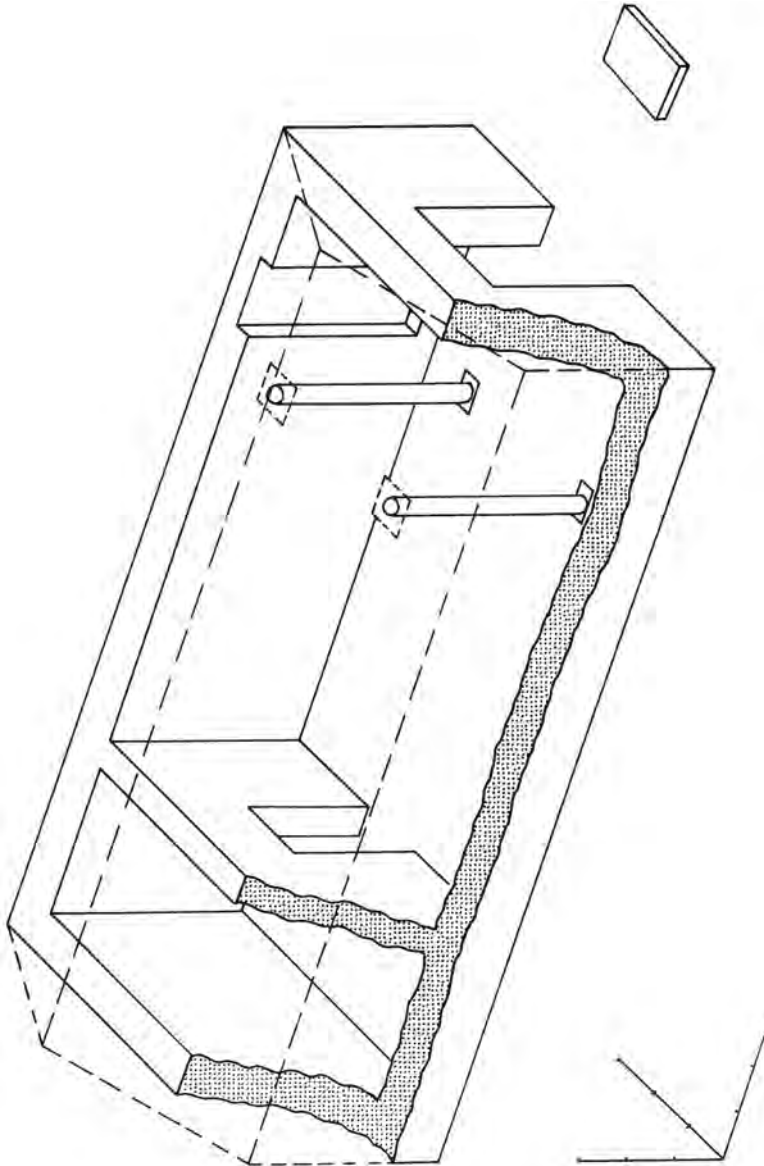
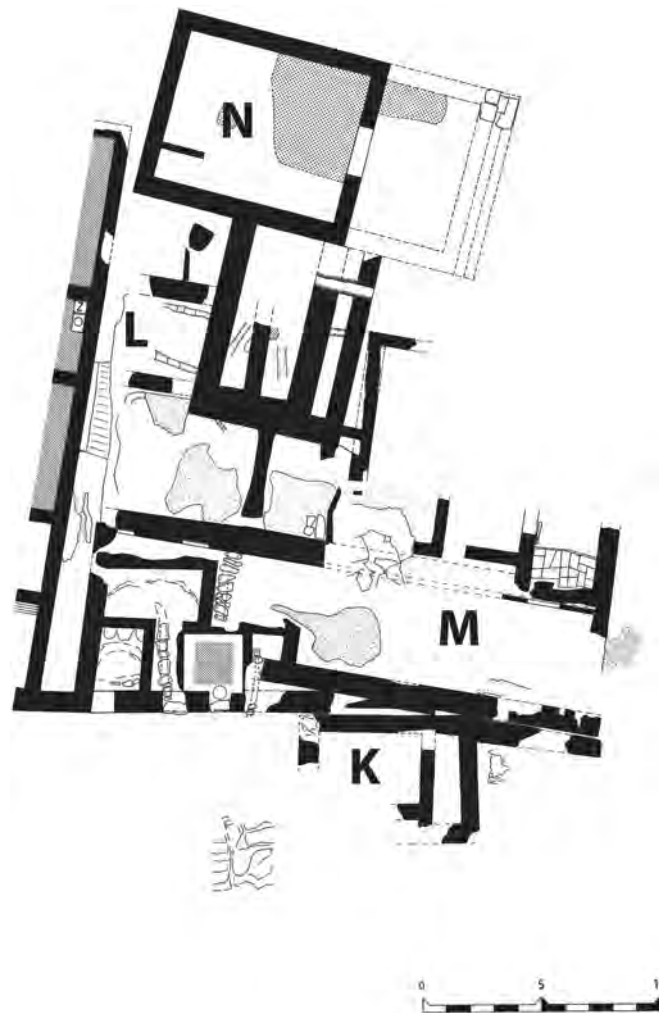


Fig. 2. Tempio di Afrodite, assonometria.



IETAS  
WESTQUARTIER SCHNITT 480ff SCHEMATISCHER PLAN ANTIK  
1:100  
STAMM F76/BRNER F77/KASEL F78/STEINER,VOGEL F79/AAF F80/LEIBUNDGJT F81  
DIES F82/FÖHN F83/HAGMANN F84/LOSINGER F85/HOCHULI F86/GLGEN F87/EG F88  
FEHR, PRIEN F90/MT F91/CA, RJ F92/RR F94/LB F95/SR F96/ES F97/NM F99/SL, MBu F00  
MH F01/SS, CP F02/MBu F03/AS F04/LBa F05 / MHF06/JT F07

Fig. 3. Edifici sacri a est della casa a peristilio 1, pianta schematica.



*Fig. 4 a. Elemento di decorazione architettonica con felino e toro inv. A 1433.*



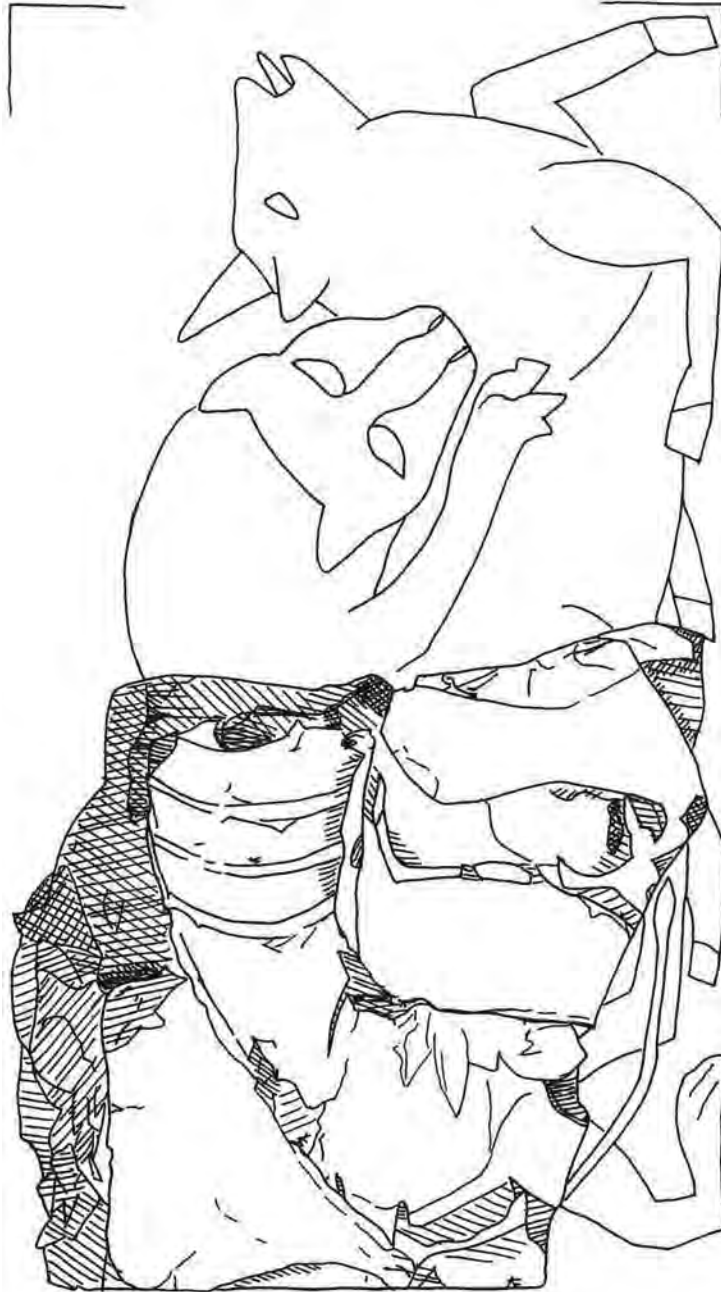


Fig. 4 b. Elemento di decorazione architettonica con felino e toro inv. A 1433, ricostruzione grafica.

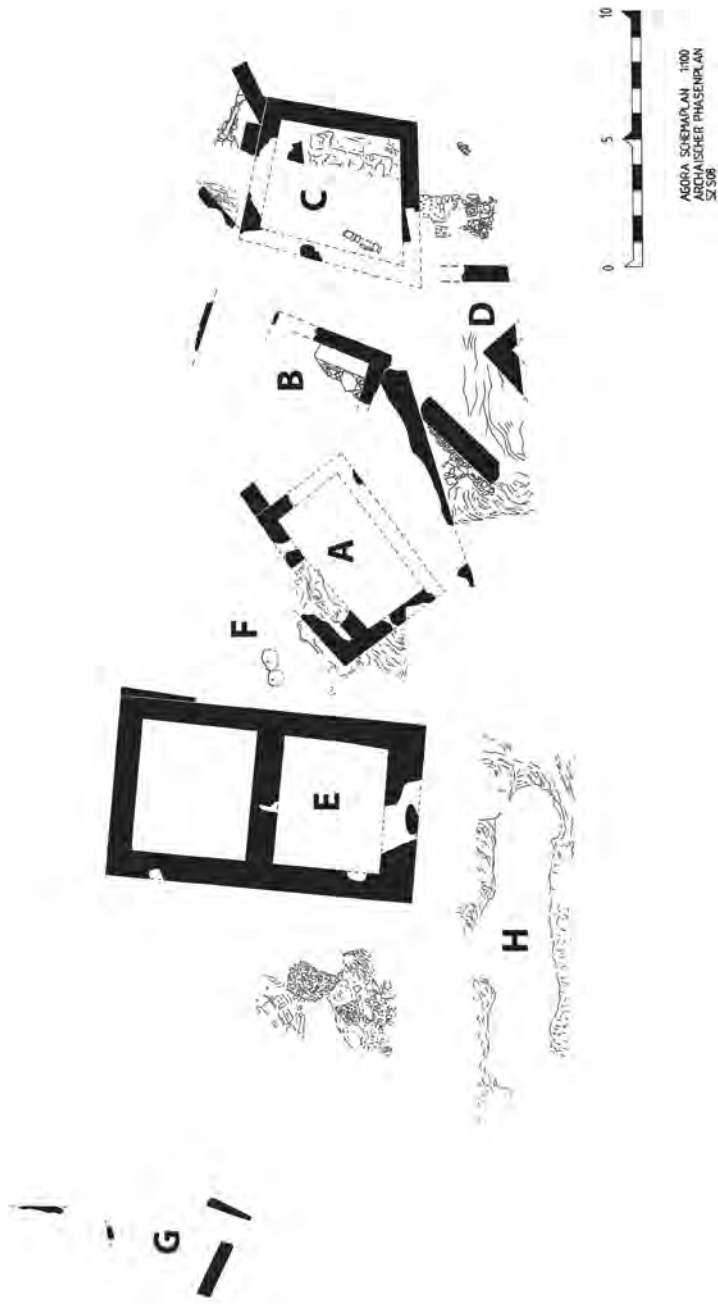


Fig. 5. Edifici arcaici nella zona meridionale dell'agorà, pianta schematica.



*Fig. 6 a. Casa a cortile tardo-arcaica, da sud.*

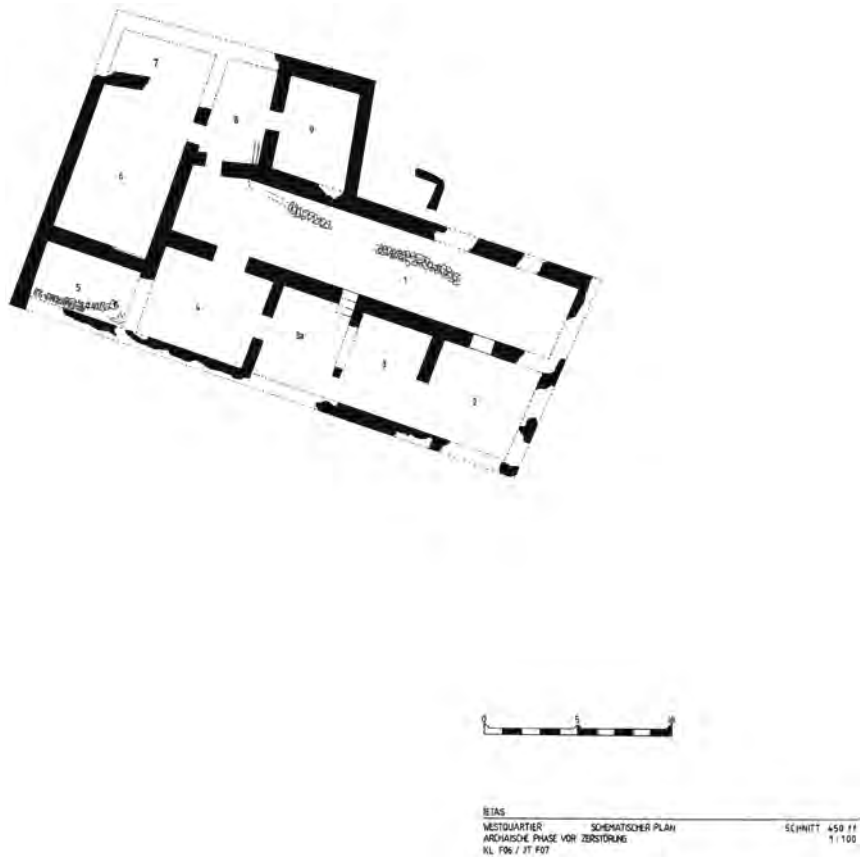


Fig. 6 b. Casa a cortile tardo-arcaica, pianta schematica della fase arcaica.

...E I FOCIDESI? UN ASPETTO DELLA RIFLESSIONE  
TUCIDIDEA SULL'ETNOGENESI ELIMA\*

*Luisa Moscati Castelnuovo*

In un noto e discusso passo dell'*Archeologia* siciliana Tucidide prospetta l'origine degli Elimi come una fusione tra due componenti, una maggioritaria costituita da Troiani in fuga dopo la caduta della loro città e l'altra, aggiuntiva, formata da Focidesi che avevano combattuto contro i Troiani e che sulla via del ritorno erano stati sospinti dalla tempesta prima in Libia e poi in Sicilia<sup>1</sup>. Per Tucidide l'*ethnos* elimo è dunque l'esito di una riuscita integrazione fra ex-nemici, anche se questo non viene sottolineato in modo esplicito.

Sui Troiani in Sicilia molto è stato detto e alcuni punti fermi possono essere dati per acquisiti. La loro presenza all'origine dell'*ethnos* elimo, accreditata forse, in altra forma, anche da Ellanico<sup>2</sup>, traduce uno schema etnografico che contempera alterità e affinità rispetto al mondo greco e risponde a un'esigenza di rappresentazione maturata in primo luogo probabilmente in ambiente siceliota e, più specificamente, nei contesti coloniali a più diretto contatto con il mondo elimo<sup>3</sup>.

\* Ringrazio Roberto Sammartano per avermi fornito, prima della pubblicazione, il testo della sua relazione sugli Elimi in Tucidide, presentata al convegno di Caltanissetta tenutosi il 21 e 22 maggio 2011 (ora SAMMARTANO 2012). Non ho potuto peraltro tenere conto delle sue osservazioni perché la stesura di questo testo era già ultimata.

<sup>1</sup> Th. 6, 2, 3.

<sup>2</sup> *FGrHist* 4 F 31. La testimonianza di Ellanico, trasmessa da Dionigi di Alicarnasso (1, 45, 4-48, 1), è stata valorizzata in particolare da MELE 1993-1994, pp. 71-92, ma non è certo che l'esposizione dionisiana rispecchi il pensiero di Ellanico: DE VIDO 1997, pp. 42-43 n. 78, pp. 85-89; VANOTTI 2002, pp. 95-99.

<sup>3</sup> MOGGI 1997, pp. 1166-1167 e per la genesi siceliota di questa tradizione, DE VIDO 1997 pp. 36-40. Sulla nozione di 'troianità' in generale e sulle sue utilizzazioni, SAMMARTANO 2003.

I Focidesi costituiscono invece un problema aperto. Che si tratti di Focidesi, e non di Focei, è un dato ormai non più in discussione<sup>4</sup>, ma come, perché e ad opera di chi, un nucleo di Focidesi sia entrato a far parte della costruzione dell'identità elima è questione molto dibattuta. Se si accantona l'idea che i Focidesi costituiscano una proiezione dei Focei – congettura questa che finisce col fare rientrare i Focei dalla finestra dopo averli fatti uscire dalla porta<sup>5</sup> – restano in campo due ipotesi correlate entrambe agli eventi culminati nella spedizione ateniese in Sicilia del 415. Una vede l'ingresso dei Focidesi nella composizione dell'*ethnos* elimo come un prodotto della pubblicistica ateniese, l'altra riconduce questo inserimento ad ambiente segestano. Al di là di una generica verosimiglianza, nessuna delle due ipotesi può vantare particolare argomenti a suo favore, tanto è vero che chi ha vagliato in dettaglio la questione è arrivato alla conclusione che allo stato attuale “sembra più corretto sospendere il giudizio”<sup>6</sup>. Di fronte a questa *impasse*, se non si intende rinunciare in partenza a cercare una soluzione, si può provare a ripartire dal testo di Tucidide senza peraltro addentrarsi nel problema delle fonti che appare destinato in questo caso, più ancora che in altri, a condurre la discussione su un binario morto. Tenendo conto che la notazione di Tucidide sulla componente focidese dell'*ethnos* elimo è un dato sostanzialmente isolato nella tradizione<sup>7</sup> e che la sua caratterizzazione degli Elimi presenta tratti disomogenei rispetto al complesso della sua ricostruzione del popolamento barbaro della Sicilia<sup>8</sup>, appare possibile imboccare una strada diversa da quelle finora percorse orientando la ricerca non all'esterno, ma all'interno dell'opera tucididea. Si tratta, in altri termini, di portare l'at-

<sup>4</sup> Sul lungo e ormai archiviato dibattito intorno all'alternativa Focidesi/Focei, DE VIDO 1997, pp. 21-22.

<sup>5</sup> Il collegamento Focidesi-Focei è stato elaborato ampiamente da MELE 1993-1994, pp. 92-109 e MELE 1997. *Contra*: DE VIDO 1997, p. 22 n. 32; SAMMARTANO 1998, pp. 241-242. Tendenzialmente scettico anche MOGGI 1997, pp. 1167-1168.

<sup>6</sup> SAMMARTANO 1998, p. 245.

<sup>7</sup> Pausania menziona la presenza di un piccolo nucleo di Focidesi in Sicilia (5, 25, 6), ma non li collega agli Elimi. La sua versione dell'antico popolamento della Sicilia sembra dipendere da Tucidide, ma con adattamenti e distorsioni.

<sup>8</sup> LURAGHI 1991, pp. 44 e 56-57, ma anche, e in diversa prospettiva, DE VIDO 1997, pp. 37-38. Le osservazioni di Luraghi sulla differenza strutturale di questo brano rispetto al complesso della trattazione tucididea sul popolamento barbaro della Sicilia restano valide a prescindere dalla sua tesi in merito a presunte contraddizioni interne al testo tucidideo per quanto riguarda le prime presenze greche in Sicilia. Su questo punto, cfr. *infra* n. 57.

tenzione sull'immagine della Focide e dei Focidesi trasmessa da Tuciddide e di considerare la possibilità che ciò che egli afferma in merito all'apporto focidese nella costituzione dell'identità elima non derivi da informazioni già strutturate, pervenutegli nella forma in cui ce le ha trasmesse, ma sia l'esito di un lavoro interpretativo condotto sulla base delle sue conoscenze, della sua esperienza e della sua cultura e che, ancora una volta, come nel caso dell'*Archeologia* del I libro, anche in questo passo dell'*Archeologia siciliana* ci si trovi di fronte a quello che è stato definito, con una felice espressione, un 'intelligent interpretative guesswork'<sup>9</sup>.

Della Focide e dei Focidesi Tuciddide si occupa a più riprese<sup>10</sup>, ma il brano più particolare, e anche più promettente dal punto di vista che qui interessa, è quello, inserito in un contesto tracio, nel quale viene discusso il mito di Procne e Filomela, le figlie del re ateniese Pandione<sup>11</sup>. Quando viene data notizia delle trattative intercorse nel 431 fra il regno tracio degli Odrisi e Atene in vista di un'alleanza, poi stipulata, grazie alla quale Atene mirava a sottomettere le città greche della costa tracia e il re macedone Perdicca<sup>12</sup>, Tuciddide inserisce, un po' a sorpresa, un *excursus* sulla saga delle Pandionidi e si preoccupa non solo di contestare la pertinenza tracia della storia e di avvalorarne la matrice focidese, ma anche di accreditare un'immagine del passato della Focide e dei Focidesi che può, a mio avviso, essere messa in relazione con la menzione dei Focidesi come componente dell'*ethnos* elimo. Mi propongo dunque di riconsiderare questo passo, molto discusso e da angolazioni diverse<sup>13</sup>, tenendo presente che quanto in esso si afferma può avere una ricaduta sulla presentazione tucididea dell'etnogenesi elima.

<sup>9</sup> HORNBLLOWER 1991, p. 37.

<sup>10</sup> 1, 107, 2; 1, 108, 3; 1, 111, 1; 1, 112, 5; 2, 9, 2-3; 3, 95, 1; 3, 101, 2; 4, 76, 3; 4, 89, 1; 4, 118, 2; 5, 32, 2; 5, 64, 4; 8, 3, 2.

<sup>11</sup> 2, 29, 1-4.

<sup>12</sup> 2, 29, 5; 2, 95, 2. Sull'area dell'Egeo settentrionale in Tuciddide: ZHRNT 2006.

<sup>13</sup> "little-discussed" lo definisce FURLEY 2006, p. 417, ma tra i numerosi contributi che esaminano il suo posto nella tradizione relativa al mito in questione: CAZZANIGA 1950, pp. 60-63; ANGIÒ 1990; FANTASIA 2003, pp. 342-343; MONELLA 2005, pp. 86-89; 95-97. Altri si sono invece occupati della rilevanza, o meglio della presunta irrilevanza, di questo passo nell'economia dell'opera tucididea, a partire da WESTLAKE 1969 e in modo assai più perentorio RHODES 1988, p. 213 ("This is striking as one of the few totally irrelevant digressions in what is for the most part an austere relevant history"), ma *contra*: RIDLEY, 1981, spec. p. 35; KONISHI 2008, pp. 425-428. Posizione isolata quella di BRAVO 2000, p. 106 che considera il brano 'altamente sospetto', al punto da ascriverlo a un presunto interpolatore.

Il mito di Procne e Filomela non è raccontato in dettaglio da Tucidide che si limita a delineare la storia per sommi capi. La vicenda notissima, prevede nella versione canonica il matrimonio tra Procne, figlia del re ateniese Pandione, e il re tracio Tereo e la nascita di un figlio di nome Itys. Procne, andata a vivere in Tracia, soffre di nostalgia e chiede al marito di recarsi ad Atene e di condurre da lei la sorella, Filomela. Tereo acconsente, ma durante il viaggio viene colto da un'insana passione per la cognata e le usa violenza, poi le taglia la lingua per impedirle di rivelare l'accaduto. Una volta giunta a destinazione Filomela, impossibilitata a comunicare verbalmente, tesse una tela attraverso la quale svela a Procne la violenza subita. A questo punto le due sorelle ordiscono insieme la vendetta, che consiste nell'uccidere Itys e nell'imbandirne le carni al padre. Quando si rende conto dell'accaduto Tereo si lancia all'inseguimento delle due donne con l'intenzione di ucciderle, ma durante la folle corsa tutti e tre vengono trasformati in uccelli: Procne in usignolo, Filomela in rondine e Tereo in upupa.

In questa cupa vicenda Tucidide si addentra a partire dalla menzione del re tracio Tere, fondatore del regno degli Odrisi e padre di quel Sitalce a cui gli Ateniesi guardavano con particolare interesse nell'estate del 431<sup>14</sup>. L'assonanza tra il nome del sovrano tracio, Tere, e il protagonista del mito, Tereo, è l'occasione per un inconsueto *excursus* mitico e per una serie di precisazioni. "Il Tere in questione" spiega Tucidide<sup>15</sup> "non ha niente a che vedere con il Tereo che aveva sposato l'ateniese Procne, figlia di Pandione, né essi erano originari della stessa Tracia: l'uno, Tereo, viveva a Daulia, nella regione che ora è chiamata Focide e che allora era abitata dai Traci e fu in questa regione che le donne commisero l'atto relativo a Itys (tanto è vero che molti poeti, quando menzionano l'usignolo, lo chiamano 'l'uccello di Daulia'); del resto è naturale" continua Tucidide "che Pandione abbia contratto una parentela attraverso il matrimonio della figlia, in vista di un vantaggio reciproco, con chi abitava in una regione così vicina piuttosto che con gli Odrisi, distanti molti giorni di cammino. Invece Tere, che non portava nemmeno lo stesso nome dell'altro, fu il primo a esercitare la sovranità sugli Odrisi".

Il modo di procedere di Tucidide in questa occasione è insolito, come è stato spesso sottolineato<sup>16</sup>. Inusuale non è la sua attenzione per una vicenda miti-

<sup>14</sup> Sugli Odrisi da Tere a Sitalce, ARCHIBALD 1994, pp. 444-451.

<sup>15</sup> Th. 2, 3.

<sup>16</sup> Il carattere inconsueto del brano è stato spesso evidenziato, RIDLEY 1981, p. 35 ("remarkable"); HORNBLLOWER 1991, p. 284 ("very unusual"); p. 287 ("extraordinary"); ZACHARIA 2001, p. 101 ("most unusual"); FANTASIA 2003, p. 343 ("notevole").



ca<sup>17</sup>, bensì il fatto che essa sia discussa nel corso di una serrata esposizione di eventi di natura rigorosamente politico-militare e, ancora di più, il fatto che siano messe implicitamente a confronto due versioni diverse di una stessa storia, una con ambientazione daulia (che è quella prescelta da Tucidide) e l'altra, sottesa, con ambientazione tracia. Se Tucidide si è discostato, in questo caso, dalla prassi abituale per prendere polemicamente posizione contro la versione corrente e dichiarare la sua preferenza per un'altra variante è perché il mito delle Pandionidi era, nell'Atene della seconda metà del V secolo, un tema particolarmente 'caldo', come è testimoniato dalle tante operazioni, di segno e di natura diversa, condotte sotto il suo nome.

Una prima operazione, di tipo politico, è stata messa in atto istituendo, su base onomastica, un nesso genealogico fra il re tracio Tere e il mitico Tereo. Proprio le critiche mosse da Tucidide a tale accostamento dimostrano che esso era corrente ai suoi giorni. Un'elaborazione di questo tipo è verosimilmente maturata in funzione delle relazioni politiche con la Tracia e può essere dunque considerata un prodotto della pubblicistica ateniese del V secolo. Si è talora ritenuto che il tema della parentela Tere-Tereo abbia iniziato a circolare già negli anni '60 del V secolo<sup>18</sup>, ma trova oggi maggiore consenso l'ipotesi di una sua origine e diffusione sul finire degli anni '30, quando entrarono nel vivo le trattative che sfociarono nell'alleanza tra Atene e gli Odrisi<sup>19</sup>. Per quanto riguarda gli intenti di chi aveva propagato il collegamento fra i due personaggi le opinioni sono discordi. C'è chi ritiene che lo scopo fosse quello di gratificare i dinasti odrisi, attribuendo loro una parentela mitica con gli Ateniesi e che questo fosse un modo per favorire l'alleanza<sup>20</sup> e c'è chi pensa

<sup>17</sup> L'esclusione dell'elemento romantico (*τὸ μυθῶδες*), enunciata programmaticamente da Tucidide nel I libro (1, 22, 4 e cfr. 1, 21, 1), non implica, come è noto, un suo rifiuto del mito e delle testimonianze poetiche. La sua critica è rivolta alle esagerazioni e agli abbellimenti e non comporta una presa di distanza dai miti stessi o dalle tradizioni leggendarie, che vengono riferite talora senza commento (cfr. 2, 68, 3; 2, 102, 5-6) e talora corredate da riflessioni che attengono alla verosimiglianza delle storie o di taluni dei loro aspetti. Su Tucidide e il mito: FINLEY 1975, pp. 14, 18-19; HORNBLLOWER 1987, pp. 86-88.

<sup>18</sup> DANOV 1976, p. 289.

<sup>19</sup> ARCHIBALD 1998, p. 99; FANTASIA 2003, p. 343.

<sup>20</sup> DANOV 1976, p. 311; ARCHIBALD 1998, *loc. cit.* (n. precedente); JONES 1999, pp. 29-30. A supporto di questa tesi è stato invocato anche un passo di Senofonte nel quale è ricordato che nel 400 a.C. il nipote di Sitalce, Seute II, conferendo proprio con Senofonte, aveva fatto riferimento alla propria parentela con gli Ateniesi, chiamando

invece che si volesse metterli in cattiva luce in nome degli aspetti sanguinosi del mito e, di conseguenza, ostacolare le trattative o criticarne l'esito<sup>21</sup>. Poiché non ci sono elementi certi che facciano propendere per una ricostruzione piuttosto che per l'altra e poiché la realtà è, in genere, più variegata delle ipotesi schematiche, occorre contemplare la possibilità che entrambe le letture del rapporto Tere-Tereo abbiano trovato spazio nel dibattito politico ateniese di quegli anni e che alle diverse posizioni in merito all'accordo con gli Odrisi abbiano fatto riscontro opposte utilizzazioni, in positivo e in negativo, di tale nesso.

Un'altra, importantissima, operazione si deve a Sofocle che in quegli stessi anni ha messo in scena una tragedia intitolata *Tereo*, della quale restano alcuni significativi frammenti<sup>22</sup>, un'ipotesi papiracea<sup>23</sup> e un riassunto di Tzetzes<sup>24</sup>. La data esatta di rappresentazione non è nota, ma è certamente anteriore al 414 quando andarono in scena gli *Uccelli* di Aristofane nei quali ricorre più di un riferimento al dramma sofocleo<sup>25</sup>. Oggi si tende a collocare il *Tereo* in un arco cronologico compreso fra gli anni '30 e '20 del V secolo<sup>26</sup> e recentemente è stato indicato il 422 come possibile *terminus ante quem* più alto<sup>27</sup>. Il dramma sofocleo ha segnato uno snodo fondamentale nella lunga storia del mito delle Pandionidi, tanto è vero che proprio la variante della vicenda proposta da Sofocle è diventata la versione di riferimento del mito<sup>28</sup>. A Sofocle

---

evidentemente in causa il mito di Tereo e l'accostamento fra questi e il proprio antenato Tere (Xen. *Anab.* 7, 2, 31 e cfr. 7, 3, 39). Questo però non può essere considerato un argomento decisivo per valutare le intenzioni di chi, circa tre decenni prima e in ambiente ateniese, aveva prospettato tale nesso. L'uso che di esso ha fatto Seute può anche essere lontano dai propositi di chi l'aveva originariamente messo in campo. Non si può infatti non tenere conto dell'intrinseca malleabilità del materiale mitico che si presta a essere rivisitato e riutilizzato con finalità che dipendono dai punti di vista e degli interessi di chi lo chiama in causa.

<sup>21</sup> HALL 1989, pp. 104-105; ANGIÒ 1990, pp. 151-152; FANTASIA 2003, p. 343; FURLEY 2006, p. 418.

<sup>22</sup> TGF IV fr. 581-595.

<sup>23</sup> POxy. 3013.

<sup>24</sup> Tz. *ad Hes. Op.* 566; cfr. *Schol. Aristoph. Av.* 212.

<sup>25</sup> Aristoph. *Av.* 100-101; 280-283; DOBROV 1993.

<sup>26</sup> MONELLA 2005, pp. 86-92.

<sup>27</sup> SOMMERSTEIN *et Alii* 2006, pp. 157-158 n. 56.

<sup>28</sup> Sul mito prima e dopo Sofocle, MONELLA 2005; SOMMERSTEIN *et Alii* 2006, pp. 142-149.

si devono diverse significative innovazioni<sup>29</sup>, ma quella che qui più interessa è la localizzazione dei fatti in Tracia<sup>30</sup>. L'identità tracia di Tereo – va sottolineato – non è un'invenzione di Sofocle visto che anche la versione daulia del mito, sottoscritta da Tucidide, e da lui accreditata come tradizionale, sulla base delle testimonianze dei poeti, prevedeva per il protagonista della storia questa connotazione<sup>31</sup>. L'operazione condotta da Sofocle, ed è questo l'aspetto più innovativo del suo *restyling*, è una saldatura tra la preesistente identità etnica di Tereo e l'ambientazione della vicenda<sup>32</sup>. Riferendo tutto alla Tracia, Sofocle ha reso la storia più lineare e questo è certamente uno degli elementi che ha contribuito al duraturo successo di cui ha goduto la sua rielaborazione.

La presenza dell'elemento tracio nella storia, sia nella versione daulia sia in quella sofoclea, è legata alle valenze che i Traci e la Tracia erano venuti assumen-

<sup>29</sup> Nuova è la centralità assegnata alla figura di Tereo e la focalizzazione sul suo agire scellerato come movente dei crimini delle due sorelle. In precedenza le fonti letterarie e iconografiche erano concentrate sulle azioni delle due donne, CHAZALON-WILGAUX 2008-2009. Significativa, perché destinata a incidere durevolmente sulla tradizione, è poi la scelta di attribuire a Tereo, per la trasformazione finale, le sembianze di upupa, volatile che compare per la prima volta della vicenda e sostituisce in via definitiva il falco/sparviero (*κίρκος*) della versione di Eschilo (*Supp.* 62), MONELLA 2005, pp. 67-68, 92-93, 120 con n. 121; SOMMERSTEIN *et Alii* 2006, p. 145. È dunque Sofocle il primo poeta 'calunniatore' dell'upupa – difesa, come è noto, solo da Montale (*Ossi di seppia*, 1925) – anche se la percezione di questo innocuo uccello campestre come animale disgustoso, che vive nella sporcizia e frequenta i sepolcri, è diffusa nel mondo antico, THOMPSON 1966, pp. 96-97.

<sup>30</sup> Fr. 582 e cfr. fr. 583; MONELLA 2005, p. 97 e n. 59; SOMMERSTEIN *et Alii* 2006, pp. 145-146, 149.

<sup>31</sup> Sulla preesistenza della versione daulia rispetto a quella sofoclea e sulla sua persistenza, GERNET 1935, pp. 212-214; KISO 1984, p. 60. Ambientazione daulia della storia e identità tracia di Tereo, o comunque presenze di Traci nella Focide, sono sottoscritte anche da Strabone (9, 3, 13; 7, 7, 1), da Conone (*Narr.* 31) e ad esse allude anche Pausania (1, 41, 8).

<sup>32</sup> In tale localizzazione si è spesso voluta leggere una presa di posizione politica da parte di Sofocle riguardo ai rapporti con gli Odrisi, secondo alcuni studiosi a favore, secondo altri contro l'alleanza. Per una rassegna di opinioni, MONELLA 2005, pp. 88-89 e n. 29. Contraria a questo approccio: ARCHIBALD 1998, p. 99 n. 28. Resta altresì incerto, anche in ragione della problematica cronologia del dramma, se il nesso Tereo-Tereo, entrato nel discorso politico degli anni '30 del V secolo, discenda dalla tragedia o ne costituisca, in un certo senso, il presupposto. Per la prima ipotesi, WEBSTER 1969<sup>2</sup>, p. 3, per la seconda ARCHIBALD 1998, p. 100.

do nell'immaginario ateniese del V secolo. La concezione della Tracia come terra nella quale imperano disordine e violenza è radicata nella cultura greca<sup>33</sup> e lo stereotipo che voleva questo popolo feroce e sanguinario ricorre ampiamente in ambiente ateniese, specie nella retorica teatrale<sup>34</sup>, anche se poi, come spesso avviene, il piano delle relazioni e degli interessi concreti non coincide con quello dei pregiudizi. I rapporti tra Atene e la Tracia sono stati infatti significativi fin dall'epoca di Pisistrato e l'interazione tra i due ambienti è stata rilevante sia sul piano materiale sia su quello culturale e, in specie, religioso<sup>35</sup>. Sono comunque gli aspetti particolarmente sanguinosi del mito delle Pandionidi ad aver 'attratto' i Traci nella vicenda<sup>36</sup>, in maniera piuttosto posticcia nella versione daulia e in maniera più risolta e meglio elaborata in quella di Sofocle.

Per chiudere il panorama delle operazioni condotte nel V secolo su questo mito va ricordata anche quella di natura artistica, riferibile sempre agli anni 430-420. Alle numerose rappresentazioni della storia che compaiono sulla ceramica attica del V secolo<sup>37</sup> si affianca, in questi anni, un gruppo scultoreo eseguito da Alcamene, allievo di Fidia, e da lui dedicato sull'acropoli<sup>38</sup>. L'opera, molto danneggiata, rappresenta Procne nell'atto di uccidere Itys che cerca scampo nelle pieghe dell'abito della madre<sup>39</sup>. Non sono mancate, anche in questo caso, proposte di lettura dell'opera di segno politico, legate a fatti contingenti<sup>40</sup>, ma assai più suggestiva, e al tempo stesso in linea con i temi al centro del *Tereo* di Sofocle, è l'interpretazione recentemente proposta da K. Stähler<sup>41</sup>

<sup>33</sup> BLOK 1995, pp. 265-276; BRAUND 2001, p. 8. Sulla percezione negativa, ma non solo, della Tracia nell'immaginario greco, CHIRASSI-COLOMBO 1974.

<sup>34</sup> HALL 1989, pp. 102-110; 160-161.

<sup>35</sup> PARKER 1996, pp. 170-175; TSIAFAKIS 2000.

<sup>36</sup> Cfr. CHIRASSI-COLOMBO 1974, p. 72 n. 5. L'identità tracia di Tereo non può essere considerata "un curioso dettaglio del mito" (così MCINERNEY 1999, p. 130); si tratta infatti di un elemento che contribuisce ad articolare e ribadire il carattere cruento della storia.

<sup>37</sup> TOULOUPA 1994, pp. 527-528 nrs. 3-7; CHAZALON 2003.

<sup>38</sup> Paus. 1, 24, 3.

<sup>39</sup> Atene, Museo dell'Acropoli, Inv. 1358.

<sup>40</sup> L'interpretazione politica non è, in questo caso, in chiave tracia bensì megarese (LA ROCCA 1986) e tiene conto da un lato dell'esistenza di una versione megarese del mito (Paus. 1, 41, 8; CAZZANIGA 1950, pp. 27-32) e, dall'altro, dei delicati rapporti tra Atene e Megara alla vigilia della guerra del Peloponneso.

<sup>41</sup> STÄHLER 2000. Meno persuasivi il richiamo al tema del sacrificio personale (da parte di Procne che sacrifica Itys) e l'idea che l'immagine di una madre nell'atto di uccide-

che ha visto nel soggetto individuato dallo scultore, così come nel luogo emblematico scelto per la dedica, la volontà di riaffermare la centralità dell'*oikos* e dei valori che ne stanno a fondamento quali cardini per l'equilibrio e l'identità della *polis*. Un mito come quello di Procne, che mette in scena il sovvertimento dei valori familiari, costituisce un ammonimento forte contro la disgregazione della cellula primaria su cui si regge la comunità tutta.

In questo articolato panorama di utilizzazioni e rivisitazioni della saga delle Pandionidi anche Tucidide ha voluto esprimere il suo punto di vista, mantenendosi però del tutto estraneo ai temi che costituiscono l'essenza di questo mito e che ne hanno decretato la fortuna dall'antichità ai nostri giorni<sup>42</sup>. Come è del resto prevedibile, Tucidide non è minimamente interessato ai problemi del vissuto femminile o a questioni legate alle dinamiche e agli equilibri familiari, alla correlazione sesso-cibo o, ancora, ai molteplici aspetti della tessitura, linguaggio femminile per eccellenza e al tempo stesso attività dai risvolti potenzialmente distruttivi per il maschio<sup>43</sup>. La sua attenzione è tutta visibilmente rivolta ai tratti per così dire esterni della storia: la genealogia del protagonista e l'ambientazione degli eventi. Ciò che gli stava a cuore era rettificare quelle che erano, a suo giudizio, delle inesattezze prodotte dalle molte rivisitazioni correnti e restituire al racconto la sua presunta veste originaria. Per questo polemizza con quanti avevano proposto l'accostamento fra Tere e Tereo, da lui decisamente contestato ("Il Tere in questione non ha niente a che vedere con il Tereo che aveva sposato l'ateniese Procne"), e se la prende con chi aveva fatto della Tracia lo scenario degli eventi. Se nel primo caso il suo bersaglio è costituito da quanti avevano utilizzato il nesso Tere-Tereo nel discorso politico coevo<sup>44</sup> nel secondo le sue critiche sono rivolte, come ormai da tempo si

---

re il proprio figlio potesse avere un particolare *appeal* per il pubblico femminile, così BARRINGER 2005. L'ipotesi, che la statua sia stata eretta in occasione della vittoria riportata da Sofocle con il *Tereo* è decisamente respinta da SOMMERSTEIN *et Alii* 2006, pp. 156-157 n. 53.

<sup>42</sup> Il mito di Procne e Filomela è tra i più rivisitati: MOORMANN-UITTERHOEVE 1997, pp. 621-622; BISCHOFF-FREYTAG 2008; MARTÍN RODRÍGUEZ 2008.

<sup>43</sup> Per i temi che caratterizzano questo mito, FORBES IRVING 1990, pp. 99-107; BURNETT 1998, pp. 177-191. Sull'aspetto 'tessitura' cfr. BUXTON 1994, pp. 122-124; GUALERZI 2007, pp. 139-146. Sul canto e il comportamento di usignolo, rondine e upupa come fonte di ispirazione per il racconto mitico, BETTINI 2008, pp. 147-149.

<sup>44</sup> Le parole di Tucidide, tanto perentorie quanto concise, non lasciano trapelare di quale segno fosse l'accostamento (cfr. *supra*, pp. 138-139, nn. 20 e 21), né quale fosse la sua opinione personale in merito all'accordo Atene-Odrisi, tanto è vero che i suoi rilie-

riconosce, a Sofocle che aveva scelto per la vicenda un'ambientazione tracia<sup>45</sup>. Tucidide è invece fermo nel sostenere che l'efferato crimine delle due donne con il suo epilogo cannibalesco avevano avuto luogo a Daulia, nella Focide<sup>46</sup>. A sostegno della sua tesi Tucidide fa appello anzitutto alla voce dei poeti che quando nei loro versi evocavano l'usignolo – che è l'esito della metamorfosi di Procne – lo definivano tradizionalmente 'l'uccello daulio' (πολλοῖς δὲ καὶ τῶν ποιητῶν ἐν ἀηδόνοσ μνήμη Δαυλιάσ ἢ ὄρνις ἐπωνόμασται). Questo costituisce indubbiamente un significativo indicatore della notorietà della versione daulia, che doveva essere prevalente, o almeno molto accreditata, prima che l'intervento di Sofocle desse ampia risonanza allo sfondo tracio<sup>47</sup>. A noi non è pervenuta alcuna testimonianza poetica greca che possa suffragare direttamente l'asserzione tucididea, ma i versi di molti poeti latini, che hanno riproposto per l'usignolo la medesima definizione, ne confortano l'assunto<sup>48</sup>.

In aggiunta a questa 'prova' di ordine letterario Tucidide fa ricorso a un argomento di verosimiglianza, di quelli che ama mettere in campo quando si trova a discutere di miti<sup>49</sup>. Nel momento in cui Pandione ha dato in sposa sua figlia a Tereo – sostiene Tucidide – il re ateniese aveva in animo di stipulare un'alleanza ed è pertanto naturale (εἰκόσ)<sup>50</sup> che abbia cercato un alleato in un territorio

---

vi critici contro il nesso Tere-Tereo sono stati letti in modi opposti, ora come presa di posizione contro i sentimenti antitraci impliciti nel mito (FANTASIA 2003, p. 343) ora come espressione di ostilità nei confronti del regno degli Odrisi o almeno come contrarietà all'accordo con Atene (BRAUND 2001, p. 20). Il suo intento sembra comunque essenzialmente quello di indicare l'assurdità del nesso e di farne emergere l'infondatezza, quali che fossero le finalità di chi lo aveva ideato e propagandato, FURLEY 2006, p. 418.

<sup>45</sup> MAYER 1892, p. 491. Che anche Ellanico avesse dato seguito alla versione con la quale Tucidide polemizza è stato suggerito da GOMME 1956, p. 90 n. 1 e cfr. HORNBLLOWER 1991, p. 287

<sup>46</sup> Nelle fonti il toponimo oscilla tra Daulia e Daulide, OULHEN 2004. Su questo centro cfr. anche MCINERNEY 1999, pp. 297-299. La versione daulia accolta da Tucidide è adottata anche da Strabone (9, 3, 13, con erroneo riferimento a Tucidide, e cfr. 7, 7, 1), da Pausania (1, 41, 8 e soprattutto 10, 4, 8-9), da Zenobio (3, 14) e da Nonno di Panopoli (*Dion.* 4, 320-322). Apollodoro (3, 193-195) opera invece una contaminazione tra la versione tracia e quella daulia.

<sup>47</sup> Sulla versione locale megarese, vedi *supra* n. 40.

<sup>48</sup> Cfr., tra gli altri, Cat. 65, 13-14; Ov. *Her.* 15, 154; Sen. *HO*, 192-193.

<sup>49</sup> Cfr. *supra* n. 17.

<sup>50</sup> Sul significato di εἰκόσ in Tucidide, HORNBLLOWER 1987, pp. 106-107.

prossimo. La Focide è per l'appunto vicina ad Atene mentre la Tracia è lontana. Un'alleanza con un re che viveva in un'area remota non rappresentava una scelta vantaggiosa e, di conseguenza, è da escludere, secondo Tucidide, che Pandione l'abbia compiuta. Come prova della pertinenza focidese, e non tracia, del mito questa è di ben scarsa consistenza, ma non è questo il punto. Quello che importa notare è che il tema dell'alleanza tra Atene e la Focide, contratta mediante vincolo matrimoniale, è l'aspetto del mito sul quale si focalizza in maniera pressoché esclusiva l'attenzione di Tucidide. Le azioni colpevoli di Tereo, che hanno innescato la sanguinosa catena di eventi, non ricevono nemmeno un cenno mentre la ritorsione messa in atto dalle due donne è evocata sommariamente e con una terminologia 'neutra': il fatto riguardante Itys (τὸ ἔργον τὸ περὶ τὸν Ἴτυν). Niente sembra particolarmente degno di nota a Tucidide se non il legame di parentela annodato tra Pandione e Tereo che segna l'inizio delle relazioni tra Atene e la Focide e ne costituisce il fondamento ancestrale. Che la Focide fosse 'da sempre' amica di Atene è del resto affermato a chiare lettere da Tucidide in un altro passo<sup>51</sup>.

L'accento posto sull'interesse di ambo le parti (ἐπ' ὠφελίᾳ τῇ πρὸς ἀλλήλους) quale movente dell'accordo riconduce, non troppo velatamente, il mito all'attualità. Durante la guerra del Peloponneso la Focide, che era stata alleata di Atene al tempo della Seconda Guerra Sacra, era schierata con Sparta. Nell'alleanza peloponnesiaca i Focidesi erano entrati, o assai più probabilmente erano stati costretti a entrare, nei primi anni '40 del V secolo, ma una parte dell'opinione pubblica focidese, che era tradizionalmente favorevole ad Atene, premeva per un riallineamento al suo fianco<sup>52</sup>.

La valorizzazione dell'unione coniugale fra Tereo e Procne in termini di 'kinship diplomacy'<sup>53</sup>, operata da Tucidide, appare in linea con gli sforzi di quanti in ambiente ateniese e focidese lavoravano per un recupero dei 'tradizionali' rapporti di amicizia tra Atene e la Focide, compromessi dal forzato ingresso della regione nell'alleanza con Sparta. Certo gli esiti del matrimonio erano stati nefasti e Tereo, che con il suo agire scellerato ha messo in moto la sanguinosa catena degli eventi, era indiscutibilmente una figura imbarazzante tanto che Tucidide preferisce sorvolare sui suoi misfatti che pure erano parte integrante del mito. Più importante della reputazione di Tereo, personaggio sotto ogni aspetto indifendibile, era co-

<sup>51</sup> 3, 95, 1 (κατὰ τὴν Ἀθηναίων αἰεὶ ποτε φιλίαν).

<sup>52</sup> McINERNEY 1999, pp. 188-194.

<sup>53</sup> Su tale nozione, JONES 1999.

munque la salvaguardia del buon nome dei Focidesi che restava preservato visto che nella variante daulia del mito, sottoscritta da Tucidide, era prevista una fase di popolamento tracio nella regione e per Tereo un'identità tracia. Nonostante le apparenze questo non indebolisce la posizione dei fautori dell'alleanza tra Atene e la Focide. Al contrario, in un certo senso, la rafforza accreditando l'idea che l'accordo tra le due regioni avesse radici tanto antiche da essere stato stipulato da Pandione quando ancora la Focide era abitata dai Traci.

La scelta di Tucidide di toccare il tema del popolamento tracio della Focide in un passo il cui argomento principale non è la Focide, ma la Tracia, lo mette nella condizione di dover fare i conti con una doppia Tracia, la Tracia di Tere, fondatore del regno degli Odrisi, e la Tracia di Tereo che "non è la stessa" (*οὐδὲ τῆς αὐτῆς Θράκης ἐγένοντο*), come Tucidide sottolinea, ma è la Focide quando era abitata dai Traci. Questa dicotomia di pensiero nei confronti dei Traci e della Tracia è indubbiamente l'aspetto più singolare del brano. Mentre infatti da un lato Tucidide si adopera per ricondurre il mito di Tereo alla Focide, denunciando come una forzatura il suo trasferimento in Tracia, dall'altro afferma contestualmente che la Focide, al tempo dei fatti narrati, era tracia e abitata dai Traci.

I due gruppi di Traci che Tucidide mette in campo in questo passo rispondono a due diverse tipologie etnografiche: i Traci del suo tempo, che Tucidide ben conosceva personalmente<sup>54</sup>, sono dei non-Greci, mentre i Traci che abitavano in antico la Focide sono piuttosto da inquadrare fra i pre-Greci e, in quanto tali, sono assimilabili ai Pelasgi nella loro veste di antenati dei Greci<sup>55</sup>. Riguardo a queste popolazioni Tucidide si esprime nell'*Archeologia* del libro I, quando parla della trasformazione graduale dei popoli pre-Greci, Pelasgi e

<sup>54</sup> Le sue dettagliate informazioni sulle tribù che occupavano la regione (2, 96-98) derivano da notizie raccolte *in loco*, probabilmente durante il suo esilio, ZAHNNT 2006, pp. 612-614. Sui suoi possedimenti in Tracia: 4, 105, 1. Dei Traci Tucidide non sottace peraltro né avidità (2, 97, 3-4) né violenza (7, 29): FEZZI 2002; ARCHIBALD 1998, p. 100.

<sup>55</sup> Sulle rappresentazioni dei Pelasgi nell'immaginario greco, SOURVINOU-INWOOD 2003; FOWLER 2003. Sui Traci come variante dei Pelasgi, DOWDEN 1992, p. 84. Che i Traci abbiano effettivamente abitato la Grecia centrale è stato spesso sostenuto (ad es. SAKELLARIOU 1990), ma è giustamente scettico HORNBLLOWER 1991, pp. 276 e 287. Per una spiegazione etimologica della tradizione relativa alla presenza di Traci nella Focide, MCINERNEY 1999, pp. 131-132.



altri, in Elleni, il che è avvenuto, a suo giudizio, in maniera completa solo dopo la guerra di Troia<sup>56</sup>. Questo implica che, nel suo immaginario, i Traci di Tere si sono col tempo mutati in Focidesi e che al momento del rientro da Troia, la trasformazione era ancora in atto.

A questo punto è tempo di tornare alla ricostruzione tucididea dell'etnogenesi elima e al ruolo in essa riservato ai Focidesi. Quando afferma che gli Elimi erano prevalentemente di origine troiana Tucidide recepisce una tradizione, che possiamo ritenere consolidata ai suoi giorni, nella quale era racchiusa l'idea della simultanea vicinanza e alterità di questo *ethnos* rispetto al mondo greco. Questa caratterizzazione *standard* viene integrata da Tucidide con l'inserimento di un contingente focidese, minoritario certo, ma non ininfluenza, che conferma e ribadisce, secondo una logica tutta interna all'opera tucididea, l'idea di alterità/vicinanza degli Elimi al mondo greco. C'è infatti una sorta di simmetria fra i Troiani e i Focidesi di Tucidide. Se i primi sono, per convenzione, i meno barbari tra i barbari, i Focidesi, come rappresentati dallo storico, sono, nella fase della guerra di Troia e all'indomani di essa, dei Greci in divenire<sup>57</sup>. Questa condizione non è esclusiva dei Focidesi, ma, come si evince dal passo dell'*Archeologia* sopra ricordato, riguarda la maggior parte delle regioni precedentemente abitate da Pelasgi e popoli affini. Rispetto ad altri i Focidesi si raccomandavano però particolarmente, e per almeno due ragioni concomitanti, per il ruolo che Tucidide ha costruito per loro, non senza l'aggiunta di un tocco tutto letterario quale è l'accenno alla tempesta e all'itinerario mitistorico che collegava la *Libye* alla Sicilia occidentale<sup>58</sup>. In primo luogo, il tradizionale legame tra la Focide e Atene, che Tucidide fa risalire già al tempo di Pandione e che tiene molto a sottolineare, ne faceva una componente ideale dell'*ethnos* elimo, tale da risultare bene accetta sia agli Ateniesi sia ai Segestani, specie nel periodo di intensa attività diplomatica che precedette la grande spedizione ate-

<sup>56</sup> Th. 1, 3, 1-4. Il senso del passo è ben spiegato da GOMME 1945, p. 99 (ad 1, 3, 4).

<sup>57</sup> In questa prospettiva viene meno la contraddizione interna nel testo di Tucidide rilevata da LURAGHI 1991, pp. 48-49 e 62, secondo il quale la menzione di una componente focidese all'interno dell'*ethnos* elimo contrasta con quanto affermato da Tucidide stesso poco sotto, a proposito dei Calcidesi, da lui indicati come i primi Greci approdati in Sicilia (6, 3, 1). Per Tucidide erano, a tutti gli effetti, i Calcidesi i primi Elleni a mettere piede nell'isola visto che i Focidesi non potevano ancora definirsi tali. L'assenza di contraddizione è stata sostenuta, da altri punti di vista, da MOGGI 1997, pp. 1160-1163 e da DE VIDO 1997, p. 23 n. 35.

<sup>58</sup> Cfr. DE VIDO 1997, pp. 24-26; SAMMARTANO 2004, pp. 11-27.

niese in Sicilia del 415. In secondo luogo, i Focidesi avevano una caratteristica che Tucidide non può non aver tenuto presente quando li ha destinati al ruolo di *pendant* dei Troiani nella composizione del popolo elimo: non erano stati coinvolti nel movimento coloniale di epoca arcaica e quindi il ruolo che veniva loro assegnato non andava a collidere con alcuna tradizione coloniale esistente. Potevano dunque entrare, e senza particolari problemi, nella versione personalizzata, dell'etnogenesi elima proposta da Tucidide.

moscatiluisa@unimc.it

## ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

ANGIÒ 1990

F. ANGIÒ, *Il «Tereo» di Sofocle e Tucidide II,29, 3: tra mito e storia*, in "QS", 32, 1990, pp. 147-158.

ARCHIBALD 1994

Z. H. ARCHIBALD, *Thracians and Scythians*, in *CAH<sup>2</sup>*, VI (1994), pp. 444-475.

ARCHIBALD 1998

Z. H. ARCHIBALD, *The Odrysian Kingdom of Thrace. Orpheus Unmasked*, Oxford 1998.

BARRINGER 2005

J. M. BARRINGER, *Alkamenes' Prokne and Itys in context*, in J. M. BARRINGER, J. M. HURWIT (a cura di), *Periklean Athens and its Legacy. Problems and Perspectives*, Austin 2005, 163-176.

BETTINI 2008

M. BETTINI, *Voci. Antropologia sonora del mondo antico*, Torino 2008.

BISCHOFF-FREYTAG 2008

D. BISCHOFF, J. FREYTAG, s. v. *Philomela und Prokne*, in *NP*, suppl. V (2008), pp. 590-595.

BLOK 1995

J. H. BLOK, *The Early Amazons. Modern and Ancient Perspectives on a Persistent Myth*, Leiden-New York-Köln 1995.

BRAUND 2001

D. BRAUND, *L'impatto sui Greci di Traci e Sciti: immagini di sfarzo e austerità*, in S. SETTIS (a cura di), *I Greci. Storia Cultura Arte Società*, 3, Torino 2001, pp. 5-38.

## BRAVO 2000

B. BRAVO, *Pseudo-Herodotus and Pseudo-Thucydides on Scythia, Thrace and the Regions 'Beyond'*, in "ASNP", s. IV, 5, 2000, pp. 21-112.

*Brill's Companion to Thucydides* 2006

A. RENGAKOS, A. TSAKMAKIS (a cura di), *Brill's Companion to Thucydides*, Leiden-Boston 2006.

## BURNETT 1998

A. P. BURNETT, *Revenge in Attic and Later Tragedy*, Berkeley-Los Angeles-London 1998.

## BUXTON 1994

R. BUXTON, *Imaginary Greece. The contexts of mythology*, Cambridge 1994.

## CAZZANIGA 1950

I. CAZZANIGA, *La saga di Itis nella tradizione letteraria e mitografica greco-romana*, I, Milano 1950.

## CHAZALON 2003

L. CHAZALON, *Le Mythe de Térée, Procnè et Philomèle dans les images attiques*, in "Métis", n. s. 1, 2003, pp. 119-148.

## CHAZALON-WILGAUX 2008-2009

L. CHAZALON, J. WILGAUX, *Violences et transgressions dans le mythe de Térée* in "AION (archeol)", n. s. 15-16, 2008-2009, pp. 167-189.

## CHIRASSI-COLOMBO 1974

I. CHIRASSI-COLOMBO, *The role of Thrace in Greek Religion*, in *Thracia II*, Serdica 1974, pp. 71-80.

## DANOV 1976

C. M. DANOV, *Altthrakien*, Berlin-New York 1976.

## DE VIDO 1997

S. DE VIDO, *Gli Elimi. Storie di contatti e di rappresentazioni*, Pisa 1997.

DOBROV 1993

G. DOBROV, *The Tragic and the Comic Tereus*, in "AJPh", 114, 1993, pp. 189-234.

DOWDEN 1992

K. DOWDEN, *The Uses of Greek Mythology*, London 1992.

FANTASIA 2003

U. FANTASIA, *Tucidide. La Guerra del Peloponneso. Libro II*, Pisa 2003.

FEZZI 2002

L. FEZZI, *Il dono presso i Traci. (Osservazioni su Thuc. II 97.4)*, in "ASNP", s. IV, 7, 2002, pp. 287-295.

FINLEY 1975

M. I. FINLEY, *The Use and Abuse of History*, London 1975.

FORBES IRVING 1990

P. M. C. FORBES IRVING, *Metamorphosis in Greek Myths*, Oxford 1990.

FOWLER 2003

R. L. FOWLER, *Pelasgians*, in E. CSAPO, M. C. MILLER (a cura di), *Poetry, Theory, Praxis. The Social Life of Myth, Word and Image in Ancient Greece. Essays in Honour of William J. Slater*, Oxford 2003, pp. 2-18.

FURLEY 2006

W. D. FURLEY, *Thucydides and Religion*, in *Brill's Companion to Thucydides* 2006, pp. 415-438.

GERNET 1935

L. GERNET, *La légende de Procnè et la date du "Téreur" de Sophocle*, in *Mélanges offerts à M. Octave Navarre par ses élèves et ses amis*, Toulouse 1935, pp. 207-217.

GOMME 1945

A. W. GOMME, *A Historical Commentary on Thucydides*, I, Oxford 1945.

GOMME 1956

A. W. GOMME, *A Historical Commentary on Thucydides*, II, Oxford 1956.

GUALERZI 2007

S. GUALERZI, *Penelope o della tessitura. Trame femminili da Omero a Ovidio*, Bari 2007.

HALL 1989

E. HALL, *Inventing the Barbarian. Greek Self-Definition through Tragedy*, Oxford 1989.

HORNBLOWER 1987

S. HORNBLOWER, *Thucydides*, London 1987.

HORNBLOWER 1991

S. HORNBLOWER, *A Commentary on Thucydides*, I, Oxford 1991.

JONES 1999

C. P. JONES, *Kinship Diplomacy in the Ancient World*, Cambridge, Mass.-London 1999.

KISO 1984

A. KISO, *The Lost Sophocles*, New York 1984.

KONISHI 2008

H. KONISHI, *Power and Structure in Thucydides: an analytical commentary*, I, Amsterdam 2008.

LA ROCCA 1986

E. LA ROCCA, *Prokne e Itys sull'Acropoli: una motivazione per la dedica*, in "MDAI (A)", 101, 1986, pp. 157-166.

LURAGHI 1991

N. LURAGHI, *Fonti e tradizioni nell' "archaiologia" siciliana (per una rilettura di Thuc. 6, 2-5)*, in L. BRACCESI (a cura di), *Hesperia*, 2, Roma 1991, pp. 41-62.

MARTÍN RODRÍGUEZ 2008

A. M. MARTÍN RODRÍGUEZ, *El mito de Filomena en la literatura española*, León 2008.

MAYER 1892

M. MAYER, *Mythistorica*, in "Hermes", 27, 1892, pp. 481-515.

MCINERNEY 1999

J. MCINERNEY, *The Folds of Parnassos. Land and Ethnicity in Ancient Phokis*, Austin 1999.

MELE 1993-1994

A. MELE, *Le origini degli Elymi nelle tradizioni di V secolo*, in "Kokalos", 39-40, 1993-1994, pp. 71-109.

MELE 1997

A. MELE, *I Focidesi nelle tradizioni precoloniali*, in C. ANTONETTI (a cura di), *Il dinamismo della colonizzazione greca. Atti della tavola rotonda (Venezia 10-11 novembre 1995)*, Napoli 1997, pp. 39-42.

MOGGI 1997

M. MOGGI, *Considerazioni sulle tradizioni relative all'etnogenesi degli Elimi*, in *Seconde giornate internazionali di studi sull'area elima (Gibellina, 22-26 ottobre 1994)*, Pisa-Gibellina 1997, pp. 1159-1172.

MONELLA 2005

P. MONELLA, *Procne e Filomela. Dal mito al simbolo letterario*, Bologna 2005.

MOORMANN-UITTERHOEVE 1997

E. M. MOORMANN, W. UITTERHOEVE, *Miti e personaggi del mondo classico. Dizionario di storia, letteratura, arte e musica*, Milano 1997.

OULHEN 2004

J. OULHEN, s. v. *Daulis*, in M. H. HANSEN, T. H. NIELSEN (a cura di), *An Inventory of Archaic and Classical Poleis*, Oxford 2004, pp. 411-412 nr. 176.

PARKER 1996

R. PARKER, *Athenian Religion. A History*, Oxford 1996.

RHODES 1988

P. J. RHODES, *Thucydides. History II*, Warminster 1988.

RIDLEY 1981

R. T. RIDLEY, *Exegesis and Audience in Thucydides*, in "Hermes", 109, 1981, pp. 25-46.

SAKELLARIOU 1990

M. B. SAKELLARIOU, *Infiltrations balkaniques dans la péninsule helladique à l'HR III*, in M.B. SAKELLARIOU (a cura di), *Poikila*, Athens 1990, pp. 115-132.

SAMMARTANO 1998

R. SAMMARTANO, *Origines gentium Siciliae. Ellanico, Antioco, Tucidide*, Roma 1998.

SAMMARTANO 2003

R. SAMMARTANO, *Riflessioni sulla 'troianità' degli Elimi*, in *Quarte giornate internazionali di studi sull'area elima* (Erice, 1-4 dicembre 2000), Pisa 2003, pp. 1115-1148.

SAMMARTANO 2004

R. SAMMARTANO, *Il tema mitico della tempesta e la rotta verso la Libye*, in G. VANOTTI, C. PERASSI (a cura di), *In limine. Ricerche su marginalità e periferia nel mondo antico*, Milano 2004, pp. 11-56.

SAMMARTANO 2012

R. SAMMARTANO, *Tucidide e gli elimi: quali barbari?*, in M. CONGIU, C. MICCICHÉ, S. MODEO (a cura di), *Dal mito alla storia. La Sicilia nell'Archiologia di Tucidide*. Atti dell'VIII Convegno di Studi organizzato da SiciliAntica (Caltanissetta, 21-22 maggio 2011), Caltanissetta 2012, pp. 159-180.

SOMMERSTEIN *et Alii* 2006

A. H. SOMMERSTEIN, D. FITZPATRICK, T. TALBOY, *Sophocles. Selected Fragmentary Plays*, Oxford 2006.

SOURVINOU-INWOOD 2003

C. SOURVINOU-INWOOD, *Herodotos (and others) on Pelasgians: Some Perceptions of Ethnicity*, in P. DEROW, R. PARKER (a cura di), *Herodotus and his World*, Oxford 2003, pp. 103-144.



STÄHLER 2000

K. STÄHLER, *Prokne: eine Mythosgestalt in Drama und Skulptur klassischer Zeit*, in S. GÖDDE, T. HEINZE (a cura di), *Skenika. Beiträge zum antiken Theater und seiner Rezeption. Festschrift zum 65. Geburtstag von H. D. Blume*, Darmstadt 2000, pp. 175-188.

THOMPSON 1966

D'A. W. THOMPSON, *A Glossary of Greek Birds*, Hildesheim 1966.

TOULOUPA 1994

E. TOULOUPA, s.v. *Prokne et Philomela*, in *LIMC*, VII, 1 (1994), pp. 527-529.

TSIAFAKIS 2000

D. TSIAFAKIS, *The Allure and Repulsion of Thracians in the Art of Classical Athens*, in B. COHEN (a cura di), *Not the classical Ideal. Athens and the Construction of the Other in Greek Art*, Leiden-Boston-Köln 2000, pp. 364-389.

VANOTTI 2002

G. VANOTTI, *L'identità etnica degli Elimi e le ragioni della politica*, in L. MOSCATI CASTELNUOVO (a cura di), *Identità e prassi storica nel Mediterraneo greco*, Milano 2002, pp. 91-101.

WEBSTER 1969<sup>2</sup>

T. B. L. WEBSTER, *An Introduction to Sophocles*, Oxford 1969<sup>2</sup>.

WESTLAKE 1969

H. D. WESTLAKE, *Irrelevant notes and minor excursuses in Thucydides*, in *Essays on the Greek Historians and Greek History*, Manchester 1969, pp. 1-38.

ZACHARIA 2001

K. ZACHARIA, 'The rock of the nightingale'. *Kinship diplomacy and Sophocles' Tereus*, in F. BUDELMAN, P. MICHELAKIS (a cura di), *Homer, Tragedy and Beyond. Essays in Honour of P. E. Easterling*, London 2001, pp. 91-112.

ZAHRNT 2006

M. ZAHRNT, *Macedonia and Thrace in Thucydides*, in *Brill's Companion to Thucydides* 2006, pp. 589-614.



**PARTE II:  
CONVIVENZE ETNICHE E CONTATTI DI  
CULTURE NELLA SICILIA ORIENTALE**



## RESTI DI CAPANNE DELLA TARDA ETÀ DEL FERRO A NAXOS DI SICILIA

*Maria Costanza Lentini*

Naxos difficilmente può offrire un punto di osservazione per fenomeni di assimilazione, o di discriminazione, ovvero più in generale relativi alla composizione sociale e/o etnica della sua popolazione. Né è d'aiuto al riguardo la limitata conoscenza del territorio della città. L'omogeneità culturale che emerge dall'evidenza archeologica non è effetto dell'integrazione, bensì più probabilmente dell'assolutismo culturale espresso dalla colonia fino a tutto il V secolo a.C.<sup>1</sup>

Secondo la geografia tucididea (Th. 6, 2) erano i Siculi ad abitare questa parte della Sicilia. Essi erano già noti a Omero, come mostrano le allusioni a tale popolazione contenute nell'*Odissea*, e tra queste non va tralasciata, secondo Lane Fox, quella alla vecchia schiava sicula che accudiva Laerte<sup>2</sup>.

Sotto la spinta del movimento indipendentista promosso da Ducezio, essi diventano visibili solo sul finire del V secolo a.C. Partecipano come alleati di Dionigi I di Siracusa alla distruzione di Naxos nel 403 a.C. e ne rivendicano come terra patria il territorio, ottenendolo in parte da Dionigi I di Siracusa e in parte da Imilcone che li sostenne nella fondazione di Tauromenion nel 396 a.C.<sup>3</sup>

Il nome "Tauromenion", diverso da quello della colonia, documenta in modo concreto il peso politico esercitato dai Siculi agli inizi del IV secolo a.C., nel periodo instabile in cui Naxos è sparita di scena e Tauromenion non è ancora diventata una *polis* greca<sup>4</sup>.

Salvo queste testimonianze significative della breve ascesa al potere dei Siculi, le tracce da essi lasciate a Naxos e nel territorio rimangono scarse e deboli. Si fa

<sup>1</sup> HORDEN-PURCELL 2000, p. 396.

<sup>2</sup> LANE FOX 2010, p. 149.

<sup>3</sup> BENNET 1977, pp. 83-87.

<sup>4</sup> Il nome di Naxos, fatto notevole, non è ripristinato nel 358 a.C. dal greco Andromaco (D. S. 16, 7, 1), fondatore e fautore, avendo egli richiamato a popolarla i Nassi superstiti, della discendenza e continuità di *Tauromenion* da Naxos.

naturalmente riferimento alla necropoli di Cocolonazzo di Mola, scoperta da Paolo Orsi agli inizi del Novecento<sup>5</sup>, appartenente a un insediamento di altura della tarda età del Ferro, entrato in contatto con la colonia sin dal momento della sua fondazione (vasi euboici tardo-geometrici)<sup>6</sup>. A questa necropoli occorre associare, benché non abbia restituito corredi, quella anch'essa rupestre, ma meno estesa, di Pietraperciata, sito molto più vicino a Naxos e al mare (fig. 1). Un buon segnale che non tutti i Siculi avevano, come generalmente si crede, abbandonato la costa<sup>7</sup>. Si fa riferimento ancora alla ben nota tomba 72 della fine dell'VIII secolo a.C., scoperta da Paola Pelagatti nella necropoli nord, la più antica della colonia, e relativa all'inumazione di una donna identificabile per oggetti di ornamento deposti nel corredo con una donna sicula<sup>8</sup>. E, infine, non si trascuri *Tittabò*, l'etera dal nome di origine sicula di un graffito della fine del V secolo a.C. dall'arsenale navale<sup>9</sup>. Le due donne, ma con più probabilità la prima, documentano come il processo di assimilazione dei Siculi abbia seguito, a Naxos come altrove, la via normale dei matrimoni misti<sup>10</sup>.

Ai dati su riferiti si aggiungono adesso i lembi di due capanne della tarda età del Ferro che danno il titolo a questo articolo. Scoperti a Naxos sul versante della penisola prospiciente alla baia (fig. 2), al di sotto e quasi a contatto con strutture del primo abitato coloniale, essi aiutano a far luce sul momento iniziale dell'insediamento anche se sono poco espliciti sui contatti, o più probabilmente scontri, che i nuovi arrivati ebbero verosimilmente da subito con i Siculi lì residenti.

Riguarda in un certo senso sempre il periodo di stabilimento della colonia l'evidenza dall'ancora anonimo centro di Francavilla di Sicilia che conclude l'articolo. Qui, in livelli della prima metà del VII secolo a.C., frammenti di ceramica di tipo euboico-cicladico in quantità prevalente si sono trovati frammenti a vasi a impasto. È un segnale della precoce espansione dei Nassi nell'entroterra lungo la valle dell'Alcantara, naturale via di penetrazione della colonia.

<sup>5</sup> ORSI 1919.

<sup>6</sup> PELAGATTI 1982, p. 157, fig. 17 (tomba VI, oinochoe trilobata); LENTINI 2003, p. 317, nr. 345 (amphoriskos).

<sup>7</sup> Per l'ubicazione, vd. LENTINI 2002, p. 134, figg. 1 (carta IGM) e 2.

<sup>8</sup> PELAGATTI 1980-1981, pp. 699-700, tavv. CXLI-CXLII; per i dati antropologici, vd. DORO GARETTO 1980-1981, pp. 732-735.

<sup>9</sup> BLACKMAN-LENTINI 2009, p. 93, nr. 7, fig. 7 (con bibl. precedente).

<sup>10</sup> ALBANESE PROCELLI 2003, specialmente pp. 142-145. Per i nomi anellenici tra gli abitanti di Thasos, forse dovuti alle unioni dei primi coloni con donne tracie, e sulla documentazione da Cirene molto più esplicita al riguardo, vd. MURRAY 1983, p. 130.

## Due capanne dell'avanzata età del Ferro a Naxos<sup>11</sup>

Nel 1998 riprendono le ricerche sulla penisola di Schisò, concentrandosi sui livelli più antichi della colonia. Al di sotto di un lembo perfettamente conservato della città ortogonale del V secolo a.C., tornano in luce sei abitazioni – di cui una completa (casa 5) – degli ultimi decenni dell'VIII secolo a.C., cioè pertinenti al primo insediamento coloniale<sup>12</sup>. Resti della viabilità urbana arcaica (strade Si, Sh ed Sk) sono altresì intercettati ed esplorati in estensione<sup>13</sup>.

Nel 2004 un sondaggio in profondità è praticato all'interno della sede stradale dello stenopos 11, una delle arterie nord-sud della griglia urbana di età classica<sup>14</sup>. I risultati sono importanti per la conoscenza della fase di installazione della colonia, ma non definitivi a causa della stratigrafia difficile e seriamente compromessa dalla fase bizantino-medievale<sup>15</sup>.

Resti di due capanne a pianta rettangolare ovalizzata (**g**, **d**) sono trovati al di sotto, quasi in aderenza con due tronconi di muro (**c**, **e**) (figg. 3-4) pertinenti ad altrettante case databili alla fine dell'VIII secolo a.C., come indicano sia i materiali in associazione, sia la tecnica costruttiva e l'orientamento, perfettamente coincidente con quello rispettato delle altre abitazioni scoperte nell'area.

La capanna **g** è indagata in maniera esaustiva, mentre la **d** è al momento in corso di scavo (fig. 4).

Il muro curvilineo della capanna **g** si estende al di sotto del muro **c** e occupa parzialmente la superficie di una capanna circolare (**f**) della media età del Bronzo (*facies* di Thapsos) (figg. 3-5)<sup>16</sup>. Porzione del muro perimetrale della capanna **f** è intercettato e utilizzato, in maniera non dissimile dal bothros di Eolo a Lipari<sup>17</sup>, come base del grande *bothros*/silo **b** (fig. 5). Quest'ultimo, descrivendo un arco di m 3.00, taglia con evidenza la capanna **g**. Chiuso tra la fine del VII e gli inizi del VI secolo a.C., esso è inglobato all'interno del grande edificio "A" (m 9.00 x m 6.50), ricadente sull'angolo sud-est dell'incrocio delle

<sup>11</sup> Ultime indagini in corso nell'area lasciano aperta a nuovi sviluppi l'ipotesi di identificazione degli edifici curvilinei (**g**, **d**) con capanne.

<sup>12</sup> LENTINI 2006, pp. 456-462; LENTINI 2011.

<sup>13</sup> LENTINI 2009, p. 521, figg. 238, 242, 248-249.

<sup>14</sup> Sull'impianto urbano di età classica, vd. PELAGATTI 1976-1977, pp. 537-542, figg. 3-3b; PELAGATTI 1981, p. 297, fig. 3.

<sup>15</sup> LENTINI 2009, p. 522, fig. 250.

<sup>16</sup> LENTINI 2009, fig. 253.

<sup>17</sup> BERNABÒ BREA-CAVALIER 1998, pp. 41-44, fig. 9.

strade *Si* e *Sb* (fig. 3)<sup>18</sup>. La situazione è complessa: alla chiara sequenza delle strutture si contrappone l'ancora insufficiente evidenza dei materiali, soprattutto per quanto riguarda l'età del Ferro.

È verosimile che la capanna circolare *f* appartenga al villaggio fortificato della media età del Bronzo, di cui un tratto della cinta a doppio anello di mura con torrioni esterni è affiorato in un'area non lontana da quella dei presenti scavi. È possibile che tale fortificazione recingesse sul versante più vulnerabile il primo insediamento della colonia<sup>19</sup>. La novità è che al di sopra di questo villaggio se ne sovrapponga nell'età del Ferro un altro probabilmente abitato sino all'arrivo dei greci. Si registrerebbe in tal modo una ininterrotta continuità di vita in questo settore nord-occidentale della penisola in contiguità della baia, lì dove con sicurezza, dopo la scoperta dei *neoria* di età classica, si localizza il porto della colonia<sup>20</sup>.

Il foro ben preservato per palo, praticato nello spessore del muro perimetrale, e l'andamento del muro permettono di restituire la capanna *g* a pianta rettangolare ovalizzata di un tipo diffuso nella Sicilia Orientale dalla prima età del Ferro (fig. 6)<sup>21</sup>. L'aporia cronologica può essere superata solo ammettendo (com'è possibile) che tale tipologia costruttiva permanga oltre la prima età del Ferro. D'altro canto la ceramica trovata all'interno della capanna *g* nell'unica area non compromessa mostra una forte predominanza di frammenti di ceramica greca tardo e sub-geometrica, cui si associano pochi frammenti a impasto rappresentati dalla parete di una situla cordonata e da quella di un pithos con decorazione dipinta piumata databile all'avanzata età del Ferro per la fattura del motivo (*facies* del Finocchito) (figg. 7-8)<sup>22</sup>. Il contesto è limitato ma credo sia una buona base di partenza<sup>23</sup>. Del villaggio naturalmente possiamo dire

<sup>18</sup> LENTINI 2009, p. 522.

<sup>19</sup> LENTINI 2006a, p. 544, fig. 1.

<sup>20</sup> LENTINI-BLACKMAN-PAKKANEN 2008, pp. 300-301, fig. 1.

<sup>21</sup> In generale vd. ALBANESE PROCELLI 2003, pp. 50-55. Confronti possono essere stabiliti con le capanne di Metapiccola a Leontinoi (LEIGHTON 1993, pp. 143, 146, fig. 39), o ancor meglio con i resti di capanna scoperta a Siracusa, in Ortigia, nell'area della Prefettura direttamente al di sotto del primo insediamento coloniale (FRASCA 1989, pp. 568-573, figg. 2, 5). Più strette paiono le analogie con le capanne dell'Ausonio II del Castello di Lipari (BERNABÒ BREA-CAVALIER 1980, pp. 562-590, fig. 17).

<sup>22</sup> LENTINI 2009, pp. 524-525, nrr. 18-24, figg. 262-265.

<sup>23</sup> Ceramica dell'età del Ferro, inclusi esemplari della fase tarda, erano già attestati a Naxos e appunto in questa zona della penisola prospiciente la baia e il porto, cfr. PROCELLI 1983, pp. 64-66, 80-81.



ancora molto poco, salvo che era a stretto e diretto contatto con il mare, e che, a giudicare dalla vicinanza delle due capanne **g** e **d**, presentava una certa densità abitativa.

Alla luce di queste evidenze ci si può tornare a chiedere se il sito della colonia fosse deserto, come tramanda Eforo (*FGrHist* 70 F 137), ovvero abitato, come al contrario riferisce Diodoro (14, 88, 1), che esplicitamente riporta l'espulsione dei Siculi "che lì vivevano", inclinando per la seconda ipotesi pur con molti interrogativi. I coloni occuparono in un primo momento le capanne, coabitando con i Siculi almeno inizialmente? La prevalenza di materiale greco nel lembo di suolo della capanna **g** lo farebbe pensare. Né tracce di distruzione violenta sono state accertate al suo interno. Il contesto in esame è, tuttavia, troppo limitato per fornire risposte certe. Nel frattempo a tali evidenze si aggiunge un gruppo di frammenti di ceramica monocroma grigia con decorazione geometrica incisa attribuibile alla Cultura del Finocchito (figg. 9-10)<sup>24</sup>. Da aree prossime ai resti delle due capanne, ma da contesti dell'abitato coloniale di tardo VIII-VII secolo a.C., i frammenti possono considerarsi possibili indicatori della presenza di Siculi nella colonia.

### **Ceramica sub-geometrica di tipo euboico-cicladica da Francavilla di Sicilia**

Nel 2000, nel corso di un scavo d'urgenza a Francavilla di Sicilia, il centro greco della valle dell'Alcantara rimasto anonimo, sondaggi in profondità hanno restituito dati indicativi per la fase iniziale del centro. I sondaggi sono praticati nel settore sud-orientale dell'antico abitato, in un'area ove, in precedenza, gli scavi hanno messo in luce un interessante edificio a pianta quadrangolare di

<sup>24</sup> FRASCA 1981, p. 30, T. XXXIV. 166, fig. 5, tav. XII. Sulla cultura del Finocchito, vd. in generale BERNABÒ BREA 1957, pp. 157-161. Il fr. di coppa con gruppo di linee incise sotto il labbro (fig. 9) fu in un primo tempo classificata come grey ware di importazione (LENTINI 2001, p. 35, nr. 4); classificazione non confermata dalle analisi del Fitch Laboratory della British School at Athens. Gli stessi risultati valgono per il fr. di bacile (fig. 10) anch'esso sottoposto ad analisi. È importante aggiungere che il suddetto fr. di coppa proviene dal corridoio tra le case 5 e 4, da un livello con ceramica corinzia tardo-geometrica II (classe di Thapsos) e con un fr. di coppa a uccelli tardo-geometrica di fabbrica nord-ionica, e più precisamente milesia (LENTINI 2008, p. 21, fig. 3).

avanzato VI secolo a.C., forse di carattere sacro, costruito in tecnica poligonale di inequivocabile ascendenza nassia, come pure l'esemplare ivi ritrovato di anafissa silenica di tipo A in argilla locale, ma da matrice nassia<sup>25</sup>.

In tre dei sondaggi effettuati furono isolati livelli di occupazione anteriori al menzionato edificio, verosimilmente riferibili al momento di insediamento del centro greco. In tali livelli predomina la ceramica di tipo euboico-cicladico di possibile fabbricazione nassia per la qualità dell'argilla (fig. 11). A questa si associano pochi frammenti di ceramica monocroma grigia (capeduncole) (fig. 12), accostabili a esemplari dalle necropoli di Monte Casasia e di Butera<sup>26</sup>. È importante aggiungere che vasellame di questo tipo è attestato in quantità ridotta e in associazione con ceramica greca anche altrove nell'area dell'abitato in strati di VII secolo a.C.<sup>27</sup>.

Sulla base di quanto illustrato, un villaggio della tarda età del Ferro, al momento documentato dai lembi di due sole capanne si estendeva sulla penisola di Schisò in coincidenza con il sito della colonia e a stretto contatto con la baia e il porto. Taluni elementi paiono suggerire una possibile convivenza tra coloni e Siculi, di cui rimane, tuttavia, difficile ricostruire modi e forme. D'altro canto la ceramica non greca è presente solo in quantità molto modesta nei contesti abitativi della colonia e del tutto assente (almeno sinora) nei santuari. Una situazione analoga sembra attestata a Francavilla di Sicilia. L'evidenza potrebbe essere considerata sintomatica dello status di probabile subalternità dei Siculi all'interno della compagine sociale sia a Naxos, sia a Francavilla di Sicilia, invece che documentare una loro assenza.

mc.lentini@tin.it

<sup>25</sup> RIZZO-SPIGO 2008, pp. 61-63, figg. 1-4.

<sup>26</sup> FRASCA 1994-1995, pp. 491-494, fig. 159 (con interessante discussione sulla classe ceramica e sulla sua diffusione). Per Butera, necropoli di Piano della Fiera, vd. GUZZONE 2003, p. 61, fig. 10 (tomba 177).

<sup>27</sup> D'AMICO 2008, pp. 130-131, nrr. 15-16 (proprietà Silvestro-Laudani); CARÈ 2008, p. 183, nr. 6 (proprietà Cacciola).

## ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

### ALBANESE PROCELLI 2003

R. M. ALBANESE PROCELLI, *Sicani, Siculi, Elimi*, Milano 2003.

### BENNET 1977

E. R. BENNET, *La fondation de Tauroménion: Diodore, XIV, 59, 1-2 et XVI, 7, 1*, in "REG", 90, 1977, pp. 83-87.

### BERNABÒ BREA 1957

L. BERNABÒ BREA, *La Sicilia prima dei Greci*, Milano 1957.

### BERNABÒ BREA-CAVALIER 1980

L. BERNABÒ BREA, M. CAVALIER, *Meligunìs Lipára, IV. L'Acropoli di Lipari nella Preistoria*, Palermo 1980.

### BERNABÒ BREA-CAVALIER 1998

L. BERNABÒ BREA, M. CAVALIER, *Meligunìs Lipára, IX. Topografia di Lipari in età greca e romana. Parte I – L'Acropoli*, Palermo 1998.

### BLACKMAN-LENTINI 2009

D. J. BLACKMAN, M. C. LENTINI, *Graffiti*, in M. C. LENTINI (a cura di), *Naxos di Sicilia. L'abitato coloniale e l'arsenale navale. Scavi 2003-2006*, Messina 2009, pp. 87-97.

### CARÈ 2008

B. CARÈ, *Il piccolo deposito di ceramiche arcaiche dello scavo Cacciola*, in *Franca-villa di Sicilia* 2008, pp. 177-183.

### D'AMICO 2008

E. D'AMICO, *Ceramica preistorica e protostorica. Catalogo*, in *Franca-villa di Sicilia* 2008, pp. 126-131.

DORO GARETTO 1980-1981

T. DORO GARETTO, *Una donna dell'VIII sec. a Naxos (T. 72)*, in "Kokalos", 26-27, 1980-1981, pp. 732-735.

*FrancaVilla di Sicilia 2008*

U. SPIGO et alii (a cura di), *FrancaVilla di Sicilia. L'anonimo centro di età greca. L'area archeologica e l'antiquarium*, Catanzaro 2008.

FRASCA 1981

M. FRASCA, *La necropoli di Monte Finocchito*, in "CASA", 20, 1981, pp. 14-97.

FRASCA 1989

M. FRASCA, *Una nuova capanna «sicula» a Siracusa*, in *Ortigia: tipologia e materiali*, in "MEFRA", 95, 1989, pp. 565-598.

FRASCA 1994-1995

M. FRASCA, *Monte Casasia (Ragusa). Campagne di scavo 1966, 1972-73 nella necropoli indigena*, in "NSc", 1994-1995, pp. 333-579.

GUZZONE 2003

C. GUZZONE, *La necropoli di Piano della Fiera*, in R. PANVINI (a cura di), *Butera dalla preistoria all'età medievale*, Caltanissetta 2003, pp. 57-87.

HORDEN-PURCELL 2000

P. HORDEN, N. PURCELL, *The Corrupting Sea. A Study of Mediterranean History*, Oxford 2000.

LANE FOX 2010

R. LANE FOX, *Eroi viaggiatori. I greci e i loro miti nell'età epica di Omero*, Torino 2010 (trad. it. di *Travelling Heroes. Greeks and their Myths in the Epic Age of Homer*, 2008).

LEIGHTON 1993

R. LEIGHTON, *Morgantina Studies, IV. The Protobhistoric Settlement on the Citadella*, Princeton 1993.

LENTINI-BLACKMAN-PAKKANEN 2008

M. C. LENTINI, D. J. BLACKMAN, J. PAKKANEN, *The Shipsbeds of Sicilian Naxos. A Second Preliminary Report (2003-2006)*, in "BSA", 103, 2008, pp. 317-390.

LENTINI 2001

M. C. LENTINI, *Catalogue*, in M. C. LENTINI (a cura di), *The Two Naxos Cities: a Fine Link between the Aegean Sea and Sicily, Catalogue of Exhibition at the University of Athens and at the Archaeological Museum of Island of Naxos, June-July 2001*, Palermo, pp. 35-38.

LENTINI 2002

M. C. LENTINI, in *Il guerriero di Castiglione di Ragusa. Atti del Seminario* (Milano, 15 maggio 2000), (Hesperia, 16), Roma 2002, pp. 132-137.

LENTINI 2003

M. C. LENTINI, in N. C. STAMPOLIDIS (a cura di), *Sea Routes... from Sidon to Huelva. Interconnections in the Mediterranean 16th-6th c. BC*, Athens 2003, pp. 185-189, 317.

LENTINI 2006

M. C. LENTINI, *Naxos of Sicily: the First Colonial Settlement*, in "ASAA", 14, 2006, pp. 455-470.

LENTINI 2006A

M. C. LENTINI, *Naxos di Sicilia: il primo stanziamento coloniale*, in C. C. MATTUSCH, A. A. DANOUE, A. BRAUER (a cura di), *Common Ground: Archaeology, Art, Science and Humanities*. Proceedings of the XVIth International Congress of Classical Archaeology (Boston, August 23-26, 2003), Oxford 2006, pp. 540-545.

LENTINI 2008

M. C. LENTINI, *I vasi del Wild Goat Style dalla Sicilia e il progetto della "mostra"*, in M. C. LENTINI (a cura di), *Vasi del Wild Goat Style dalla Sicilia e dai Musei europei, Catalogo della Mostra, Gela, Museo Archeologico Regionale, 27 aprile – 21 maggio 2006; Bochum, Kunstsammlung der Ruhr-Universität, 30 maggio – 15 luglio 2006*, Siracusa 2008, pp. 17-24.

## LENTINI 2009

M. C. LENTINI, *Naxos tra Egeo e Sicilia. Ricerche nel più antico abitato coloniale (scavi 2003-2006)*, in C. AMPOLO (a cura di), *Immagine e immagini della Sicilia e di altre isole del Mediterraneo antico*. Atti delle seste giornate internazionali di studi sull'area elima e la Sicilia occidentale nel contesto mediterraneo (Erice, 12-16 ottobre 2006), Pisa 2009, I, pp. 519-528.

## LENTINI 2011:

M. C. LENTINI, *Sicilian Naxos: Evidence of the Dark Age*, in *The "Dark Ages" Revisited*. An International Conference in Memory of William D. E. Coulson (Volos, 14-17 June 2007), Volos 2011, pp. 529-540.

## MURRAY 1983

O. MURRAY, *La Grecia delle origini*, Bologna 1983 (trad. it di *Early Greece*, London 1980).

## ORSI 1919

P. ORSI, *Taormina. Necropoli sicula di Cocolonazzo di Mola*, in "NSc", 1919, pp. 360-369.

## PELAGATTI 1976-1977

P. PELAGATTI, *L'attività della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale*, in "Kokalos", 22-23, 1976-1977, pp. 519-550.

## PELAGATTI 1980-1981

P. PELAGATTI, *L'attività della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale*, Parte II, in "Kokalos", 26-27, 1980-1981, pp. 694-730.

## PELAGATTI 1981

P. PELAGATTI, *Bilancio degli scavi di Naxos per l'VIII e il VII sec. a.C.*, in "ASAA", 59, 1981, pp. 291-311.

## PELAGATTI 1982

P. PELAGATTI, *I più antichi materiali di importazione a Siracusa, a Naxos e in altri siti della Sicilia Orientale*, in *La céramique grecque ou de tradition grecque au VIII<sup>e</sup> siècle en Italie Centrale et Méridionale*, (Cahiers du Centre J. Bérard, 3), Naples 1982, pp. 113-180.

PROCELLI 1983

E. PROCELLI, *Naxos Preellenica. Le culture e i materiali dal Neolitico all'età del ferro nella penisola di Schisò*, in "CASA", 22, 1983, pp. 13-81.

RIZZO-SPIGO

C. RIZZO, U. SPIGO, *Gli scavi in area urbana, in Francavilla di Sicilia 2008*, pp. 53-71.



*Fig. 1. Necropoli rupestre in contrada Pietraperciata.*



*Fig. 2. Planimetria generale dell'antica Naxos (J. Pakkanen 2009).*





Fig. 3. Planimetria del sondaggio in praticato nella sede stradale dello stenopos 11 (scavi 2004).



*Fig. 4. Veduta da ovest dei lembi delle capanne **g** e **d** e dei sovrastanti resti delle abitazioni **c** ed **e**. A sin. il bothros-silos **b**; sul fondo a dr. l'angolo dell'edificio bizantino.*



*Fig. 5. Veduta da est del "bothros-silos" **b** e del sottostante lembo della capanna **f** della media età del Bronzo.*



Fig. 6. Veduta da nord dei resti della capanna g.



Fig. 7. Frammento di parete di "pithos" a decorazione piumata dalla capanna g.



*Fig. 8. Frammento di situla dalla capanna g.*



*Fig. 9. Coppa frammentaria in ceramica monocroma grigia con gruppo di solcature (Cultura del Finocchito).*



*Fig. 10. Frammento di largo bacile in ceramica monocroma grigia con decorazione incisa a meandro (Cultura del Finocchito).*



*Fig. 11. Francavilla di Sicilia. Frammenti di ceramica di tipo euboico-cicladico.*



*Fig.12. Francavilla di Sicilia. Frammenti di ceramica monocroma grigia trovati in associazione con i frammenti della fig.11.*

SICULI E GRECI SUI COLLI DI LEONTINI:  
UN AGGIORNAMENTO

*Massimo Frasca*

Il titolo della mia comunicazione riprende quello di un articolo pubblicato da Giovanni Rizza nel 1962 nel primo numero della rivista “Cronache di Archeologia e di Storia dell’arte”, *Siculi e Greci sui colli di Leontini*<sup>1</sup> che, a sua volta, richiamava il titolo dell’articolo dedicato a Leontini da Paolo Orsi agli inizi del 900<sup>2</sup>. Sia il contributo di Orsi che quello di Rizza furono pubblicati a conclusione di importanti campagne di scavo a Leontini. Nel suo scritto, Paolo Orsi metteva a confronto i risultati delle indagini eseguite in due necropoli, la “sicula” di contrada S. Aloe, posta nel fianco occidentale della valle in cui scorreva il fiume Lisso (odierno S. Eligio), e la necropoli greca, ubicata a N del moderno abitato di Lentini (contrade Corderia-Piscitello). G. Rizza, invece, affrontava il problema dei rapporti tra i coloni greci e le popolazioni locali, alla luce dei dati emersi dagli scavi condotti tra il 1950 e il 1955 presso le fortificazioni meridionali della città, che portarono alla scoperta di un villaggio protostorico sul colle Metapiccola e di testimonianze di una ininterrotta frequentazione del colle S. Mauro, con un significativo riscontro alle testimonianze letterarie sulla presenza di “Siculi” a Leontinoi.

1) Le conclusioni cui pervenne Rizza erano che sui due colli, Metapiccola a Oriente e S. Mauro a Occidente, “sorgessero prima dell’arrivo dei Greci due distinti nuclei abitati, con due nomi diversi, dai quali la regione si sarebbe denominata ora Leontinoi, ora Xouthia”<sup>3</sup>. I due insediamenti pregrecoi dovevano essere separati dal corso di un fiume che scorreva tra i due colli, nella valle S. Mauro, le cui tracce furono riconosciute nei saggi di scavo del 1952 presso la

<sup>1</sup> RIZZA 1962.

<sup>2</sup> ORSI 1900.

<sup>3</sup> RIZZA 1962, p. 16.

porta meridionale della città greca<sup>4</sup>. Inoltre, mentre lo stanziamento dei Calcedesi doveva essere stato inizialmente circoscritto solo alla parte meridionale del colle S. Mauro (in tutto 9-10 ettari), sulle altre alture avrebbero continuato a vivere le popolazioni indigene. Solo successivamente l'abitato si sarebbe esteso anche al colle Metapiccola<sup>5</sup>.

Il primo abitato greco, secondo questa ricostruzione, successivamente modificata dallo stesso Rizza, sarebbe stato cinto da un muro di grandi conci di pietra, innalzato nel VII secolo a.C. Soltanto tra la fine del VII e gli inizi del VI secolo a.C., in seguito a un processo di espansione dell'area abitata, la città avrebbe raggiunto le dimensioni (ca. 60 ettari) e l'aspetto che conosciamo dalla descrizione di Polibio<sup>6</sup> riferita alla fase finale della città greca (fine del III secolo a.C.), cioè al momento in cui essa fu teatro dell'uccisione di Ieronimo (fig. 1).

Polibio descrive una città ubicata su due alture dai fianchi scoscesi, Metapiccola e San Mauro, con al centro una valle in cui era collocata l'*agonà* e alle cui estremità si aprivano le due porte della città, quella sud sulla strada che conduceva a Siracusa, quella nord rivolta verso i campi coltivabili.

2) La Leontini descritta da Polibio – e confermata dagli scavi – è una città che non trova confronti negli altri insediamenti coloniali greci. Possiamo infatti definirla “una colonia anomala”, per riprendere una felicissima espressione di Paola Pelagatti, per diversi aspetti.

La prima “anomalia” è data dal sito in cui essa fu posta. Per il nuovo insediamento l'ecista Teocle scelse infatti delle colline distanti dal mare. Una scelta che appare del tutto inusuale e senza confronti tra le altre colonie primarie dell'Occidente: Naxos, Megara Iblea, Siracusa, Zancle, Gela, sono città ubicate su promontori, piccole isole o basse colline sul mare, nei pressi della foce di uno o due fiumi (fig. 2). Un sito collinare come quello di Leontini, in realtà risponde di più ai requisiti di un insediamento indigeno, come quelli che conosciamo dall'area iblea, da Pantalica, a Cassibile, al Finocchito.

Bisogna quindi interrogarsi sulle ragioni che spinsero i Greci a stabilirsi in un sito al di fuori della “norma” come quello lentinese. Recentemente, è stato sottoposto a critica lo stesso fondamento storico della colonizzazione dell'VIII

<sup>4</sup> RIZZA 1955, pp. 290-1, figg 6-7; RIZZA 1962, p. 16.

<sup>5</sup> COARELLI-TORELLI 1984, p. 324 s.; RIZZA 1957, p. 66; RIZZA 1962, p. 25.

<sup>6</sup> Pol. 7, 6, 1-6.



e del VII secolo a.C., intesa come movimento dipendente dalle decisioni politiche di una o più città della Grecia<sup>7</sup>. All'origine degli stanziamenti coloniali greci arcaici vi sarebbe stata una "private enterprise" di individui o piccoli gruppi mossi da interessi personali e non una spedizione organizzata dalla madrepatria<sup>8</sup>. Tuttavia, anche a voler considerare una forte impronta individuale nelle imprese coloniali arcaiche, rimane indubbio che uno stanziamento a Leontini si giustifica solo all'interno di un disegno accuratamente programmato, che porta i Calcidesi ad assicurarsi il possesso della Piana di Catania nel giro di pochi anni.

Conferma di ciò si ha nel fatto che a guidare la spedizione a Leontini sia stato lo stesso Teocle che aveva fondato Naxos qualche anno prima, caso unico di un ecista cui si deve la fondazione di due città, e che probabilmente guidò anche la successiva fondazione di Katane.

Occupare il sito di Leontini, ubicato ai margini dei campi coltivabili e nei pressi del porto fluviale del Lisso-Terias sul tracciato di quella che è stata sempre la principale strada di collegamento tra l'area siracusana e quella catanese, anche in tempi recenti almeno fino all'apertura del percorso litoraneo della S. S. 114, voleva infatti dire chiudere l'accesso ai campi leontini ad altri gruppi stanziati, o in via di stanziamento, ai margini meridionali di essa, come nel caso dei Megaresi che provarono per un breve periodo ad abitare a Leontini.

3) Un'altra "anomalia" di Leontini riguarda il rapporto che secondo le fonti antiche si instaurò tra i Calcidesi e i Siculi all'atto della nuova fondazione. Leontini è, infatti, l'unico esempio di insediamento coloniale in cui Greci e indigeni avrebbero coabitato per un lasso di tempo. Com'è noto sulla fondazione di Leontini disponiamo di due distinte tradizioni letterarie, quella succinta di Tucidide secondo la quale i Siculi furono immediatamente espulsi dai Calcidesi<sup>9</sup> e quella di Polieno che attesta che gli indigeni furono cacciati dopo un periodo di coabitazione per mano di Megaresi temporaneamente insediati a Leontini<sup>10</sup>. La notizia di Polieno non chiarisce se la coabitazione tra Siculi e Greci fu limitata a un periodo breve e se vi sia stata una qualche integrazione dei nativi nel corpo sociale della colonia.

<sup>7</sup> OSBORNE 1998, pp. 251-269; OSBORNE 2009, p. 122.

<sup>8</sup> Secondo YNTEMA 2000, p. 43, i primi coloni erano commercianti, artigiani e mercenari.

<sup>9</sup> Th. 6, 3, 3.

<sup>10</sup> Polyaen. 5,5.

Nelle due tradizioni letterarie si ritrova la riproposizione dei due scenari delineati dagli studiosi moderni, e oggetto di un vivace dibattito negli ultimi due decenni, sul modo in cui i Greci diedero origine ai loro insediamenti coloniali, quello della conquista violenta e quello della cooperazione con gli indigeni. Allo scenario dominante fino agli anni 1990 della conquista violenta da parte dei coloni greci si è contrapposto quello che propone un lungo periodo di cooperazione e di integrazione tra i Greci e gli indigeni stanziati nel territorio della nuova fondazione, seguito da una conquista violenta solo nel VII-VI secolo, quando la città greca si fu consolidata<sup>11</sup>.

La tradizione letteraria della presenza indigena nel sito coloniale ha trovato conferme dalla documentazione archeologica, anche se non sono ancora stati chiarite la natura, l'entità e la durata di una eventuale coabitazione tra nuovi arrivati e nativi. Ulteriori contributi sono venuti dalle ricerche successive alle indagini degli anni 1950, anche se va detto che l'archeologia a Leontini in realtà non ha conosciuto un'altra stagione di scavi intensa come quella dell'immediato secondo dopoguerra. Inoltre, i nuovi interventi di scavo hanno interessato aree marginali (centro storico di Lentini, porta nord, Caracausi, la necropoli di Piscitello, due santuari periferici) e quasi per niente l'interno della città antica.

I dati archeologici relativi alle prime fasi di vita dell'*apoikia* calcidese sono stati sottoposti al vaglio degli studiosi, che spesso sono giunti a interpretazioni discordanti. La discussione si è focalizzata soprattutto sul villaggio scoperto sulla sommità del colle Metapiccola. Ai fini del problema che qui esaminiamo, non vanno però trascurati anche i dati che provengono dalle due necropoli a grotticella artificiale ubicate sulle pendici orientali del colle Metapiccola e del colle Ciricò (necropoli di Cava Ruccia e di S. Aloe) ed, ancora, le attestazioni di una presenza indigena raccolte sul colle San Mauro.

<sup>11</sup> Il dibattito tra i sostenitori della conquista violenta ("conquest scenario") e della integrazione e cooperazione in tutte le sfere della vita tra Greci e indigeni è sintetizzato in alcuni scritti recenti da F. De Angelis (DE ANGELIS 2009; ID. 2010). Lo studioso ha proposto un terzo modello interpretativo, da affiancare ai precedenti: l'opportunità di creare proprietà private in terre precedentemente non lavorate. I Greci avrebbero utilizzato nello stesso tempo, sin dalla fase iniziale del loro stanziamento, i tre differenti modi (conquista, cooperazione e creazione di proprietà) per ottenere terra e lavoro su cui costruire la loro società ed economia (DE ANGELIS 2010, p. 42) in una regione poco sfruttata (solo il quattro per cento dell'intera superficie dell'isola sarebbe stato utilizzato dalle popolazioni native) e scarsamente abitata (DE ANGELIS 2009, p. 242 s.).

4) Sulla Metapiccola gli scavi diretti da G. Rizza negli anni 1954 e 1955 misero in luce sette capanne appartenenti a un villaggio datato tra il Bronzo Finale e gli inizi dell'Età del Ferro. Altre due capanne furono scoperte nel corso di successive indagini, nel 1986 nello stesso villaggio sulla sommità e, tra il 1987 e il 1989, alle pendici ovest del colle<sup>12</sup>. Le capanne, a pianta rettangolare o leggermente absidata, con il fondo incassato nella roccia, avevano l'alzato sostenuto da pali alloggiati in fori disposti lungo i margini perimetrali e lungo l'asse centrale (fig. 3). L'arredo interno comprendeva ceramiche non decorate o dipinte con motivi geometrici e curvilinei ("a flabelli") (fig. 4) con un complesso analogo a quello di altri villaggi di origine peninsulare come quelli dell'Ausonio II di Lipari e della Cittadella di Morgantina.

Il villaggio è stato datato tra i secoli XI e IX a.C.<sup>13</sup>, però non è stato fissato con sicurezza il termine cronologico inferiore di esso. In altre parole non è stato stabilito con certezza se il villaggio esisteva ancora nel momento dello stanziamento dei coloni calcidesi.

Nel contributo citato all'inizio del presente lavoro e in altri scritti successivi, G. Rizza sembra ritenere che il villaggio sia stato abbandonato prima dell'arrivo dei Greci, ma, d'altro canto, sembra non escludere che la Metapiccola potesse essere ancora abitata da indigeni nel corso dei primi momenti di vita della colonia, quando i Greci dovevano essere stanziati soltanto sul colle S. Mauro.

L'ipotesi che il villaggio "siculo" sulla Metapiccola coesistesse con il primo stanziamento greco, circoscritto al solo colle S. Mauro, ha trovato largo seguito presso gli studiosi<sup>14</sup>. Ancora di recente R. Leighton ha supposto che all'arrivo dei coloni il villaggio della Metapiccola esistesse ancora e che Greci e indigeni abitassero insieme sul colle S. Mauro<sup>15</sup>. Secondo Leighton la coabitazione sarebbe provata, da un punto di vista archeologico, dalla ceramica a decorazione piumata della *facies* di Cassibile che, contrariamente all'opinione comune, ritiene rimasta in uso fino alla fine dell'VIII sec. a.C. Così, ancora nei decenni successivi allo stanziamento dei coloni, si sarebbe avuta sui colli lentinesi la presenza di due gruppi distinti di indigeni entrambi portatori di ceramica di tipo piumato: uno sulla Metapiccola stanziato nel villaggio di tipo peninsulare e un altro sul colle S. Mauro, insediato insieme ai Calcidesi<sup>16</sup>.

<sup>12</sup> Sul villaggio della Metapiccola vd. FRASCA 2009, p. 27 ss., con bibliografia precedente.

<sup>13</sup> PERONI 1996, p. 371; ALBANESE PROCELLI 2003, p. 50.

<sup>14</sup> FINLEY 1970, p. 35; CORDANO 1986, p. 109; GRECO 1999, p. 268.

<sup>15</sup> LEIGHTON 1999, p. 188.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 239.

Tuttavia, non sembrano esserci elementi sufficienti per ipotizzare una durata del villaggio della Metapicola fino all'arrivo dei Greci. La documentazione raccolta nelle capanne appare infatti omogenea e inquadrabile tutta in una fase antecedente alla fondazione greca; mancano, infatti, le ceramiche tipiche del periodo immediatamente precedente e coevo all'arrivo dei Greci (*facies* di Pantalica Sud) che, peraltro, sono ben attestate nel vicino colle S. Mauro e nella necropoli di S. Aloe<sup>17</sup>.

5) Diversa la situazione sul colle S. Mauro, dove pur in assenza di una stratigrafia accertata, sono state raccolte ceramiche attestanti una frequentazione ininterrotta attraverso tutte le fasi conosciute negli Iblei, dalla prima età del bronzo fino all'arrivo dei Greci (fig. 5). Sul colle sono state riconosciute anche tracce di palificazioni attribuibili a capanne, di cui però non è stata identificata la *facies* di appartenenza.

Tra i materiali rinvenuti sul colle S. Mauro pubblicati da Rizza vi sono diversi frammenti con decorazione incisa. In alcuni di essi, esposti nel Museo di Lentini, è possibile riconoscere i tipici scodelloni con tre o quattro anse applicate sull'orlo della *facies* del Finocchito (730-650 a.C.)<sup>18</sup>. Altri frammenti presentano motivi decorativi riconducibili alla *facies* indigena di S. Angelo Muzaro-Polizzello<sup>19</sup>, tipica della Sicilia occidentale (fig. 6). Questi frammenti lasciano supporre una frequentazione indigena del colle anche dopo l'arrivo dei Greci.

6) La documentazione del S. Mauro si rivela così di grande interesse per avvalorare l'ipotesi di una coabitazione tra Greci e indigeni. Al problema contribuisce anche la documentazione raccolta nelle necropoli di Cava Ruccia e di S. Aloe. La presenza di sepolcri scavati nella roccia sulle alture a Sud di Lentini fu segnalata già da Francesco Saverio Cavallari, che nel 1887 diede notizia di

<sup>17</sup> Ceramiche di Pantalica Sud dal colle S. Mauro, vd. RIZZA 1962, p. 18, tav. V, 13; nella necropoli di S. Aloe: ORSI 1900, p. 65, p. 75, figg. 18-19; LAGONA 1975-76, p. 132, fig. 30, n. 253; fig. 45, nn. 336 e 342.

<sup>18</sup> RIZZA 1962, tav. V, 14. Per gli scodelloni, cfr. FRASCA 1981, p. 88 s.

<sup>19</sup> Frammenti di almeno uno scodellone carenato decorato dalla caratteristica combinazione di motivi incisi e di motivi impressi, tra essi la linea tracciata a rotella e i cerchi concentrici dentati, che sono tra i motivi maggiormente utilizzati nelle ceramiche di S. Angelo-Polizzello, cfr. SPATAFORA 2003, p. 147 ss., fig. 155.

tre tombe nella Cava Ruccia, alle pendici orientali della Metapiccola<sup>20</sup>. La necropoli di S. Aloe, ubicata all'interno della valle omonima, a Ovest del colle S. Mauro, fu invece scoperta qualche anno dopo da Paolo Orsi che, esplorò in tutto 26 tombe assegnate al Terzo Periodo Siculo (Età del Ferro, IX-VIII secolo a.C.). Più di recente la necropoli è stata sottoposta a indagine da S. Lagona<sup>21</sup>.

L'utilizzo della necropoli di S. Aloe inizia nella fase di Pantalica Sud e prosegue almeno fino ai primi decenni del VII secolo a.C. Le grotticelle sepolcrali, di forma quadrangolare, precedute spesso da un ampio padiglione scoperto con banchine laterali, si distinguono per la monumentalità architettonica e per la ricchezza dei corredi. Nel loro interno accoglievano pochi inumati accompagnati da oggetti personali in bronzo e ferro e da un cospicuo corredo di vasi (in prevalenza scodelle di varie dimensioni, capeduncole, anfore, askoi, brocche e scodelloni pluriansati), decorati da motivi incisi o dipinti che mostrano la pronta adozione di motivi decorativi e di forme vascolari di derivazione greca.

Tra i motivi dipinti sono ricorrenti quelli tratti dal repertorio euboico, come i cerchi concentrici in serie sul collo o sul corpo di anfore<sup>22</sup> e la decorazione metopale, sulla spalla o sul corpo dei vasi, campita da motivi di ispirazione greca. Di particolare interesse sono le raffigurazioni di animali, come la teoria di uccelli su un'anfora (fig. 7) e su una pisside dalla necropoli di S. Aloe, per la quale A. Blakey ipotizzò una derivazione dal geometrico beotico<sup>23</sup>, gli uccelli isolati entro metope o il cavallo pascente, presenti su due anfore pubblicate da S. Lagona<sup>24</sup>.

L'abitato relativo alla necropoli di S. Aloe andrebbe collocato sul colle Ciricò, dove però indagini occasionali non hanno trovato tracce di esso. Non va esclusa così una possibile ubicazione sul colle S. Mauro, che G. Rizza considerava la sede del più antico insediamento calcidese, documentato dal "ripetersi di depositi dell'VIII e VII secolo in immediata sovrapposizione a depositi di ceramica indigena"<sup>25</sup>.

Riguardo l'ubicazione del villaggio relativo alla necropoli di Cava Ruccia dovremmo supporre che si trovasse sulla sommità della Metapiccola. Questo

<sup>20</sup> CAVALLARI 1887, p. 301 ss.

<sup>21</sup> LAGONA 1975-76, p. 51 ss.

<sup>22</sup> Sulla scorta di alcune suggestioni di Orsi, si è pensato a un influsso cipriota su queste anfore con corpo decorato da file di cerchi concentrici, cfr. BLAKEWAY 1932-1933, p. 185 fig. 9.

<sup>23</sup> ORSI 1900, fig. 21; BLAKEWAY 1932-1933, p. 187 fig. 11.

<sup>24</sup> LAGONA 1975-76, p. 137 s. figg. 71 (metope con uccello e quadrifoglio) e 73 (cavallo pascente con volatile sotto il corpo).

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 33.

indurrebbe a pensare che almeno fino al VII secolo il colle non dovesse essere compreso nello spazio urbano greco. Non va peraltro escluso che l'abitato fosse ubicato nel versante opposto della Cava, sul colle in cui sorge Carlentini, al momento del tutto sconosciuto dal punto di vista archeologico.

7) Abbiamo visto come, secondo Rizza, soltanto alla fine del VII secolo l'insediamento greco si sarebbe esteso dal San Mauro alla vicina altura di Metapiccola e si sarebbe progressivamente spostato verso Nord, con una tendenza che si sarebbe accentuata in età romana. All'interno di questa vasta area molte zone potrebbero essere rimaste non abitate. Tale tesi trovava conforto nelle testimonianze archeologiche di VIII-VII secolo a.C. che da Rizza furono riscontrate soltanto **a)** sulla spianata meridionale del colle S. Mauro, **b)** tra la parte più meridionale del colle e l'elevazione su cui sorge la casa Aletta all'interno di una casa e, infine, **c)** nel fondo della valle S. Mauro, presso la porta sud.

Gli scavi effettuati in altre aree della città consentono oggi di modificare tale ricostruzione. Ceramiche risalenti all'VIII-VII secolo a.C. sono state infatti trovate anche **d)** nella casa rupestre di contrada Crocifisso, posta al centro della città sul fianco della propaggine nord della Metapiccola, **e)** nell'area della porta nord e all'esterno della valle S. Mauro, **f)** nell'attuale Piazza Umberto, in un'area prossima al fiume Lisso (fig. 8).

I nuovi rinvenimenti interessano un'area molto più ampia rispetto a quella evidenziata dai primi scavi e consentono di avanzare nuove ipotesi sul più antico insediamento greco di Leontini.

Indubbiamente, non tutta l'ampia superficie della città polibiana dovette essere occupata dai coloni che dobbiamo immaginare di numero non elevato. Non è escluso che ai Calcidesi, che pochi anni prima avevano dato vita a Naxos, il cui numero è ragionevole ritenere non sia stato cospicuo<sup>26</sup>, si fossero aggiunti anche altri individui o piccoli gruppi di coloni provenienti da altri luoghi della Grecia<sup>27</sup>, così come sappiamo essere avvenuto nel caso di Naxos, per la quale Ellanico parla di Ioni che avrebbero partecipato alla fondazione.

<sup>26</sup> Secondo D. Yntema il numero dei coloni che diedero vita le prime colonie d'Occidente non era grande: esso variava da poche unità fino al massimo di 2 o 3 dozzine; sulla base dell'evidenza funeraria, prima della fine del VII secolo i gruppi greci non avevano la consistenza superiore a un centinaio di individui (YNTEMA 2000, p. 42).

<sup>27</sup> MALKIN 2009, p. 378.

A tal proposito, si può supporre che dietro al toponimo Focea che dava il nome a un sobborgo di Leontini, da identificare forse con il rilievo Castellaccio-Tirone che domina l'accesso nord della città, si possa riconoscere la presenza di immigrati dalla città microasiatica, giunti in Sicilia durante il processo di formazione della colonia<sup>28</sup>.

Come nel caso della colonia rodio-cretese di Gela, la cui acropoli prese il nome di Lindioi dalla città dell'isola di Rodi<sup>29</sup>, una parte della città, probabilmente anche in questo caso l'acropoli, potrebbe avere ricevuto il toponimo da un gruppo minoritario che aveva partecipato alla fondazione della città.

8) Dalla fine dell'VIII fino ai primi decenni del VII sec. a.C. l'insediamento coloniale potrebbe essere stato formato non solo dal nucleo arroccato sulla parte meridionale del colle S. Mauro, dove già erano presenti gli indigeni, ma anche da altri nuclei, dislocati nei punti chiave del sito: lungo l'asse naturale costituito dalla strada che percorreva il fondo della valle S. Mauro e nell'area portuale immediatamente a Nord di essa.

Nello stesso periodo gli indigeni continuavano a seppellire nelle loro necropoli secondo il rito tradizionale dell'inumazione all'interno di tombe scavate nella roccia. Di recente M. Fitzjohn ha considerato il caso di Leontini esemplare di un contesto coloniale in cui è possibile osservare la creazione di un "third-space" ibrido, fondato sul desiderio dei due gruppi che la abitavano, greci e indigeni, di adattarsi l'uno all'altro per esprimere una nuova comunità in fieri o eventualmente un'eguaglianza tra i due gruppi<sup>30</sup>. La considerazione si basa sulla comparsa a Leontini, sin dal periodo protoarcaico, di abitazioni interamente scavate nella roccia, che G. Rizza riteneva influenzate dalla pratica indigena dell'escavazione delle tombe a grotticella artificiale. L'uso di abitazioni in roccia, inusuale per i Greci e mai documentato presso gli indigeni, rappresenterebbe per lo studioso inglese una sintomatica evidenza di "cultural

<sup>28</sup> ASHERI 1968, p. 343. Per l'origine locale è G. Manganaro, che evoca il latino *focus* (focolare) o il greco *phoke* (foca, "forse per la configurazione topografica"), MANGANARO 2003, p. 148. Secondo M. Gras il toponimo sarebbe da ascrivere all'arrivo di Focei in conseguenza della distruzione della loro città da parte dei Persiani nel 540 a.C. ca. cfr. GRAS 1997, p. 67; ALBANESE PROCELLI 2003, p. 236 s.

<sup>29</sup> Th. 6, 4,3. PANVINI 1996, p. 25.

<sup>30</sup> FITZJOHN, p. 222 (riferimenti a H. K. BHABHA, *The Location of Culture*, London 1994).

translation” tra i due gruppi etnici che, condividendo lo stesso insediamento, avevano realizzato a Leontini una specifica forma di residenza<sup>31</sup>.

Intorno alla metà circa del VII secolo a.C. sarebbe avvenuto l’interramento del fiume che scorreva nel fondo della valle S. Mauro. La colmata del fiume parrebbe indicare una riorganizzazione dell’insediamento coloniale che, per la prima volta, se risponde al vero l’ipotesi avanzata da H. Tréziny della costruzione in questo periodo di un muro di pietrame esteso a entrambi i colli<sup>32</sup>, abbracciava tutta l’area della futura città polibiana.

In questo periodo potrebbero essere avvenuti dei profondi cambiamenti nell’articolazione delle relazioni socio-politiche delle genti insediate a Leontini. Nel corso del VII secolo sembra, infatti, verificarsi la fine del seppellimento nelle tradizionali tombe a grotticella indigene. È questo il segno della conferma del dato tramandato dalle fonti letterarie dell’espulsione degli indigeni dalla colonia in via di consolidamento? Oppure è un segno del completamento del processo di integrazione, politica, sociale e culturale, tra i due gruppi, avviato sin dalla fondazione della colonia?

Alle ricerche future la risposta.

mafrasca@unict.it

<sup>31</sup> *Ibid.*

<sup>32</sup> TRÉZINY, in *Mégara* 5, p. 298 ss.



### ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

ALBANESE PROCELLI 2003

R. M. ALBANESE PROCELLI, *Siculi, Sicani, Elimi. Forme di identità, modi di contatto e processi di trasformazione*, Milano 2003.

ASHERI 1968

D. ASHERI, *Intervento*, in *La città e il suo territorio*, in *CMGr VII* (Taranto 8-12 ottobre 1967), Napoli 1968, pp. 341-345.

BLAKEWAY 1932-1933

A. BLAKEWAY, *Prolegomena to the Study of Greek Commerce with Italy, Sicily and France in the Eighth and Seventh Centuries B.C.*, in "ABSA", 33, 1932-1933, pp. 170-208.

CAVALLARI 1887

*XX. Lentini – Rapporto del. prof. F. Saverio Cavallari* (a cura di G. FIORELLI), in "NSc", 1887, pp. 301-304.

COARELLI-TORELLI 1984

F. COARELLI, M. TORELLI, *Sicilia. Guide Archeologiche Laterza*, Bari 1984.

CORDANO 1986

F. CORDANO, *Antiche fondazioni greche*, Palermo 1986.

DE ANGELIS 2009

F. DE ANGELIS, *Ancient Sicily: The Development of a Microregional Tessera in the Mediterranean Mosaic*, in E. HERMON (a cura di) *Société et climats dans l'Empire romain*, Napoli 2009, pp. 235-250.

DE ANGELIS 2010

F. DE ANGELIS, *Re-assessing the Earliest Social and Economic Developments in Greek Sicily*, in "RM", 116, 2010, pp. 21-53.

FINLEY 1970

M. I. FINLEY, *Storia della Sicilia antica* (tr. it.), Bari 1970.

FITZJOHN 2007

M. FITZJOHN, *Equality in the colonies: concepts of equality in Sicily during the eighth to six centuries BC*, in "WA", 39, 2007, pp. 215-228.

FRASCA 1981

M. FRASCA, *La necropoli di Monte Finocchito*, in M. FRASCA, D. PALERMO, *Contributi alla conoscenza dell'età del Ferro in Sicilia: Monte Finocchito e Polizzello* ("CronA", 20, 1981), Palermo 1982, pp. 11-104.

FRASCA 2009

M. FRASCA, *Leontinoi. Archeologia di una colonia greca*, Roma 2009.

GRAS 1997

M. GRAS, *L'Occidente e i suoi conflitti*, in S. SETTIS (a cura di.), *I Greci. Storia Cultura Arte Società*, II, Torino 1997.

GRECO 1999

E. GRECO, *Problemi della frontiera nel mondo coloniale*, in *CMGr XXXVII* (Taranto 3-6 ottobre 1997), Taranto 1999, pp. 261-272.

LAGONA 1973

S. LAGONA, *La collezione Santapaola nel Museo di Lentini*, Catania 1973.

LAGONA 1975-76

S. LAGONA, *Nuove esplorazioni nella necropoli della "Cava S. Aloe" nel territorio di Lentini*, in "CronA", 14-15, 1975-1976, pp. 51-148.

LEIGHTON 1999

R. LEIGHTON, *Sicily before History. An Archaeological Survey from the Palaeolithic to the Iron Age*, London 1999.

MALKIN 2009

I. MALKIN, *Foundations*, in K. A. RAFLAUB, H. van HEES (a cura di.), *A Companion to Archaic Greece*, London 2009, pp. 373-394.

MANGANARO 2003

G. MANGANARO, *Iscrizioni greche del V sec. a.C. della Sicilia*, in "ZPE", 144, 2003, pp. 147-156.

*Mégara 5*

M. GRAS, H. TRÉZINY, H. BROISE, *Mégara Hyblaea, 5. La ville archaïque. L'espace urbain d'une cité grecque de Sicile orientale*, Roma 2004.

ORSI 1900

P. ORSI, *Siculi e Greci in Leontinoi*, in "RM", 15, 1900, pp. 62-98.

OSBORNE 1998

R. OSBORNE, *Early Greek Colonization? The nature of Greek settlement in the West*, in N. FISHER, H. VAN WEES (eds.), *Archaic Greece. New Approaches and New Evidence*, London 1998, pp. 251-269.

OSBORNE 2009

R. OSBORNE, *Greece in the Making*, New York 2009.

PANVINI 1996

R. PANVINI, *Gelas: storia e archeologia dell'antica Gela*, Torino 1996.

PERONI 1996

R. PERONI, *L'Italia alle soglie della storia*, Roma-Bari 1996.

RIZZA 1955

G. RIZZA, *Leontini. Campagne di scavi 1950-1951 e 1951-1952: la necropoli della Valle S. Mauro; le fortificazioni meridionali della città e la Porta di Siracusa*, in "NSc", 1955, pp. 281-376.

RIZZA 1957

G. RIZZA, *Scavi e ricerche degli anni 1954-55*, in "BdA", 62, 1957, pp. 158-171.

RIZZA 1962

G. RIZZA, *Siculi e Greci sui colli di Leontini*, in "CronA", 1, 1962, pp. 3-27.

## SPATAFORA 2003

F. SPATAFORA, *La ceramica incisa a decorazione geometrica impressa e incisa*, in F. SPATAFORA (a cura di) *Monte Maranfusa. Un insediamento nella media Valle del Belice*, Palermo 2003, pp. 109-156.

## YNTEMA 2000

D. YNTEMA, *Mental Landscapes of Colonization: The ancient written sources and the archaeology of early colonial-Greek in the south eastern Italy*, in "BA-Besch", 75, 2000, pp. 1-49.



*Fig. 1. Confini della Leontini polibiana.*

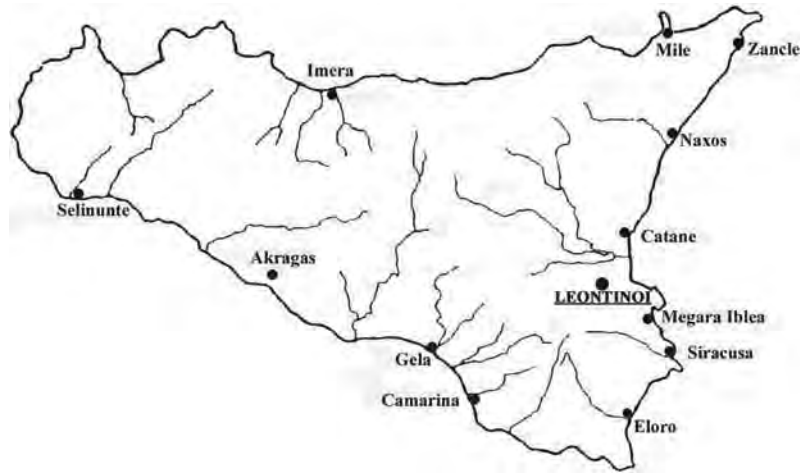


Fig. 2. Ubicazione delle principali colonie greche della Sicilia.

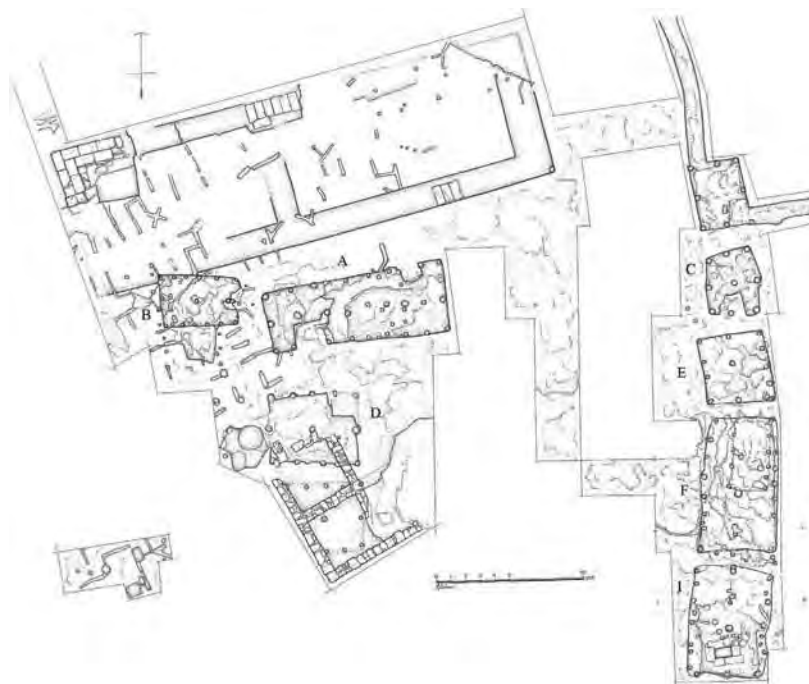


Fig. 3. Planimetria del villaggio della Metapiccola.



*Fig. 4. Frammenti di ceramica "a flabelli".*



*Fig. 5. Ceramiche della prima e media età del bronzo dal colle S. Mauro.*

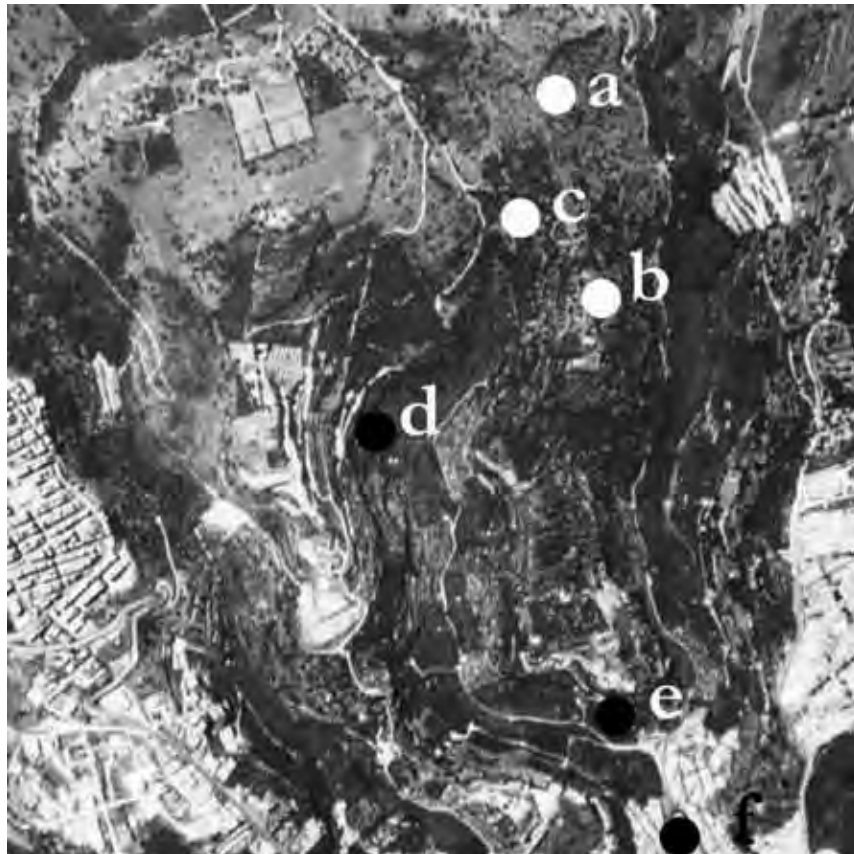


*Fig. 6. Frammenti di ceramica indigena dal colle S. Mauro.*



*Fig. 7. Anfora dipinta dalla necropoli di S. Aloe.*





*Fig. 8. Leontini. Luoghi di rinvenimento delle ceramiche proto-arcaiche.*



RIFLESSI DEL SINCRETISMO RELIGIOSO DELLA SICILIA  
ORIENTALE NELLE TESTIMONIANZE SCRITTE

*Teresa Alfieri Tonini*

Uno dei modi di manifestarsi del sincretismo religioso nelle testimonianze scritte è rappresentato dai teonimi in greco di divinità indigene, che si qualificano però come tali per le loro caratteristiche e prerogative e che, pur risalendo a epoca più antica, sono tuttavia oggetto di culto anche in età classica o ellenistico-romana, spesso associate a divinità note del *Pantheon* greco.

Voglio trarre spunto proprio da un passo letterario, molto significativo a questo proposito, della *Bibliothèque historique* di Diodoro Siculo (4, 23, 4-5):

4. Τότε δ' ὁ Ἡρακλῆς ἐγκυκλούμενος τὴν Σικελίαν, καταντήσας εἰς τὴν νῦν οὔσαν τῶν Συρακοσίων πόλιν καὶ πυθόμενος τὰ μυθολογούμενα κατὰ τὴν τῆς Κόρης ἀρπαγὴν, ἔθυσέ τε ταῖς θεαῖς μεγαλοπρεπῶς καὶ εἰς τὴν Κυάνην τὸν καλλιστεύοντα τῶν ταύρων καθαγίσας κατέδειξε θύειν τοὺς ἐγχωρίους κατ' ἐνιαυτὸν τῇ Κόρῃ καὶ πρὸς τῇ Κυάνῃ λαμπρῶς ἄγειν πανηγυρίν τε καὶ θυσίαν. 5. αὐτὸς δὲ μετὰ τῶν βοῶν διὰ τῆς μεσογείου διεξιὼν, καὶ τῶν ἐγχωρίων Σικανῶν μεγάλαις δυνάμεσιν ἀντιταξαμένων, ἐνίκησεν ἐπιφανεῖ παρατάξει καὶ πολλοὺς ἀπέκτεινεν, ἐν οἷς μυθολογοῦσίν τινες καὶ στρατηγούς ἐπιφανεῖς γεγενῆσθαι τοὺς μέχρι τοῦ νῦν ἥρωικῆς τιμῆς τυγχάνοντας, Λεύκασπιν καὶ Πεδιακράτην καὶ Βουφόναν καὶ Γλυχάταν, ἔτι δὲ Βυταίαν καὶ Κρυτίδαν.

4. Allora Eracle, facendo il periplo della Sicilia, arrivato all'odierna città di Siracusa, e informato dei miti sul ratto di Core, fece splendidi sacrifici alle dee e, dopo avere offerto come vittima il più bello dei suoi tori gettandolo nella fonte Ciane, insegnò agli abitanti del paese a sacrificare ogni anno a Core e a celebrare splendidamente presso la fonte una festa solenne e un sacrificio. 5. Passò con i buoi attraverso l'interno, e poiché gli indigeni sicani gli si schierarono contro con ingenti forze, li vinse in una famosa battaglia campale, e ne uccise molti, tra i quali, come alcuni raccontano, c'erano anche famosi comandanti, che ancora oggi ricevono onori eroici, Leukaspis, Pediakrates, Bouphonas, Glykatas e ancora Bytaias e Krytidias.

## Leukaspis

Tra i vari eroi citati da Diodoro<sup>1</sup>, alcuni dei quali hanno peraltro un nome che ha per radice *bous* e che chiaramente fa riferimento all'idea di forza straordinaria, c'è *Leukaspis*, la cui attestazione su monete d'argento di Siracusa della fine del V secolo (415-409 a.C.) è la più antica.

Si tratta di varie emissioni che, a parte alcune varianti nei particolari, sono abbastanza simili tra loro. Tra le più antiche (415-413 a.C.) una ha, per esempio, sul diritto un guerriero nudo, identificato nella legenda come *Leukaspis*, armato di grande scudo rotondo e di spada, con elmo crestato di tipo attico, rappresentato nell'atto di attaccare. In altre, più recenti (412-409 a.C.), sul rovescio un guerriero nudo, armato di grande scudo rotondo, di lunga asta e di spada pendente dal balteo, con in testa un elmo attico crestato, è raffigurato nell'atto di muovere all'assalto; dietro di lui c'è talvolta un'ara rettangolare fiammeggiante e accanto alla sua gamba sinistra si può vedere la parte anteriore di un ariete morto, disteso supino e con le zampe piegate sul collo e verso destra, mentre la legenda può essere anche *Syrakosion*<sup>2</sup>.

Il nome ha indubbiamente origine da un appellativo, "(il guerriero) dallo scudo bianco", *leukos* inteso anche nel senso di "lucente", "splendente".

*Leukaspis* è attestato anche in Attica, in un calendario sacrificale del demo di Erchia, della prima metà del IV secolo a.C., dove gli si prescrive come offerta un ariete, lo stesso animale che troviamo, come si è detto, in alcune delle monete d'argento siracusane<sup>3</sup>. Se ci sia una relazione fra il culto siracusano e quello attico è difficile dire; essi sono documentati in periodi diversi e quello della città siceliota viene anzi considerato proprio in funzione prima antiatienese, essendo attestato negli anni della spedizione ateniese in Sicilia, e subito dopo in funzione anticartaginese<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> D. S. 4, 23, 4-5.; cfr. i commenti a questo passo in CIACERI 1894, pp. 87-92; ID. 1911, pp. 37-45; PACE 1945, pp. 527-530. Cfr. anche CASTELLANA 1984, pp. 215-227.

<sup>2</sup> Per quest'iconografia sulle monete, cfr. soprattutto LIMC 1992, VI, 1, p. 273; VI, 2, p. 141, figg. 1 e 2. Cfr. anche RIZZO 1946, p. 201, nrs. 9-10; pp. 213-217; Tav. 42, nrs. 9 e 10; Tav. 47, nrs. 1 (v. sotto fig. 1); 2; 5 (v. sotto fig. 2); 6.

<sup>3</sup> DAUX 1963, pp. 603-633; cfr., in particolare, p. 608 (Γ ll. 48-53).

<sup>4</sup> Cfr. CUSUMANO 1987-1988, pp. 125-141 per un'ampia e approfondita trattazione delle varie problematiche legate alla figura di *Leukaspis*, alla quale si rimanda per la bibliografia precedente, e in particolare pp. 127-130 per le emissioni monetali e il loro contesto. Cfr. JOURDAIN-ANNEQUIN 1992, pp. 139-150; cfr. anche EAD. 1988-1989 e 1990, *passim*; REICHERT-SÜDBECK 2000, pp. 289-290.

Ritengo più logico pensare che, dato il significato in fondo abbastanza comune del teonimo *Leukaspis*, i due culti eroici siano del tutto indipendenti fra loro<sup>5</sup>.

Si è creduto di riconoscere una sua attestazione anche in una dedica votiva della prima metà del VI secolo a.C. proveniente dall'Heraion di Samo, ma una più recente lettura dell'epigrafe in questione lo esclude<sup>6</sup>.

Per quanto riguarda Siracusa, il tipo di un noto eroe locale su una moneta che cronologicamente coincide con la spedizione ateniese in Sicilia ha sicuramente uno scopo propagandistico, in funzione del prezioso aiuto che le popolazioni locali avrebbero potuto dare alla colonia greca nel respingere, anche nel loro interesse, l'attacco nemico. Nelle altre emissioni, del periodo immediatamente successivo al fallimento della spedizione, l'eroe figura anche con la legenda che fa espresso riferimento alla città di Siracusa; inoltre l'ariete e l'altare sono un'indubbia dimostrazione dell'esistenza di un culto eroico del mitico comandante sicano<sup>7</sup>, fatto proprio dalla città siceliota. La stessa iconografia della nudità eroica è poco comune nei tipi monetali sicelioti e potrebbe invece risalire a una tradizione indigena molto antica assimilata dalla religiosità greca<sup>8</sup>.

È legittimo chiedersi se "ancora oggi" del passo citato della *Bibliothèque historique* a proposito degli onori resi a questi eroi vada attribuito al tempo di Diodoro o piuttosto della sua fonte, probabilmente Timeo; entrambe le ipotesi sono possibili, ma preferisco pensare che il nostro storico, che ha un interesse particolare per la sua Sicilia, faccia riferimento, per esperienza diretta, a rituali ancora in vigore ai suoi tempi.

<sup>5</sup> Per *Leukaspis* considerato invece una creazione attica, cfr. MANGANARO 1965, pp. 166-171.

<sup>6</sup> *IG XII*, 6, 2, 575, l. 4, dove si preferisce leggere, se mai, [ἄ]σπι(ν). Cfr. anche CUSUMANO 1987-1988, pp. 131-133 per le riserve già espresse a suo tempo su una relazione fra *Leukaspis* siracusano e le testimonianze epigrafiche sia dell'Attica, sia di Samo.

<sup>7</sup> La definizione di "Sicani" di *Leukaspis* e degli altri eroi citati da Diodoro (D. S. 4, 23, 5), in luogo di "Siculi", come ci aspetteremmo nella Sicilia orientale, può essere disposta nella fonte, probabilmente Timeo, dalla cronologia antichissima da lui attribuita alla presenza di Eracle in Sicilia, quando questa era tutta popolata da Sicani; cfr. Th. 6, 2, 3, dove si dice che al tempo della conquista di Ilio alcuni Troiani, giunti in Sicilia, si stabilirono vicino ai Sicani e presero il nome di Elimi, mentre i Siculi passarono in Sicilia dall'Italia, dove abitavano.

<sup>8</sup> RIZZO 1946, p. 215.

## Pediakrates

Diodoro, nel passo succitato, nomina anche l'eroe sicano *Pediakrates*, *Pediokrates* in un'altra fonte, un frammento di *Xenagoras*<sup>9</sup>: i Siculi sacrificavano, a causa della siccità della terra, all'eroe *Pediokrates*, secondo l'oracolo dei Palici, e dopo il ritorno della fertilità coprirono l'altare dei Palici di molti doni.

Macrobio<sup>10</sup> riporta in termini analoghi il passo di *Xenagoras*:

*Nec sine divinatione est Palicorum templum. Nam cum Siciliam sterilis annus arefecisset, divino Palicorum responso admoniti Siculi heroi cuidam certum sacrificium celebraverunt, et revertit ubertas.*

Già nel nome questo dio si qualifica come "Signore della pianura". Si tratta, anche in questo caso, come per *Leukaspis*, di un culto antichissimo, nel quale il nome, decisamente greco, poteva avere sostituito, "traducendolo", il corrispondente nome indigeno.

Questa divinità ricorre molto probabilmente come *Pedios* in due piatti del 500 ca. a.C., conservati presso il Museo di Palermo e probabilmente provenienti da Gela, da un'antica collezione privata. I doni, rispettivamente da parte di due donne, *Hipodrome* e *Arqule*<sup>11</sup>, nelle due epigrafi in dialetto ionico e alfabeto calcidese hanno come destinatario il dio, al dativo Πεδίοι. Il Dubois<sup>12</sup> ha pensato a *Pedios* come abbreviazione di *Pediakrates*, mentre la Guarducci e il Manganaro hanno preferito leggere nelle epigrafi Πεδίοι, dativo del teonimo femminile Πεδιώ<sup>13</sup>. In entrambi i casi abbiamo comunque a che fare con una divinità, maschile o femminile, "che sovrintende alla pianura", che ha di certo, per la sua stessa natura, origini lontane anche nella cultura indigena.

Il carattere votivo di queste iscrizioni, che di per sé potrebbero anche solo, nel loro formulario, accompagnare il dono (δῶρον), senza implicazioni religio-

<sup>9</sup> *Xenagoras apud* Macrobi. *Sat.*, 5, 19, 30; *FGrHist* II B 240 F21.

<sup>10</sup> Macrobi. 5, 19, 22; CORDANO 2008.

<sup>11</sup> Entrambi i nomi femminili sono unicamente attestati da queste due epigrafi in Sicilia (*LGPNI* III A, 1997), e non ricorrono altrove (cfr. *LGPNI* 1987-2005); è invece ampiamente attestato il corrispondente maschile *Hippodromos* (*LGPNI* III B, 2000), mentre il secondo, *Arkylos*, ricorre solo a Styra, in Eubea (*LGPNI*, 1987). V. *infra* fig. 3.

<sup>12</sup> DUBOIS 1989, nr. 17; cfr. anche LAZZARINI 1976, nrs. 752 a-b; ARENA 1992, nrs. 78-79.

<sup>13</sup> GUARDUCCI 1964-65, p. 469 e tav. 27, fig. 6; MANGANARO 1965, pp. 171-174.

se, ci è confermato invece da un'epigrafe siracusana del III/II secolo a.C., che testimonia anche la durata nel tempo di questo culto; si tratta di un'arula cilindrica di terracotta<sup>14</sup> con la dedica Πεδιακράτ[ει] ἤρωφι.

### Tetralea

Nel panorama generale del sincretismo religioso della Sicilia orientale, relativo all'intrecciarsi di culti indigeni e greci, un caso particolare è rappresentato, com'è noto, dal territorio di *Akrai*, dove le famose iscrizioni delle grotte di Buscemi testimoniano l'accostamento del dio Apollo alle divinità locali Anna e le *paides*, legate al mondo delle ninfe e all'ambito oracolare.

Non intendo tuttavia in questa sede riprendere quest'argomento, del quale ho già trattato nel Seminario tenutosi lo scorso anno<sup>15</sup>, quanto piuttosto fare riferimento all'iscrizione, pubblicata più recentemente, relativa alla figura misteriosa della divinità Tetralea<sup>16</sup>.

Vorrei qui solo presentare una mia interpretazione del teonimo Tetralea, che ricorre in una delle due stele trovate in località Colle Orbo, presso *Akrai*, che fa riferimento a una divinità oracolare, Maie (II/I secolo a.C.). Il testo in questione è un dialogo in esametri, in dialetto ionico, fra un'entità eroica, Tetralea, che viene equiparata ad Apollo, e il padre, Zeus, il quale la invita a chiedere oracoli alla madre, Maie. Tetralea chiede qualche τιμή al padre e a lei spetterà soprintendere alle ninfe su tutti i monti<sup>17</sup>.

Se *Maie* deriva da *maia*, "madre", e non sarebbe da identificare con Maia, la ninfa dell'Arcadia madre di Hermes, bensì con la latina Maia, così come la dea Anna di Buscemi si può assimilare ad Anna Perenna e Acca di Adrano ad Acca

<sup>14</sup> A. 0,09; diam. 0,011; cfr. GENTILI 1951, p. 286, fig. 22. MANGANARO 1965, pp. 171-174. Cfr. DUBOIS 1989, p. 19; REICHERT-SÜDBECK 2000, p. 290.

<sup>15</sup> ALFIERI TONINI 2012.

<sup>16</sup> Cfr. ALFIERI TONINI 2012, pp. 190-191.

<sup>17</sup> MANGANARO 1981, pp. 1069-1082; MANGANARO 1992, pp. 473-487, dove si tiene conto, seppure criticamente, delle osservazioni del Gallavotti (GALLAVOTTI 1983), del Peek (PEEK 1985) e del Parke (PARKE 1986); il dialogo sarebbe stato riferito alla sacerdotessa delle *Paides* dalla stessa Tetralea in una delle sue apparizioni. Cfr. anche MANGANARO 1994, pp. 111 s. Per l'interpretazione del termine "Tetralea", cfr. BRUGNONE 1984-85, pp. 238-241.

Larenzia<sup>18</sup>, Tetræa è invece un *hapax*, considerato il femminile di un aggettivo con il suffisso *-αλέος*<sup>19</sup>. Si è pensato che Tetræa potesse essere un'epiclesi di Artemide e Maie fosse da identificare con Letò<sup>20</sup>.

Tuttavia, a mio parere, Tetræa è una parola composta, come lo sono *Leukaspis* e *Pediakrates*, ricalcando molto probabilmente precedenti teonimi indigeni. Mentre *tetra* non può che significare “quattro”, *ἀλέα* significa “calore”, *ἀλεαίνω*, “essere caldo”<sup>21</sup>. Un riferimento a sorgenti di acqua calda, esalazioni dal sottosuolo, identificabili con manifestazioni di antiche e misteriose presenze divine? Inoltre *ἄλλομαι*, tra i suoi vari significati (per esempio “saltare”, “balzare”), ha anche quello di “zampillare”<sup>22</sup>; saremmo quindi indotti a pensare sempre alle sorgenti d'acqua e alla loro relazione con il mondo delle ninfe, divinità notoriamente legate, in origine, al territorio e a culti locali.

Una diversa interpretazione potrebbe fare riferimento a un secondo significato di *ἀλέα*, “scampo”, “rifugio”, e di *ἀλέομαι*, *ἀλεύομαι*, “evito”, “allontano” e quindi “proteggero”<sup>23</sup>. Pertanto Tetræa potrebbe significare “dalla quadruplice protezione”, in senso genericamente quantitativo<sup>24</sup>, oppure *tetra*, a mio parere, potrebbe alludere al territorio, per esempio al *τετράοδος*, “quadrivio”, o a un fenomeno naturale come le quattro fasi lunari<sup>25</sup>.

Quanto al rapporto con Artemide, a mio parere Tetræa non è assimilabile alla dea, non ve n'è alcuna menzione nell'epigrafe, per quanto frammentaria,

<sup>18</sup> Cfr. MANGANARO 1981, pp. 1077 s.; MANGANARO 1992, p. 473 e n. 44.

<sup>19</sup> BRUGNONE 1984-85, p. 239; cfr. CHANTRAINE 1933, pp. 253-256.

<sup>20</sup> GALLAVOTTI 1983, pp. 1-6; PEEK 1985, pp. 78 s.; per un'epiclesi di Artemide-Selene, connessa con il valore magico della *tetràs*, legata alle fasi lunari, cfr. BRUGNONE 1984-85, p. 239.

<sup>21</sup> CHANTRAINE 2009, p. 53.

<sup>22</sup> *Ivi*, pp. 60 s.

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 56.

<sup>24</sup> Ringrazio il collega Andrea Scala per avermi suggerito questa diversa interpretazione, preferibile, a suo modo di vedere, alle altre ipotizzate. *Alea* è anche epiteto di Atena a Tegea (Hdt. 1, 66, 4; cfr. Paus. 8, 4, 8; 47, 1-2), e anche ad Alea, città dell'Arcadia delle quali fu mitico fondatore Aleo (Paus. 8, 23, 1; 45, 1-4). A questo proposito il rapporto fra il toponimo Alea e l'ecista Aleo potrebbe però essere di natura secondaria, dal momento che nulla osta a un'etimologia indipendente del toponimo come “luogo di rifugio, di scambio e ricovero”. Per l'eventuale allusione dell'epiclesi alla “protezione” oppure al “calore” che scioglie il rigore invernale e favorisce anche il risveglio della natura, cfr. anche PAPACHATZIS 1991, p. 266.

<sup>25</sup> Cfr. n. 19.



dove invece si citano Zeus e Apollo. Al massimo si potrebbe considerare una divinità d'origine locale che, per le sue possibili prerogative specifiche alle quali si è accennato, fu ritenuta simile alla dea della religiosità greca, peraltro oggetto di culto presso Akrai<sup>26</sup>, e quindi a lei associabile così come Apollo è stato associato alle divinità oracolari locali Anna e le *paides*.

Le testimonianze scritte che abbiamo finora analizzato, per quanto scarse ed eterogenee, ci suggeriscono tuttavia che questi culti d'epoca storica conservano ancora tratti della religiosità degli indigeni, ispirata dai loro eroi mitici, dai fenomeni naturali come la fecondità della terra, le fasi lunari, le sorgenti di acque, le esalazioni dal sottosuolo, le acque termali, fenomeni ai quali spesso si legavano credenze in divinità ctonie e nelle loro capacità oracolari. E comunque, pur nel sincretismo religioso, si manifesta una forte volontà da parte dell'elemento indigeno di conservare, anche attraverso l'assimilazione della lingua e della cultura elleniche, la propria identità culturale.

teresa.alfieri@unimi.it

<sup>26</sup> Un tempio dedicato ad Artemide è menzionato per *Akrai* in un'epigrafe (IG XIV 217), mentre la dea vi è quasi sicuramente rappresentata in un gruppo statuario con il fratello Apollo; cfr. ALFIERI TONINI 2012, pp. 191-193.

## ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

## ALFIERI TONINI 2012

T. ALFIERI TONINI, *Culti e templi della Sicilia sud-orientale nelle iscrizioni: Apollo e Artemide*, in *Convivenze etniche e contatti di culture*, Atti del Seminario di Studi, Università degli Studi di Milano (23-24 novembre 2009), in "Aristonothos" 4, 2012, pp. 187-208.

## ARENA 1992

R. ARENA, *Iscrizioni greche arcaiche di Sicilia e Magna Grecia, II, Iscrizioni di Gela e Agrigento*, Milano 1992.

## BRUGNONE 1984-85

A. BRUGNONE, *Epigrafia greca*, in "Kokalos", 30-31, 1984-85, pp. 230-255.

## CASTELLANA 1984

G. CASTELLANA, *Tre indagini sulla cultura indigena di Sicilia*, in "Studi di antichità in onore di Guglielmo Maetzke", I, Roma 1984, pp. 211-227.

## CHANTRAINE 1933

P. CHANTRAINE, *La formation des noms en grec ancien*, Paris 1933.

## CHANTRAINE 2009

P. CHANTRAINE, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque: histoire des mots: achevé par Jean Taillardat, Olivier Masson et Jean-Louis Perpillou, avec, en supplément, les Chroniques d'étymologie grecque (1-10), rassemblées par Alain Blanc, Charles de Lamberterie et Taillardat, O. Masson et Jean-Louis Perpillou*, nouv. ed., Paris 2009.

## CIACERI 1894

E. CIACERI, *Contributo alla storia dei culti dell'antica Sicilia*, Pisa 1894.

CIACERI 1911

E. CIACERI, *Culti e miti nella storia dell'antica Sicilia*, Catania 1911.

CORDANO 2008

F. CORDANO, *Il santuario dei Palikoì*, in *Mythoi siciliani in Diodoro*, Atti del seminario (Milano 12-13 febbraio 2007), in "Aristonothos" 2, 2008, pp. 41-49.

CUSUMANO 1987-1988

N. CUSUMANO, *Leukaspis: un elemento indigeno nella religiosità siceliota?*, in "Rendiconti dell'Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti di Napoli", 61, 1987-1988, pp. 125-141.

DAUX 1963

G. DAUX, *La Grande Démarchie: un nouveau calendrier sacrificiel d'Attique (Erchia)*, in "BCH", 87, 1963, pp. 603-633.

DUBOIS 1989

L. DUBOIS, *Inscriptions Grecques Dialectales de Sicile*, Roma 1989.

GALLAVOTTI 1983

C. GALLAVOTTI, *Epica religiosa in una stele siciliana*, in "ZPE", 50, 1983, pp. 1-6.

GENTILI 1951

G. V. GENTILI, *Sicilia. III. Siracusa*, in "NSc.", 1951, p. 286.

GUARDUCCI 1964-65

M. GUARDUCCI, *Gli alfabeti della Sicilia arcaica*, in "Kokalos", 10-11, 1964-65, pp. 465-480.

JOURDAIN-ANNEQUIN 1988-1989

C. JOURDAIN-ANNEQUIN, *Etre un Grec en Sicile: le mythe d'Héraclès*, in *Atti del VII Congresso Internazionale di Studi sulla Sicilia Antica*, in "Kokalos", 34-35, 1, 1988-1989, pp. 143-166.

JOURDAIN-ANNEQUIN 1990

C. JOURDAIN-ANNEQUIN, *Héraclès aux portes du soir. Mythe et Histoire*, in «Annales Littéraires de l'Université de Besançon», Centre de Recherches d'Histoire Ancienne, 89, Besançon-Paris 1990.

## JOURDAIN-ANNEQUIN 1992

C. JOURDAIN-ANNEQUIN, *Leucaspis, Pédiacratès, Bouphonas et les autres... Héraclès chez les Sicanes*, in *Mélanges Pierre Lévêque*, VI, *Religion* (a cura di M. M. Mactoux-G. Evelyne), Paris 1992, pp. 139-150.

## LAZZARINI 1976

M. L. LAZZARINI, *Le formule delle dediche votive nella Grecia arcaica*, in "Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Memorie, Classe di Scienze morali, storiche e filologiche", serie 8, vol. 19, Roma 1976.

## LGPN 1987-2005

M. FRASER, E. MATTHEWS (a cura di), *Lexicon of Greek Personal Names*, voll. I-IV, Oxford 1987-2005.

## MANGANARO 1965

G. MANGANARO, *Per la storia dei culti in Sicilia*, in "PP", 20, 1965, pp. 163-178.

## MANGANARO 1981

G. MANGANARO, *L'oracolo di Maie. Per una carestia in territorio siracusano*, in "ASNP", ser. III, 11, 4, 1981, pp. 1069-1082.

## MANGANARO 1992

G. MANGANARO, *Iscrizioni "rupestri" di Sicilia*, in L. GASPERINI (a cura di), *Rupes loquentes, Atti del Convegno internazionale di studio sulle Iscrizioni rupestri di età romana in Italia* (Roma-Bomarzo 13-15 ottobre. 1989), Roma 1992, pp. 447-501.

## MANGANARO 1994

G. MANGANARO, *Iscrizioni, epitaffi ed epigrammi in greco della Sicilia centro-orientale di epoca romana*, in "MEFRA", 106, 1994, pp. 79-118.

## PACE 1945

B. PACE, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, vol. III, *Cultura e vita religiosa*, Genova-Roma-Napoli-Città di Castello 1945.

## PAPACHATZIS 1991

PAPACHATZIS, N. D., *Pausaniou Hellados Perieghesis*, 7-8, Athina 1991.

PARKE 1986

H. W. PARKE, *Further Comments on „Epica religiosa”* (ZPE 50, 1983, 1-6). *A Sibylline Oracle*, in “ZPE”, 63, 1986, pp. 47-51.

PEEK 1985

W. PEEK, *Zu den epischen Hexametern und Orakelversen aus Syrakus*, in “ZPE”, 60, 1985, pp. 78s.

REICHERT-SÜDBECK 2000

P. REICHERT-SÜDBECK, *Kulte von Korinth und Syrakus. Vergleich zwischen einer Metropolis und ihrer Apoikia*, Dettelbach 2000.

RIZZO 1946

G. E. RIZZO, *Monete greche della Sicilia*, Roma 1946.



*Fig. 1. Leukaspis (da RIZZO 1946) tavola 47, p. 215 testo.*

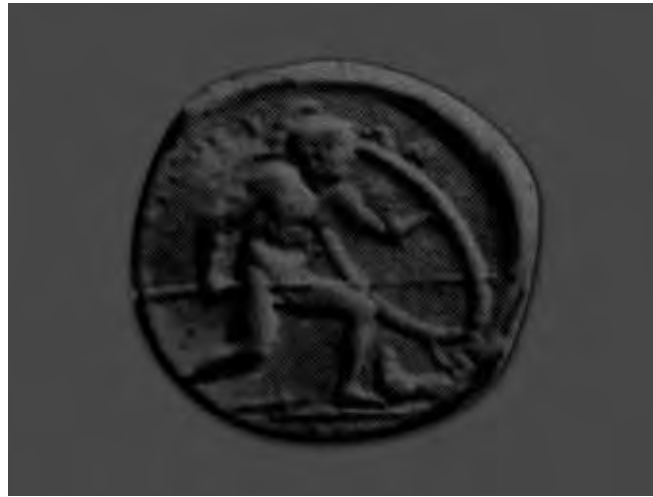


Fig. 2. Leukaspis, (da RIZZO 1946, tavola 47, 5).

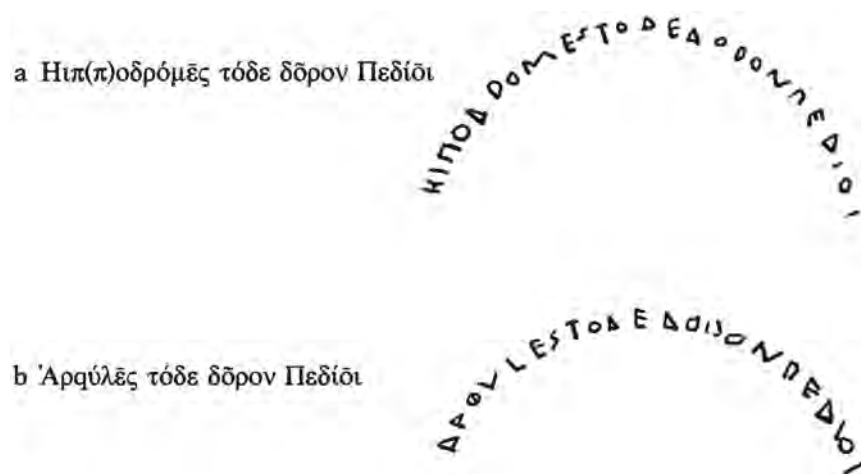


Fig. 3. (da DUBOIS 1989, p. 18).





TUCIDIDE E I SICULI: PROBLEMI  
DI INQUADRAMENTO ETNICO E POLITICO

*Paola Schirripa*

I nodi che questo breve contributo intende affrontare possono essere così schematizzati:

- 1) **Origine** degli *ἔθνη* siciliani: uno mitico, due storici, alla quale si intreccia la descrizione puntuale, pur nella brevità elencativa, della colonizzazione greca, in forma quasi catalogica, con tanto di ecista (o di doppio ecista come nel caso di Gela, fondata da Antifemo da Rodi e Entimo da Creta), di cenni ai trasferimenti e alle trasmigrazioni di popolazione, all'origine dei coronimi (nel caso di Zancle l'accento alla lingua sicula viene fatto per spiegare in realtà l'intricata vicenda di fondazione e il successivo "battesimo" greco), di riferimenti puntuali alle ibridazioni linguistiche (il calcidese-dorico di Imera), alla conservazione dei *νόμιμα*, alle contrastate vicende di Camarina, "amica", come sappiamo dei Siculi<sup>1</sup>. Eppure, del rapporto con l'elemento indigeno Tucidide tace nel passo, preferendo concentrarsi sulle dinamiche di fondazione.
- 2) **Disequilibrio** narrativo: rispetto alla ricostruzione delle tappe di fondazione e soprattutto all'ossessivo e martellante motivo della *syngheneia*, esibito nel caso dei Dori<sup>2</sup> fin dal capitolo VI e poi riprodotto nei vari discorsi di ambasceria da entrambe le parti, spicca l'indeterminatezza del quadro etnico indigeno, soprattutto alla luce del confronto evidente con Ellanico e Antioco, che tuttavia illumina i rapporti **commerciali** e di **po-**

<sup>1</sup> Vedi soprattutto CORDANO 2006, pp. 139-41. Sui rapporti tra Greci e Siculi e sui buoni rapporti di Camarina vedi anche PUGLIESE-CARRATELLI 1996, pp. 141-176.

<sup>2</sup> È forse superfluo richiamare il discorso di Ermocrate al congresso di Gela, che sfodera, in chiave nettamente anti-ateniese, il tema etnico, azzerando la frusta divisione tra Dori e Ioni e richiamando la superiore unità "siceliota", che compone una nuova identità culturale e territoriale. Sulla costruzione retorica del discorso di Ermocrate vedi da ultimo LEVY 2009, pp. 409 ss.

**tere.** Se il *γένος* è il filo rosso fondamentale delle trattative dorico-attiche, i Siculi per Tucidide sono invece inseriti in una prospettiva economica e militare fin dall'inizio, passando sotto silenzio ogni cenno a una possibile acculturazione.

- 3) **Mito dei Ciclopi e dei Lestrigoni:** Tucidide pone in forma dubitativa (ma non abrasiva: si pensi allo studio della forma *λέγεται* in Westlake e alle sue conclusioni sul passo: "He does not deny that the Cyclops and Laestrygonians existed or that they lived in Sicily. [...] His *legetai* phrase may be thought to convey uncertainty about them, but it applies only to the statement that they were the earliest inhabitants of Sicily"<sup>3</sup>) la reale esistenza dei primi abitanti della Sicilia, dichiara di non conoscerne il *ghenos*, l'elemento sul quale è costruita l'ideologia "greca" della spedizione. Dei Sicani viene dato qualche cenno maggiore (doppia tradizione: autoctonia e origine iberica), dei Siculi viene fornita l'origine italica, spogliandola come ha sottolineato il Sammartano<sup>4</sup> di quegli elementi di precisazione (Ausoni, Enotri) che potevano assecondare di volta in volta la propaganda dorica o attica.
- 4) **Arrivo "rocambolesco" dei Siculi:** se davvero poteva essere un ridimensionamento polemico del loro peso e una voluta sottolineatura della rozzezza del popolo, che a differenza dei *πλοῖα* degli Elimi, è costretto ad affrontare la navigazione del canale di Sicilia con zattere, è evidente che Tucidide si pone il problema della corretta valutazione del dato leggendario, tradizionalmente trasmesso, e di fornire, contestualmente, ai suoi lettori una chiave di lettura di tale dato, servendosi delle consuete sospensioni di giudizio.
- 5) **Reale problematica:** i Siculi, il territorio, le alleanze. Il VI e il VII libro sono costruiti in questa prospettiva. La geografia territoriale della Sicilia orientale è punteggiata di fortezze sicule, i Siculi, nei discorsi dei generali, diventano potenziali alleati, nelle tattiche militari elementi di rinforzo, o, viceversa, di ostacolo. Volutamente allontanati dalla prospettiva ideologica della spedizione, nell'ottica dello storico sono forze "strumentali", che tuttavia non sempre si piegano agli interessi delle parti<sup>5</sup>.

Alla luce di questo schema sarebbe importante chiarire il titolo di questo breve intervento e cioè sottolineare che intendo accennare ai "problemi tucididei" di

<sup>3</sup> WESTLAKE 1977, p. 360.

<sup>4</sup> SAMMARTANO 1998, pp. 208 ss.

<sup>5</sup> Sugli aspetti ideologici della spedizione in Sicilia vedi anche OBER 1994.

inquadramento etnico e politico, perché appare evidente che è Tucidide a lasciar trapelare una visione per nulla scontata della questione sicula<sup>6</sup>, questione per lui (almeno così sembra) anzitutto territoriale e politico-militare, che forzatamente costringe e piega la narrazione, obbliga a scarti e silenzi, a contrapposizioni volute tra un quadro etnico indigeno dai contorni fortemente mitici (nel senso dell'uso intenzionale di connettivi linguistici e di elementi verbali che disconoscono fino in fondo la base scientifica della costruzione esibita) e un quadro di fondazione più ritagliato e attento, quasi a voler appositamente appiattare, o, meglio, lasciare contorni a tratti indeterminati della ricostruzione delle "origini".

I Siculi vengono da Tucidide visti anzitutto come i primi interlocutori tanto degli Ateniesi quanto dei Siracusani, il naturale puntello di un'avanzata e di uno scontro tra le due parti in campo, serbatoio di denaro, di riserve militari, obbligato interlocutore.

Coinvolta è dunque una lingua diplomatico-bellica che si squaderna nel testo a più riprese, con impercettibili ma sensibili variazioni e si piega alle esigenze di comunicazione di un quadro diegetico complesso.

Questo quadro si compone proprio attraverso un contrasto narrativo ben preciso e calibrato. All'interno, o meglio a partire da un'etnogenesi (in apertura del libro VI) che è tutt'altro che frettolosa e che tuttavia si impone per la sua

<sup>6</sup> Non tanto nell'uso delle fonti e della ricostruzione della storia locale, che mostra chiari segni di rimaneggiamento delle tradizioni delle quali Tucidide poteva avvalersi (o delle quali intendeva avviare una critica). Certamente la cucitura della storia arcaica della Sicilia e della penetrazione greca poteva assolvere una funzione puramente informativa e dunque esimeva Tucidide dall'ancorarla a un impianto così raffinato di allusioni interne. Ringrazio Virgilio Costa per la lettura attenta del contributo e per avermi segnalato l'astrattezza della mia conclusione, che presuppone forse una sofisticazione eccessiva dell'indagine dei primi capitoli del libro VI. Credo tuttavia che proprio la natura del libro VI, nella sua peculiarità eccentrica rispetto al resto dell'opera, nella sua elaborata costruzione, nella sintesi ideologica, lasci qualche margine alla presente riletura. La KALLET ipotizza, forse davvero forzando la volontà di ideologizzazione dell'autore, in merito alla lezione "storica", che egli avrebbe voluto fornire nella sezione "siciliana", che l'abbrivio "mitico" del VI libro sia un'esplicita allusione a Omero, ma soprattutto alla spedizione di Troia, antefatto epico della spedizione siciliana (KALLET 2001, p. 97), al quale lo storico si richiamerebbe per avviare un confronto di natura economico-militare. D'altro canto, nota non solo la Kallet (vedi *infra*), la memoria omerica creava un tessuto interno tra archeologia greca e archeologia siciliana e quindi poteva essere un utile ipotesto.

incisività sintetica e appare curiosamente ellittica in alcuni snodi fondamentali, Tucidide costruisce il mosaico dei rapporti di forza tra Siculi e Sicani<sup>7</sup>, Siculi e Sicelioti, Siculi e Ateniesi, venendo a costruire una “storiografia della Sicilia”, giocata proprio sul legame tra origini e presente.

Proviamo quindi a declinare più attentamente il nostro schema e a seguire il percorso dei Siculi all’interno del testo.

Come è noto, Tucidide richiama i Siculi in due punti ben precisi dell’opera: il primo riferimento è nel terzo libro, con una serie di rimandi geografici e una più puntuale descrizione (per quanto centellinata) dello stato di guerriglia tra Siculi e Siracusani all’interno del triennio 427-24.

Qualche cenno andrà richiamato:

In 3, 90 Tucidide presenta lo stato di belligeranza di altri popoli, ἄλλοι non meglio specificati, che si fanno guerra tra loro in Sicilia, “così come a ciascuno capitava”, locuzione interessante che fa pensare a un’agitazione continua, e tuttavia asistemica, militarmente incontrollabile, ὡς ἐκάστοις ξυνέβαινεν.

In 3, 103 gli Ateniesi assalgono senza successo Inessa “cittadina sicula” (lasceremo da parte in questa sede la topografia e i coronimi siculi e sicani<sup>8</sup>), la cui acropoli era in mano siracusana e Tucidide non manca di osservare che l’alleanza ateniese coi Siculi è facilitata proprio dal fatto che essi erano stati sottomessi κατὰ κράτος e dunque ben si prestavano, in una prospettiva di autodeterminazione, all’alleanza ateniese. La determinazione puntualizzante del complemento κατὰ κράτος sembra anticipare la descrizione dei rapporti di forza siculo-siracusani, affrontata nel capitolo VI e, soprattutto, giustificare lo stato permanente di ribellione, che, come ha ben precisato l’Anello<sup>9</sup>, vede Siracusa impegnata in primo piano, dagli anni Trenta del V secolo a recuperare la propria egemonia.

In 3, 115 Tucidide annota che lo sbarco ateniese nel territorio di Imera poté svolgersi con l’appoggio dei Siculi dell’entroterra che ne avevano invaso i confini. Questa precisazione sulla dislocazione territoriale non è secondaria perché, come vedremo, anche nel contesto della spedizione ateniese del 415 a.C., il comportamento dei Siculi dell’entroterra sarà determinante.

<sup>7</sup> Sul tema dei rapporti e delle fisionomie identitarie locali vedi ALBANESE PROCELLI 2003. Sul quadro etnico della Sicilia tucididea vedi soprattutto ANTONACCIO 2001. Sulla colonizzazione siciliana vedi più di recente l’intervento di MORAKIS 2011 anche per la bibliografia relativa, la discussione delle fonti tucididee e gli addentellati col mito.

<sup>8</sup> Vedi sul tema per esempio PROSDOCIMI-AGOSTINIANI 1976-77, pp. 215-253; MANNI 1981.

<sup>9</sup> ANELLO 2007, p. 228.

La trattazione più ampia sui Siculi viene svolta naturalmente nel VI e nel VII libro, all'interno della narrazione dedicata alla spedizione ateniese, una narrazione autonoma, come gran parte della critica ha sottolineato, debitamente segnalata ai lettori dall'ouverture del VI libro, che Rawlings<sup>10</sup> giustamente considerava il controcanto del primo, per costruzione e tecnica storiografica, per i parallelismi insistiti e l'evidente centralità storica rivestita dal tema delle "origini", che, tuttavia nel VI libro viene poi ribaltato: da anticipazione e ricostruzione dello storico a motivo ideologico interno, nella propaganda insistita sulla *syngbeneia*, giocata da entrambe le parti, che Tucidide, al contrario, depone nei capitoli dedicati agli elementi indigeni.

Rispetto all'*archaiologia* siciliana tucididea, la sezione cosiddetta dei *Sikelikà*, ben poco si può aggiungere. Hornblower<sup>11</sup> ha recentemente riproposto i termini salienti della questione, citando le prospettive interpretative più note: Dover notava che la digressione all'interno del racconto storico sembrava di poco interesse e scarsa utilità rispetto agli eventi del 415 a.C.<sup>12</sup>, Mackie<sup>13</sup> evidenziava il problema dell'esigenza didascalica tucididea e della volontà dello storico di ampliare il contesto della spedizione ateniese, delineando una Sicilia "omerica", terra di ruberie e schiavitù, contesto "ideale" per condannare, ancora una volta, la folle ambizione ateniese. Le risonanze omeriche per Mackie sarebbero calibrate in precisa rispondenza al libro I e all'allusiva equazione Corcira-Scheria<sup>14</sup>, che si viene disegnando nel testo. Ma nel VI libro la memoria omerica agirebbe e colmerebbe le esigenze informative del pubblico ateniese in chiave negativa, nell'affiorare di una fantasia mitica di morte e violenza.

E ancora per Rood<sup>15</sup> era evidente l'esigenza di ridefinire la Sicilia come terra dai contorni mitici, mentre la presenza dei Ciclopi in Sicilia secondo la Dench<sup>16</sup> suggerisce che i colonizzatori greci usassero il mito della pastorizia locale attribuendolo ai Ciclopi, per enfatizzare il *discrimen* tra se stessi e gli indigeni. La Kallet considera i Ciclopi e i Lestrigoni un rimando esplicito a Omero

<sup>10</sup> RAWLINGS 1981, pp. 58 ss.

<sup>11</sup> HORNBLOWER 2008, pp. 265-66.

<sup>12</sup> GOMME-ANDREWS-DOVER, 1970, IV, p. 198, V, p. 427.

<sup>13</sup> MACKIE 1996, pp. 103-13. Per il rapporto Corcira-Scheria in Ellanico e nella tradizione mitica vd. MALKIN 2004, pp. 233 ss.

<sup>14</sup> *Ivi* p. 104.

<sup>15</sup> ROOD 1999.

<sup>16</sup> DENCH 1995, pp. 37-38.

e alla guerra di Troia, richiamata, secondo l'autrice, per un utile confronto tra modelli "economici" di potere e strategia militare<sup>17</sup>.

Affiorano a ogni modo in forma chiara i problemi informativi di questi capitoli rispetto al lettore, proprio in virtù dell'addotta ignoranza ateniese della "grandezza" della Sicilia, che, al di là della sua pretestuosità, vera o presunta, impone un ben preciso sviluppo narrativo e rende questo quadro siciliano volutamente "lontano", creando un effetto di straniamento forse più intenzionale che reale, vista la "questione siciliana" già aperta nel III libro, oltre che l'impressione di una mitologia "a freddo".

D'altro canto sempre Rood<sup>18</sup> è tornato di recente sulla natura problematica del libro VI, antico nodo polemico della sempre discussa questione tucididea, secondo le parole già di Mazzarino, per evidenziare ancora una volta come la tecnica "letteraria" e formale esibita nel libro VI, proprio nella sua raffinatezza, era asservita al significato storico, al quale si saldava perfettamente.

Se l'assunto vale, più in generale, per l'intera struttura del libro VI, che, nell'ambito degli studi tucididei, è sovente stato eletto chiave di volta per assumere il senso storico della guerra del Peloponneso e dell'opera nel suo complesso, esso sembra inverarsi anche nei rapidi passaggi sul mito e sulle origini, elementi non secondari di una complessa regia.

Il tratto che emerge maggiormente, nel richiamo ai Ciclopi e ai Lestrigoni<sup>19</sup>, lasciando da parte la questione già accennata dell'uso di forme verbali ben precise, è la frase:

*ὄν ἐγὼ οὔτε γένος ἔχω εἰπεῖν οὔτε ὀπόθεν ἐσῆλθον ἢ ὅποι ἀπεχώρησαν*

*Di questi io non sono in grado di indicare né la stirpe, né il luogo di provenienza, né la fine che fecero*<sup>20</sup>.

*Ghenos* muto dunque, a-storico, "nervosamente" recuperato in una parte dell'opera meno incline ormai alle divagazioni mitiche, secondo l'ipotesi di Westlake<sup>21</sup>, o forse, più correttamente, per proiettare sullo sfondo la memoria poetica, quella memoria, che in una prefazione di metodo, come nel caso del

<sup>17</sup> KALLET 2001, p. 97.

<sup>18</sup> ROOD 1998, pp. 159 ss. e RAWLINGS 1981, pp. 62 ss.; CONNOR 1984, p. 160.

<sup>19</sup> Per i Ciclopi Hom. *Od.* 9, 105-66; Lestrigoni *ivi*, 10, 8-132.

<sup>20</sup> Le traduzioni dei passi di Tucidide sono di A. Corcella.

<sup>21</sup> WESTLAKE 1969, capitolo I.

primo libro, anche negata, deve essere richiamata. Tucidide conclude il breve accenno con la sentenza: “ci si accontenti delle affermazioni dei poeti e delle idee che ciascuno riesce a farsi di loro”, ovvero in greco *ὡς πηι γιγνώσκει*, dove il verbo in realtà suggerisce un modo altro di leggere storie e tradizioni.

Sappiamo che la ricollocazione occidentale dei viaggi di Odisseo è lettura “coloniale” euboico-calcidese (sulla quale è tornato recentemente G. Cerri<sup>22</sup>) e che la prima attestazione letteraria di una definitiva “appropriazione” occidentale dei Lestrigoni si trova nel fr. 150 M-W di Esiodo al v. 26:

*E l'isola di Ortigia e la schiatta dei Lestrigoni*<sup>23</sup>.

*Γενέσθη* scrive il poeta. Rispetto ai Ciclopi, molti propendono nel pensare che sia stato Epicarmo a ricondurli per la prima volta in Sicilia e Sammartano<sup>24</sup> e Hornblower<sup>25</sup> non escludono che Tucidide avesse in mente anche Euripide, che definitivamente li colloca in area etnea<sup>26</sup>. Senza sfiorare in questa sede il tema dei rapporti tra il tragico e lo storico, l'ipotesi è suggestiva, perché, oltre a meglio circoscrivere cronologicamente il motivo della propaganda ionico-attica, innervata dalla produzione teatrale e dalle *performances* drammatiche, permetterebbe di amplificare il raggio possibile dei “poeti” che fanno da substrato e da fonte a Tucidide, e lascerebbe aperta la possibilità di un uso integrato delle fonti mitiche, di una mitologia che si ridisegna alla luce di “memorie” stratificate di poeti di estrazione e tradizione diversa, persino vicini nel tempo e nei significati veicolati.

A questo punto Tucidide passa a illustrare le origini di Sicani e Siculi.

È nota la difficoltà di integrare la lettura dello storico con quella di Ellanico e Antioco. Lo *status quaestionis* di per sé meriterebbe un discorso a parte, che non avrebbe senso richiamare in questa breve comunicazione<sup>27</sup>.

Un punto tuttavia della recente lettura di Sammartano mi sembra che possa offrire una base di partenza di questa argomentazione: Tucidide costruisce la sua archeologia della Sicilia in polemica con una tradizione letteraria.

<sup>22</sup> CERRI 2007, pp. 24 ss. Sui coronimi e toponimi come invenzioni posteriori coloniali, vedi soprattutto p. 25.

<sup>23</sup> Traduzione di C. Cassamagnago.

<sup>24</sup> SAMMARTANO 1998, p. 222.

<sup>25</sup> S. HORNBLOWER 2008, pp. 266 ss.

<sup>26</sup> Eur. *Cycl.* 20.

<sup>27</sup> Per un'utile sintesi vd. SAMMARTANO 1998, pp. 212 ss.

Soprattutto nel caso dei Siculi, sui quali è molto parco di informazioni, si limita ad affermare che si tratta di una popolazione di origine italica, dato acquisito dagli antichi, ma non ne richiama né l'origine ausonia, difesa da Ellanico, né quella enotria, conclusione antiochea. Il silenzio sulla doppia tradizione, nell'ipotesi di Sammartano, è intenzionale e atto a respingere in blocco sia la propaganda filo-attica e filo-ionica sottesa al primo filone di leggende e di ricostruzione etnico-mitiche, sia quella dorica riferibile al secondo, nell'ipotesi di una riconducibilità dell'ethnos enotrio al "mondo spartano cretese"<sup>28</sup>.

Lasciando da parte le origini sicane, sui Siculi un dato curioso emerge, già richiamato nello schema iniziale: quella "memoria poetica", proiettata su uno sfondo lontano, allusa nella critica, ma mai totalmente respinta, si riproduce qui, nella narrazione dell'arrivo dei Siculi su zattere, anche solo sotto forma di suggestione. A 6, 2, 4 Tucidide annota:

Σικελοὶ δ' ἐξ Ἰταλίας (ἐνταῦθα γὰρ ὄκουν) διέβησαν ἐς Σικελίαν, φεύγοντες Ὀπικούς, ὡς μὲν εἰκὸς καὶ λέγεται, ἐπὶ σχεδιῶν, τηρήσαντες τὸν πορθμὸν κατιόντος τοῦ ἀνέμου.

*I Siculi, da parte loro, passarono in Sicilia dall'Italia, dove prima risiedevano, fuggendo davanti agli Opici: è verosimile, e del resto è questa la tradizione, che l'abbiano fatto a bordo di zattere, attendendo per compiere la traversata il momento in cui il vento spirava da terra.*

Il termine *σχεδία/σχεδίη*, usato nel significato di zattera, non è frequente nel V secolo, quando sembra assumere un'accezione più tecnica, nell'ambito più generale del lessico marinaro: in Erodoto significa sempre ponte di barche<sup>29</sup>, e così nell'*Ecuba* di Euripide<sup>30</sup>.

Nell'accezione più antica, caduta quasi in disuso, esso richiama suggestivamente l'*Odissea* e soprattutto il dubbio "tecnico" di Odisseo, di fronte ai consigli e alle istruzioni di Calipso, ormai convinta da Hermes a concedere all'amato di lasciare Ogigia. L'eroe, spaventato dalle parole della dea, le chiede come possa ritenere sicuro fargli solcare il mare con un mezzo tanto precario, *Od.* 5, 173-7:

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 247.

<sup>29</sup> Hdt. 4, 88; 4, 97; 4, 98; 5, 23; 6, 41; 7, 36; 8, 97.

<sup>30</sup> Eur. *Hec.* v. 111.



ἄλλο τι δὴ σύ, θεά, τόδε μῆδεαι οὐδέ τι πομπήν,  
 ἢ με κέλειαι σχεδίῃι περάαν μέγα λαῖτμα θαλάσσης,  
 δεινόν τ' ἀργαλέον τε· τὸ δ' οὐδ' ἐπὶ νῆες εἶσαι  
 ἠκύποροι περώσιν, ἀγαλλόμεναι Διὸς οὔρωι.

*Altro tu macchini dea, con questo, e non il ritorno,  
 che vuoi su una zattera farmi passare abisso immenso di mare,  
 spaventoso, invincibile: neppure navi di perfetto equilibrio  
 lo passano, anche se sono allietate dal vento di Zeus<sup>31</sup>.*

Zambarbieri<sup>32</sup> aveva recentemente riassunto la *querelle* apertasi tra archeologi e storici sulla identificazione del natante di Odisseo in zattera o nave, proprio sulla base della descrizione puntigliosa e del lessico della carpenteria navale arcaica esibita nelle pagine del V canto dell'*Odissea*. Le ragioni “poetiche” secondo Zambarbieri facevano propendere per la zattera, ma non sono pochi coloro che hanno ipotizzato il riferimento a un naviglio vero e proprio, ancorché primitivo, sulla scorta delle scoperte archeologiche e delle comparazioni effettuate<sup>33</sup>. Certamente, se da un lato non possono essere rimossi dal campo di osservazione i termini riferiti alla tecnica costruttiva, pur nella distanza non colmabile tra poesia e realtà, dall'altro resta evidente nel testo omerico l'uso calcolato del termine *σχεδίη*, che definirebbe un mezzo di trasporto inadeguato, primitivo, inadatto a solcare i mari.

Tucidide sembra riprodurre nel VI libro un contesto narrativo paragonabile, e nel capitolo la citazione del mezzo rozzo si accompagna alla necessità di attendere venti favorevoli, dove l'uso di *τηρέω* è quasi formulare e sembra richiamare passi di tono epico<sup>34</sup>.

La tradizione delle zattere è riconsegnata nella formula dubitativa *ὡς λέγεται* e sembra sconfessata dallo storico, che si premura di aggiungere che lo sbarco in Sicilia delle genti italiche poté avvenire anche in altro modo, *ἄλλως πως ἐσπλεύσαντες* di nuovo suggerendo una doppia possibilità di lettura, ma soprattutto di metodo storico, nel richiamo evidentemente insistito al primo libro. Un particolare, un'eco mitica si allunga dal passato più lontano alla storia

<sup>31</sup> Traduzione di R. Calzecchi Onesti.

<sup>32</sup> ZAMBARBIERI 2002, pp. 428-429.

<sup>33</sup> Vedi soprattutto GLADIGOW 1988.

<sup>34</sup> Cfr. Th. 1, 65; 3, 22.

indigena, anch'essa racchiusa in una pre-storia, o meglio, in una storia antica, rispetto al "tempo" e alla "stagione" greca della Sicilia.

Proprio prendendo le mosse dal cenno vago al mito, quello che sembra premere a Tucidide è chiarire il legame tra *ghene, ethne* e territorio, in un quadro molto evidente di mosse e contro-mosse, di ribaltamenti di egemonie territoriali, ancorché primitive, di reciproche cacciate: Sicani cacciati dai Siculi, cacciati dai Sicelioti, in un continuo ridimensionamento e schiacciamento territoriale.

Al paragrafo 5 del II capitolo leggiamo che i Sicani furono respinti nelle regioni meridionali o occidentali (nessuna precisazione più dettagliata), i Siculi occuparono la parte migliore della terra della quale furono padroni trecento anni fino all'arrivo dei Greci:

*ἐλθόντες δὲ ἐς τὴν Σικελίαν στρατὸς πολὺς τοὺς τε Σικανοὺς κρατοῦντες μάχῃ ἀπέστειλαν πρὸς τὰ μεσημβρινὰ καὶ ἐσπέρια αὐτῆς καὶ ἀντὶ Σικανίας Σικελίαν τὴν νῆσον ἐποίησαν καλεῖσθαι, καὶ τὰ κράτιστα τῆς γῆς ᾗκῃσαν ἔχοντες, ἐπεὶ διέβησαν, ἔτη ἑγγὺς τριακόσια πρὶν Ἑλληνας ἐς Σικελίαν ἐλθεῖν.*

*I Siculi invasero dunque la Sicilia in gran massa, e sconfissero i Sicani in battaglia: li respinsero così verso le regioni occidentali e meridionali e fecero sì che l'isola si chiamasse, invece che Sicania, Sicilia e occuparono la parte migliore della terra della quale furono padroni per circa trecento anni a partire dal momento della traversata, finché in Sicilia non giunsero i Greci.*

Come ha notato, tra i tanti, Sammartano, il richiamo al primo libro è evidente.

Nella trattazione dei Siculi gli elementi del *kratos* che erano giocati a loro sfavore nel quadro di guerriglia aperta del III libro, vengono ridefiniti ancora: vittoriosi sui Sicani (la forza militare è sottolineata dal sintagma *στρατὸς πολὺς*), danno prova del loro potere ribattezzando l'intera isola, segno non trascurabile, soprattutto nel silenzio sulla lingua indigena, rispetto al quale fa eccezione solo il nome dell'isola stessa (dal mito, ai Sicani, ai Siculi, passando per *Thrinakria*<sup>35</sup>, *Sikania*, *Sikelia*, che corrispondono a tre fasi diverse di fisio-nomia territoriale e politica).

<sup>35</sup> Si lasciano da parte in questa sede i problemi relativi al nome dell'isola, presente nella tradizione epica, problemi ampiamente discussi dalla critica, dal punto di vista linguistico e miti-storico. Sullo *status quaestionis* vedi nuovamente SAMMARTANO 1998, CERRI 2007.

I Siculi ottengono le migliori terre, precisazione che si riconnette a 1, 2, 3, in piena *archaiologia*, dove si accenna alla conformazione della Grecia e alle migrazioni dei popoli ovvero, ancora una volta, dell'importanza dell'elemento territoriale. Infine Tucidide fornisce il dato "cronologico": trecento anni di dominio incontrastato in Sicilia.

Al paragrafo 6 i Siculi sono nuovamente nominati per i commerci con i Fenici che rimandano, ancora una volta solo per suggestione, vista l'indeterminatezza della geografia omerica, a *Odissea* 20, 383: nel passo i Proci, schernendo Telemaco per il mendico che si è messo in casa, lo invitano a inviarlo ai Siculi, dove il "traffico potrebbe procurargli guadagno".

In questo caso però, nel sintagma tucidideo *ἐμπορίας ἔνεκεν*, agisce molto di più la volontà di comunicare al pubblico la potenza commerciale dei Siculi, cifra del testo.

A partire dal capitolo III, la narrazione della colonizzazione greca rovescia, come abbiamo rimarcato, la prospettiva, e si colora di riferimenti alla vittoria greca sui Siculi: così nel caso di Archia, come in quello di Tucle e della fondazione di Leontini, dove il verbo *ἐξελαύνω*, già precedentemente impiegato, è accompagnato dal complemento *πολέμῳ*, a suggerire la violenza di uno scontro dalle conseguenze territoriali evidenti.

Se un solo capitolo del VI libro è dedicato agli *ἔθνη* siciliani, ridefiniti in conclusione *Βάρβαροι*, tale capitolo è tuttavia fondamentale, nel suo montaggio, per riuscire a comprendere la polemica letteraria sottesa e soprattutto l'inquadramento dei Siculi in una logica di conquista che sembra essere la linea narrativa del blocco testuale dei libri VI e VII.

Anzitutto quindi *ghene* e territorio: nella prospettiva "greca" della spedizione, i Siculi diventano primi interlocutori di alleanze, proprio nell'ottica territoriale richiamata, con impiego di una lingua tecnico-diplomatica quasi formulare.

Nel discorso di Alcibiade (6, 17, 2; 4 e 6) la Sicilia emerge come una terra di genti di composizione mista, elemento riformulato di continuo. In una situazione di questo genere i "molti barbari" (leggi nella prospettiva tucididea così nettamente territoriale, anzitutto i Siculi, ma non sfugge anche l'insistenza sul dato numerico, ancorché indeterminato, che asseconda in realtà più la logica di Alcibiade, tesa a eccitare l'assemblea, rinfocolandone le aspettative di vittoria) non esiteranno a schierarsi con gli Ateniesi, per "odio" nei confronti dei Siracusani:

*Tale è dunque la situazione della Sicilia, sulla base di quanto mi viene detto, e diverrà sempre più favorevole, che avremo anche molti barbari i quali, per odio verso i Siracusani, collaboreranno al nostro attacco contro di loro.*

Il discorso di Ermocrate (17, 32 ss.), rispetto all'uso strumentale dei Siculi in senso politico, è da leggere in assoluta corrispondenza con quello di Alcibiade. Al capitolo 34 leggiamo:

*Facciamoci dunque coraggio: prepariamo le nostre difese qui e poi inviamo messi ai Siculi, per consolidare i nostri rapporti con alcuni e provare a contrarre amicizia e alleanza con altri: e mandiamo ambasciatori nel resto della Sicilia.*

Una prima osservazione: la compagine sicula ci appare subito diversificata al suo interno, e in tutto il libro questa diversificazione rende evidente il diverso peso politico e storico dei fronti armati indigeni.

Passiamo agli aspetti linguistico-diplomatici. In greco i tentativi di alleanze vengono resi con la frase *φιλίαν καὶ ξυμμαχίαν πειρώμεθα ποιείσθαι*, e il termine centrale *ξυμμαχία* è ripetuto di lì a poco anche per gli abitanti della Magna Grecia, a segnalare la delicatezza e la crucialità della partita diplomatica aperta dal generale, che ben altrimenti si esprime al capitolo 77, nel suo discorso a Camarina, nel quale si coglie la volontà di presentare la Sicilia come la terra di Dori liberi, o al capitolo 80, che enfatizza in termini ancora più drammatici il motivo della *syngheneia*<sup>36</sup>.

Nei confronti dei Siculi, viceversa, resta aperta la trattativa diplomatica, che è una trattativa giocata su ambedue i fronti e diversificata, come accennavamo. Al capitolo 45 i Siracusani inviano ambasciatori a parte dei Siculi, guarnigioni (*φυλακαί*) ad altri, operando un distinto trattamento.

Al capitolo 48, quando Alcibiade, nella conferenza degli strateghi a Reggio, rintuzza la tattica di ritirata proposta da Nicia, invita a inviare araldi nelle città e a "fare tentativi anche con i Siculi" perché defezionino, si "stacchino" dai Siracusani, siano resi *φίλοι* e forniscano grano e truppe e, a riprova di un uso sorvegliato di termini diplomatici studiati, in 6, 48, 1 torna il verbo *πειρᾶσθαι*.

Il gioco diplomatico della *φιλία* si lascia cogliere in tutta la sua forza e nella specularità delle mosse degli avversari: attratti nell'orbita della contrapposizione e della conflittualità bellica, i Siculi, interlocutori di primissimo piano, sono oggetto di interessi convergenti, di natura *economico-militare*.

La ricchezza e la disponibilità sicula ritorna qui all'interno di una costruzione retorica costruita sui parallelismi dei due discorsi, e d'altro canto la natura

<sup>36</sup> Ma una ben marcata consapevolezza della strumentalità della *syngheneia* emerge nel discorso di Ermocrate all'assemblea di Gela (vedi per esempio 4, 61, 2).

dei trattati siculo-ateniesi è epigraficamente ricostruibile, come è noto, da *IG I<sup>3</sup> 29*, *SEG XVII* (1960) n. 7, ll. 9 e 13, dove i Siculi appaiono ripetutamente indicati tra i fornitori di contributi per la guerra per l'anno 415, a conferma di un ruolo strategico e di margini di manovra non indifferenti nel frangente bellico della spedizione<sup>37</sup>.

Resta poi il problema territoriale. La geografia della Sicilia orientale, così come emerge nel resoconto tucidideo, appare punteggiata di fortezze sicule, anche linguisticamente identificate, come ha osservato Hornblower, dai termini *πόλισμα*<sup>38</sup> o *τείχος*<sup>39</sup>, lemmi che lo storico utilizza per configurare un avamposto e una fortificazione barbara, negandogli l'attributo di città.

La natura della compagine territoriale e politica sicula emerge così con chiarezza: da un lato Tucidide non le sottrae una certa "tipizzante" alterità etnica, né mitiga i tratti "indigeni", scegliendo appositamente una gamma lessicale che lasci scoperti al lettore i rapporti strutturali di questa società locale, dall'altro però ne sottolinea la potenza e il ruolo strategico, capace di misurarsi alla pari con i due contendenti, di pilotarne gli interessati abboccamenti.

Il gioco di alleanze o, meglio, le manovre per stringere alleanze, sono richiamate ancora al capitolo 62, 3 dove si accenna all'invio di messi *διὰ τῶν Σικελῶν*, all'indomani della sottomissione della cittadella sicana di Iccara. Secondo Dover<sup>40</sup> in questa fase è evidente il bisogno di arruolamento di Atene e i Siculi sono visti come buoni alleati, tanto che al paragrafo 5 Tucidide precisa che furono inviati messi ai Siculi alleati, con la richiesta piuttosto perentoria di truppe di ricalzo:

*καὶ ἐς τοὺς τῶν Σικελῶν ξυμμάχους περιέπλευσαν, στρατιὰν κελεύοντες πέμπειν·*

Ma Dover nota la stranezza del genitivo: la traduzione "gli alleati siculi" non dà senso e bisogna più correttamente intendere il genitivo come partitivo, immaginando una compagine aperta continuamente, esposta a oscillazioni di schieramento, come ben chiarisce il problema testuale al capitolo 88, 3-4:

<sup>37</sup> Sugli aspetti economici della spedizione e i problemi di foraggiamento "locale" vedi KALLET 2001.

<sup>38</sup> Vd. 6, 94, per Centuripe, fatta passare dalla parte ateniese tramite accordo (*ὁμολογία*).

<sup>39</sup> Per Iete, Th. 7, 2.

<sup>40</sup> DOVER 1970, p. 340.

Καὶ οἱ μὲν Συρακόσιοι τὰ καθ' ἑαυτοὺς ἐξηρτύοντο ἐς τὸν πόλεμον, οἱ δ' Ἀθηναῖοι ἐν τῇ Νάξῳ ἐστρατοπεδευμένοι τὰ πρὸς τοὺς Σικελοὺς ἔπρασσον, ὅπως αὐτοῖς ὡς πλείστοι προσχωρήσονται. Καὶ οἱ μὲν πρὸς τὰ πεδία μᾶλλον τῶν Σικελῶν ὑπήκοοι ὄντες τῶν Συρακοσίων οἱ πολλοὶ ἀφειστήκεσαν· τῶν δὲ τὴν μεσόγειαν ἐχόντων αὐτόνομοι οὖσαι καὶ πρότερον αἰεὶ <αἰ> οἰκήσεις εὐθύς πλὴν ὀλίγοι μετὰ τῶν Ἀθηναίων ἦσαν, καὶ σίτῳ τε κατεκόμιζον τῷ στρατεύματι καὶ εἰσὶν οἱ καὶ χρήματα.

*Mentre i Siracusani curavano i loro preparativi per la guerra gli Ateniesi, accampati a Nasso, conducevano le trattative coi Siculi cercando di farne passare il più possibile dalla propria parte. E se i Siculi residenti verso la zona pianeggiante, che erano soggetti ai Siracusani nella maggior parte si trovavano ad aver già defezionato, le comunità che abitavano la regione interna che anche prima erano sempre state indipendenti, passarono subito, con poche eccezioni, dalla parte degli Ateniesi: e portarono giù al campo grano e alcuni anche denaro.*

Il capitolo è degno di interesse: ancora una volta i Siculi sono visti come interlocutori di alleanze e di defezioni (è ἀφίτημι il verbo più usato) e compongono un quadro articolato da un punto di vista sia spaziale che temporale.

Si precisa che quelli delle zone più interne (protagonisti fin dal terzo libro, come ricordavamo) erano già dalla parte degli Ateniesi, perché le οἰκήσεις erano αὐτόνομοι già da tempo. Vale forse la pena di precisare che si tratta dell'unico caso nel testo delle *Storie* in cui οἰκήσεις viene usato in riferimento non a un'abitazione ma a un abitato, a una comunità, in un'indeterminazione che a questo punto ci sembra più che naturale, e che, soprattutto, il passo dà la misura di una "geografia politica" del territorio siculo.

Al paragrafo 4 vi è problema testuale: se leggiamo "i Siculi nella maggior parte", cioè οἱ πολλοί, non si intende quale differenza intercorra tra i Siculi delle zone interne e di quelle pianeggianti. Hornblower restituisce la lezione manoscritta οὗ πολλοὶ ἀφειστήκεσαν, secondo il testo dell'Alberti, ma accetta l'emendamento οἱ, osservando che il testo richiede forzatamente un contrasto tra i Siculi delle zone pianeggianti e quelli dell'interno (il cui atteggiamento remissivo verso Atene è già stato analizzato)<sup>41</sup>.

D'altro canto l'opposizione suggerita dal testo potrebbe giocare anche sul rapporto temporale, visto che a essere sottolineata è la cronologia "sfasata" delle defezioni, che richiama l'attenzione dello storico, proprio nella direzione di una sottolineatura di sfumature e distinguo all'interno di una compagine, quella sicula, non

<sup>41</sup> Per i rilievi filologici vedi ancora DOVER 1970 *ad locum*.

uniformabile, che non sopporta, per come è disegnata nel testo, di essere appiattita nei suoi comportamenti e nella sua interlocuzione con gli eventuali alleati.

Al paragrafo 5 Tucidide ci parla infatti di spedizioni contro i Siculi che non defezionano, una volta ancora trattati in modo diverso, non compresi in un unico raggio di azione: alcuni sono costretti con la forza, con altri gli Ateniesi sono impediti dai Siracusani che inviano guarnigioni.

Al paragrafo 6 la partita diplomatica si riapre ancora verso altri Siculi, dopo l'arrivo a Catane, e il gioco linguistico dell'ambasceria è ben sottolineato nel testo tucidideo dalla formula consueta *φιλίαν καὶ ξυμμαχίαν*.

Si coglie qui il senso proprio di un'ambasceria che si "compono" e si attua sul territorio, confermata dall'uso del verbo *περιαγγέλλω*, tipico di Tucidide<sup>42</sup>, come in 2, 10, dove viene utilizzato nel caso di un ordine "distribuito" tra le varie città. Il verbo sottintende infatti una più articolata forma di abboccamento, nel nostro caso finalizzato a ottenere l'invio di cavalieri.

Nel capitolo i Siculi portano grano e denaro e ancora una volta sono attratti nell'orbita economica della spedizione. Per Hornblower il finanziamento siculo del 415 a.C. trova corrispondenza in *IG I<sup>3</sup> 291* ed è evidentemente confermato da alcune sottolineature tucididee, poiché a 6, 71, 2 viene dichiarato l'esplicito intento di avere "alleati in zona e denaro sul posto" e al capitolo 98 ci giunge la conferma dell'invio di cavalieri.

Un ultimo caso di positivo rapporto siculo-ateniese è ricordato poco dopo, a 6, 94, dove viene descritto l'accordo con Centuripe, accordo che diverrà esplicita alleanza più tardi, come è confermato da 7, 32<sup>43</sup>.

Fin qui, dunque, sembra evidente lo sforzo di Tucidide di disegnare una strategia di *συμμαχίαι* che è segnatamente territoriale ed economica, consolidata (ma possiamo solo accennarne, in chiusa del nostro discorso) dal riferimento ad Arconide, in apertura del VII libro, *φίλος* ateniese, la cui morte segna un rovesciamento del gioco e una contro-defezione sicula a favore di Gilippo (7, 1, 4):

*Promisero inoltre di inviare un limitato numero di truppe anche i Geloï e alcuni Siculi, i quali erano ora molto più propensi a passare dalla loro parte<sup>44</sup>, in quanto*

<sup>42</sup> Cfr. 1, 116; 2, 10; 4, 8, 122; 7, 18. Per l'uso del verbo Hdt. 7, 1; 6, 58; 7, 119.

<sup>43</sup> Il caso di Centuripe è anomalo: a metà strada tra Catania e Enna, essa rientra nella lista dei tributari di Atene e Diodoro (16, 82, 4) le riconosce lo status di *polis*. Gli argomenti usati per forzare l'accordo, secondo alcuni, potrebbero essere stati in questo caso proprio quelli della *syngheneia*.

<sup>44</sup> *προσχωρεῖν*, verbo dal doppio significato: resa e accordo, già usato a 6, 88.

*era da poco morto Arconide, re di una parte dei Siculi di questa zona, che disponeva di un certo potere ed era amico degli Ateniesi.*

Il termine φίλος nel passo non resta anodino e neutro, ma acquista per molti significato formale e diplomatico, venendo a costituire una precisa allusione alla prossenia del compagno di Ducezio nella fondazione di Kalé Akté (se l'identità di Arconide può essere confermata), prossenia databile secondo Walbank tra il 435 e il 415 a.C.<sup>45</sup>.

Arconide sarebbe il padre o il nonno di Arconide il giovane, onorato in un testo di prossenia del 385 a.C., testo nel quale si richiamerebbero i buoni servizi resi dall'avo, *proxenos* ed *euergetes*, secondo quanto recita il decreto, assieme al fratello Demon, forse il dinasta di Centuripe.

Per Walbank gli onorandi del IV secolo "sought the revival of the proxeny awarded to the elder Archonides and his brother".

Così la saldatura dei due decreti porterebbe a ipotizzare la proiezione di una "memoria" virtuosa, che faceva appello al passato per rinsaldare i vincoli del presente.

Tucidide, dal canto suo, ci mostra una rete di rapporti aperta, nella quale le singole personalità di spicco, come Arconide, potevano essere proficuamente onorate e garantire il successo delle alleanze, ma non potevano assicurarne la continuità. Soprattutto da notare sono l'indefinito τινῶν ("una parte dei Siculi"), che ripropone la fisionomia di una compagine etnico-politica frastagliata e non uniforme, e il ταύτηι ("in questa zona"), che si spiega ancora una volta alla luce di una geografia di potenze, dove il territorio sembra da battere palmo a palmo, per strappare alleati.

Il network delle relazioni diplomatiche sulle quali ha insistito Hornblower, costituisce così la base della trattazione tucididea dei Siculi.

Se nel III libro essi sono di rincalzo nelle sortite e nelle operazioni militari, nel VI si insiste sui patti di accordo, con l'impiego di una lingua precisa (*φιλία, συμμαχία, προσχωρεῖν*) di caratura diplomatica, che connota potentemente il testo, e, contemporaneamente, sembra indebolire la causa ideologica della *syngheneia*, addotta all'inizio del sesto libro, e variamente disseminata nei discorsi dei protagonisti della vicenda, ridotta a reale πρόφασις, proprio attraverso la difficile interazione di entrambe le parti in campo con l'interlocutore indigeno.

paola.schirripa@guest.unimi.it

<sup>45</sup> WALBANK 1978, n. 66, p. 354.



### ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

#### ALBANESE PROCELLI 2003

R. M. ALBANESE PROCELLI, *Sicani, Siculi, Elimi. Forme di identità, modi di contatto e processi di trasformazione*, Milano 2003.

#### ANELLO 2007

P. ANELLO, *La Sicilia da Gelone a Ermocrate*, in E. GRECO-M. LOMBARDO (a cura di), *Atene e l'occidente. I grandi temi*, Atti del Convegno Internazionale (Atene 25-27 maggio 2006), Atene 2007, pp. 211-38.

#### ANTONACCIO 2001

C. M. ANTONACCIO, *Ethnicity and Colonization*, in I. MALKIN (ed.), *Ancient Perceptions of Greek Ethnicity*, Harvard-London 2001, pp. 112-57.

#### CERRI 2007

G. CERRI, *L'Oceano di Omero: un'ipotesi nuova sul percorso di Ulisse*, in E. GRECO-M. LOMBARDO (a cura di), *Atene e l'occidente. I grandi temi*, Atti del Convegno Internazionale (Atene 25-27 maggio 2006), Atene 2007, pp. 13-51.

#### CONNOR 1984

W. R. CONNOR, *Thucydides*, Princeton 1984.

#### CORDANO 2006

F. CORDANO, *Guerra e pace nella Sicilia orientale: il ruolo di Camarina*, in *Guerra e pace in Sicilia e nel Mediterraneo antico (VIII-III sec. a.C.). Arte, Prassi e teoria della pace e della guerra*, vol. I, Pisa 2006, pp. 139-41.

#### DENCH 1995

E. DENCH, *From Barbarians to new Men: Greek, Roman and modern Perceptions of People of the central Apennines*, Oxford 1995.

DOVER 1970

A. W. GOMME, A. ANDREWS, K. J. DOVER, *A Historical Commentary on Thucydides*, IV, Oxford 1970.

GLADIGOW 1988

B. GLADIGOW, *Einband nach Scheria oder: die Schiffe des Odysseus*, Zürich-New York 1988.

HORNBLOWER 2008

S. HORNBLOWER, *A Commentary on Thucydides*, vol. III, Oxford 2008.

KALLET 2001

L. KALLET, *Money and the Corrosion of Power in Thucydides. The Sicilian Expedition and his Aftermath*, Berkeley-Los Angeles-London 2001.

LEVY 2009

E. LEVY, *Remarques thucydidiennes*, in "Ktema" 34, 2009, pp. 399-419.

MACKIE 1996

C. MACKIE, *Homer and Thucydides*, in "CQ" 46, 1996, pp. 103-13.

MALKIN 2004

I. MALKIN, *I ritorni di Odisseo. Colonizzazione e identità etnica nella Grecia antica*, Roma 2004 (trad. it. di *The Returns of Odysseus: Colonization and Ethnicity*, Berkeley 1998).

MANNI 1981

E. MANNI, *La geografia fisica e politica della Sicilia antica*, Roma 1981.

MORAKIS 2011

A. MORAKIS, *Thucydides and the Character of greek Colonisation in Sicily*, in "CQ" 61, 2, 2011, pp. 460-492.

OBER 1994

J. OBER, *Civic Ideology and Counterhegemonic Discourse: Thucydides on the Sicilian Debate*, in A. L. BOEGEHOLD-A.C. SCAFURO (eds.), *Athenian Identity and civic Ideology*, Baltimore 1994.

PROSDOCIMI-AGOSTINIANI 1976-77

A. PROSDOCIMI-L. AGOSTINIANI, *Lingue e dialetti della Sicilia antica*, in "Kokalos" 22-23, 1976-77, pp. 215-253.

PUGLIESE-CARRATELLI 1996

G. PUGLIESE-CARRATELLI, *Profilo della storia politica dei Greci in Occidente*, in *I Greci in Occidente*, Catalogo Mostra Venezia 1996, Monza 1996.

RAWLINGS 1981

H. R. RAWLINGS III, *The Structure of Thucydides History*, Princeton 1981.

ROOD 1998

T. ROOD, *Thucydides. Narrative and Explanation*, Oxford 1998.

ROOD 1999

T. ROOD, *Thucydides and his Predecessors*, in "Histos" 2, 1999. ([www.dur.ac.uk/classics/histos/1998/rood.html](http://www.dur.ac.uk/classics/histos/1998/rood.html)).

SAMMARTANO 1998

R. SAMMARTANO, *Origines Gentium Siciliae. Ellanico, Antioco, Tucidide*, Roma 1998.

WALBANK 1978

M. B. WALBANK, *Athenian Proxenies of the fifth Century B.C.*, Toronto 1978.

WESTLAKE 1969

H. D. WESTLAKE, *Essays on the Greek Historians and Greek History*, Manchester 1969.

WESTLAKE 1977

H. D. WESTLAKE, ΛΕΓΕΤΑΙ in *Thucydides*, in "Mnemosyne" 30, n. 4, 1977, pp. 345-62.

ZAMBARBIERI 2002

M. ZAMBARBIERI, *L'Odissea così com'è. Lettura critica*, vol. 1, Milano 2002.



MONTE CASASIA. ALCUNE OSSERVAZIONI  
SULLA CERAMICA GRECA DALLA NECROPOLI

*Giuseppe Lorefice*

Tra i numerosi siti d'altura che costituirono lo scenario della variegata civiltà indigena isolana prima dell'arrivo dell'elemento ellenico ve n'è uno, non molto conosciuto in verità, che ebbi modo di visitare personalmente diversi anni fa e le cui difficoltà per guardare il piccolo ma torbido corso d'acqua che sta a valle e trovare un sentiero che mi permettesse di raggiungere la vetta rendevano immediata ragione della sua protetta e arroccata positura geografica.

Il Monte Casasia, con i suoi 739 metri di altitudine, costituisce una delle cime più elevate della cuspide sud-orientale della Sicilia. L'area in questione si caratterizza geologicamente per la presenza del massiccio calcarenitico ibleo, che, ergendosi al confine meridionale della piana di Catania, si estende senza soluzione di continuità fino alle coste meridionali, lambite dal canale di Sicilia<sup>1</sup>. La favorevole conformazione del territorio, con le sue vaste regioni collinari attraversate da fiumi e da innumerevoli piccoli corsi d'acqua, che si diramano dalle modeste alture dell'interno fin verso le località costiere, accompagnata da un'eccezionale mitezza climatica in tutte le stagioni, hanno reso possibile e ottimale un capillare insediamento nella regione<sup>2</sup> (fig. 1).

L'area in oggetto è tuttavia interessata dal sempre più diffuso e costante fenomeno della siccità, che negli ultimi decenni colpisce con sempre più insistenza le regioni meridionali, contribuendo in maniera determinante a stravolgere l'orografia dei paesaggi, con numerosi fiumi e torrenti oramai prosciugati e mai rimpinguati dalle scarse precipitazioni. A ciò va aggiunta l'azione dell'uomo che, con la costruzione di dighe lungo il percorso dei fiumi, ne ha bloccato il naturale defluire, con conseguenze importanti anche sull'assetto faunistico.

<sup>1</sup> Per la struttura litologica del monte vedi LENTINI 1982.

<sup>2</sup> Sugli insediamenti indigeni nel tavolato ibleo si vedano PACE 1935; PUGLIESE CARRATELLI 1942, p. 329; PELAGATTI-DEL CAMPO 1971, pp. 31-40; DI STEFANO 1987, pp. 136-207.

A partire probabilmente dagli inizi del VII secolo a.C., si è sviluppato l'abitato indigeno di Monte Casasia, a pochi chilometri in linea d'aria da altri importanti siti di questo periodo, come Licodia Eubea, la cui occupazione risalirebbe negli anni a cavallo tra fine VIII e inizi VII sec.<sup>3</sup>, e Monte Casale (antica *Kasmeneae*, con data convenzionale di fondazione nel 643 a.C.)<sup>4</sup> (fig. 2).

Sulla natura indigena del sito non sussistono dubbi. Basti ricordare la particolare tipologia architettonica delle sepolture (tutte tombe a grotticella artificiale scavate nella tenera roccia sui costoni del monte<sup>5</sup>), la grande quantità di ceramica di produzione locale rinvenuta all'interno delle tombe ed, elemento di prim'ordine, la presenza di un'iscrizione graffita in lingua sicula sulla parete di una kylix ionica del tipo B2<sup>6</sup>.

Dal momento della sua prima scoperta, avvenuta intorno alla metà degli anni '60 del secolo scorso ad opera di G. Rizza<sup>7</sup>, fino ai più recenti incontri di studio sulla Sicilia greca, l'insediamento di Monte Casasia ha spesso trovato spazio nel dibattito scientifico in relazione alla sua funzione politica e/o commerciale con le altre più conosciute città arcaiche del comprensorio sud-orientale<sup>8</sup>. Il punto di vista dei lavori di sintesi storica è sempre stato quello delle grandi città greche di Sicilia e gli interessi territoriali ed economici di queste hanno di volta in volta orientato il M. Casasia nell'area d'influenza dell'una o dell'altra colonia.

Così, per esempio, l'abbondante quantità di vasi calcidesi presenti nella necropoli condusse G. Di Stefano a ipotizzare una consistente corrente commerciale che dovette interessare il sito fra la fine dell'VIII e gli inizi del VI secolo a.C.<sup>9</sup>. Egli, in particolare, ritenne possibile che, lungo il corridoio naturale di transito rappresentato dal corso del fiume Dirillo, al quale l'insediamento del Casasia doveva sovrintendere, già nel corso del VII secolo fossero stati attivati, con finalità prevalentemente commerciali, dei collegamenti da nord-est a

<sup>3</sup> TOMASELLO 1988-1989, pp. 61-65.

<sup>4</sup> In realtà il sito ha restituito tracce di frequentazione umana d'età castellucciana: UGGERI 1964.

<sup>5</sup> PELAGATTI 1974, p. 35.

<sup>6</sup> Sull'iscrizione sicula vedi, da ultimo, le considerazioni di CORDANO 1993, p. 156, con relativi rimandi bibliografici.

<sup>7</sup> RIZZA 1966, pp. 7-15.

<sup>8</sup> Opera fondamentale rimane il volume del 1996, il cui completamento si deve all'opera di due esperti conoscitori dell'area in questione, Paola Pelagatti e Massimo Frasca.

<sup>9</sup> DI STEFANO 1987, pp. 129-201.

sud-ovest, vale a dire fra il territorio gravitante attorno a Leontini e quello di pertinenza di Gela. A questa ricostruzione si è opposto A. Di Vita, il quale, pur non escludendo del tutto una via calcidese verso Gela lungo il Dirillo, la colloca tuttavia solo in un momento antecedente all'arrivo dei siracusani nella pianura fra Acrillae e Camarina, perché gli insediamenti greci dislocati lungo il Dirillo sarebbero non anteriori al VI sec. (i ritrovamenti citati sono tutti posteriori o, al più, contemporanei a Camarina) e, quindi, da mettere in relazione con la colonizzazione siracusana che veniva, però, da est<sup>10</sup> (fig. 3).

Preoccupazioni di carattere difensivo, conseguenza dell'espansione siracusana verso ovest attuata attraverso la fondazione delle due sub-colonie di Akrai e Kasmenae, starebbero, secondo M. Frasca, all'origine della nascita dell'insediamento sul Monte Casasia<sup>11</sup>, mentre, più di recente, l'Albanese Procelli perviene a delle conclusioni che riaprono sostanzialmente la questione sul ruolo di Monte Casasia nel convulso quadro storico di questo periodo. La studiosa fa notare come l'individuazione di produzioni sia coloniali sia indigene sia sintomo della complessità non solo dell'articolazione degli scambi tra colonie e interno, ma anche dell'artigianato del periodo, con la possibilità di produzioni eseguite nei centri indigeni da artigiani coloniali (o comunque da artigiani che hanno svolto un apprendistato presso dei pari grado coloniali), ai quali sarebbero imputabili prodotti tecnicamente migliori e l'introduzione di nuove forme<sup>12</sup>.

Come si può vedere, dunque, la ceramica greca o quella di produzione coloniale trovata a Monte Casasia è servita per inserire gli indigeni di questo monte ora nel movimento espansionistico siracusano, ora in quello delle colonie calcidesi, o ancora nell'espansione di Gela verso l'entroterra, senza dimenticare Camarina.

Ora, che le sorti di questo anonimo centro indigeno dipesero in larga misura dalle esigenze economiche e di controllo del territorio delle più potenti e strutturate realtà coloniali non sorprende, e anzi ne siamo convinti, sulla base di alcune sorprendenti concordanze cronologiche tra alcuni eventi (osservabi-

<sup>10</sup> DI VITA 1987, pp. 201-202.

<sup>11</sup> *Monte Casasia 1996*, pp. 569-572. Pienamente condivisibile la qui espressa opinione della nascita del centro per un fenomeno di sinecismo. Analoga origine avrebbe avuta anche Licodia Eubea. Su questa e altre ragioni che poterono determinare la formazione di questi agglomerati vedi DOMÍNGUEZ 1989, con esauriente bibliografia relativa a Licodia Eubea.

<sup>12</sup> ALBANESE PROCELLI 2003.

li e ricavabili dall'evoluzione dei corredi) che scandiscono l'ininterrotto fluire dell'attività di questo sito e alcuni degli episodi più importanti che si verificano tutt'intorno a questo insediamento (e di cui abbiamo notizie e dati dalle fonti antiche); ma ci sembra, obiettivamente, un po' troppo semplicistico e riduttivo ricondurre il tutto a una matrice storica prettamente allogena, greca nella fattispecie (tab. 1).

Scopo del presente lavoro è quello di fare uno *screening* attento e approfondito su alcuni aspetti concernenti il rituale funerario e alcune pratiche sociali di un villaggio in pieno processo di ellenizzazione. La relazione verte, pertanto, sulla ceramica d'importazione greca e su quella di produzione coloniale recuperata all'interno delle tombe nel corso delle tre campagne di scavo che hanno avuto luogo nella necropoli<sup>13</sup> (fig. 4). In via preliminare, verrà fatto cenno dei risultati ai quali si è pervenuti con gli scavi prima e con lo studio dei materiali in seguito.

I vasi, a maggior ragione quelli d'importazione, soprattutto in fase arcaica, quando le popolazioni locali entrano per la prima volta in contatto con questi splendidi prodotti di un artigianato esotico, facevano parte dei beni familiari anche per generazioni. Per questo motivo, il rinvenimento di un vaso greco, datato con accettabile precisione, all'interno di un contesto funerario indigeno, non può essere assunto a puntuale indicatore cronologico (ossia come *terminus ad quem*) di quello specifico contesto chiuso, ma è preferibile e più vicino al vero tenerne conto in qualità di *terminus ante quem non* di una determinata tomba<sup>14</sup>.

L'iniziale tentativo di applicare a questa necropoli il metodo della statistica combinatoria o analisi delle correlazioni, che avrebbe permesso una controverifica dell'esattezza della seriazione cronologica proposta sulla base tipologica delle varie classi dei manufatti rinvenuti, con ulteriore possibilità di affinamento della stessa, non ha potuto avere seguito, perché tutte le sepolture oggetto di scavo risultano collettive ed hanno rivelato una riutilizzazione nel corso del tempo. Inoltre, non si possono includere nella stessa tabella i corredi maschili e quelli femminili, altrimenti i gruppi di associazione risultanti rifletterebbero

<sup>13</sup> Campagne di scavo 1966, 1972 e 1973. Per ovvie ragioni si è scelto di prendere in considerazione soltanto le 31 tombe rinvenute integre, su un totale di 53 scavate. Per il catalogo e la tipologia delle tombe e dei materiali si veda la fondamentale opera *Monte Casasia 1996*.

<sup>14</sup> Simili metodi di datazione prendono il nome di *cross dating*, e sono per lo più usati per le fasi protostoriche degli antichi popoli.



la distinzione tra costume femminile e maschile e non la sequenza della cronologia relativa<sup>15</sup>.

L'utilizzazione della necropoli sembra svolgersi senza interruzione dalla prima metà del VII sec. alla fine del V sec. a.C. All'interno di questo arco temporale sono state distinte tre fasi principali, tenendo presente, come elemento discriminante, la fondazione di Camarina<sup>16</sup>.

La fase più antica si sviluppa dalla prima metà del VII sec. alla seconda metà del secolo successivo e i suoi termini cronologici sono forniti dai materiali importati proto-corinzi e del corinzio antico<sup>17</sup>, dalle coppe biansate di tipo nassio di derivazione greco-orientale<sup>18</sup> e dalle coppe ioniche A2 e B1<sup>19</sup>. In questa fase, la maggior parte dei vasi è di fabbrica indigena (53%), ma rilevante è anche la presenza di ceramica coloniale (30%).

Le tombe che rientrano nella seconda fase cominciano a essere utilizzate dopo la fondazione di Camarina e i corredi di alcune di esse si spingono fino alla seconda metà del V secolo. La cronologia per questa fase è fornita dalle coppe ioniche B2, ma soprattutto dalle importazioni del medio e tardo corinzio. Adesso si verifica un netto incremento dei vasi di provenienza greca (50%), mentre quelli indigeni e quelli coloniali subiscono un vistoso ridimensionamento.

L'ultima fase, caratterizzata dalle importazioni attiche e da corredi meno ricchi di vasi rispetto al passato, si estende per tutto il V secolo<sup>20</sup>. Si registra ancora una presenza preponderante dei prodotti d'importazione greca (65%), mentre reggono quelli di produzione indigena (26%) ma tendono a scomparire

<sup>15</sup> Il metodo, ideato da Otto Tischler alla fine dell'800 e perfezionato da H. Müller Karpe negli anni '50 del Novecento, si avvale dei ritrovamenti chiusi costituiti dai corredi funerari e costituisce uno strumento fondamentale (insieme alla stratigrafia orizzontale) utilizzato dalla scuola protostorica tedesca per la seriazione cronologica dei materiali. Un'esauriente bibliografia e un'articolata discussione su limiti e virtù metodologiche della statistica combinatoria in DE MARINIS 2004, pp. 15-42 e tavv. I-X.

<sup>16</sup> Ciascuna fase è stata suddivisa in ulteriori sottofasi; nei momenti di passaggio da una all'altra fase vi è anche parziale sovrapposizione di sottofasi. Per una trattazione più articolata della distinzione in fasi si veda FRASCA in *Monte Casasia 1996*, pp. 554-559.

<sup>17</sup> *Monte Casasia 1996*, pp. 514-523.

<sup>18</sup> Per questa classe ceramica non è possibile escludere una provenienza da officine coloniali: L. BERNABÒ BREA-M. CAVALIER 1965, pp. 136, 201; VILLARD 1970, pp. 108-129.

<sup>19</sup> Per la classificazione tipologica di queste coppe si veda l'ancora fondamentale lavoro di VILLARD-VALLET 1955.

<sup>20</sup> *Monte Casasia 1996*, pp. 535-540.

quasi del tutto quelli di origine coloniale (8% ca.)<sup>21</sup>. Le difficoltà nella distinzione dei vasi di produzione coloniale da quelli d'importazione e spesso anche da quelli indigeni e nella individuazione delle aree di produzione delle kylikes cosiddette "ioniche" potrebbero avere sfalsato le statistiche appena enunciate, manipolando pesantemente la realtà dei fatti (figg. 5-6).

Sulla base della documentazione archeologica disponibile, sembrerebbe poter affermare che nei primi momenti di vita il centro potesse rientrare nella sfera d'influenza delle città calcidesi, di Leontini in particolare, piuttosto che di Gela o di Siracusa<sup>22</sup>. Con la fondazione di Camarina, invece, il sito entra a far parte del territorio di espansione della colonia siracusana, con la quale dovette intrattenere stretti rapporti commerciali e politici<sup>23</sup>, come attestato dai corredi, soprattutto a partire dalla seconda metà del VI secolo, che, in concomitanza, registrano una drastica diminuzione degli influssi provenienti dall'area calcidese. Con la fine del V secolo sembra aver cessato anche l'attività sul monte e l'evento col quale può istaurarsi un legame cogente appare essere la distruzione di Camarina nel 405 a.C. per mano dei Cartaginesi.

Prima di formulare delle riflessioni di carattere generale sull'evoluzione del costume funerario, precisiamo che è stata operata una scelta del materiale di cui tener conto sulla base di un dato quantitativo, trattato alla stregua di un indicatore fortemente caratterizzante su larga scala, tralasciando o situando in subordine forme che ricorrono sporadicamente, meno probanti ai fini di una lettura condotta trasversalmente che ambisca a delineare una fisionomia generale normativa e avvertite, per contro, come indicatori più deboli al fine di delineare lo status di una pratica sociale in ambito necropolico.

E a tal proposito, siamo ben consapevoli di quanto sia difficile e ambiguo assumere in chiave sociale osservazioni applicate a una serie di contesti funerari, pur valutati in scala diacronica

<sup>21</sup> Per il problema dei rapporti tra la produzione ceramica delle colonie e quella degli indigeni: VILLARD-VALLET 1956, pp. 7-47; LA ROSA 1978, pp. 64-67; FRASCA 2000, pp. 143-148.

<sup>22</sup> *Monte Casasia 1996*, p. 571.

<sup>23</sup> Tra il centro indigeno e la colonia siracusana di nuova fondazione dovettero intercorrere degli intensi rapporti amichevoli, se è vero che i Siculi di M. Casasia furono tra gli alleati di Camarina nel conflitto contro Siracusa, intorno alla metà del VI sec. a.C.: PACE 1927, p. 36; DUNBABIN 1948, p. 105.

Altre difficoltà suggeriscono prudenza nel tirare delle conclusioni univoche. Ci riferiamo alla difficoltà nell'associare una forma vascolare al sesso del defunto, trattandosi di sepolture plurime e riutilizzate. Ma anche al valore affettivo di un oggetto, a causa del quale si rischia di privilegiare una lettura psicologica a discapito di una valutazione in chiave socio-economica o ideologica<sup>24</sup>.

Piuttosto, la convergenza e la sovrapposizione di tutti questi fattori, che per consapevolezza e piena adesione alla tradizione finiscono per sommarsi in percentuali di intensità non sempre agevolmente valorizzabili dalla nostra analisi, resta un fatto ineludibile.

Si è dunque optato per una scelta, tra le diverse possibili, che meglio consentisse di connotare i caratteri di alcune deposizioni attraverso il ricorrere di forme ceramiche cui sembra connesso un tratto significante: abbiamo così rivolto la nostra attenzione ad alcune forme della ceramica corinzia o d'imitazione che ricorrono con una certa frequenza, quali le coppe bianse, le kotylai e gli aryballoi (fig. 7); le kylikes cosiddette "ioniche" e le ciotole bianse di derivazione greco-orientale (fig. 8); le lucerne, gli skyphoi e le paterette attiche (fig. 9); le coppe bianse e le oinochoai a bocca trilobata di produzione coloniale (fig. 10).

Nella prima fase (9 tombe integre) si nota una netta prevalenza di vasi potori (fig. 11): vi si trovano ben 45 esemplari di coppe bianse di origine corinzia o d'imitazione coloniale e 7 esemplari di coppe ioniche del tipo A2 e B1. Sempre alla medesima sfera, afferiscono anche le 26 oinochoai trilobate (fig. 12).

Alla sfera della cura personale, pur palesemente implicata alla preparazione del corpo o con eventuale e simbolica allusione al mondo agonale, rimandano, invece, i 6 aryballoi di produzione corinzia (fig. 13).

Per quanto attiene alle coppe bianse, nonostante le loro origini evidenti dalla Grecia dell'Est, sembrano non esserci dubbi qui su una loro produzione nelle colonie siceliote<sup>25</sup>.

<sup>24</sup> Aspetto psicologico, ideologico o socio-economico è strettamente in rapporto con la complessità sociale di una comunità. A tal fine risulta utile tener conto del periodo storico, della posizione geografica e delle congiunture politiche ed economiche "inter-regionali".

<sup>25</sup> L'origine da modelli greco-orientali, sami probabilmente, per questa tipologia vascolare è stata sostenuta da PELAGATTI 1964, p. 154 e CIURCINA 1984-1985, p. 419. Una produzione coloniale di queste coppe è stata accertata per Naxos, ma non è da escludere che esse siano state prodotte anche in altre colonie calcidesi della Sicilia orientale: FRASCA in *Monte Casasia 1996*, p. 542 (nota 245), dove l'autore propone di non escludere Catania o Leontini.

Le difficoltà nell'individuare con esattezza le aree di produzione dei materiali valgono soprattutto per un'altra tipologia di coppe biansate, conosciuta, dopo la classificazione di Vallet e Villard, con la notissima denominazione di "coppe ioniche" (fig. 14). Per quanto a Monte Casasia si trovino, in alcuni contesti sepolcrali, coppe del tipo A2 assieme ad altre del tipo B2, non vi è dubbio che questa commistione debba essere attribuita a diversi momenti di deposizione funeraria.

Alla prima fase della necropoli possono essere attinenti i tipi A2 e B1<sup>26</sup>. Il tipo A2 compare verso la fine del VII sec. a.C.<sup>27</sup>, mentre per il tipo B1, largamente importato e imitato in Italia meridionale e in Sicilia, la datazione proposta è tra il 620 e il 580<sup>28</sup>.

Sicuramente non d'importazione sono, invece, le oinochoai a bocca trilobata, per le quali, tuttavia, sussiste il problema dell'attribuzione a fabbriche indigene o siceliote<sup>29</sup>.

Nel complesso, risulta assai evidente, nella composizione dei corredi, una netta predilezione verso le forme della ceramica potoria, cui, nello svolgimento del rituale, viene affidata una *tranche* rilevante.

Nelle sepolture della seconda fase, notiamo subito che la ceramica di derivazione corinzia scompare quasi del tutto. La quantità delle coppe ioniche subisce, invece, un'impennata grazie al tipo B2:50 esemplari in appena 14 tombe<sup>30</sup> (fig. 15). Si tratta di una produzione di massa, originaria dalla Grecia dell'Est (Rodi, Samo e altre località), che fu ampiamente imitata nelle colonie magno-greche e siceliote e da queste trasmessa agli indigeni<sup>31</sup>. La sua produzione copre un arco di tempo piuttosto ampio, che va dal 580 alla fine del VI sec. a.C.<sup>32</sup>.

<sup>26</sup> Mancano a M. Casasia le coppe ioniche più antiche della classificazione di Villard e Vallet, quelle di tipo A1.

<sup>27</sup> Datazione Villard-Vallet: 620-600 a.C., ma si registrano proposte di abbassamento del termine inferiore alla prima metà del VI secolo: BOLDRINI 1994, p. 150.

<sup>28</sup> Anche qui vi sono tentativi di abbassamento del limite cronologico inferiore: BOARDMAN-HAYES 1966, pp. 112, 120. Per le probabili imitazioni a Gela e a Selinunte si veda l'intervento di François Villard in *Ceramiques de l'Est* 1978, p. 324.

<sup>29</sup> L'Orsi riteneva le oinochoai produzioni coloniali "*in usum barbarorum*"; Frasca non esclude una produzione indigena per alcuni degli esemplari di Monte Casasia: M. FRASCA, *Intervento*, in *Insedimenti coloniali* 1978, p. 113, ma anche LA ROSA 1978, pp. 64-67.

<sup>30</sup> Sulle coppe B2 vedi bibliografia in *Monte Casasia* 1996, p. 525 (nota 193).

<sup>31</sup> Per la produzione nelle colonie greco-occidentali: MOREL 1975, pp. 853-896; ADAMESTEANU 1973, p. 26 (fig. 7); ID. 1978, p. 313.

<sup>32</sup> Per la questione cronologica del tipo B2 si consulti la nota 195 in *Monte Casasia* 1996, p. 526, laddove si trova anche un'esauriente bibliografia relativa all'argomento.

Diminuisce vistosamente la ceramica coloniale, con sole 5 oinochoai trilobate presenti, mentre un elemento che suona come un'innovazione nel rituale funerario è costituito dalla presenza delle lucerne (fig. 16). I tipi di lucerna più antichi di M. Casasia si riagganciano a quelli introdotti dal commercio attico in Occidente verso la fine del VI secolo; mancano, invece, i tipi più antichi di origine greco-orientale, attestati nelle colonie greche e datati dalla metà del VII al terzo quarto del VI secolo, presenti, anche se in maniera sporadica, nei siti indigeni vicini a M. Casasia (Licodia Eubea, Castiglione)<sup>33</sup>.

Con la terza fase vi è, infine, una drastica diminuzione quantitativa delle unità che compongono il corredo. Di ceramica corinzia e greco-orientale non vi è più traccia, quasi lo stesso avviene per la ceramica coloniale. La ceramica attica ha oramai sbaragliato la concorrenza in questa parte del Mediterraneo e, così come Atene nella vita politica, si avvia a diventare protagonista indiscussa per buona parte almeno del secolo. Le poche tombe pertinenti a questa fase (8) hanno restituito 7 lucerne, 8 skyphoi e 3 paterette<sup>34</sup>.

Riassumendo (tab. 2), nella fase più antica si ha l'impressione che la quasi totalità delle tipologie vascolari in auge nella cerimonia funeraria e nel rituale in cui la comunità si riconosce partecipe rimandi alle azioni quotidiane, principalmente ai pasti. In effetti, l'utensileria fittile di una comunità indigena agricolo-pastorale della Sicilia interna del VII sec. a.C. non doveva poi essere particolarmente composita.

Le 3 coppe ioniche A2 e le 4 tipo B1, che si trovano in alcune tra le tombe più antiche, non inficiano il quadro appena ricostruito, perché, in quanto oggetti di un costume nuovo e fino ad allora sconosciuto *in loco*, esse poterono essere recepite in virtù del loro valore simbolico ed esotico.

Diverso, invece, il caso delle coppe B2. La massiccia quantità di queste nelle tombe di seconda fase attesta ormai la presenza di un vero e proprio rituale funerario chiaramente strutturato, che riflette, con buone probabilità, anche delle consuetudini importate e fatte proprie dal gruppo. D'altro canto, è proprio nel VI secolo che quel processo di ellenizzazione del centro indigeno di M. Casasia si intensifica e prova di ciò è che, nelle tombe, la ceramica greca si

<sup>33</sup> Per le lucerne più antiche presenti nelle colonie greche di Sicilia, vedi *Monte Casasia 1996*, p. 549 (nota 278).

<sup>34</sup> La scelta di includere le 3 paterette, che per la loro esigua quantità potrebbero sembrare in apparente contrasto col proposito di prendere in considerazione solo tipologie che hanno restituito un certo quantitativo, troverà giustificazione nel prosieguo del discorso.

rinviene ora in quantità maggiori rispetto a quella indigena. E che dire dell'iscrizione graffita in lingua locale sulla coppa n. 404 della tomba XV (fig. 17), che testimonia il tentativo da parte dei Siculi di questo abitato di ripetere costumi tipicamente greci, dove le tazze venivano usate anche per essere dedicate o donate.

A dare struttura ritualizzante al costume funerario indigeno concorrono le lucerne, la cui presenza, nelle tombe di seconda e terza fase, diventa costante.

Nella fase finale di utilizzo della necropoli continua l'aspetto ritualizzante del costume funerario e anzi si arricchisce, in alcuni casi, di un nuovo elemento, cioè la pateretta, il cui uso rimanda probabilmente a libazioni di purificazione.

Dunque, in mancanza di scavi sistematici che abbiano per oggetto l'area abitata<sup>35</sup>, i cambiamenti che l'evoluzione dei corredi vascolari funerari ci permette di rintracciare sono quelli di una comunità indigena che va strutturandosi a un livello di complessità sociale tanto più elevato quanto più simbiotico diventa il rapporto con i nuovi vicini venuti dal mare.

loreficepeppe@tiscali.it

<sup>35</sup> L'assenza di uno scavo sistematico nella presunta area del villaggio risulta pesantemente limitativa ai fini di una interpretazione storico-sociale di questa comunità. Sappiamo, infatti, come sia proprio la lettura combinata dei dati di scavo di un'area abitata e della relativa necropoli a fornire un quadro tanto più plausibile quanto completo dell'evoluzione dei costumi di un gruppo umano.

### ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

#### ADAMESTEANU 1973

D. ADAMESTEANU, *Metaponto*, Napoli 1973.

#### ADAMESTEANU 1978

D. ADAMESTEANU, *Intervento*, in *Les céramiques de la Grèce de l'Est et leur diffusion en Occident*, (Colloques Internationaux du Centre National de la Recherche Scientifique. Naples, 6-9 juillet 1976), Paris-Naples 1978, p. 313.

#### ALBANESE PROCELLI 2003

R. M. ALBANESE PROCELLI, *Sicani, Siculi, Elimi. Forme di identità, modi di contatto e processi di trasformazione*, Milano 2003.

#### BERNABÒ BREA-CAVALIER 1965

L. BERNABÒ BREA, M. CAVALIER, *Meligunis Lipára II. La necropoli greca e romana nella contrada Diana*, Palermo 1965.

#### BOARDMAN-HAYES 1966

J. BOARDMAN, J. HAYES, *Excavations at Tocra 1963-1965. The Archaic Deposit I*, in "BSA", suppl. 4, Oxford 1966.

#### BOLDRINI 1994

S. BOLDRINI, *Le ceramiche ioniche (Gravisca. Scavi nel santuario greco, 4)*, Bari 1994.

#### *Céramique de l'Est 1978*

AA. VV., *Les Céramiques de la Grèce de l'Est et leur diffusion en Occident* (Colloques Internationaux du Centre National de la Recherche Scientifique. Centre J. Berard – Institut Français de Naples, 6-9 Juillet 1976), Paris-Naples 1978.

#### CIURCINA

C. CIURCINA, *Scavi in proprietà "La Musa"*, in "NSc" 1984-1985.

CORDANO 1993

F. CORDANO, *Coppe ioniche usate dai Siculi*, in "BdA" 80-81, 1993, pp. 155-158 (spec. p. 156).

DE MARINIS 2004

R. C. DE MARINIS, *Cronologia relativa, cross-dating e datazioni cronometriche tra Bronzo Finale e Primo Ferro: qualche spunto di riflessione metodologica*, in "Mediterranea", I, 2004, pp. 15-42 e tavv. I-X.

DI STEFANO 1987

G. DI STEFANO, *Il territorio di Camarina in età arcaica. Atti conv. "Camarina arcaica" (Ragusa-Comiso 1986)*, in "Kokalos", 33, 1987, pp. 129-201.

DI VITA 1987

A. DI VITA, *Il territorio di Camarina in età arcaica, Atti Conv. "Camarina arcaica" (Ragusa-Comiso 1986)*, in "Kokalos", 33, 1987, pp. 201-202.

DOMINGUEZ 1989

A. J. DOMINGUEZ, *La Colonización Griega en Sicilia, (Griegos, Indígenas y Púnicos en la Sicilia Arcaica: Interacción y Aculturación)* (BAR, Int. Series 549), I-II, Oxford 1989.

DUNBABIN 1948

T. J. DUNBABIN, *The Westerns Greeks*, Oxford 1948.

FRASCA 1978

M. FRASCA, *Intervento*, in *Insedimenti coloniali 1978*.

FRASCA 2000

M. FRASCA, *Monte Casasia: un villaggio indigeno prima di Camarina*, in *Un ponte fra l'Italia e la Grecia*. Atti del Simposio in onore di Antonino Di Vita, Padova 2000, pp. 143-148.

*Insedimenti coloniali 1978*

AA.VV., *Insedimenti coloniali greci in Sicilia nell'VIII e VII secolo a.C.* [Atti II Riunione Scientifica della Scuola di Perfezionamento in Archeologia Classica dell'Università di Catania (Siracusa, 24-26 novembre 1976), in "CronAStorArt", 17, 1978 (Palermo 1980)].



LA ROSA 1978

V. LA ROSA, *Per il problema della ceramica di produzione siceliota*, in "Insediamenti coloniali", 1978, pp. 64-67.

LENTINI 1982

F. LENTINI, *Carta geologica della Sicilia sud-orientale*, Catania 1982.

Monte Casasia 1996

M. FRASCA (a cura di), *Monte Casasia (Ragusa). Campagne di scavo 1966, 1972-73 nella necropoli indigena*, in "Atti Acc. Naz. Linc", serie IX, voll. V-VI (1994-1995), Roma 1996.

MOREL 1975

J. P. MOREL, *L'expansion phocéenne en Occident: dix années de recherches (1966-1975)*, in "BCH", 99, 1975, pp. 853-896.

PACE 1927

B. PACE, *Camarina. Topografia, Storia, Archeologia*, Catania 1927.

PACE 1935

B. PACE, *Arte e Civiltà della Sicilia Antica*, vol. I Milano 1935.

PELAGATTI 1964

P. PELAGATTI, *Naxos. Relazione preliminare delle campagne di scavo 1961-1964*, in "BdA", 49, 1964, pp. 149-165.

PELAGATTI-DEL CAMPO 1971

P. PELAGATTI, M. DEL CAMPO, *Abitati siculi: Castiglione*, in "SicArch" 4, 16, 1971, pp. 31-40.

PELAGATTI 1974

P. PELAGATTI, *Monte Casasia. Addenda al catalogo*, in "Archeologia della Sicilia sud-orientale", Torino 1974.

PUGLIESE CARRATELLI 1942

G. PUGLIESE CARRATELLI, *Comiso. Epigramma sepolcrale greco del secolo VI av. Cr.*, in "NSc", 1942, p. 329.

RIZZA 1966

G. RIZZA, *Monte Casasia. Un abitato siculo nel territorio di Monterosso Almo*, in "CronArch", 5, 1966, pp. 7-15.

TOMASELLO 1988-1989

E. TOMASELLO, *La necropoli di contrada Serpellizza di Licodia Eubea*, in "BCASic" 10-11, 3, 1988-1989, pp. 61-65.

UGGERI 1964

G. UGGERI, *Notiziario. Provincia di Ragusa*, in "RSP", 19, 1964, pp. 313-314.

VILLARD 1970

F. VILLARD, *Céramique ionienne et céramique phocéenne en Occident*, in "PP", 25, 1970, pp. 108-129.

VILLARD-VALLET 1955

F. VILLARD, G. VALLET, *Mégara Hyblaea V. Lampes du VII<sup>e</sup> siècle et chronologie des coupes ioniennes*, in "MEFRA", 67, 1955, pp. 7-34.

VILLARD-VALLET 1956

F. VILLARD, G. VALLET, *Géométric grec, géométric sicéliote, géométric sicule. Étude sur le premier contacts entre Grecs et indigènes sur la côte orientale de Sicile*, in "MEFRA", 68, 1956, pp. 7-47.



Fig. 1. Tipico paesaggio della Sicilia sud-orientale.



Fig. 2. Indicazione dei siti indigeni e greci nell'area.



Fig. 3. In evidenza i probabili corridoi commerciali calcidese (in verde) e siracusano (in rosa).

710-690	➔ occupazione Licodia Eubea (datazione ipotetica)	
664-663	➔ fondazione Akrai (data convenzionale)	<b>occupazione Monte Casasia (I fase necropoli)</b>
643	➔ fondazione Kasmenai (data convenzionale)	
588	➔ fondazione Kamanna (data convenzionale)	<b>II fase necropoli</b>
553-552	➔ distruzione Kamanna (da Siracusani)	
492	➔ ricostruzione Kamanna (da Ippocrate)	<b>III fase necropoli</b>
484	➔ II distruzione Kamanna (da Gelone)	
461	➔ III ricostruzione Kamanna (max fioritura)	
405	➔ distruzione definitiva Kamanna (Cartaginesi)	<b>cessazione attività M. Casasia</b>

Tabella 1. Cronologie dei principali eventi nel comprensorio.



Fig. 4. Carta IGM con l'area (A) interessata dagli scavi (da Monte Casasia 1996).

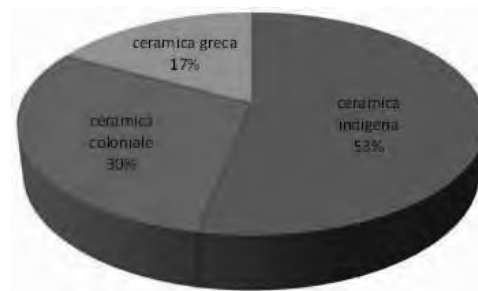


Fig. 5. Percentuali delle produzioni ceramiche nella fase I (da Monte Casasia 1996).

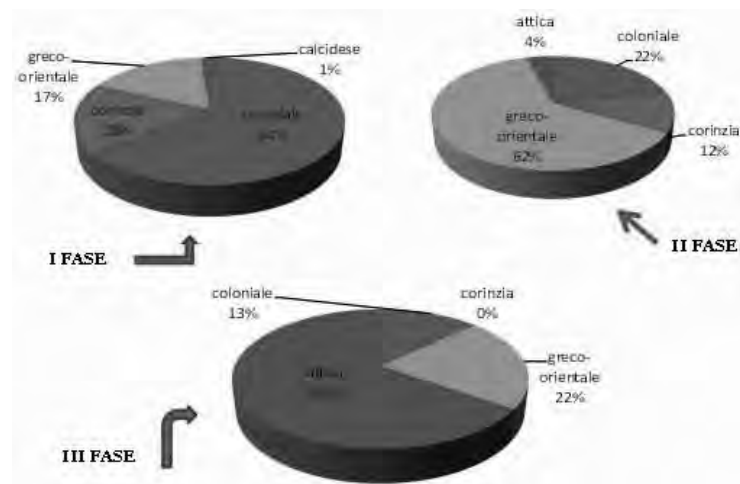


Fig. 6. Quantità di vasi greci distribuita per fasi (da Monte Casasia 1996).



Fig. 7. Ceramica corinzia e d'imitazione (da Monte Casasia 1996).



Fig. 8. Ceramica greco-orientale (da Monte Casasia 1996).





Fig. 9. Ceramica attica (da Monte Casasia 1996).



Fig. 10. Ceramica coloniale (da Monte Casasia 1996).

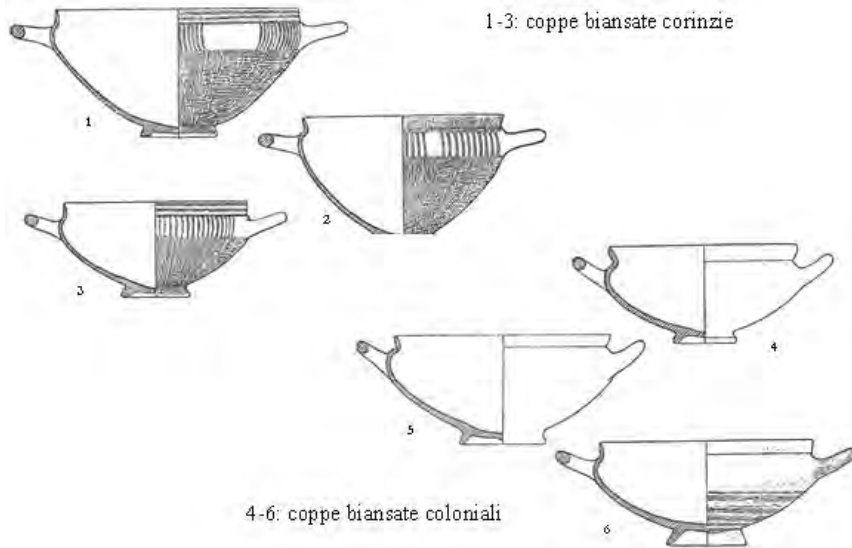


Fig. 11. Vasi potori: disegni (da Monte Casasia 1996).



Fig. 12. Vasi potori: disegni (da Monte Casasia 1996).

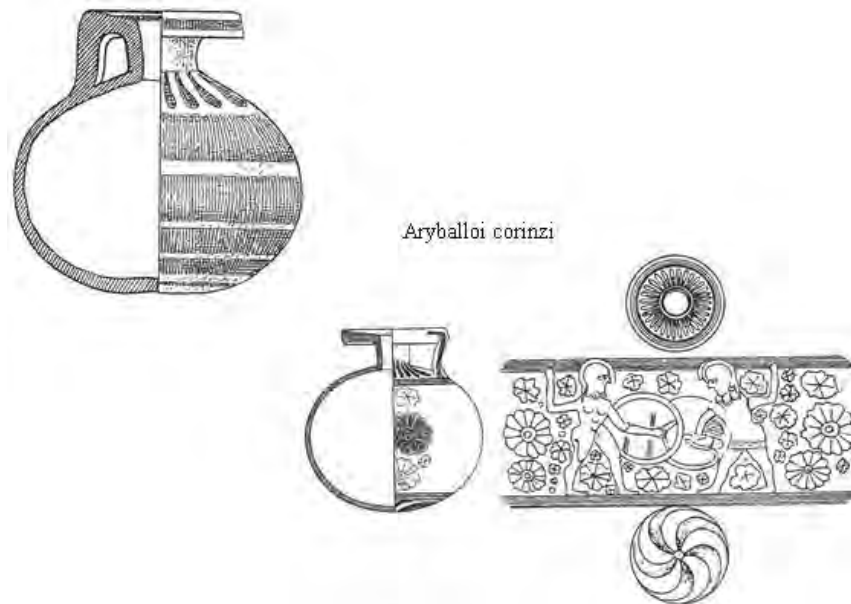


Fig. 13. Vasi per unguenti: disegni (da Monte Casasia 1996).

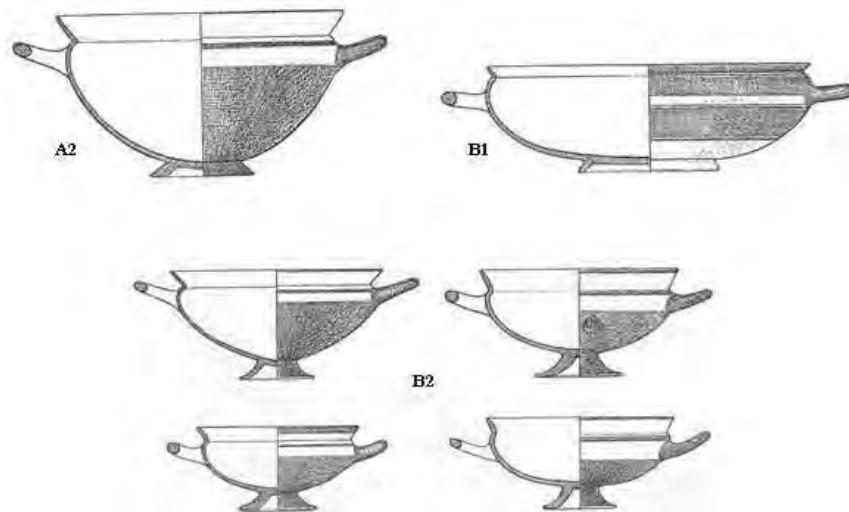


Fig. 14. Coppe ioniche: disegni (da Monte Casasia 1996).

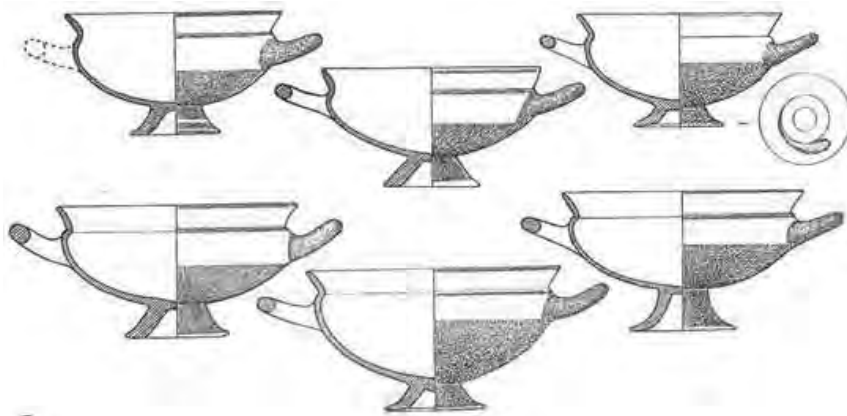


Fig. 15. Coppe ioniche del tipo B2 di seconda fase (da Monte Casasia 1996).

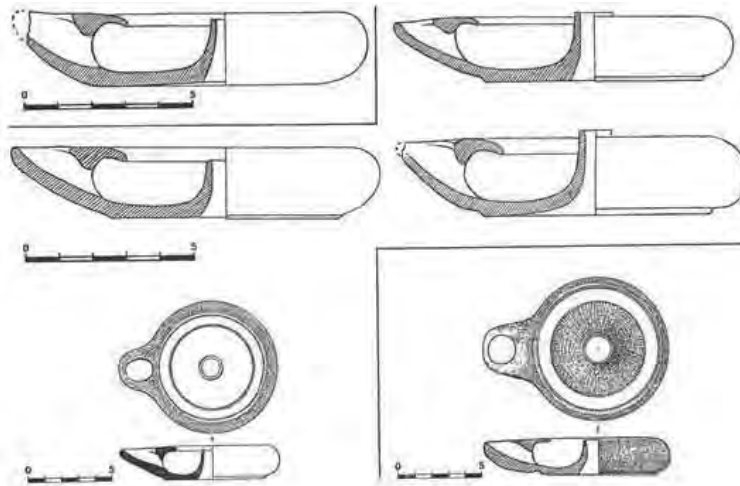


Fig. 16. Lucerne: disegni (da Monte Casasia 1996).

		CERAMICA GRECA D'IMPORTAZIONE																										
tombe	cronol.	Euboica					Corinzia e d'imitazione							Greco-orientale							Laco-ntica			Attica				
		brocheta	sigillo	kantharos	adibacini	arphadr	kantharos	kantharos	piselli	glicocromata	P2	P1	aryballo	kylix	kylix	askos	skyphos	kantharos	kylix	kylix	kylix	kylix	kylix	kylix	kylix	kylix	kylix	kylix
I		•	•																									
II		•	•		•																							
III		•	•		•																							
IV					•																							
V																												
VI																												
VII																												
VIII																												
IX																												
X																												
XI																												
XII																												
XIII																												
XIV																												
XV																												
XVI																												
XVII																												
XVIII																												
XIX																												
XX																												
XXI																												
XXII																												
XXIII																												
XXIV																												
XXV																												
XXVI																												
XXVII																												
XXVIII																												
XXIX																												
XXX																												
XXXI																												
XXXII																												
XXXIII																												

Tabella 2. Mappa di distribuzione.

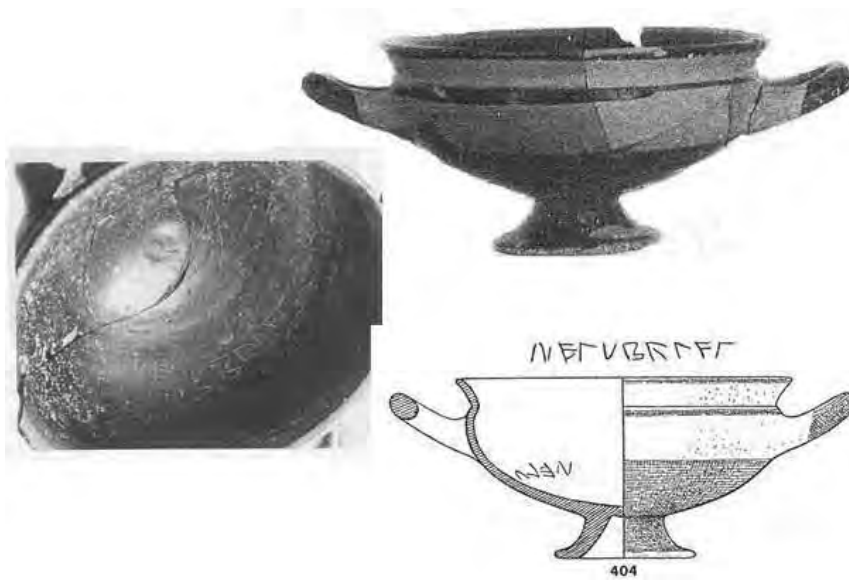


Fig. 17. La famosa coppa B2 con iscrizione graffita in siculo: ARELUBALEL (da PELAGATTI 1974; Monte Casasia 1996).

CONVIVENZA E OSTENTAZIONE.  
TOMBE “ARISTOCRATICHE” GRECHE NEI CENTRI  
SICULI. I CASI DELL’ENTROTERRA DI CAMARINA\*

*Giovanni Di Stefano*

È un caso veramente atipico il fatto che nelle necropoli greche dei centri indigeni<sup>1</sup> della *chora* camarinese (fig. 1) siano note delle vere e proprie sepolture aristocratiche. Nei villaggi siculi dell’entroterra raggiunti da Camarina già nel corso della prima generazione ci furono famiglie immigrate, di alto rango, che ebbero l’esigenza, e la voglia, di autorappresentarsi affermando e ostentando sepolture di tipo quasi principesco.

Sepolture monumentali aristocratiche sono pure presenti nei suoli funerari della colonia.

La città fu la terza colonia di Siracusa (fig. 1), fondata agli inizi del VI sec. a.C. sul doppio confine indigeno-siculo verso l’entroterra e sul confine geloo, verso occidente. La città è stata insediata alla foce dell’Ippari su una collina che si protende sul mare. I suoli funerari della città furono scelti a nord e a nord-est, lungo il Rifriscolaro-Oanis, e a occidente oltre l’Ippari<sup>2</sup>.

La necropoli dei fondatori<sup>3</sup> si sviluppa su un banco gessoso al di sopra del torrente Rifriscolaro, l’antico Oanis, e fra questo e l’Ippari. L’area funeraria si estende a nord-est del primitivo nucleo urbano (fig. 2) di età arcaica in un’area che venne subito consacrata a suolo funerario: luogo che non fu mai urbanizzato. La necropoli si sviluppa parallelamente al tracciato di una strada e proprio lungo questa via intercimiteriale si aggregano i due nuclei più antichi, probabilmente corrispondenti alle sepolture di famiglie di fondatori: il gruppo Cilia Mezzasalma (sc. Pelagatti) – quadrato x-23/z-23 e il gruppo Dieci Salme (sc. Di Stefano) – quadrati AA20/AA21. Un nucleo di sepolture aristocratiche oc-

\* Le foto sono di M. Russo, tranne quelle degli scavi Pelagatti.

<sup>1</sup> DI STEFANO 2006 B, pp. 359-365; DI VITA 2006, pp. 357-358.

<sup>2</sup> PELAGATTI 2006, pp. 30-32.

<sup>3</sup> *Ivi*, pp. 56-76; DI STEFANO 2006a, pp. 171-175.

cupava un rilievo isolato (quadrato Y 22) in posizione dominante, ben visibile dall'acropoli camarinese. È in questi primi due gruppi che dobbiamo ricercare i fondatori e le loro sepolture aristocratiche. In questi due nuclei è possibile osservare sepolture diradate (fig. 3), segno di una popolazione all'origine ridotta e aggregazioni di gruppi familiari collocate a cerchio vicino a tombe a fossa di adulti. Da qui provengono anche ceramiche indigene (fig. 4). Nella necropoli di prima generazione di Rifriscolaro è possibile isolare hydrie e anfore (tombe 29, 42, 16, 439) che possono essere veri mono-corredi isolati che accompagnano delle inumazioni, forse di individui adulti, indigeni, immigrati di sesso femminile e poi ci sono anche hydrie-enchitrismoi (tombe 230 264), forse per infanti di famiglie miste (fig. 4). I vasi indigeni per liquidi della necropoli di Camarina, le hydrie delle tombe 66, 42, 29, l'anfora della tomba 439 sono sicuramente oggetti appartenuti a donne indigene; anche l'oinochoe della tomba 254 (fig. 4) mal cotta e con la superficie cosparsa dalle bolle di cottura, ben diversa dalle "belle" ceramiche greche, è certamente un oggetto che può essere appartenuto a una donna indigena. Quindi i vasi indigeni nella necropoli greca di prima generazione potrebbero rappresentare il corredo della sposa indigena, acquistata dagli stranieri; vasi che seguivano la donna in vita e anche dopo la morte. Un altro gruppo di sepolture attribuibili ai coloni è quello attorno alla t. 92 (sc. Pelagatti) con una oinochoe figurata del medio corinzio deposta con una donna di 50 anni, plurimadre. Un decisivo contributo al tema delle tombe di prima generazione è stato portato dalle ricerche che abbiamo eseguito nell'area a nord est (Dieci Salme) (fig. 5). Questo nucleo è stato esplorato in anni più recenti. Qui è emerso un nucleo proto coloniale con tombe anche di tipo aristocratico. Il suolo funerario è caratterizzato dalla presenza di tombe a incinerazione primaria disposte a gruppi di famiglia (tt. 2107, 2108, 2109, 2110) (fig. 6): il rogo degli inumati è avvenuto direttamente all'interno delle fosse, rinvenute colme di cenere e carboni, con pochissime tracce di ossa. Le pire erano sistemate nella fossa e i cadaveri venivano bruciati direttamente sopra la catasta di legna. In prossimità di questo gruppo di tombe a incinerazione è stata messa in luce una trincea molto stretta e allungata (m 1,20 x m 0,65) all'interno della quale non furono rinvenuti resti scheletrici ma un cratere corinzio (n. 2110) con due coppe acrome. Il cratere era sistemato in posizione verticale, appoggiato a una grossa pietra che ne assicurava la trattenuta. In prossimità del cratere si sono conservate tracce di un focolare utilizzato per arrostitire del cibo all'interno della fossa. Il cratere corinzio (T. 2110 fig. 7)<sup>4</sup> è del

<sup>4</sup> NEEFT 2006, pp. 90-92.



tipo a colonnette con duplice pannello, nel quale è raffigurata, su ciascun lato, una coppia di animali: a) pantere affrontate, b) stambecco e uccello. Il vaso, imponente, è di una forma del corinzio non frequente nelle necropoli siciliane. Il cratere può essere assegnato alla fase di passaggio fra il corinzio antico e il corinzio medio e per la forma è attribuibile al 1° gruppo della classificazione di Bakir. Per la decorazione limitata al pannello superiore e per la composizione araldica degli animali può essere avvicinato a un esemplare del *tesmophorion* di Gela. Da necropoli greche si conoscono (Neeft) solo tre crateri interi utilizzati per questo scopo: due a Selinunte e uno a Corinto. La giacitura del cratere 2110, le circostanze osservate durante lo scavo, e la presenza delle due coppe rinvenute all'interno del vaso, confermano l'uso di questo contenitore per una vera e propria cerimonia conviviale. La cerimonia era riservata solo ai familiari del defunto, come a Ceo e ad Atene. Alla fine della libagione e del banchetto fu lasciato esposto tumulandolo poi con un vero e proprio segnacolo. È questa una vera e propria prassi ostentatoria che si riscontra a Cerveteri, a Capua, a Nola, e anche a Marsiglia e ad Argilos, colonia di Andros, sul litorale Tracio. È impossibile precisare quando si svolse la cerimonia a Camarina: cioè se la libagione a base di vino fu fatta al momento del seppellimento o dopo. I coloni a Camarina utilizzarono, in una fase proto coloniale e certamente per i primi 10-15 anni, piuttosto che per l'intera prima generazione, suoli funerari con aggregazioni familiari, o di clan, dislocati in almeno tre piccole aree della necropoli. Qui è possibile che siano avvenuti i primi seppellimenti aristocratici. Si tratta, in assoluto, delle prime cerimonie e dei primi seppellimenti non di cittadini nativi, ma dei compagni di Dascon e Menekolos; cittadini già adulti, provenienti da Corinto o Siracusa e che morirono subito dopo il 598 a.C., probabilmente entro il 580/575. In questi tre gruppi non ci sono sepolture di infanti ma solo di adulti: uomo, donna o più probabilmente, solo individui di sesso femminile, più deboli e defunti prima degli altri, come nel caso della sepoltura della T. 92; come nei casi delle presunte donne sicule delle TT. 218; 230; 264; 254; 29; 66 (fig. 4).

La comparsa dei primi *enchytrismo*i all'interno di questi proto-gruppi familiari determina il consolidarsi di aree funerarie anche con sepolture aristocratiche di famiglie della generazione antecedente al 553 a.C.; in alcuni casi sono delle famiglie miste. Un caso molto probabile è l'*enchytrismo*s della tomba 2108 che fa parte della famiglia del cratere 2110, forse un infante nato a Camarina e morto entro il 570. Un infante meticcio può essere la sepoltura dell'*enchytrismo*s 439. Fra queste tombe come abbiamo visto emergono delle sepolture aristocratiche. In questi suoli funerari la tendenza consueta di occu-

pare lo spazio è molto semplice: dalla proto-tomba del capo famiglia l'aggregazione avviene a raggiera; cioè attorno alla tomba del capostipite e senza nessuna differenza fra infanti e adulti: è il caso per esempio della famiglia "A" della T. 92 o il caso della famiglia "B", composta da 4 adulti (TT. 2109, 2106, 2107) e dell'infante n. 2108; oppure il caso della famiglia "C" composta da 2-3 adulti (441, 271, 267) e degli infanti 439, 427; o della famiglia "D" con un adulto (218) e infanti vari 216, 219, ecc.

È possibile percepire nell'uso di questi suoli funerari di prima generazione già una sensibile e precoce diversità; forse alcune famiglie emergenti utilizzano sepolture a incinerazione interpretando una forte motivazione di autorappresentazione: per esempio è il caso della famiglia "B". I suoli funerari di II e III generazione cioè dal 563/553/528 e poi fino al 493/491 sono pure con sepolture aristocratiche: per esempio il gruppo della T. 1497, con cuscino di alghe posidonie (fig. 8).

Ogni gruppo di famiglia nei suoli di II e III generazione, continuando la tradizione, occupa i suoli secondo la tendenza baricentrica e concentrica allineando però ora il proprio spazio lungo la strada intercimiteriale che esce dalla porta urbana detta di Ibla e che attraversa la necropoli. Le singole tombe si dispongono parallelamente alla strada ma si manterranno sempre a una certa equidistanza del margine, secondo una previsione che si manterrà costante per quasi un chilometro.

Nei centri indigeni dell'entroterra a Castiglione e a Ibla-Ragusa (fig. 1), nei cimiteri greci corrispondenti conosciamo alcuni importanti esempi di funerali aristocratici in sepolture monumentali. È il caso delle necropoli di età greco-archaica di Ibla-Ragusa (fig. 9): in località Pendente e Rito. A Pendente Orsi<sup>5</sup> nel 1898 scoprì un recinto costruito con blocchi isodomici: un vero e proprio epistilio che sosteneva un colonnato (6 colonne sul lato lungo e 4 su quello breve) che si svolgeva attorno alla T. X per un perimetro di m 8,40 x 5,85, cioè 7 piedi x 19 (fig. 10).

Era questa tomba una vera edicola funeraria monumentale; un *heroon* eretto per un personaggio importante forse un fondatore-aristocratico, forse anche eroizzato. L'Orsi rinvenne anche un gruppo scultoreo nella T. XV: parte del corpo di una sfinge; il retro corpo di un quadrupede (un toro o un leone) e il muso di un cavallo, grande al vero (fig. 11). I resti dovevano fare parte di un gruppo scultoreo probabilmente unico, forse un monumento dedicato anche questo a un personaggio importante che, ripropone le stesse figure che com-

<sup>5</sup> ORSI 1899, pp. 402-418.

paiono nella scultura di Castiglione: cioè il cavallo, il toro, la sfinge. Da questa stessa necropoli ragusana, da località Rito (sc. Di Vita)<sup>6</sup>, proviene un leone (fig. 12), di cui non si è conservata la testa e le zampe. Da qui provengono pure due capitelli di pilastri sagomati con buona tecnica con il caratteristico becco di civetta (fig. 12). Anche in questo lembo della necropoli di Rito dovevano esserci sepolture monumentali, con gruppi scultorei, come quelli di località Pendente, sempre a Ragusa. Ma la magniloquenza di questi aristocratici era ostentata, come avviene a Camarina stessa, anche con la ricercatezza dei vasi funerari: per esempio la T.2 di Rito (sc. Di Vita); una vera tomba di un capo-aristocratico. Tra i vasi deposti in questa tomba figurano due esemplari di vasi<sup>7</sup> veramente eccezionali: una lekane e una kylix (fig. 13) che sono due oggetti di grande pregio, di raffinata eleganza e di straordinaria rarità. Si tratta della monumentale lekane del "gruppo di Ragusa" com'è stato definito da John Boardman e che è l'unico esemplare uscito dall'Attica, se si esclude l'oinochoe da Berezan, sul Mare Nero. Questo ragusano è un pezzo rarissimo, unico in occidente. E nella stessa tomba c'era la kylix laconica (fig. 13), nera ad alto stelo, con anelli dipinti, riconosciuta da Stibbe come prodotta da un'officina del pittore di Arkesilas<sup>8</sup>. Sarebbe questo di Ragusa un notevolissimo vaso gemello a quello prodotto nella stessa officina della kylix di Vulci, oggi a Parigi (fig. 13), in cui è raffigurato il re di Cirene Arkesilas II, che regnò dal 570, raffigurato in atto di presiedere alla pesatura del silfio e in cui il re è rappresentato seduto su un diphros, con sotto un ghepardo, nell'atto di indossare un copricapo a larghe tese, conico, con uno scettro nella sinistra. Il vaso di Ragusa è un'importazione selezionata, ricercata, destinata certamente a un personaggio aristocratico, un vero principe, che poté permettersi un vaso veramente regale. Dunque nella necropoli greca di Ragusa c'erano almeno 4 famiglie di aristocratici: due sepolture monumentali di clan (le famiglie "A" e "B"), debbono coincidere con le tt. X e XV di Rito (un *heroon* e una sepoltura con sculture monumentali). Altre due famiglie "C" e "D", sempre di gruppi aristocratici, debbono coincidere con le tt. 2 e 60. Qui è forse possibile leggere anche l'aggregazione dei suoli funerari: le tombe di prima e seconda generazione come avviene a Camarina, si aggregano in maniera baricentrica attorno a quelle degli antenati, con ricchi corredi (la kylix del pittore di Malibù dalla t. 60; la parure d'argento per una

<sup>6</sup> DI VITA 1959, pp. 293-310.

<sup>7</sup> DI VITA 1959b, pp. 347. 365; PELAGATTI 2006, pp. 45-76.

<sup>8</sup> *Ibid.*

donna greca dalla t. 25) (fig. 14). Anche qui è forse possibile leggere la presenza di famiglie miste con donne sicule e infanti meticci.

Una piccola necropoli greca è apparsa recentemente nel centro indigeno di Castiglione<sup>9</sup> (fig. 15), alle spalle di Camarina. Sono qui note ventuno tombe, che per la tipologia e le pratiche funerarie sono sicuramente da attribuire a un gruppo di greci. Le tombe sono databili nell'ambito del primo quarto del VI secolo. Due di queste sepolture presentano caratteri di eccezionale monumentalità: la t. 12 e la t. 20 (fig. 16). Mi soffermerò sulla t. 12 per vari motivi: qui abbiamo registrato una pratica funeraria veramente aristocratica, molto complessa. Questa t.12 può ben essere la tomba da cui proviene la scultura del Guerriero di Castiglione, cioè la tomba di Pyrrinos e dei suoi antenati: il padre Pytikas. Questa era una tomba veramente principesca. La sepoltura è formata da un recinto funerario che racchiude un suolo riservato; uno spazio chiuso attorno a una fossa. Quasi al centro del peribolo era scavata la fossa. Lo scavo della tomba ha messo in luce un insolito complesso funerario: otto crani isolati disposti sul margine orientale della fossa; un ricco corredo di vasi e oggetti di ornamento e un insieme di resti scheletrici post-craniali sul fondo della fossa. L'analisi antropologica è stata condotta da Henry Duda<sup>10</sup>. Gli otto crani deposti sul margine della tomba (fig. 16) erano sistemati in maniera tale che "guardavano" verso l'interno della fossa; molto probabilmente furono sistemati intenzionalmente secondo una composizione scenografica: una sorta di convivio o "banchetto dei morti" rivolto verso le cerimonie dei vivi. I crani appartengono a sei soggetti adulti e due infanti, di 10 e 3 anni. Dei sei adulti, due sono di circa 20 anni di età; due più anziani; per gli altri due individui è stato impossibile determinare l'età. Dei sei adulti, tre presentano caratteristiche del sesso dubbie, potrebbero essere di sesso femminile. All'interno della fossa, quasi sul fondo, abbiamo rinvenuto i resti scheletrici di ben otto individui (fig. 16) e i crani isolati appartengono proprio a questi individui. I crani furono asportati dopo una prima deposizione e dopo la dispersione delle parti molli, per essere poi sistemati, in maniera scenografica sul lato orientale della fossa. Gli individui furono deposti, primariamente, uno sull'altro all'interno della fossa, sul fondo; probabilmente a contatto con oggetti di bronzo (forse ornamenti, forse armi di difesa) e solo successivamente le inumazioni sovrapposte una all'altra furono turbate probabilmente per la raccolta dei crani, dopo gli ultimi seppellimenti, forse degli individui G ed F. Nella metà occidentale della tomba

<sup>9</sup> DI STEFANO 2006b, pp. 359-365.

<sup>10</sup> DUDAY 2006, pp. 367-376.

è stato rinvenuto un gruppo di vasi, che per la giacitura stratigrafica all'interno della fossa furono sicuramente deposti contemporaneamente o poco dopo la scenografica sistemazione dei crani. Questi vasi non facevano parte del corredo personale degli individui, ma bensì furono utilizzati nel corso di una cerimonia funebre. Abbiamo rinvenuto ceramiche greche e di fabbrica locale. Ne presentiamo qui solo una sintesi: un cratere laconico, due lucerne; tre coppe ioniche di tipo B2; una tazza schifoide; un'anfora; un boccale; due baciletti, una scodella (fig. 17). La libagione e il banchetto avvennero nel corso di una cerimonia, forse una ricorrenza, quando furono sistemati scenograficamente i crani rivolti verso l'interno, dopo che era stato possibile asportarli dagli scheletri post craniali, a seguito del disfacimento delle parti molli. Fu una cerimonia veramente complessa, con una libagione e un banchetto, con l'esibizione della famiglia degli "antenati" all'interno di uno spazio circoscritto e chiuso. A questa sepoltura forse può attribuirsi la lastra scolpita denominata il "Guerriero di Castiglione"<sup>11</sup>. Un architrave figurato che sovrastava l'ingresso del recinto della t.12 in cui era esibito un personaggio armato di scudo e lancia nell'atto di montare un cavallo, compreso tra la protome di un bovide e quella di una sfinge (fig. 18). Altrove abbiamo più volte approfondito l'esegesi di questa scultura.

Del personaggio conosciamo il nome: PYRRINOS; il nome del padre: PYTIKAS; e conosciamo pure, fatto insolito, il nome dello scultore: SKYLOS. L'epitaffio è stato edito da F. Cordano<sup>12</sup>. Se questa fu la tomba di Pyrrinos, forse camarinese, vero principe-guerriero, la libagione e la complessa cerimonia funeraria che comportò l'esibizione dei crani della sua famiglia fu certamente tenuta in suo onore.

Il parallelo fra la necropoli greca di Castiglione e quella di Rito di Ragusa è troppo stringente: intorno al primo quarto del VI, subito dopo la fondazione di Camarina veri e propri ambasciatori, commercianti, penetrarono nel cuore del mondo siculo degli Iblei dando vita a comunità miste con individui femminili, infanti e adolescenti i cui suoli funerari rimasero tuttavia distinti da quelli indigeni. Alquanto sorprendente è il carattere monumentale di questi cimiteri che appaiono ostentare tutto il carattere della loro monumentalità. Le tombe dei cimiteri greci di Rito e Castiglione sono la testimonianza della presenza di greci in insediamenti misti, forse con famiglie miste, di cui è esempio la stele di Castiglione edita da Pugliese Carratelli. Nell'ambito di queste ambascerie verso il mondo indigeno è probabile che ci fossero veri e propri "aristocratici",

<sup>11</sup> Si rinvia a *Il Guerriero di Castiglione* 2002; *Il Guerriero di Castiglione* 2009.

<sup>12</sup> CORDANO 2002.

personaggi eminenti, veri e propri principi: le tombe monumentali e i rituali sono una conferma. Aristocratici di varia origine sono ben noti nella Camarina arcaica: Parmenide, Glaukos, Prassitele; olimpionici e artisti, veri e propri principi, che possono anche essersi intestati atti valorosi presso una comunità indigena. In queste comunità i funerali di personaggi eminenti furono celebrati con rituali esclusivi e riservati ai soli componenti di alcune famiglie certamente aristocratiche: rituali con libagioni o veri banchetti conviviali o con prassi che sottintendono, ideologicamente, al rito del banchetto. Questi rituali sono caratterizzati da pratiche ostentatorie, proprie di una grecità “occidentale”. La pratica crematoria di Camarina con il cadavere bruciato dentro la fossa e con l’esposizione del cratere è ben nota per esempio nelle necropoli arcaiche di Siracusa, negli entourages aristocratici. Rituali simili sono conosciuti soprattutto nella Grecia: al Ceramico, a Salamina, a Cipro, a Istros. Ovviamente, per questi casi il richiamo ai rituali di tipo eroico descritti da Omero nell’Iliade, per i funerali di Patroclo ed Ettore (cap. XXIV, vv. 791 e ss., cap. XXIII, vv. 105 e ss.) è alquanto scontato. Forse questi rituali connotano le élites locali delle nuove colonie nell’ambito di una gestione oligarchica del potere politico, da parte di alcune famiglie che ricercavano una affermazione anche in ambienti indigeni attraverso proprio questi veri “festini” funerari, come nel caso della t. 12 di Castiglione.

[giovannidistefano@regione.sicilia.it](mailto:giovannidistefano@regione.sicilia.it)

## ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

### *Camarina 2600 anni*

P. PELAGATTI, G. DI STEFANO, L. DE LACHENAL, (a cura di), *Camarina 2600 anni dopo la fondazione. Nuovi studi sulla città e sul territorio*. Atti del Convegno Internazionale (Ragusa, 7 dicembre 2002/7-9 aprile 2003), Roma 2006.

### CORDANO 2002

F. CORDANO, *L'epigrafe*, in *Il Guerriero di Castiglione 2002*, pp. 51-58

### DI STEFANO 2006a

G. DI STEFANO, *Aspetti urbanistici e topografici per la storia di Camarina*, in *Camarina 2600 anni*, pp. 157-176.

### DI STEFANO 2006b

G. DI STEFANO, *La necropoli greca di Castiglione. Notizie preliminari*, in *Camarina 2600 anni*, pp. 359-365.

### DI VITA 1959a

A. DI VITA, *Breve rassegna scavi archeologici condotti in provincia di Ragusa nel "quadriennio" 1955-1959*, in "BA" 4, 1959, pp. 293-310.

### DI VITA 1959b

A. DI VITA, *Due vasi attici della prima metà del VI secolo a.C. da Ragusa* in "BA", 4, 1959 pp. 347-365.

### DI VITA 2006

A. DI VITA, *Nuove osservazioni sulla necropoli greca di Rito a Ragusa*, in *Camarina 2600 anni*, pp. 357-358.

DUDAY 2006

H. DUDAY, *La tombe 12/99 de la nécropole de Castiglione: une relecture des pratiques funéraires à la lumière des données anthropologiques*, in *Camarina 2600 anni*, pp. 367-376.

*Il Guerriero di Castiglione 2002*

F. CORDANO, M. DI SALVATORE, *Il Guerriero di Castiglione di Ragusa. Greci e siculi nella Sicilia sud-orientale*, Atti del Seminario (Milano 15 giugno 2000), Roma 2002.

*Il Guerriero di Castiglione 2009*

G. DI STEFANO (a cura di), *Il Guerriero di Castiglione di Ragusa*, Atti Seminario di Studi (Berlino 6 ottobre 2002), Palermo 2009.

NEEFT 2006

C. W. NEEFT, *Camarina e la sua ceramica corinzia*, in *Camarina 2600 anni*, p. 77-107.

ORSI 1899

P. ORSI, *Nuove esplorazioni nella necropoli di Hybla Héraea*, in "NSc", 1899, p. 402-418.

PELAGATTI 2006

P. PELAGATTI, *Camarina: studi e ricerche recenti*, in *Camarina 2600 anni*, pp. 30-32; pp. 45-76.



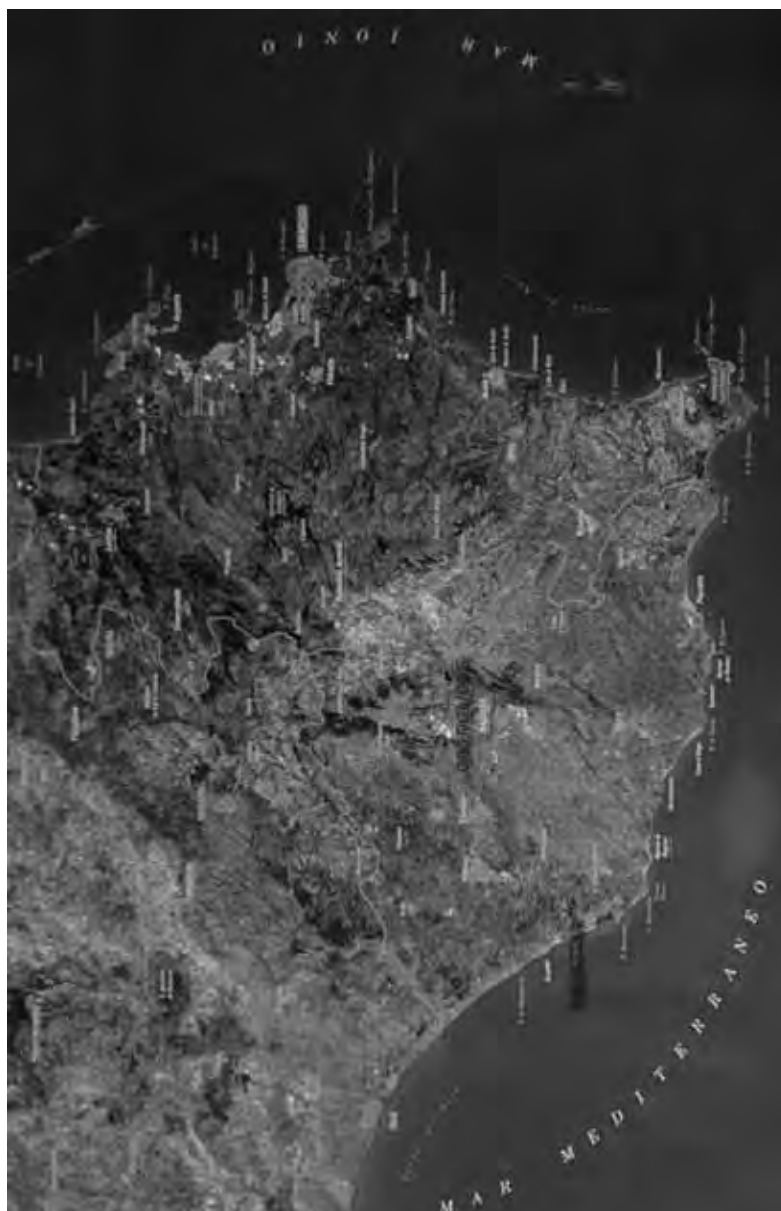


Fig. 1. Camarina e la sua "chora". I centri indigeni.



Fig. 2. Camarina. Posizione della necropoli arcaica [solo pianta].

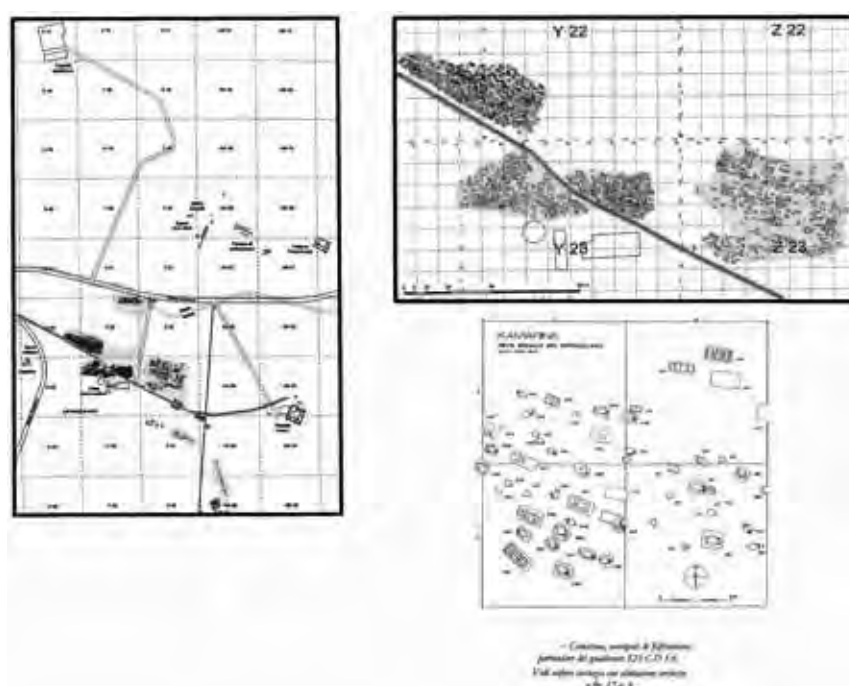


Fig. 3. Camarina. Necropoli arcaica, quadrato ZC5 (scavi Pelagatti).

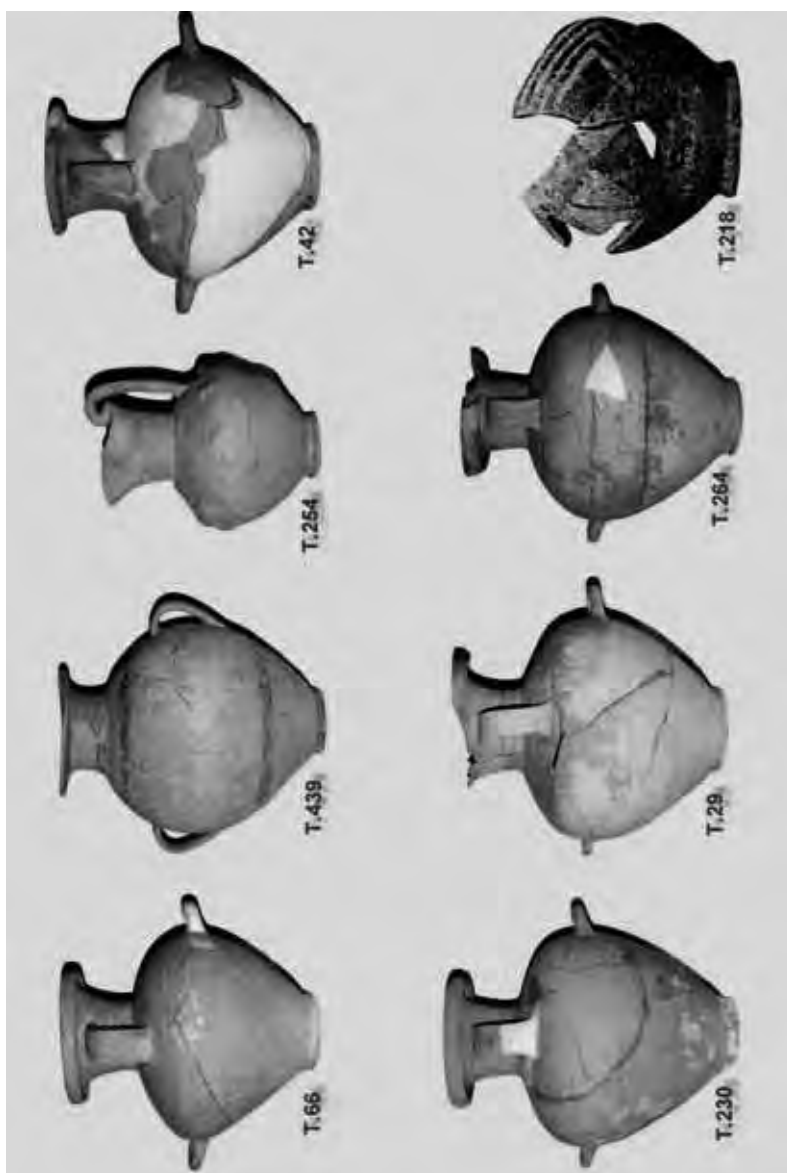


Fig. 4. Camarina. Vasi delle tombe 66, 439, 254, 42, 29, 218.

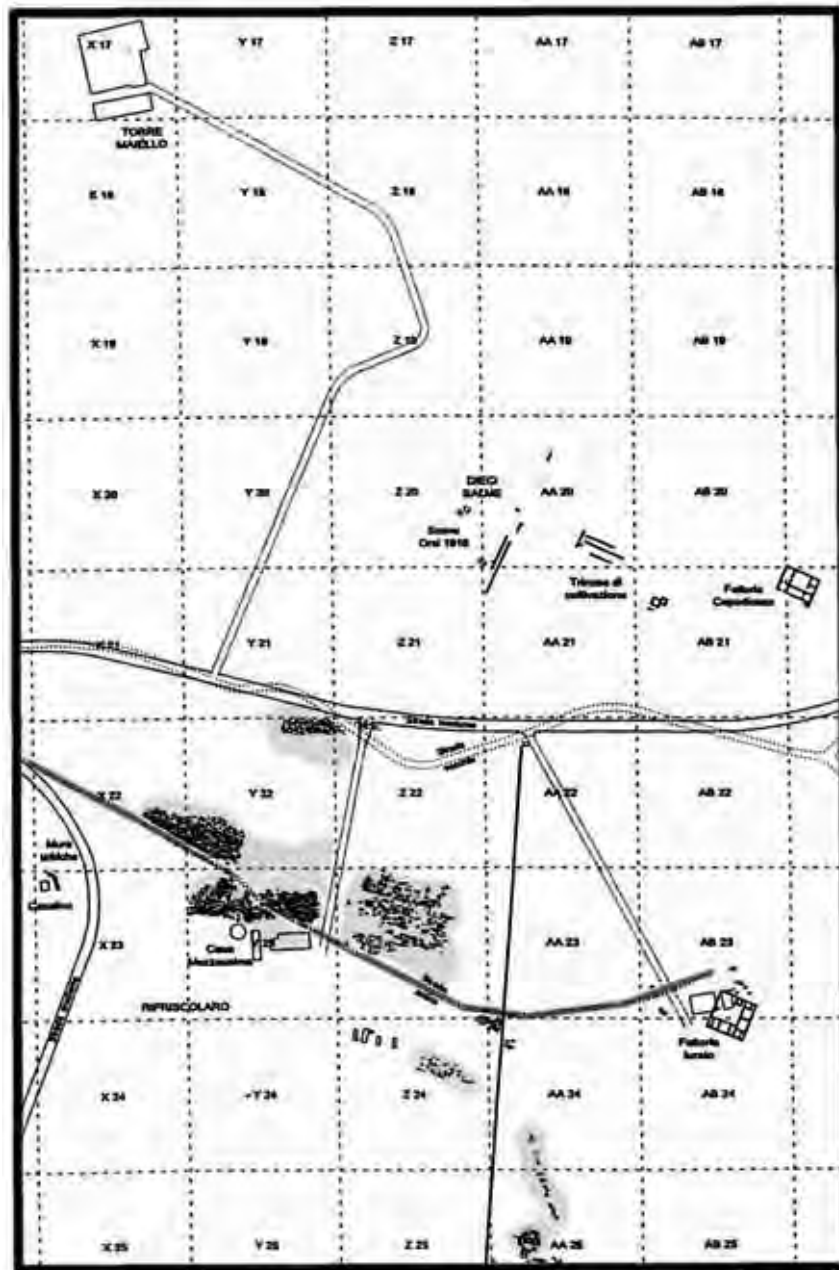


Fig. 5. Camarina. Pianta della necropoli Rifriscolaro (scavi Pelagatti).

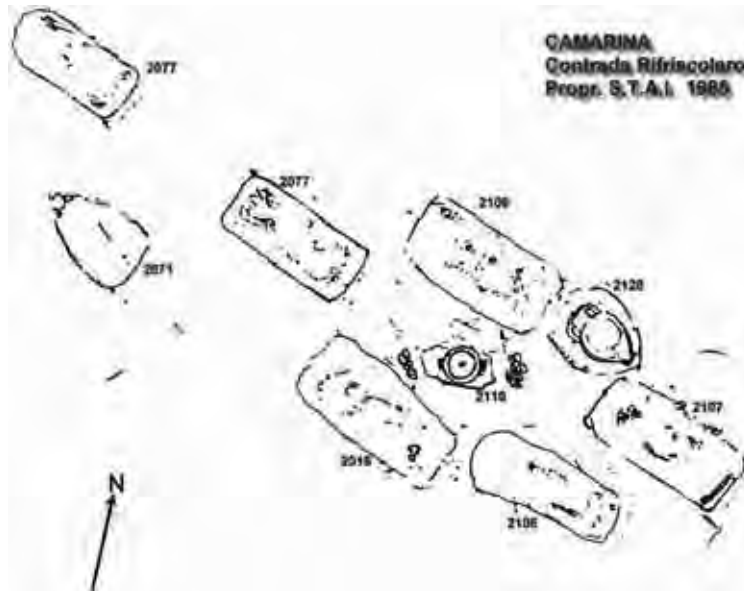


Fig. 6. Camarina. Particolare della deposizione del cratere 2110.



Fig. 7. Camarina. Museo Regionale. Cratere 2110.

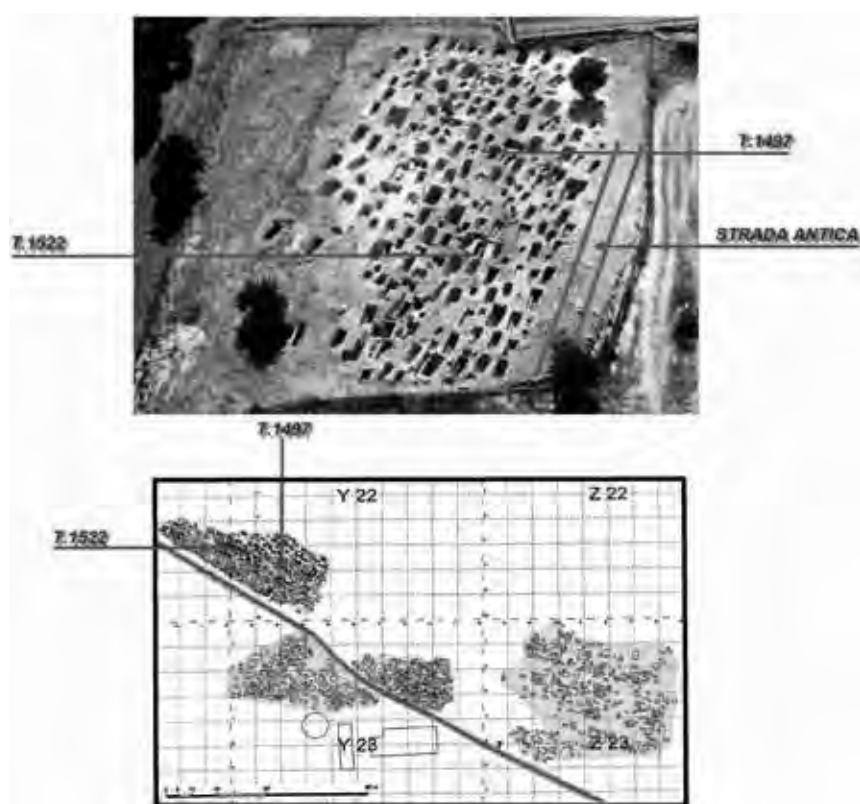


Fig. 8. Camarina. Necropoli Rifriscolaro. I suoli funerari, con le tombe 1497 e 1522.

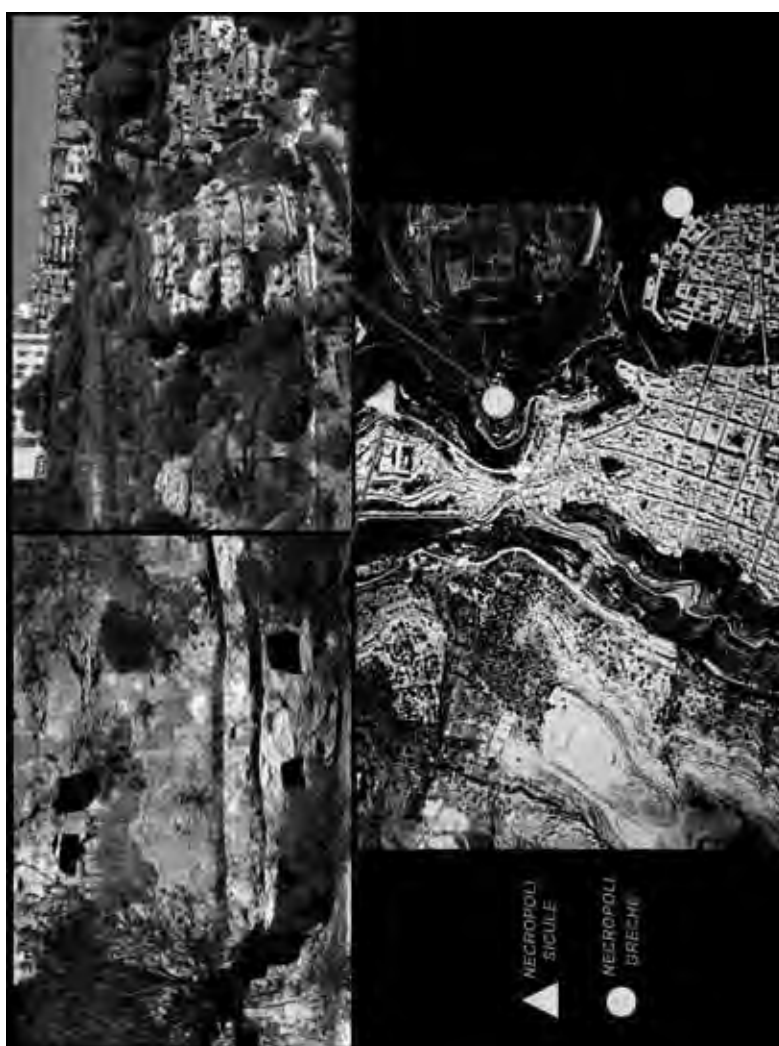


Fig. 9. Ragusa. Necropoli greche e indigene.



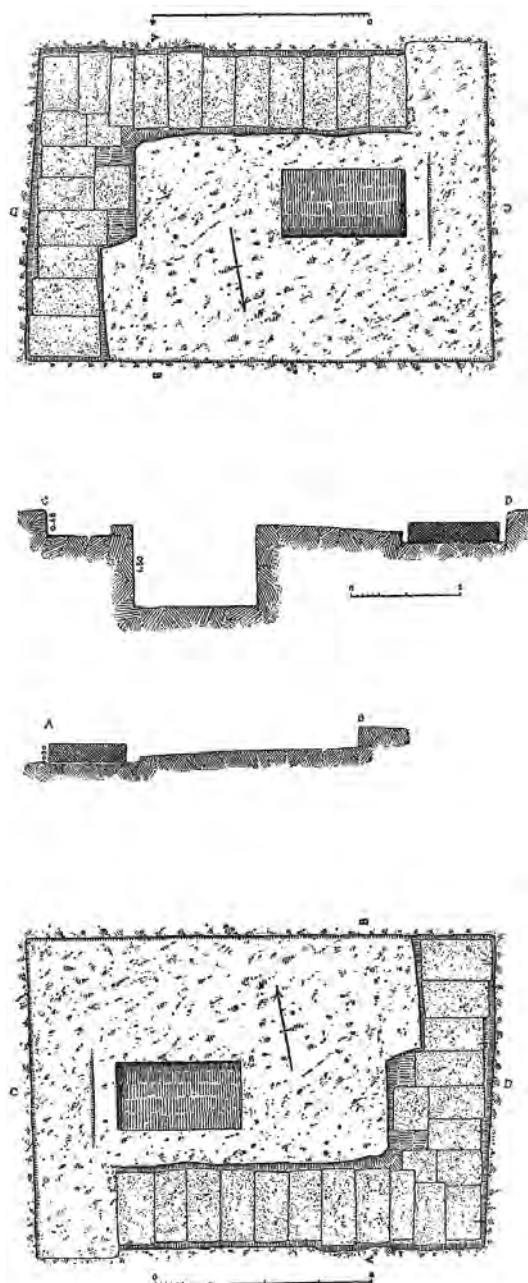
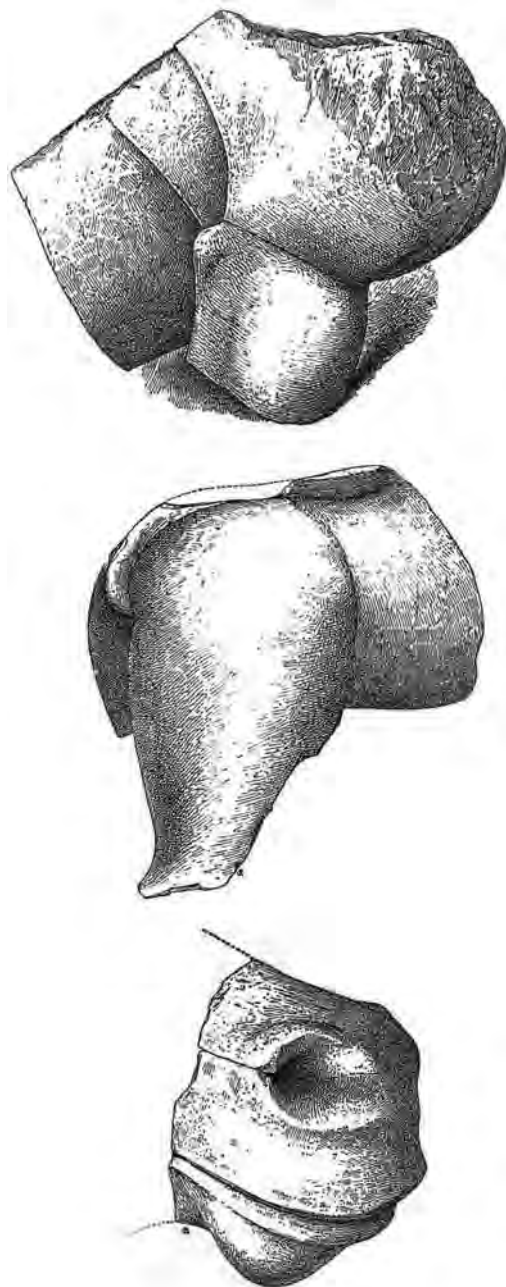


Fig. 10. Ragusa. Località Pendente. Tomba X (scavi Orsi).



*Fig. 11. Ragusa. Pendente. Scultura della t. XV (scavi Orsi).*



**RITO. Capitello, coronamento di pilastro (?).**

*Fig. 12. Ragusa. Rito. Leone funerario e capitelli (scavi Di Vita).*



*a, b - Lekane attica arcaica con doppio fregio zoomorfo  
da Ragusa Ibla, necropoli di Rito, T. 2  
(da DI VITA 1960)*



*a, b - Kylix laconica nera ad alto stelo dell'officina  
del Pittore di Arkesilas e sua restituzione grafica  
(da STIBBE 1994, G 22, profilo fig. 263)*



*Fig. 13. Ragusa. Rito. Tomba 2, lekane e kylix (scavi Di Vita); kylix da Vulci (Parigi) con  
Arkesilas II.*

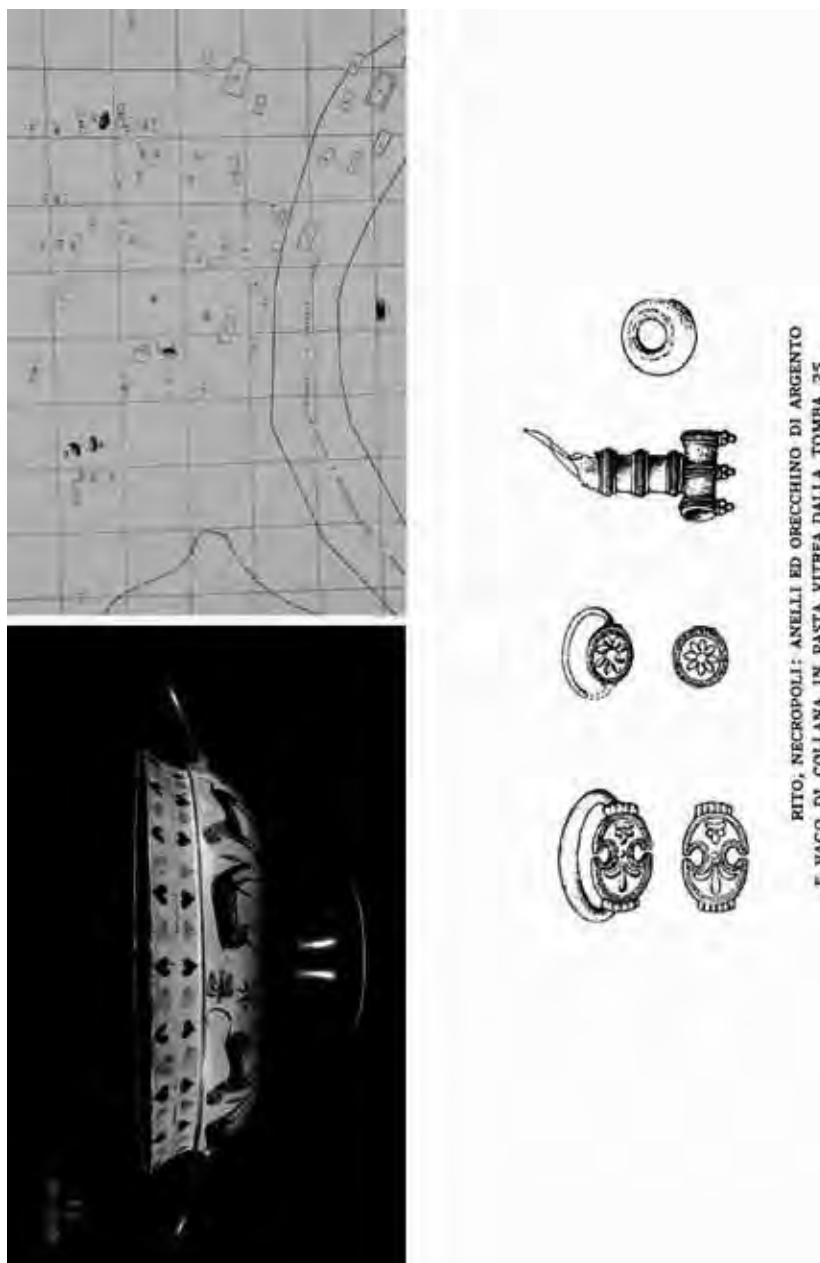


Fig. 14. Ragusa. Necropoli greca; kylix dalla tomba 60; anelli e orecchini dalla tomba 25 (scavi Di Vita).

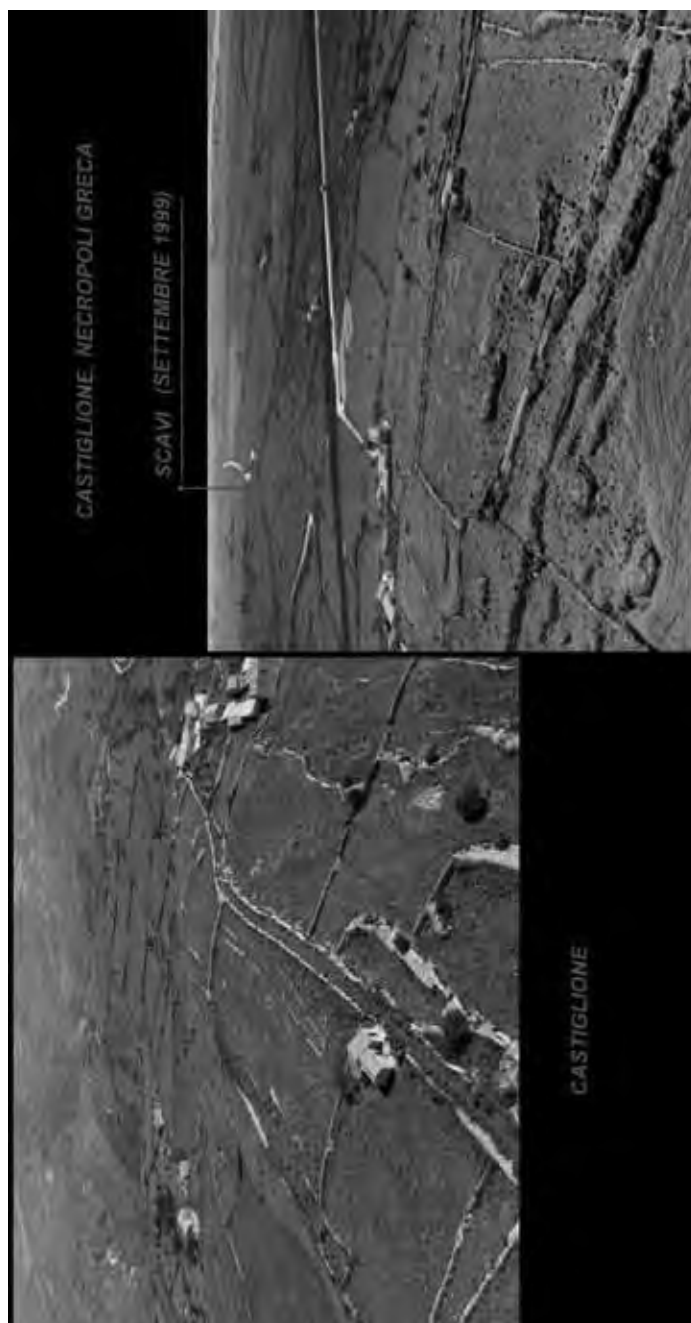


Fig. 15. Castiglione. Veduta aerea del sito.

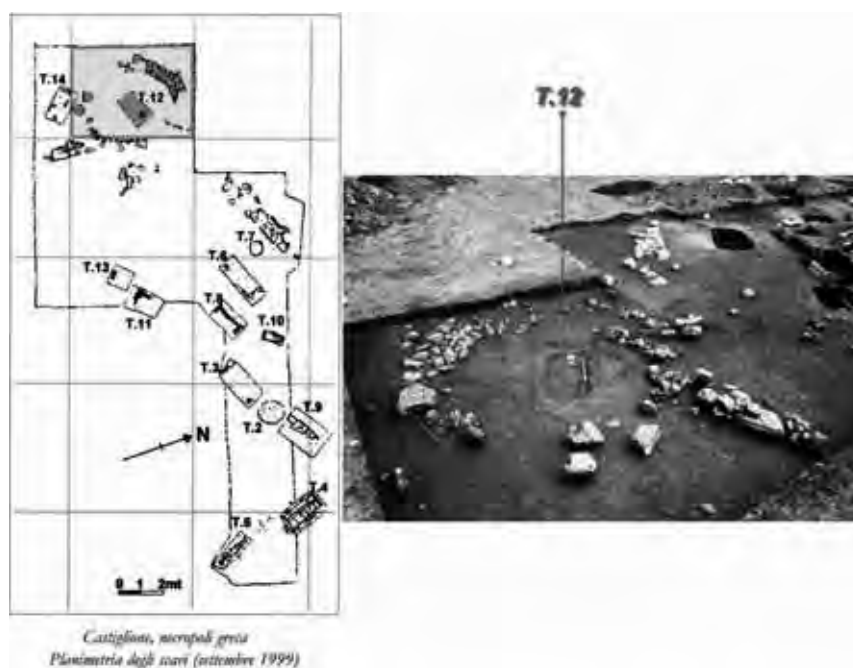


Fig. 16. Castiglione. Planimetria t.12.



Fig. 17. Castiglione. T.12, i vasi.



Fig. 18. Castiglione. Lastra con il "Guerriero di Castiglione".



## CONVIVENZE NEI MONTI IBLEI? IL CASO DI CASTIGLIONE DI RAGUSA

*Laurence Mercuri*

### **Premessa**

I monti Iblei da tempo catturano l'attenzione di chi lavora sulle convivenze etniche. Alla confluenza delle sfere culturali degli Eubei della regione etnea, della gente peloponnesiaca di Megara Hyblea, di Siracusa e di Camarina, e dei Rodio-Cretesi di Gela, i monti Iblei appaiono come un tavolo di sperimentazione nel quadro dell'interculturalità. Tra gli insediamenti indigeni della regione, spicca il sito di Castiglione di Ragusa con le sue necropoli, la necropoli occidentale, scavata tra 1951 e 1971 da A. Di Vita e P. Pelagatti, e la necropoli orientale, scoperta nel 1999 da G. Di Stefano e a cui si attribuisce la complessa scultura del cosiddetto Guerriero di Castiglione<sup>1</sup> (fig. 1).

Nel corso delle campagne maggiori del 1969-1971, P. Pelagatti fece un censimento completo delle tombe visibili a Castiglione e mise alla luce la zona delle tombe a fossa. Le grotticelle occupano le pendici del pianoro, a Ovest dell'abitato, da Nord-Ovest fino a Sud, fino ai 600 m di altitudine. Le tombe a fossa si concentrano nelle zone più piane e a un'altitudine più elevata, immediatamente sotto il pianoro. La distinzione tra le due tipologie è molto netta, e i casi di 'intrusioni' per ciascuna di esse assai rari.

Tra le 253 tombe repertorate, di cui 156 grotticelle e 97 fosse, 74 grotticelle e 88 fosse furono scavate. Le fosse rappresentano il 40% del totale e non appaiono dunque come una pratica marginale, bensì costituiscono un gruppo sostanziale e significativo sul piano culturale. Ciò rappresenta uno degli aspetti originali di Castiglione, essendo pochissime le altre necropoli arcaiche con tombe a fossa<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Su Castiglione, si rinvia ora, per tutto l'articolo, a MERCURI 2012 con bibliografia anteriore; sul «Guerriero» e la necropoli orientale, cfr. CORDANO-DI SALVATORE 2002, DI STEFANO 2006, ID. 2011, DUDAY 2006.

<sup>2</sup> Vd. *infra* n. 8.

### Lo spazio della necropoli occidentale: cronologia e organizzazione

La cronologia delle tombe è fissata, secondo il materiale di importazione, tra l'ultimo quarto del VII sec. a.C. e la prima metà o il primo quarto del V sec. a.C.

Il materiale di Castiglione è molto omogeneo sul piano cronologico, essendo raggruppato su 150 anni circa. Si era sempre considerato, fino a oggi, che le prime sepolture risalissero alla fine dell'VIII sec. a.C., in particolare sulla base di una datazione alta di tre calderoni con anse verticali e decorazione incisa, in argilla grigia. Essi sarebbero gli indizi di deposizioni antiche della fine dell'VIII sec. a.C. Ma, se è vero che queste classi sono diffuse fino dall'inizio dell'età del Ferro, gli esemplari di Castiglione sono, tuttavia, tra i più recenti della loro categoria, come aveva già scritto Paola Pelagatti nel 1973. I tre calderoni sono databili nell'ultimo terzo del VII sec. a.C.: i segni recenti sono la spalla svasata, il labbro rigonfio, le anse a cordone e la decorazione semplice che allontanano questi esemplari dai prototipi in metallo<sup>3</sup>. Quindi, sono contemporanei alle prime importazioni del Corinzio Antico a Castiglione, cosa che riduce di un secolo la durata di utilizzazione della necropoli fin qui ammessa per l'epoca arcaica.

Le produzioni indigene si dividono in due gruppi: il vasellame di tradizione locale del tipo Licodia Eubea (le anfore, le scodelle, gli scodelloni, le oinochoai) (fig. 2) e le forme di tradizione greca (le hydrie, gli askoi, i crateri). Fino a oggi, l'impossibilità di definire le associazioni nelle tombe plurime impediva la seriazione delle forme e la determinazione di una cronologia relativa. Certo, i contesti chiusi delle tombe a fossa di Castiglione offrono delle condizioni più favorevoli e hanno portato qualche elemento nuovo, ma non quanto si poteva sperare.

Le importazioni sono rappresentate in maggior parte dalla ceramica corinzia con i soliti vasi da profumo, soprattutto gli aryballoi, le coppe (fig. 2), le pissidi e gli exaleiptra (fig. 2), deposti nella necropoli dall'ultimo quarto del VII sec. a.C. fino alla fine del VI. Tra gli oggetti più antichi del Corinzio Antico, si contano un alabastron a figure nere, gli *orange-quarter* aryballoi, un'oinochoe a bocca trilobata molto pizzicata, gli skyphoi con cani che corrono (fig. 2). Il numero delle importazioni aumenta a partire del Corinzio Medio, durante la prima metà del VI sec. a.C.

Le importazioni dalle altre regioni greche sono in numero molto limitato. La Grecia orientale è poco presente: un anforiskos a vernice nera (fig. 2), un aryballos in bucchero, alcuni skyphoi a fasce. Invece, le imitazioni sono ben attestate con le coppe di tipo ionico, le coppe acrome con le anse dipinte, ben conosciute

<sup>3</sup> Cfr. MERCURI 2006, p. 383, figg. 13-15.

in Sicilia orientale e probabilmente prodotte dalle colonie greche, ma anche da centri indigeni<sup>4</sup>. Verso la metà del VI sec. a.C. appaiono le importazioni laconiche e attiche. Tra la decina di oggetti prodotti in Laconia, la maggior parte è costituita di crateri a vernice nera (sei in totale), ma di alcuni vasi c'è soltanto un esemplare, come una bella coppa a vernice nera con fregio di punti o un aryballos globulare. La ceramica attica è più numerosa, le kylikes del tipo Bloesch C sono predominanti, ma si contano alcuni esempi interessanti di coppe a occhi, di lekythoi a figure nere e un'oinochoe a pannello della classe Atene 581.

Per quanto riguarda in particolare le produzioni occidentali, accanto alle numerose coppe di tipo ionico e alle coppe ad anse dipinte, un gran numero di vasi imitano i prodotti greci, ma non se ne conosce il luogo di produzione. Sono le piccole coppe su piede alto e senza anse, spesso a vernice nera che imitano una classe attica; le piccole coppe basse, senza anse, acrome o a vernice nera che sembrano ispirarsi ai differenti tipi greci di cui uno attico. Non si devono dimenticare le lucerne, molto numerose a Castiglione, in maggior parte del tipo greco-orientale. La qualità dell'argilla indica piuttosto una produzione siceliota, ma si deve ancora approfondire l'esame delle caratteristiche tecniche. Resta il *dossier* – già esaminato nel 1956 da Villard e Vallet – delle oinochoai a collo largo e bocca trilobata (fig. 2), molto numerose a Castiglione come in tutti i siti indigeni della Sicilia orientale<sup>5</sup>. Il tipo, probabilmente indigeno in origine, pare avere preso in prestito degli elementi tecnici e stilistici greci (l'argilla e la decorazione), cosicché la produzione pare non soltanto indigena ma anche siceliota.

Quindi, sulla base della ceramica greca, o di tipo greco, e delle tombe a fossa che ne contenevano, è possibile oggi proporre una classifica cronologica relativamente precisa di queste tombe, sia a partire dai corredi, sia – ma soltanto in modo ipotetico – a partire dalla topografia.

## L'architettura funeraria

A Castiglione, la tipologia delle tombe a grotticella risale al Bronzo antico e molte sepolture di questo periodo furono riusate nell'età arcaica. Sembra che la popolazione storica abbia spesso reinvestito lo spazio funerario come era pra-

<sup>4</sup> Sulle coppe di tipo ionico e i luoghi di produzione, vd. i lavori VAN COMPERNOLLE 2000, pp. 89-100 e ID. 2007, pp. 27-34.

<sup>5</sup> VILLARD-VALLET 1956.

ticato nel Bronzo antico e che, in alcuni rari casi, relativamente alle tombe conosciute, antiche grotticelle siano state ristrutturare (G17) o che nuove tombe siano state ricavate secondo una pianta rettangolare (G33, G34).

Il tipo a forno, con l'apertura circolare o ovale che dà accesso a una camera circolare, caratterizza certe tombe preistoriche (G92, G94, G95, G98, G99), ma si incontra ancora nel VII sec. a.C. e nel VI sec. a.C. (G101, G104). La pianta rettangolare sembra invece proprio dell'età arcaica (per esempio, G33-G35, G105) dove si trova peraltro l'antica pianta circolare (G97, G101, G103, G122). Invece, la differenza è più importante per l'entrata, talvolta monumentale nel Bronzo antico (G99, G114, G119), ma discreta e nascosta, nell'età arcaica, da un cumulo di pietre o da lunghi corridoi (G102, G103, G105, G122) (fig. 3).

Come si vede, i criteri architettonici discriminanti mancano per distinguere le tombe preistoriche e storiche, e nemmeno la presenza di banchine aiuta a distinguerle. Certo, parecchie tombe dell'età storica possiedono delle banchine (G17, G33, G34, G35), ma numerose altre ne sono prive (per esempio, G32, G45, G101, G122) (fig. 3), mentre la monumentale tomba G114, esclusivamente del Bronzo antico, ne è fornita.

Le tombe a fossa sono ricavate anch'esse nella roccia calcarea, che si trova ovunque in superficie a Castiglione. La fossa è spesso di forma curva, grossolanamente rettangolare e ristretta all'estremità dove erano poste le gambe. Alcune tombe sono state tuttavia peculiarmente curate e presentano pareti molto regolari: la tomba F91 pare una specie di sarcofago tagliato nella roccia e ricoperto di tre lastre (fig. 3).

Un terzo delle tombe (23) sono protette da lastre, da due a quattro, o talvolta sei lastre, ma una sola per una tomba di grandi dimensioni (F10: 1,80 x 1,06 m) (fig. 3). Esse sono poste ortogonalmente rispetto alla fossa, direttamente sul bordo o su delle riseghe di una decina di centimetri di larghezza, praticate sulla circonferenza, secondo un modulo tipicamente greco. La tomba F81 presenta due particolarità: da una parte, essa è dotata di una doppia copertura di lastre, cosicché al momento dello scavo sembravano due tombe distinte sovrapposte; un'anfora indigena era posta tra le pietre della copertura superiore, così da fare supporre che la bocca fosse allora nettamente visibile, come per ricevere delle libagioni<sup>6</sup>. Questa tomba assomiglia in qualche modo a una tomba di bambino scoperta da Paolo Orsi a Camarina, nella necropoli Dieci Salme (T. 20), e che era dotata di tre coperture<sup>7</sup>. Purtroppo, non si può andare al di là della constatazione e del confronto.

<sup>6</sup> MERCURI 2006, p. 380, fig. 6.

<sup>7</sup> ORSI 1912, pp. 371-372.

Le tombe a fossa di Castiglione non sono mai il frutto di un lavoro curato, gli strumenti ovviamente erano rudimentali. Malgrado il loro cattivo stato di conservazione, si possono tuttavia rilevare delle pratiche ricorrenti: la sistemazione di un cavo nel fondo, a un'estremità, per ricevere la testa, caratteristica delle popolazioni locali (F2, F9, F14, F43, F53, F79); l'allargamento della fossa su una parete (per esempio, F10, F19, F36, F81) o la presenza di una piccola fossa nel fondo, dentro la parete, per porre il corredo (F27, F29, F40, F69, F87).

La pratica delle tombe a fossa, che rimane eccezionale in ambiente indigeno, è attestata altrove nei monti Iblei, a Sperlinga e a Paraspola, così come un poco più a Nord, al margine della pianura di Lentini, a Ramacca e, per la prima età del Ferro, a Mulino della Badia, vicino a Grammichele<sup>8</sup>. A Castiglione, sorprende tanto più che le fosse, tutte di età storica, siano associate alle tombe a grotticella nello stesso periodo.

Il motivo della presenza di questa pratica in un ambiente che utilizza tradizionalmente le grotticelle sfugge quasi del tutto. Si nota in generale che l'architettura delle tombe a fossa è molto rudimentale rispetto a quella dei Greci: si può fare un confronto con le tombe di Ragusa-Rito<sup>9</sup> o con quelle di Camarina nel Riformisolaro<sup>10</sup>. Si nota anche che l'introduzione della pratica potrebbe essere indipendente dall'arrivo dei Greci perché l'inumazione in fossa è un'antica pratica italica, introdotta dal continente nel Bronzo finale e all'inizio dell'età del Ferro, e che si può esemplificare con il caso di Mulino della Badia<sup>11</sup>.

Però, a Castiglione, le prime tombe a fossa appartengono alla fine del VII sec. a.C., quindi la cronologia sembrerebbe favorevole alla tesi dell'introduzione della pratica da parte dei coloni siracusani, circa un quarto di secolo prima della fondazione ufficiale di Camarina (598 a.C.), ma si sa che le fondazioni ufficiali sono precedute da un periodo più o meno lungo di permanenza e di organizzazione dello stanziamento. Tuttavia, ad oggi è quasi impossibile dare una risposta, soprattutto perché tutta la necropoli storica, sia per le fosse che per le grotticelle, sembra iniziare nello stesso momento, cioè nell'ultimo quarto del VII sec. a.C.

<sup>8</sup> Per Sperlinga e Paraspola: PELAGATTI-DEL CAMPO 1971. Per Ramacca: PROCELLI 1975 e ALBANESE-PROCELLI 1988-89. Per Grammichele: ALBANESE-PROCELLI 1992.

<sup>9</sup> DI VITA 1959; ID. 2006, pp. 357-358.

<sup>10</sup> PELAGATTI 2006, pp. 56-62.

<sup>11</sup> BERNABÒ BREA-MILITELLO-LA PIANA 1969, pp. 215-216; ALBANESE PROCELLI 1992; ALBANESE PROCELLI-LO SCHIAVO 2004, p. 404.

## Le pratiche funerarie

Dal punto di vista delle pratiche funerarie, ci sono molte similitudini tra le fosse e le grotticelle, come se le pratiche delle grotticelle fossero state trasferite alle fosse.

Il riuso consueto dello spazio è sistematico nelle tombe a grotticella (eccetto G33-34), e ci sono anche dei casi probabili di riduzione nelle tombe a fossa (F40, F69, F86).

L'accatastamento degli oggetti è la pratica funeraria più visibile nelle grotticelle, dove l'ultimo sepolto prende in carico, per così dire, i corredi anteriori. Nelle fosse, il corredo può essere riunito intorno alla testa (F10, F15, F18, F40, F44), ma si registra la tendenza a depositare i piccoli oggetti vicino al cranio e i più ingombranti nella parte inferiore del corpo (F9, F11, F22, F55). Talvolta, il corpo giace sotto il corredo che lo ricopre totalmente. Le tombe F71 e F75 sono in ciò spettacolari perché le fosse sono state colmate così, con, rispettivamente, diciannove e sedici oggetti, senza copertura di lastre (fig. 3).

Lo stesso fenomeno è stato osservato a Camarina, Dieci Salme, da P. Orsi, che descrive uno scheletro di bambino ricoperto con 64 vasi, indigeni e greci<sup>12</sup>. Il bambino di Camarina era un indigeno? Non si sa, ma l'accatastamento degli oggetti pare un segno del trasferimento della pratica delle grotticelle alle tombe a fossa.

La tipologia e i corredi della tomba – sia a grotticella che a fossa – non corrisponde a due fasi cronologiche successive della necropoli, né a un tipo di corredo particolare. Non si constatano delle differenze sensibili tra i due tipi di contesti e, se le grotticelle sono più ricche di importazioni greche, lo sono anche di produzioni locali, dal momento che questa peculiare abbondanza appartiene alla natura collettiva di queste tombe. Così, a prescindere dalla coesistenza dei due modi di sepoltura diversi, la popolazione di Castiglione sembra omogenea sul piano culturale ed economico.

Quindi, la parentela, diciamo, delle fosse e delle grotticelle pare sottolineare che i defunti sono tutti indigeni, poco 'ellenizzati', ma in rapporto fin dall'inizio con i commerci greci.

<sup>12</sup> Tre scodelle, due kantharoi di bucchero, un kantharos in argilla chiara e a fasce, tredici kylikes a piedi bassi, sei grandi skyphoi a fasce, quattro pissidi senza decorazione, ventitré exaleiptra e "qualche altro piccolo vaso". Cfr. ORSI 1912, pp. 371-372.

## Necropoli occidentale e orientale di Castiglione di Ragusa

La necropoli occidentale non sembra rivelare casi di convivenza con i Greci, ma soltanto relazioni commerciali. Tuttavia, l'inquadramento culturale è cambiato fin dal 1999, cioè fin dalla scoperta della necropoli orientale da G. Di Stefano<sup>13</sup>. I problemi sono tanti, ma è oramai certo che la scoperta della necropoli orientale offre una nuova visione di Castiglione, più varia, più complessa e, per certi aspetti, più ellenizzante. Nuove pratiche sono state osservate: alcune indigene o greche – senza che si possa talvolta decidere –, come la fossa semplice ricoperta di un ammasso di pietre (T. 3, 5, 6, 13) o l'enchytrismos (T. 2, 15, 16, 18, 20); altre tipicamente greche: la tomba a cassa (T.10) e a cappuccina con coperta di lastre in pietra (T. 4, 8), o di tegole (T. 9, 11); altre, infine, totalmente originali e impossibili, per il momento, da caratterizzare culturalmente: la tomba 12/99, costituita di un cerchio di pietra che rinchiude delle sepolture molteplici associate a una manipolazione delle ossa dopo decomposizione dei corpi e accompagnate, come scrisse Duday (2006), di una messa in valore dei blocchi cranio-facciali. A ciò si aggiunge la presenza della cremazione primaria, tuttavia molto minoritaria (un caso), accanto all'inumazione.

Per ciò che riguarda i corredi, questi non hanno carattere discriminante rispetto alla necropoli occidentale, si ritrova il solito repertorio: anfora di tipo Licodia Eubea, scodella, oinochoe a bocca trilobata, piccola coppa senza piede, cratere laconico, coppa B1, olpe, lekythos, lucerne di tipo greco, fibule, anelli a spirale.

Quindi, la differenza tra le due necropoli risiede piuttosto nell'architettura e nei modi di deposizione: alcune tipologie, prettamente greche, rivelano almeno un prestito greco, se non una presenza greca.

Il "modello" di Rito di Ragusa è stato evocato più volte per definire la necropoli orientale di Castiglione<sup>14</sup>: secondo questo modello, immediatamente dopo la fondazione di Camarina, dei gruppi di coloni, forse artigiani, si sarebbero stabiliti nell'entroterra, vicino agli abitati indigeni. La situazione di Castiglione sembra tuttavia più complessa perché, se la necropoli di Rito, più distesa (centodieci tombe sono state studiate da P. Orsi e A. Di Vita), presenta degli aspetti greci più immediati, come le tombe a cassa con lastre ben squadrate o i sarcofagi monolitici, e anche abbondanti produzioni ceramiche del bacino egeo, al contrario, le tombe della necropoli orientale di Castiglione accumula-

<sup>13</sup> DI STEFANO 2006; DUDAY 2006.

<sup>14</sup> In ultimo, DI STEFANO 2006, p. 365.

no delle particolarità che non sono semplicemente riducibili alla cultura greca: si allude al carattere misto dei corredi, simili a quelli osservati nella necropoli occidentale, alle manipolazioni *post-mortem*, fin qui inedite in Sicilia, sia indigena che greca, o alla scultura del “guerriero di Castiglione” di cui è stato dimostrato da altri il carattere ibrido<sup>15</sup>.

E non si dirà nulla della dedica greca del Guerriero<sup>16</sup> che sembra essere la marca di una profonda acculturazione o della presenza *in loco* di Greci, o delle due cose insieme.

In effetti, il contrasto con la necropoli occidentale è importantissimo: i defunti di questa necropoli scrivono poco, soltanto delle lettere isolate, o tutt'al più un antroponimo (ΝΕΝΔΑΣ). E non si conterà, nel *dossier* epigrafico di Castiglione, la stele funeraria «di Comiso», con la sua iscrizione metrica che è, come il Guerriero della necropoli orientale, un monumento da considerare con molta cautela perché è un monumento orfano, vale a dire senza provenienza accertata<sup>17</sup>.

Tuttavia, in ragione di questi due monumenti iscritti in un greco perfetto, è stata avanzata, sul modello di Rito di Ragusa<sup>18</sup>, l'ipotesi dell'installazione di un piccolo stabilimento greco vicino all'abitato indigeno di Castiglione. Questo modello era stato applicato già a Monte Casasia, più a nord di Castiglione di Ragusa, sulla base di elementi architettonici che si distinguono nettamente dalla tecnologia dello stabilimento indigeno (muri di fondazione, grande edificio), e della presenza esclusiva di ceramica greca nel primo quarto del VI sec. a.C. M. Frasca<sup>19</sup> suppone l'insediamento di un centro greco sulla collina vicina all'abitato indigeno, sebbene esso mostri anche delle pratiche tecnologiche di tipo greco come le pavimentazioni di lastre calcaree di forma regolare e l'impiego di ortostate.

Questa convivenza, se si rivelasse in avvenire verificata per Castiglione, potrebbe essere un elemento di spiegazione della coesistenza, da un lato, della padronanza della lingua greca e, dall'altro, di iscrizioni rudimentali ritrovate nella necropoli occidentale e che rivelano poche influenze greche, eccetto la notazione grafica.

<sup>15</sup> DENTI 2002; GIULIANO 2006.

<sup>16</sup> CORDANO 2002.

<sup>17</sup> Τεῖδε χοροί κα[ι] / Ἐλος κείνται θα[ν] / ἄποιο λαχόντες· ἀνφοτέρος δ' ἐ καλὸς υἱὸς ἔθαπσε φίλος. Cfr. PUGLIESE CARRATELLI, 1942, pp. 321-334 e, da ultimo, PELAGATTI 2009.

<sup>18</sup> DI STEFANO 2002; PELAGATTI 2009.

<sup>19</sup> FRASCA 1994-95.



## Castiglione nel contesto della Sicilia orientale

Castiglione, nei monti Iblei, si trova all'incrocio di tre zone greche, la zona eu-boica, la zona achea e la zona rodio-cretese. Ma pare più rivolta verso gli Achei e i Rodio-Cretesi. Difatti, se si confronta Castiglione con Monte Casasia, più a Nord, si osservano a Monte Casasia la presenza di alcune importazioni eu-boiche e un numero debole di prodotti corinzi; tutt'altro a Castiglione dove l'impronta del commercio corinzio è permanente quasi fino alla fine della necropoli: differenza cronologica, certo, ma forse non solo.

Per quanto riguarda Gela, l'influenza di questa città su Castiglione esiste, sebbene sia assai difficile da osservare. Infatti si constata la presenza di oggetti poco diffusi, ma comuni a Castiglione e a Gela, e dipendenti forse da un itinerario commerciale diretto tra i due siti, svincolato da Camarina: un alabastro corinzio a figure nere (G97), v. 625-600; un aryballiskos di tipo corinzio (G111), v. 625-575; un aryballos globulare con komastes (G97), v. 600-575; una phiale corinzia ombelicata (G97), v. 600-550; uno stamnos-pisside globulare corinzio, con fregio di fior di loto sulla spalla (G. 17-14), v. 550; un aryballos greco-orientale in argilla grigia (G104), v. 625-550; uno skyphos a fasce di tipo greco-orientale (G32), v. 500-480; uno skyphos attico a figure nere del gruppo CHC (G34), v. 500-490; un'oinochoe a pannello della classe di Atena 581 (G17), v. 500-480. Questi pochi oggetti non possono certo attestare l'esistenza di un circuito commerciale, ma essi orientano più verso Gela e Agrigento che verso Camarina.

Bisogna ricordare a questo punto le reti stradali che sono state ricostruite e che mettono in relazione, direttamente o no, i due centri. Queste reti sono meglio conosciute per l'epoca romana imperiale grazie agli itinerari e ai testi, ma alcune porzioni sono restituibili anche per l'epoca arcaica: è ovvio, la distribuzione dei siti ne è l'indicatore maggiore, come si è potuto mettere in evidenza fino da B. Pace<sup>20</sup>. La rete viaria principale è costituita dalla strada litoranea che collega Siracusa a Gela e Agrigento, e alcune strade terrestri penetrano nei monti Iblei costeggiando, da Ovest a Est, le valli del Dirillo (*Achates*), dell'Ip-pari (*Hipparis*), e dell'Irminio.

Alla foce di questi fiumi, in un'economia arcaica caratterizzata dagli scambi empirici, è naturale sistemare piccoli stanziamenti destinati agli scambi. Si pensa a Contrada Maestro, alla foce dell'Irminio, tra Camarina e Siracusa, at-

<sup>20</sup> PACE 1927; DI VITA 1956; UGGERI 1974; DI STEFANO 1987a; ID. 1994, pp. 237-242.

testata anche dall'archeologia<sup>21</sup>. E tutti abbiamo in mente la menzione dalle fonti degli «emporion di Gela», però non ben identificati<sup>22</sup>; se si accetta questo modello emporico, si potrà supporre tra Gela e Camarina, alla foce del Dirillo, un *emporion* da dove, prima della seconda metà del VI sec. a.C., forse già alla fine del VII, i prodotti geloi avrebbero potuto transitare verso l'entroterra e, poi, tramite il confluente sud-orientale, fino a Castiglione; ma ciò dovrà esser confermato dall'indagine archeologica.

Per quanto riguarda le relazioni con Camarina, si può dire che l'inizio del centro storico di Castiglione coincide con l'inizio della frequentazione della regione da parte dei Siracusani e del loro insediamento a Camarina. Saremmo di fronte a una semplice coincidenza? La frequentazione della zona dei monti Iblei e della costa è l'occasione di una probabile dinamizzazione della regione sotto l'effetto di scambi nuovi tra popolazioni locali e Greci. Questo fenomeno, forse, è stato corredato dall'aggregazione dei piccoli abitati indigeni dispersi che si sarebbero avvicinati della costa in seguito all'insediamento dei Greci sul litorale, mettendo così in relazione l'entroterra e i commerci mediterranei<sup>23</sup>.

Castiglione rivela infatti degli stretti rapporti con Camarina attraverso l'abbondanza di prodotti greci che giungono nell'abitato. Questi rapporti commerciali e probabilmente anche politici conducono nel 553/2 a.C. all'alleanza militare della colonia siracusana con le comunità dell'entroterra contro Siracusa<sup>24</sup>. La sorte di Castiglione sembra essere legata a quella di Camarina da quel momento fino alla fine della sua vita, nel corso della prima metà del V sec. a.C. o, più precisamente, nel primo quarto, dal punto di vista della ceramica attica. Questo declino concomitante di Castiglione e degli altri abitati siculi dell'entroterra di Camarina coincide con il periodo di crisi che conosce Camarina, consecutivo alle guerre di Ippocrate e di Gelone. Le politiche anti-sicule di Ippocrate e l'espansione siracusana di Gelone tra 498 e 478 a.C. rivelano la coesione economica e politica di una regione iblea in buoni rapporti da tanto tempo con Camarina.

L'alleanza dei Siculi e dei Camarinesi contro Siracusa suppone, come ha fatto notare Federica Cordano<sup>25</sup>, l'esistenza tra gli indigeni di un'armata ben orga-

<sup>21</sup> DI STEFANO 1987b; ID. 1991.

<sup>22</sup> GRAS 1993; ID. 2000.

<sup>23</sup> *Contra* DI VITA 1954, p. 267, che suppone un movimento delle popolazioni locali dal litorale che sfruttavano e da dove furono cacciate verso i monti Iblei.

<sup>24</sup> Philist. *FGrHist.* 556 F5, *ap. D. H., Ep. ad Pomp.* 5, 4.

<sup>25</sup> CORDANO 2002.

nizzata dipendente da un potere centrale rappresentato da una élite guerriera, interlocutrice dei Greci. Se consideriamo le scoperte della necropoli orientale, Castiglione può essere un candidato non fantasioso all'identificazione di questo potere indigeno centrale negli Iblei.

laurence.mercuri@unice.fr

## ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

## ALBANESE PROCELLI 1992

R. M. ALBANESE PROCELLI, *La necropoli di Madonna della Badia presso Grammichele: osservazioni sul rituale funerario*, in "Kokalos", 38, 1992, pp. 33-68 (con bibliografia anteriore).

## ALBANESE-PROCELLI 1988-89

R. M. ALBANESE, E. PROCELLI, *Ramacca (Catania). Saggi di scavo nelle contrade Castellito e Montagna negli anni 1978, 1981 e 1982*, in "NSc" 1988-89, suppl. 1, pp. 7-159.

## ALBANESE PROCELLI-LO SCHIAVO 2004

R. M. ALBANESE PROCELLI, F. LO SCHIAVO, *La comunità di Mulina della Badia presso Grammichele (Catania): rapporti con l'area calabra*, in *Atti della XXXVII riunione scientifica. Preistoria e protostoria della Calabria* (Scalea, Papisidero, Praia a Mare, Tortora 2002), Firenze 2004, pp. 403-420.

## BERNABÓ BREA-MILITELLO-LA PIANA 1969

L. BERNABÓ BREA, E. MILITELLO, S. LA PIANA, *Mineo (Catania). La necropoli detta Mulino della Badia: nuove tombe in contrada Madonna del Piano*, in "NSc" 1969, pp. 210-276.

## CORDANO 2002

F. CORDANO, *Il guerriero di Castiglione. L'epigrafe*, in CORDANO-DI SALVATORE 2002, pp. 52-58.

## CORDANO-DI SALVATORE 2002

F. CORDANO, M. DI SALVATORE (a cura di), *Il Guerriero di Castiglione. Greci e Siculi nella Sicilia sud-orientale*, Atti del seminario (Milano 2000), in "Hesperia" suppl. 16, 2002.

DENTI 2002

M. DENTI, *Intervento*, in CORDANO-DI SALVATORE 2002, pp. 106-107.

DI STEFANO 1987a

G. DI STEFANO, *Il territorio di Camarina in età arcaica*, in "Kokalos" 33, 1987, pp. 129-210.

DI STEFANO 1987b

G. DI STEFANO, *Camarina VIII: L'emporio greco arcaico di Contrada Maestro sull'Irminio. Rapporto preliminare della prima campagna di scavi*, in "BA" 44-45, 1987, pp. 129-140.

DI STEFANO 1991

G. DI STEFANO, s. v. *Maestro*, in *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche IX*, Pisa-Roma 1991.

DI STEFANO 1994

G. DI STEFANO, *Distribuzione e tipologia degli insediamenti di età repubblicana e imperiale sull'altipiano Ibleo*, in *Le ravitaillement en blé de Rome et des centres urbains des débuts de la République jusqu'au Haut Empire. Actes du Colloque international de Naples (1991)*, Napoli-Roma (Collection de l'École française de Rome 196), 1994, pp. 237-242.

DI STEFANO 2002

G. DI STEFANO, *Il Guerriero di Castiglione e l'abitato siculo*, in CORDANO-DI SALVATORE 2002, pp. 17-49.

DI STEFANO 2006

G. DI STEFANO, *La necropoli di Castiglione di Ragusa. Notizie preliminari*, in PELAGATTI-DI STEFANO-DE LACHENAL 2006, pp. 359-365.

DI STEFANO 2012

G. DI STEFANO, *Convivenza e ostentazione. Tombe aristocratiche greche nei centri siculi. I casi dell'entroterra di Camarina (Castiglione e Ragusa)*, in questo volume, Milano 2012, pp. 255-280.

DI VITA 1954

A. DI VITA, *Casmene ritrovata?*, in "SicGymn" VII, 1954, pp. 264-267.

## DI VITA 1956

A. DI VITA, *La penetrazione siracusana nella Sicilia sud-orientale alla luce delle più recenti scoperte archeologiche*, in "Kokalos", 1956, II, pp. 177-205.

## DI VITA 1959

A. DI VITA, *Due vasi attici della prima metà del VI sec. a.C. da Ragusa*, in "BdA" 44, 1959, pp. 293-310.

## DI VITA 2006

A. DI VITA, *Nuove osservazioni sulla necropoli greca di Rito a Ragusa*, in PELAGATTI-DI STEFANO-DE LACHENAL 2006, pp. 357-358.

## DUDAY 2006

H. DUDAY, *La tombe 12/99 de la nécropole de Castiglione: une relecture des pratiques funéraires à la lumière des données anthropologiques*, in PELAGATTI-DI STEFANO-DE LACHENAL 2006, pp. 367-376.

## FRASCA 1994-95

M. FRASCA, *Monte Casasia (Ragusa). Campagne di scavo 1966, 1972-73 nella necropoli indigena*, in "NotSc" 1994-95, pp. 323-583.

## GIULIANO 2006

A. GIULIANO, *Sul Guerriero di Castiglione*, in PELAGATTI-DI STEFANO-DE LACHENAL 2006, pp. 385-390.

## GRAS 1993

M. GRAS, *Pour une Méditerranée des emporia*, in A. BRESSON, P. ROUILLARD (a cura di), *L'emporion*, Paris, 1993, pp. 103-112.

## GRAS 2000

M. GRAS, *La Sicile, l'Afrique et les "emporion"*, in Damarato. *Studi di antichità classica offerti a Paola Pelagatti*, Milano, 2000, pp. 130-134.

## GUZZO 2002

P. G. GUZZO, *Intervento*, in CORDANO-DI SALVATORE 2002, pp. 107-114.

MERCURI 2006

L. MERCURI, *Castiglione di Ragusa: nuovi studi sulla necropoli occidentale*, in PELAGATTI-DI STEFANO-DE LACHENAL 2006, pp. 377-384.

MERCURI 2012

L. MERCURI, *La necropoli occidentale di Castiglione di Ragusa (Sicilia) (scavi 1969-1971)*, Roma, Accademia dei Lincei (Monumenti antichi, LXVIII, s.m. 14), 2012.

ORSI 1912

P. ORSI, *Camarina*, in "NSc" 1912, pp. 371-372.

PACE 1927

B. PACE, *Camarina. Topografia, storia, archeologia*, Catania 1927.

PELAGATTI 1971

P. PELAGATTI, M. DEL CAMPO, *Archeologia nel Ragusano: 1960-1970. Abitati siculi: Castiglione*, in "SICA" 16, 1971, pp. 31-40.

PELAGATTI 1973

P. Pelagatti, *L'entroterra di Camarina*, in P. PELAGATTI-G. VOZA (a cura di), *Archeologia della Sicilia sud-orientale*, Napoli, 1973, pp. 151-158.

PELAGATTI-DI STEFANO-DE LACHENAL 2006

P. PELAGATTI, G. DI STEFANO, L. DE LACHENAL (a cura di), *Camarina. 2600 anni dopo la fondazione. Nuovi studi sulla città e sul territorio*. Atti del convegno internazionale (Ragusa 2003), Roma 2006.

PELAGATTI 2006

P. PELAGATTI, *Camarina: studi e ricerche recenti. II – Camarina: città e necropoli*, in PELAGATTI-DI STEFANO-DE LACHENAL 2006, pp. 56-62.

PELAGATTI 2009

P. PELAGATTI, *Alcune riflessioni su Castiglione di Ragusa*, in G. DI STEFANO (a cura di), *Il Guerriero di Castiglione di Ragusa nei Musei di Stato di Berlino*, Atti del seminario di studi (Berlino, 6 settembre 2002), Palermo 2009, pp. 1-10.

## PROCELLI 1975

E. PROCELLI, *Ramacca: un centro greco-indigeno e un villaggio preistorico ai limiti occidentali della piana di Catania*, in "SicArch" VIII, 27, 1975, pp. 57-62.

## PUGLIESE CARRATELLI 1942

G. PUGLIESE CARRATELLI, *Comiso. Epigramma sepolcrale greco del secolo VI a.C.*, in "NSc" 1942, pp. 321-334.

## UGGERI 1974

G. UGGERI, *Edizione archeologica della carta d'Italia al 100.000, F. 275 (Scoglitti)*, Firenze 1974.

## VILLARD-VALLET 1956

F. VILLARD, G. VALLET, *Géométrie grec, géométrie sicéliote, géométrie sicule*, in "MEFR" 1956, pp. 7-27.

## VAN COMPERNOLLE 2000

TH. VAN COMPERNOLLE, *Les céramiques ioniennes en Méditerranée centrale*, in *Ceràmiques jònies d'època arcaica: centres de producció i comercialització al Mediterrani occidental*, Actes de la Taula rodona (Empúries, 1999), Barcelona 2000, pp. 89-100.

## VAN COMPERNOLLE 2007

TH. VAN COMPERNOLLE, *Importations, imitations, adaptations. Les coupes ioniennes dans le monde étrusque*, in D. FRÈRE (a cura di), *Ceramiche fini a decoro subgeometrico del VI secolo a.C. in Etruria meridionale e in Campania*, Atti del seminario organizzato dall'École française de Rome et dall'Université de Bretagne sud (2003), Roma 2007, pp. 27-34.



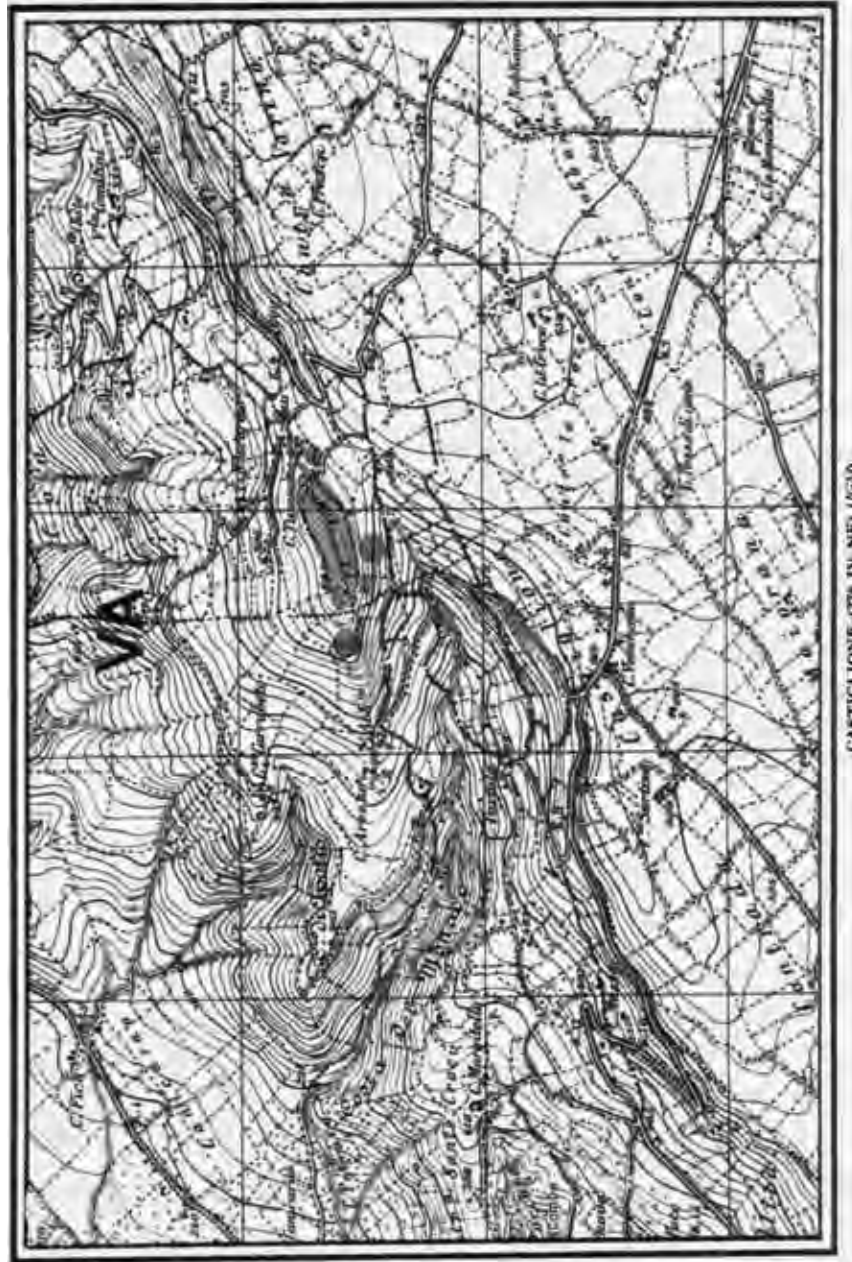


Fig. 1. Castiglione (da IGM).



Dalla G122 : Anfora (inv. 6675), scodellone (inv. 6679), oinochoe (inv. 6697), skyphos con cani correnti (inv. 6703), black-kotyle (inv. 6711), amphorikos (inv. 6702), exaleiptron (inv. 6678), coppa subgeometrica (inv. 6705), coppa di tipo corinzio (inv. 6719) (senza scala).

*Fig. 2. Materiali della tomba G 122.*



G101 (© G. Leone)



G103 (© Sopr. Siracusa)



G104 (© Sopr. Siracusa)



F91 (© Sopr. Siracusa)



F10 (© Sopr. Siracusa)



F75 (© Sopr. Siracusa)

*Fig. 3. Tombe a grotticella e a fossa di Castiglione.*



## IL DIO ADRANO: RILETTURE E RIFLESSIONI

*Elena Gagliano*

Non è possibile occuparsi del dio Adrano<sup>1</sup>, eponimo e poliade della fondazione dionigiana<sup>2</sup>, prescindendo dai recenti studi che hanno il merito di aver rinnovato l'interesse nei confronti di questo dio e di aver analizzato il problema della sua origine, della caratterizzazione del suo culto, nonché della sua diffusione<sup>3</sup>.

Il dio Adrano è stato oggetto dell'attenzione di molti studiosi a partire dal XIX secolo, quando era generalizzata l'opinione che la sua origine fosse orientale<sup>4</sup>, fino ad anni recenti durante i quali si è diffusa la convinzione che si tratti di una divinità indigena. Tale opinione si è imposta a partire dalla pubblicazione del volume di Ciaceri sui culti in Sicilia<sup>5</sup> che riprendeva una precedente teoria, sulla scorta della definizione che del dio diede Eliano<sup>6</sup> nel celebre passo da sempre ritenuto fondamentale.

Eliano, riportando la testimonianza del paradossografo di III sec. a.C. Ninfodoro<sup>7</sup>, riferisce che:

*In Sicilia vi è la città di Adrano, come dice Ninfodoro, e in questa città si trova il santuario di Adrano, divinità locale, la cui presenza è tangibilissima [...]. Si trovano lì*

<sup>1</sup> Riguardo alle conoscenze relative al sito di Adrano e del Mendolito da ultimo vd. LAMAGNA 2009 *n. v.* Per una sintesi abbastanza aggiornata sulle conoscenze relative al sito del Mendolito di Adrano vd. ALBANESE PROCELLI 2003.

<sup>2</sup> D. S. 14, 37, 5.

<sup>3</sup> Si fa riferimento, ovviamente, ai numerosi lavori di Nicola Cusumano: CUSUMANO 1992; 2004 b; 2006 a; 2006 b; 2009, nonché all'articolo di MORAWIECKI 1995. Riferimenti al culto di Adrano si trovano anche in altri lavori recenti di argomento meno specifico. Cfr. FACELLA 2006, pp. 336-339; PRESTIANNI GIALLOMBARDO 2003, pp. 1073-1074.

<sup>4</sup> Cfr. a titolo esemplificativo ROSCHER 1884.

<sup>5</sup> CIACERI 1911, pp. 8-15. Il Ciaceri recupera e sostiene l'opinione di autoctonia già di Michaelis, di cui riporta nella n. 3 a p. 8 il riferimento bibliografico.

<sup>6</sup> Su Eliano vd. da ultimo PRANDI 2005.

<sup>7</sup> Su Ninfodoro vd. da ultimo SPADA 2002, pp. 254-262.

*dei cani sacri, suoi servi e ministri, che superano in bellezza e grandezza i cani molossi, e sono di numero non inferiore al migliaio. Ebbene, questi animali durante il giorno accolgono festosamente dimenando la coda i visitatori che si recano al santuario o al boschetto sacro, e questo senza fare alcuna distinzione tra stranieri e persone del luogo. Diverso è invece il loro comportamento durante la notte, quando essi accompagnano con grande benevolenza a guisa di guida e di scorta, quelli già ubriachi e coloro che non si reggono in piedi lungo il cammino, riconducendoli ciascuno alla propria casa. Fanno però espiare il giusto castigo a coloro che nell'ubriachezza commettono empietà: difatti li assalgono e lacerano la loro veste, e a tal punto li fanno rinsavire. Ma sbranano in maniera crudelissima coloro che provano a "lopodytein"<sup>8</sup>.*

La caratteristica del santuario che maggiormente ha attirato l'attenzione di chi se ne è occupato è la presenza di cani, variamente interpretata alla luce dell'importanza dell'animale nella religiosità isolana e del suo carattere di liminarietà: il suo essere domestico, ma in parte ancora selvatico, il suo rapporto con la morte che lo rende portatore di *miasma*, animale impuro e, proprio per questo, mezzo privilegiato di purificazione<sup>9</sup>, come dimostrano anche i numerosi e diffusi rinvenimenti di sepolture rituali di cani che non si ritiene opportuno analizzare in questa sede<sup>10</sup>. Anche presso i Greci, a livello mitologico, il cane spesso ricopre una funzione regolatrice: nella *Teogonia* esiodea, per esempio, ai vv. 767-773, è un cane che accoglie scodinzolando chi entra nell'Ade, ma non consente a nessuno di uscire e divora chi ci prova, assumendo un atteggiamento in parte simile a quello che Eliano ci dice essere proprio dei cani di Adrano i quali durante il giorno accolgono benevoli i visitatori *xenoi* e *epichorioi*, mentre di notte da una parte riaccompagnano benevolmente alle abitazioni *tous methyontas ede kai sphallomenous*, dall'altra fanno rinsavire i *paroinountoi* assalendoli e lacerando loro la veste, e sbranano crudelmente coloro che provano a *lopodytein*. Su questo verbo si è concentrato Cusumano che, in base alle occorrenze nella letteratura, riconosce nell'atto apparentemente banale di rubare un mantello<sup>11</sup>,

<sup>8</sup> Ael. n. a. 11, 20. Traduzione da CUSUMANO 2006 a.

<sup>9</sup> Significativamente il consumo di carne o l'utilizzo di alcune secrezioni canine sono pratiche considerate terapeutiche. Cfr. GOUREVITCH 1968, pp. 250-251 e CUSUMANO 2004, p. 79.

<sup>10</sup> Per un resoconto aggiornato relativo al mondo etrusco-italico cfr. PEREGO 2008, pp. CCCXXI-CCCXLVI.

<sup>11</sup> *Lope* è termine poetico che indica il mantello ed è spesso associato a *kleptein*. Le occorrenze del verbo nella letteratura, osserva Cusumano, rendono riduttiva la generi-

una metafora del tentativo di sovvertire l'ordine<sup>12</sup>, anche e soprattutto in virtù del contesto in cui i *lopodytai* possono agire: la notte ai danni di persone vulnerabili e indifese. Sulla base di queste osservazioni può forse essere spiegata la pena inflitta ad Atene ai *lopodytai*: l'*apotympanismos*, il supplizio per bastonatura fino alla morte, la medesima punizione riservata a chi si macchiava di alto tradimento; il reato in questione era infatti tanto più odioso quanto più improduttivo e simbolico dell'eccesso del prendere fine a se stesso<sup>13</sup>.

Il trattamento riservato dai cani di Adrano ai *paroinountoi* non è una vera e propria punizione, bensì un tentativo, magari un po' aggressivo, di farli rinsavire, come se l'ebbrezza fosse lecita, se non doverosa, ma non lo fosse la sregolatezza. Dalla lettura attenta del passo emerge, quindi, che ciò che il dio attraverso i suoi ministri pare aver voluto arginare non era la bevuta, ma la smodatezza eventualmente conseguente alla bevuta, come a voler limitare l'abuso di vino, senza impedirne il consumo<sup>14</sup>. A ben vedere, infatti, quelli puniti dai cani di Adrano, attenendoci a quanto riporta Eliano, sono i "ladri di mantello", che nel passo non si dice che siano ubriachi, come i fedeli accompagnati o fatti rinsavire dai cani. Al contrario, se per le prime due categorie, nel descriverle, si fa sempre riferimento al vino (*methyontes* e *paroinountoi*), di coloro che provano a "rubare mantelli" si dice solo che vengono sbranati crudelmente. Sempre Cusumano evidenzia come anche per tale categoria di criminali esista un collegamento col vino, citando un passo degli *Uccelli* di Aristofane<sup>15</sup>, nel quale si racconta

---

ca traduzione "rubare" da sempre proposta e accettata per il verbo in questione. Cfr. CUSUMANO 2006 a.

<sup>12</sup> Prima dello studio di Cusumano l'interpretazione universalmente accettata del verbo *lopodytein* era un generico "rubare", presentata anche nella traduzione di MASPERO 1998. Tale imprecisione, che ha determinato il generalizzato *misunderstanding* emendato da Cusumano, si può forse spiegare con l'ipotesi che dipenda dalla lettura, almeno in prima istanza, del testo nella sua traduzione in latino curata da Friedrich Jacobs edita a Jena nel 1832 che recita "...*Ceu contumeliosos, ut par est, puniunt; insiliunt enim, et vestes eorum lacerant, et eatenus castigant: eos vero, qui furari praedarive moliuntur, crudelissime dilaniant*" (sottolineato mio). Cfr. [http://penelope.uchicago.edu/Thayer/L/Roman/Texts/Aelian/de\\_Natura\\_Animalium/11\\*.html](http://penelope.uchicago.edu/Thayer/L/Roman/Texts/Aelian/de_Natura_Animalium/11*.html).

<sup>13</sup> Per un'analisi dettagliata delle fonti e le relative riflessioni vd. CUSUMANO 2006 a. Sul valore del simposio vd. anche CUSUMANO 2006 b e da ultimo CATONI 2010. Cfr. SETARI 2010 a; 2010 b.

<sup>14</sup> Forse in funzione del carattere iniziatico che il culto di Adrano potrebbe aver avuto. Cfr. CUSUMANO 2004.

<sup>15</sup> Aristoph. *Aves*, vv. 493-498.

di una situazione non dissimile da quella di nostro interesse: protagonista dei versi è infatti Evelpide che narra a Pisetero di quando, tempo prima, essendo lui ubriaco al termine di una festa, venne assalito da un “ladro di mantello”. Anche in quel caso il rapinatore ha aggredito un ubriaco, ma nulla lascia intendere che lo fosse egli stesso; al contrario, è più verosimile ipotizzare che non lo fosse per poter meglio approfittare della condizione di semi-incoscienza dell’assalito<sup>16</sup>.

Se queste considerazioni sono valide, allora si può forse provare a re-interpretare il ruolo dei cani di Adrano che avrebbero avuto la funzione di assistere coloro i quali si trovavano di notte nei pressi del santuario ubriachi, forse, come è stato ipotizzato, di ritorno dal santuario stesso dove erano giunti in giornata accolti dai cani scodinzolanti e avevano preso parte a un non meglio identificato rituale che prevedeva il consumo di vino<sup>17</sup>. Seppur, infatti, non si possa asserire con certezza che fosse praticato presso gli indigeni (certamente i primi frequentatori del santuario dell’*epichorios daimon* Adrano) il rituale simposiaco con tutte le sue implicazioni sociali e politiche, sembra però verosimile che il consumo del vino fosse diffuso. L’archeologia fornisce preziose testimonianze in merito: abbondanti sono stati, infatti, i ritrovamenti di materiale potorio in contesti tombali indigeni nell’area adranita che hanno dimostrato come la pratica del simposio fosse effettivamente nota tra la fine del V e l’inizio del IV sec. a.C., al momento, cioè, della fondazione dionigiana<sup>18</sup>, ma probabilmente non accolta fedelmente negli usi locali. La costante incompletezza dei servizi rinvenuti, infatti, ha comprovato la sostanziale alterità delle comunità indigene rispetto alla ritualità dal valore civilizzatore precipuamente greca e in particolare di notevole interesse è la costante assenza dei grandi crateri, sostituiti da krateriskoi di produzione locale, la cui presenza ha indotto a ipotizzare che fosse prassi consumare vino non diluito<sup>19</sup>.

Non privo di una certa rilevanza è altresì il ritrovamento nell’area della necropoli occidentale di Adrano, di una deposizione votiva di un piccolo servizio potorio, databile tra il 310 e il 280 a.C. ca., composto da una brocchetta acroma, una ciottola acroma, una pelike e una coppa emisferica su piede sagomato entrambe a vernice nera con decorazione sopra dipinta, produzione tipica del centro etneo, simile a quella caratteristica del coevo stile apulo c. d. di *Gnatia*<sup>20</sup>.

<sup>16</sup> Cfr. CUSUMANO 2006 a; ID. 2009, p. 285, n. 63.

<sup>17</sup> Cfr. da ultimo CUSUMANO 2006 a con bibliografia precedente.

<sup>18</sup> Cfr. SPIGO 1980-81, pp. 788-789; LAMAGNA 1991.

<sup>19</sup> Cfr. CUSUMANO 2006 a.

<sup>20</sup> SPIGO 1980-81, pp. 788-789.



La presenza di tale deposizione, probabilmente in onore di Demetra e Kore, è certamente indicativa di una qualche importanza attribuita al consumo di vino e alla ritualità a esso connessa. La presunta attitudine al consumo presso la comunità degli indigeni del vino puro, i cui effetti particolarmente marcati andavano tenuti sotto controllo, potrebbe esser collegata, almeno a livello simbolico, al ruolo dei cani del santuario adranita: potrebbe esser stato affidato proprio all'animale che mitologicamente aveva donato all'uomo la pianta con cui il vino è prodotto, la vite, il compito di vegliare su chi rischiava di trovarsi in pericolo a causa degli effetti della bevanda.

Il mito greco dell'introduzione della coltura della vite ci è noto grazie a un frammento di Ecateo di Mileto<sup>21</sup> che ci racconta di quando Oresteo, giunto in Etolia per divenirne re, assistette al parto della sua cagna che diede alla luce un ceppo di legno. Il ceppo venne seppellito e da esso nacque la prima pianta di vite.

Il cane, quindi, è per i Greci animale profondamente legato al dono divino della vite, i cui frutti furono trasformati grazie alla disciplina umana, la *techne* della vinificazione, nella gradevole sostanza psicoattiva per controllare gli effetti della quale era necessario un codice etico di autoregolamentazione, in assenza del quale non si poteva far altro che affidarsi all'intercessione divina e, nello specifico, all'animale che metteva in comunicazione realtà umana e realtà divina, lo stesso animale che aveva concesso all'uomo di conoscere la vite. Potrebbe essere questo il motivo sotteso al ruolo dei cani di Adrano, benevoli e quasi comprensivi verso chi era semplicemente ubriaco (l'ebbrezza alcolica era deplorabile, ma d'altronde il consumo del vino non era ancora stato disciplinato), decisamente più incisivi verso coloro i quali, sotto l'effetto dell'alcool avevano superato il limite di decenza. Si potrebbe aggiungere, poi, che era anche in parte responsabilità del cane se alcuni uomini si trovavano, ebbri, nella condizione di inabilità sfruttata dagli esecrabili "ladri di mantello"; per questo proprio i cani avrebbero dovuto difenderli. Vi è poi un altro particolare interessante: il significato che, da un punto di vista simbolico e metaforico, potrebbe avere la punizione, da parte dei ministri del dio, dei "ladri di mantello", figure che, con il loro gesto, avrebbero ostacolato l'intervento regolatore dei cani di Adrano i quali, come si è visto, erano soliti far rinsavire i *paroinountoi* lacerando loro quella stessa veste di cui il mantello era una parte

<sup>21</sup> Hekat. *FGrHist* 1, F 15 = Athen. *Deipn.* II 35 AB. Il medesimo mito è presente con una variante anche in Paus. 10, 38, 1.

importante, e avrebbero minacciato così l'equilibrio tra la sfera divina e quella umana<sup>22</sup>.

Tutte le considerazioni esposte muovono dall'analisi di testi scritti da Greci che, anche quando citano o descrivono realtà a loro estranee, lo fanno ovviamente non prescindendo mai dalla loro cultura ed essendo inevitabilmente da questa influenzati. Il legame del cane con il dono della vite e il consumo del vino è dimostrabile limitatamente alla cultura ellenica, allo stato attuale delle nostre conoscenze, circostanza che si crede costringa a ritenere il contesto delineato fortemente ellenizzato. I dati a nostra disposizione non ci consentono di capire se, prima dell'importante influenza greca, il culto dell'*epichorios daimon* avesse le medesime caratteristiche descritte da Eliano e prevedesse la presenza dei cani<sup>23</sup>.

Il quadro fino a qui illustrato non può, a nostro avviso, considerarsi concluso senza la citazione di un ulteriore passo del *De Natura Animalium* di Eliano, studiato dallo stesso Cusumano<sup>24</sup>: nel brano l'autore descrive una realtà santuariale straordinariamente simile a quella di Adrano, che si trovava ad *Aitne* (probabilmente non *Katane*, bensì *Inessa*<sup>25</sup>) ed era consacrato a Efesto<sup>26</sup>.

*Nella città siciliana di Aitne è in grande onore il santuario di Efesto, in cui si trovano un recinto, degli alberi sacri e un fuoco inestinguibile e incessante; intorno al santuario e al bosco ci sono dei cani sacri, che accolgono festosamente scodinzolando coloro che si presentano al santuario e al bosco assennatamente, come si conviene ed è necessario, come a dimostrare benevolenza e quasi che li riconoscessero senza esitazione. Se invece qualcuno si trova in condizione di impurità, allora lo mordono e lo lacerano; mentre si limitano a cacciare via coloro che temerariamente giungono da una compagnia dissoluta<sup>27</sup>.*

<sup>22</sup> Cfr. CUSUMANO 1992. Del valore metaforico della scelta terminologica di Eliano/Ninfodoro si è già detto *supra*.

<sup>23</sup> L'auspicabile individuazione e il conseguente studio delle strutture santuariali, a oggi purtroppo ignote, contribuirebbe a ridurre le incertezze che ancora permangono in merito.

<sup>24</sup> CUSUMANO 1992; 2009.

<sup>25</sup> La proposta di CUSUMANO 2009, pp. 279 ss., già in CUSUMANO 1992, p. 159 prende le mosse da un *argumentum ex silentio*, l'assenza di notizie riguardo all'esistenza di un culto di Efesto a *Katane*.

<sup>26</sup> Ael. n. a. 11, 3.

<sup>27</sup> Trad. da CUSUMANO 2006 a.

Pur con alcune differenze, la presenza di cani sacri e, soprattutto, il loro comportamento, potrebbero indicare un errore di Eliano o, più probabilmente, un collegamento tra i due culti. L'ipotesi che a più riprese è stata avanzata è che il santuario in questione altro non fosse che un *Adraneion* che, per un processo culturale-propagandistico, era stato votato a Efesto<sup>28</sup> dalla comunità siceliota che a *Inessa* risiedeva<sup>29</sup>. A questo punto viene spontaneo chiedersi il perché dell'associazione Adrano-Efesto. La risposta potrebbe trovarsi ancora nel vino. Se è vero, infatti, che Efesto ha in comune con Adrano il legame con il fuoco e con il vulcano e che la prossimità di *Inessa* al vulcano ha sicuramente influenzato quei Greci che scelsero di tributare proprio qui un culto a Efesto, è altrettanto vero che lo stesso dio figura, in parte della tradizione iconografica a lui relativa, nel *thiasos* dionisiaco e che nel mito fu Dioniso ad accompagnarlo sull'Olimpo, nel momento in cui venne riammesso, per sottolineare il ruolo che il vino aveva avuto nell'evoluzione degli eventi: grazie all'ebbrezza, infatti, il dio zoppo aveva deciso di liberare la madre Hera, ristabilendo così l'ordine, dopo averla costretta al trono con catene invisibili per vendicare il fatto di esser stato ripudiato<sup>30</sup>. È evidente quindi che, seppur non rappresenti un "attributo" fondamentale di Efesto, il vino era elemento sicuramente associato alla figura del dio del fuoco. Per quanto riguarda le caratteristiche che differenziano il santuario di *Inessa* da quello di Adrano, non si ritiene che siano determinanti perché potrebbero verosimilmente essere state introdotte a seguito dell'identificazione di Adrano con Efesto e dell'inevitabile parziale adattamento del culto e del santuario stesso: ci si sta riferendo, evidentemente, al "fuoco inestinguibile" citato da Eliano la cui presenza non crea problemi in un santuario esplicitamente dedicato al dio del fuoco.

La familiarità degli abitanti di *Inessa* con l'episodio del ritorno di Efesto in particolare e della c. d. iconografia del "Cavaliere del mulo" è testimoniata an-

<sup>28</sup> A sostegno dell'identificazione di Adrano in Efesto MORAWIECKI 1995 e CUSUMANO 1992 citano la genealogia dei Palici relativamente alle versioni di Esichio-Hesych. s. v. Παλικοί- che riconosce in Adrano il padre dei Palici e di Servio – Serv. *Comm. In Verg. Aen.* IX 581, 20 (Thilo-Hagen) – che fa riferimento a una tradizione in base alla quale Palico sarebbe figlio di Vulcano. La più fortunata tradizione vorrebbe le due divinità sicule figlie di Zeus e della ninfa Talia, figlia di Efesto. Cfr. Steph. Byz. s. v. Παλική; Serv. *Comm. In Verg. Aen.* IX 581. Più cauto CUSUMANO 2009. Sul culto dei Palici vd. da ultimi CORDANO 2008; MANISCALCO 2008; 2009.

<sup>29</sup> Cfr. *infra* n. 32.

<sup>30</sup> Cfr. Hom. *Il.* 18, vv. 395-405.

che dal fatto che le più antiche rappresentazioni note allo stato attuale provengono da Corinto<sup>31</sup> (Figg. 1-2), la madrepatria di Siracusa, *apoikia* da cui si erano trasferiti molti dei nuovi abitanti di *Katane/Aitne* in occasione del ripopolamento del 476 a.C. voluto da Ierone che prevede l'insediamento di circa diecimila persone le quali, dopo la morte del tiranno, furono fatte trasferire proprio a *Inessa/Aitne* da Ducezio<sup>32</sup>.

Un ultimo cenno merita, senza dubbio, il brano della *Vita di Timoleonte* di Plutarco in cui l'autore, dopo aver descritto il vittorioso attacco a sorpresa che i mille duecento soldati di Timoleonte avevano sferrato ai cinquemila di Iceta alle porte di Adrano, afferma:

*...Gli Adraniti, allora, aperte le porte, si fecero incontro a Timoleonte e gli raccontarono pieni di terrore e meraviglia che all'inizio della battaglia i portoni sacri del tempio si erano aperti da soli e si era vista la punta della lancia del dio scuotersi e il volto del dio grondare molto sudore<sup>33</sup>.*

Fu proprio questo brano che indusse il Pace<sup>34</sup> a ritenere attributo fondamentale del dio quella lancia che legittimerebbe a riconoscerci una natura guerresca e, quindi, una possibile identificazione con Ares, dio al quale, tra l'altro, i cani erano animali consacrati. Se è vero che quella plutarchea è la sola, benché parziale, descrizione del simulacro di cui disponiamo, è anche vero che è forse troppo poco per poter asserire che Adrano sia stato identificato con Ares. Ciò che senza dubbio emerge è il carattere guerresco della divinità che è stato riconosciuto, al pari del legame al vulcano, come un tratto originario del culto. A conferma di tale identificazione esistono diversi indizi, tra cui il ritrovamento di emissioni monetali con un cane e una divinità in armi ad Alesa Arconidea<sup>35</sup> – *polis* dove

<sup>31</sup> Interessante, anche se non probante, è il fatto che le più antiche rappresentazione a oggi note del ritorno all'Olimpo di Efesto con corno potorio accompagnato dal *thiasos* dionisiaco si trovino su un anforisco corinzio conservato al Museo Nazionale di Atene e datato all'inizio del VI sec. a.C. e su un cratere parimenti corinzio conservato al British Museum di Londra. Il mito sembra essere noto nella metropoli di Siracusa fin dall'inizio dell'età arcaica. Cfr. BROMMER 1978, p. 203, tav. 10,1-2. L'iconografia del mito si diffonde rapidamente, si ricordi la sua presenza sul cratere François. Cfr. ISLER-KERÉNYI 2001, p. 43.

<sup>32</sup> Strabo 6, 2. Cfr. RIZZA 1959, pp. 469-471.

<sup>33</sup> Plut. *Tim.* 12.

<sup>34</sup> PACE 1945, p. 520.

<sup>35</sup> Cfr. FACELLA 2006, p. 339 e PRESTIANNI GIALLOMBARDO 2003, pp. 1073-1074.

è attestata epigraficamente la presenza di un *Adraneion*<sup>36</sup> – nonché la presenza di un ripostiglio di bronzi – molti dei quali sono armi – in località Mendolito, studiato dalla Albanese Procelli che vi riconobbe un deposito di materiale da fusione collegato a una fonderia non ancora localizzata. Di tale deposito facevano parte, tra l'altro, alcuni frammenti di tripodi bronzei geometrici, considerati di provenienza corinzia<sup>37</sup>, che sarebbero stati lungamente utilizzati, come gli evidenti restauri sovrapposti sembrano suggerire, per poi diventare veri e propri *agalmata* e per essere infine destinati alla rifusione. La studiosa, che ritiene la fonderia in oggetto strettamente legata al santuario di Adrano, osserva che il collegamento della lavorazione dei metalli a contesti santuariali è largamente attestato nel mondo antico in generale e in Sicilia in particolare e giustificabile con la ricerca di protezione dell'attività metallurgica, da parte della divinità titolare del santuario<sup>38</sup>. Il Mendolito sarebbe stato, in quest'ottica, un fiorente centro indigeno collegato al santuario del dio Adrano, abbandonato in seguito alla fondazione della *polis* dionigiana eponima del dio<sup>39</sup>. Il collegamento tra l'ipotetica fonderia a cui il deposito sarebbe stato funzionale e il santuario del dio Adrano troverebbe conferma nella straordinaria importanza che tale divinità rivestiva in contesto siculo, nonché nella sua assimilazione sia a Efesto, il dio fabbro, sia ad Ares, il dio guerriero, identificazione questa supportata dalla presenza nel deposito di numerosi frammenti di armamento tanto difensivo quanto offensivo, forse vecchi *ex-voto* destinati a essere fusi per la produzione di nuovi oggetti votivi<sup>40</sup>.

Nonostante tutte le considerazioni esposte, certezza riguardo alla reale origine del dio Adrano, forse, non la avremo mai; esiste però un'ulteriore riflessione possibile che ha a che fare ancora con il vino: il suo uso come sostanza psicoattiva consumata in preparazione alla battaglia per la capacità di stimolare l'aggressività e inibire i comportamenti di autodifesa. Tale pratica, in voga presso eserciti di tutte le epoche<sup>41</sup>, è infatti attestata anche per l'antichità: Tucidide, per

<sup>36</sup> IG XIV 352.

<sup>37</sup> La provenienza dei tripodi ribadisce i legami con Corinto di cui si è detto *supra*.

<sup>38</sup> Vd. ALBANESE PROCELLI, 1988; 1988-89; 1989.

<sup>39</sup> Cfr. Diod. Sic. 14, 37,5.

<sup>40</sup> L'autrice cita anche un bronzetto votivo proveniente dal Mendolito e pubblicato da COLONNA 1970, p. 121, tav. LXXXI ritenuto una rappresentazione del dio Marte.

<sup>41</sup> Vd. a titolo puramente esemplificativo MATTHEE 1955, p. 44 che ricorda la diffusione del consumo del rum tra le file dell'esercito inglese in sostituzione della birra dopo la conquista della Giamaica del 1655 e della contemporanea diffusione del bran-

esempio, ci racconta che i soldati spartani durante l'assedio ateniese di Sfacteria avevano a disposizione un approvvigionamento quotidiano che includeva due cotili di vino a testa<sup>42</sup>, una quantità discreta, se si considera il particolare contesto che legittima a ritenere che in condizione normale la razione potesse essere addirittura superiore<sup>43</sup>. Pausania, poi, ci informa di come anche i Traci fossero soliti andare in battaglia ubriachi<sup>44</sup>, mentre Teopompo riferisce della consuetudine di Filippo II di Macedonia di scendere in battaglia ebbro<sup>45</sup>. Al di là dell'associazione che dell'uso di sostanze alcoliche in battaglia fecero i Greci a un costume barbaro, è probabile che il consumo di vino tra gli eserciti fosse abitudine piuttosto consolidata anche in ambiente ellenizzato.

È evidente che una situazione come quella brevemente illustrata si presta alle più svariate e fantasiose interpretazioni che, se accuratamente argomentate, possono essere proposte anche e soprattutto sulla base dell'estrema scarsità di dati disponibili e alla loro assoluta incertezza. Anche se una delle interpretazioni proposte fosse effettivamente corretta, finché non si verrà a conoscenza di altri dati, non lo si potrà dimostrare "al di là di ogni ragionevole dubbio". Per questa ragione in questa sede non si intende spingersi oltre nel tentativo esegetico, ma concludere sottolineando che, allo stato attuale, il collegamento tra le diverse e apparentemente stravaganti manifestazioni del culto del dio siculo Adrano di cui ci è giunta testimonianza sembra essere il vino, percepito, forse per influenza ellenica, come un importante indicatore di civiltà il cui consumo era fondamentale, nobilitante. Il vino aveva ed ha il potere di facilitare la socializzazione e la coesione, di far abbandonare gli estremismi, di favorire la difesa della propria patria in guerra; tutto ciò rendeva questo prodotto della *technè* umana un elemento importante del "vivere civile", nonché la prova tangibile della partecipazione divina alle attività umane<sup>46</sup>, motivo per cui chi cercasse

---

dy tra i soldati della guerra franco-olandese del 1672; LUSSU 1970, p. 124 che ricorda l'abitudine dei soldati italiani al consumo di cognac prima della battaglia durante la Prima Guerra Mondiale, medesimo ricordo testimoniato anche da un fante intervistato dal REVELLI 1977, p. 181. Cfr. NENCINI 2009, pp. 134-135.

<sup>42</sup> Th. 4, 16.

<sup>43</sup> Interessante è anche il rapporto, testimoniato dal sacrificio di cui ci informa Paus. 3, 14, 9, che l'attività guerresca aveva a Sparta con il cane, animale che tanta parte pare aver avuto nel culto di Adrano e che era consacrato ad Ares.

<sup>44</sup> Paus. 9, 30, 5.

<sup>45</sup> *FGrH* 115 F 263.

<sup>46</sup> Il ruolo che all'intervento divino era riconosciuto nel processo di vinificazione era centrale. Cfr. CATONI 2010, pp. 13-16.

di approfittare del disordine temporaneo indotto dal consumo di vino, doveva essere punito dai ministri della divinità che ad Adrano a tale consumo sovrintendeva: i cani.

Sembra quindi che proprio nel vino si debba cercare la chiave di lettura delle poche e apparentemente incoerenti caratteristiche che paiono aver contraddistinto il dio siculo Adrano. Probabilmente si trattò di una divinità complessa di cui questo breve scritto non ha la presunzione di comprendere, né di spiegare l'esatta caratterizzazione, ma che pare aver comunque avuto a che fare, almeno a livello rituale, col consumo del succo d'uva fermentato, caratteristica che i Greci verosimilmente non hanno ignorato, pur rendendosi conto che "il dio siculo del vino" era ben diverso dal "dio greco del vino", Dioniso, con il quale, infatti, non abbiamo motivo di pensare che Adrano sia mai stato identificato.

Alla luce di quanto esposto e della coerenza riscontrata nel quadro, sembra verosimile ipotizzare che i riferimenti al vino riportati da Eliano a proposito dell'*Adraneion* di Adrano non siano un'interpolazione tarda, ma siano da ritenersi presenti nella fonte da cui attinse il retore: l'opera di Ninfodoro<sup>47</sup>.

elenagagliano83@gmail.com

<sup>47</sup> Sull'utilizzo delle fonti da parte di Eliano vd. PRANDI 2005.

## ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

## ALBANESE PROCELLI 1988

R. M. ALBANESE PROCELLI, *Un elmo bronzeo di tipo calcidese dal Mendolito di Adrano (Catania)*, in "SicA" 21,66, 1988, pp. 31-38.

## ALBANESE PROCELLI 1988-89

R. M. ALBANESE PROCELLI, *Considerazioni sul ripostiglio del Mendolito di Adrano*, in "Kokalos" 34, 1988-89, pp. 125-141.

## ALBANESE PROCELLI 1989

R. M. ALBANESE PROCELLI, *Tripodi geometrici dal ripostiglio di bronzi del Mendolito di Adrano*, in "MEFRA" 101, 1989, pp. 643-677.

## ALBANESE PROCELLI 2003

R. M. ALBANESE PROCELLI, *Sicani, Siculi, Elimi*, Milano 2003.

## BROMMER 1978

F. BROMMER, *Hephaistos: der Schmiedegorr in der antiken Kunst*, Mainz am Rhein 1978.

## CANCIANI 1981

F. CANCIANI, "Adranos" in *LIMCI*, 1 (1981), pp. 229-230.

## CATONI 2010

M. L. CATONI, 2010, *Bere vino puro. Immagini del simposio*, Milano 2010.

## CIACERI 1911

E. CIACERI, *Culti e miti dell'antica Sicilia*, Catania 1911.

## COLONNA 1970

G. COLONNA, *Bronzi votivi umbro-sabellici*, Firenze 1970.



CONSOLO LANGHER 1961-65

S. CONSOLO LANGHER, *Aes rude e monete utensili del thesauros di Mendolito di Adrano, 730-650 a.C.*, in *Atti del Congresso internazionale di numismatica* (Roma 11-16 settembre 1961), Roma 1961-65, pp. 3-18.

CORDANO 2008

F. CORDANO, *Il santuario dei Palikoi*, in "Aristonothos" 2, 2008, pp. 41-47.

CUSUMANO 1992

N. CUSUMANO, *I culti di Adrano e di Efesto. Religione, politica e acculturazione in Sicilia tra V e IV secolo*, in "Kokalos" 38, 1992, pp. 151-189.

CUSUMANO 1997-98

N. CUSUMANO, *Culti e miti*, in "Kokalos" 43, 1997-98, pp. 727-811.

CUSUMANO 2004

N. CUSUMANO, *Il cane nella religiosità della Sicilia antica dalle popolazioni pre-elleniche al primo cristianesimo*, in *Atti del Congresso internazionale "San Vito e il suo culto"* (Mazara del Vallo 18-19 luglio 2002), Trapani 2004, pp. 77-94.

CUSUMANO 2006 a

N. CUSUMANO, *Animali, culti e interazioni etniche: i ladri di mantello a Atene e Adrano tra droit e prédroit*, in "Mythos" 12, 2006, pp. 107-136.

CUSUMANO 2006 b

N. CUSUMANO, *I Siculi*, in *Ethne e Religioni della Sicilia antica*. Atti del convegno internazionale (Palermo 6-7 dicembre 2000), Roma 2006, pp. 121-145.

CUSUMANO 2009

N. CUSUMANO, *Aitna e i cani di Efesto nel De Natura Animalium di Eliano*, in M. CONGIU, C. MICCICHÉ, S. MODEO (a cura di), *Eis Akra. Insediamenti d'altura in Sicilia dalla preistoria al III secolo a.C.* Atti del Convegno (Caltanissetta, 10-11 maggio 2008), Caltanissetta 2009, pp. 269-294.

FACELLA 2006

A. FACELLA, 2006, *Alesa Arconidea. Ricerche su un'antica città della Sicilia tirrenica*, Pisa 2006.

FRANCO 1970

S. FRANCO, *Il banchettante di Adrano*, in "SicA" 3,9, 1970, pp. 59-62.

GOUREVITCH 1968

D. GOUREVITCH, *Le chien, de la thérapeutique populaire aux cultes sanitaires*, in "MEFRA" 80, 1968, pp. 247-281.

ISLER-KERÉNYI 2001

C. ISLER-KERÉNYI, *Dionysos nella Grecia arcaica. Il contributo delle immagini*, Pisa-Roma 2001.

LAMAGNA 1991

G. LAMAGNA, *Adrano. Necropoli occidentale, saggi di scavo 1990. Nota preliminare*, in "SicA" 24,76 1991, pp. 47-52.

LAMAGNA 1992

G. LAMAGNA, *Adrano (Catania). Contrada Mendolito. Nuove ricerche nell'abitato indigeno. Scavi 1989*, in "BA" 16, 1992, pp. 255-264.

LAMAGNA 1993-94

G. LAMAGNA, *Le ultime ricerche archeologiche nei territori di Adrano e Caltagirone*, in "Kokalos" 39, 1993-94, pp. 873-879.

LAMAGNA 1994

G. LAMAGNA, *Adrano (Catania). Contrade Difesa, Giobbe, Zaccani*, in "BA" 28, 1994, pp. 173-184.

LAMAGNA 1997-98 a

G. LAMAGNA, *Alcuni dati sulle ultime campagne di scavo Adranon*, in "Kokalos" 43, 2, 1997-98, pp. 71-81.

LAMAGNA 1997-98 b

G. LAMAGNA, *Successione stratigrafica in un saggio nell'abitato indigeno della Civita (S. Maria di Licodia – Paternò)*, in "Kokalos" 43, 2, 1997-98, pp. 83-114.

LAMAGNA 2000

G. LAMAGNA, *Terracotte di argomento teatrale da Adrano*, in "SicA" 33, 98, 2000, pp. 221-246.

LAMAGNA 2005

G. LAMAGNA, *Ceramiche greche d'importazione e d'imitazione dal centro indigeno del Mendolito: i materiali del Museo d'Adrano*, in R. GIGLI (a cura di), *MEGALAINESOI. Studi dedicati a Giovanni Rizza per il suo ottantesimo compleanno. 2 voll. Studi e Materiali di Archeologia Mediterranea, 2 e 3*, Catania 2005, pp. 317-339.

LAMAGNA 2009

G. LAMAGNA, (a cura di), *Tra Etna e Simeto. La ricerca archeologica ad Adrano e nel suo territorio*, Atti dell'Incontro di studi per il 50° anniversario dell'istituzione del Museo di Adrano (Adrano, 8 giugno 2005), Catania 2009.

LUSSU 1970

E. LUSSU, *Un anno sull'altipiano*, Milano 1970.

MANISCALCO 2008

L. MANISCALCO (a cura di), *Il santuario dei Palici: un centro di culto nella Valle del Margi*, Palermo 2008.

MANISCALCO 2009

L. MANISCALCO, *Rocchicella di Palikè: Il santuario dei Palici in età arcaica*, in R. PANVINI, L. SOLE, *La Sicilia in età arcaica: dalle apoikiai al 480 a.C.*, Palermo, 2009, pp. 99-100.

MASPERO 1998

F. MASPERO, (a cura di) 1998, *Claudio Eliano. La Natura degli Animali*, Milano 1998.

R. MATTHEE, *Exotic substances: the introduction and global spread of tobacco, coffee, cocoa, tea, and distilled liquor, sixteenth to eighteenth centuries*, in R. PORTER, M. TEICH, (eds.), *Drugs and Narcotics in History*, Cambridge 1955.

MORAWIECKI 1995

L. MORAWIECKI, *Adranos. una divinità dai molteplici volti*, in "Kokalos" 41, 1995, pp. 29-50.

NENCINI 2009

P. NENCINI, *Ubriachezza e sobrietà nel mondo antico. Alle radici del bere moderno*, Gravellona Toce 2009.

PACE 1945

B. PACE, *Arte e Civiltà della Sicilia Antica*, vol. III, Città di Castello 1945.

PELAGATTI 1966

P. PELAGATTI, *Adrano (Catania). Scavi in contrada Mendolito. Notiziario. Attività delle Soprintendenze (1960-65)*, in "BdA" 51, 1966, pp. 89-90.

PEREGO 2008

L. G. PEREGO, *Il ruolo del canide nel mondo etrusco-italico tra archeologia e ritualità. Monumenta et comparanda. Tesi di dottorato XXI ciclo, Università di Roma "La Sapienza"*, Roma 2008.

PRANDI 2005

L. PRANDI, *Memorie storiche dei greci in Claudio Eliano*, Roma 2005.

PRESTIANNI GIALLOMBARDO 2003

M. L. PRESTIANNI GIALLOMBARDO, *Divinità e culti in Halaesa Archonidea. Tra identità etnica e interazione culturale*, in "Quarte giornate internazionali di studi sull'area elima" (Erice 1-4 dicembre 2000), Pisa, 2003, pp. 1059-1103.

RAPISARDA 1915

N. RAPISARDA, *Il dio siculo Adranos* in "ASSO" 12-1, 1915, pp. 2-24.

REVELLI 1977

N. REVELLI, *Il mondo dei vinti*, 1977, Torino.

RIZZA 1959

G. RIZZA, *Scoperta di una città antica sulle rive del Simeto: Etna-Inessa?*, in "PP" 14, 1959, pp. 465-474.

ROSCHER 1884

W. H. ROSCHER, "Adranos", in W. H. ROSCHER, *Ausführliches Lexikon der griechischen und römischen Mythologie* (Leipzig 1897-1902), I,1 (1884).

SETARI 2010 a

E. SETARI, *Dioniso, il vino e il simposio in Grecia e Magna Grecia*, in *Vinum Nostrum 2010*, pp. 106-109.

SETARI 2010 b

E. SETARI, *La cultura del vino nel mondo italico. Forme, immagini, rituali*, in *Vinum Nostrum 2010*, pp. 110-119.

SPADA 2002

S. SPADA, *La storiografia occidentale in età ellenistica*, in R. VATTUONE (a cura di), *Storici greci d'Occidente*, Bologna 2002, pp. 233-274.

SPIGO 1980-81

U. SPIGO, *Ricerche a Monte S. Mauro, Francavilla di Sicilia, Acireale, Adrano, Lentini, Solarino*, in "Kokalos" 26, 1980-81, pp. 771-795.

SPIGO 1984-85

U. SPIGO, *Ricerche e rinvenimenti a Brucoli (contrada Gisira), Valsavoia (Lentini), nel territorio di Caltagirone, ad Adrano e Francavilla di Sicilia*, in "Kokalos" 30, 1984-85, pp. 863-904.

*Vinum Nostrum 2010*

G. DI PASQUALE (a cura di), *Vinum Nostrum. Arte, scienza e miti del vino nelle civiltà del mediterraneo antico*, Firenze, 2010.



*Fig. 1. Amphoriskos corinzio, inizio VI sec. a.C. Atene, Museo Nazionale 664 (da BROMMER 1978, p. 203, tav. 10,1).*



*Fig. 2. Amphoriskos corinzio, inizio VI sec. a.C. Atene, Museo Nazionale 664 (da ISLER-KERÉNYI 2001, p. 70, fig. 13).*





## DUCEZIO E IL MITO DELLA POLIS

*Anna Simonetti Agostinetti*

Diodoro 11, 76, 2 (461-60 a.C.): “...Ducezio, il comandante dei Siculi, ostile nei confronti degli abitanti di Catania che avevano sottratto ai Siculi il loro territorio, mosse guerra contro di loro. I Siracusani, che avevano anch’essi attaccato Catania, si accordarono con lui per la divisione del territorio e combatterono contro coloro che erano stati insediati in quel territorio dal tiranno Ierone”.

La comparsa di Ducezio nel testo diodoreo è collegata a un’azione comune di Siculi e Siracusani, contro Aitna, l’antica Katane, che Ierone nel 475 a.C. aveva rifondato con questo nome, ampliandone il territorio a spese dei centri siculi vicini, e ripopolato con 5000 siracusani e 5000 mercenari provenienti dalla Messenia, dopo averne deportato a Leontini gli abitanti, insieme ai cittadini di Naxos; operazione che gli fu facilitata, e poté facilmente giustificare, a mio avviso, con l’esigenza di ricostruire e ripopolare la città, gravemente danneggiata da una disastrosa eruzione dell’Etna<sup>1</sup>, ben presente in testimonianze letterarie dell’epoca.

Ierone si era presentato come nuovo fondatore, reclamando per sé gli onori e i culti tradizionalmente tributati all’ecista e ottenendo la celebrazione del suo operato da parte dei più insigni poeti del tempo, quali Eschilo e Pindaro, ambedue ospiti suoi e della sua “splendida” città<sup>2</sup>. Il primo ne esaltò la grandezza nella perduta tragedia “Le Etnee”<sup>3</sup>, rappresentata a Siracusa, probabilmente

<sup>1</sup> Cfr. Aesch. *Pr.* 351-372: in particolare “...giù da quelle vette (Etna)/ruineranno un giorno fiumi/di fuoco a divorar, con furiose/mascelle, della fertile Sicilia/le pianure ubertose...” (trad. D. Ricci 1952); Pi. *P.* I,21-28; Th. 3, 116, che ricorda l’eruzione che “rovinò una parte del territorio dei Catanesi, che abitano ai piedi del monte Etna” nel 476/5; il Marmor Parium, *FGrHist* 239 A52, pone un’eruzione nel 479.

<sup>2</sup> DEBIASI 2008, p. 89, sull’attività di Eschilo e Pindaro alla corte di Ierone, con ampia bibliografia.

<sup>3</sup> Cfr. *Vita Aeschyli*, (9), in HERINGTON 1972: ἐλθὼν τοίνυν εἰς Σικελίαν, Ἰέρωνος τότε τὴν Αἴτνην κτίζοντος, ἐπεδείξατο τὰς Αἴτνας, οἰωνιζόμενος βίον ἀγαθὸν τοῖς συνοικοῦσι τὴν πόλιν”.

nel 470, in occasione dell'insediamento in città, quale regnante, di Deinomenes, il figlio del tiranno, affiancato, data la giovane età, dal reggente Cromio, già consigliere e collaboratore militare di Gerone e dello stesso Ierone, del quale era anche cognato.

Il secondo, nella I Pitica, celebrava la vittoria conseguita da Ierone nella corsa dei carri, proprio ad Aitna, definendola *“città alla quale il suo illustre fondatore ha dato gloria, perché è questo il nome che l'araldo nell'anno delle Pitiche ha proclamato”* e sottolineandone la vicinanza e l'omonimia con il vulcano, *“ci auguriamo, o Zeus di compiacere te che regni su questa montagna, su questa terra feconda, il cui nome ha la città che le sorge accanto”* (vv.56 e ss.).

Morto nel 466, Ierone, al quale furono tributati onori eroici, proprio in quanto “fondatore della città” (D. S.11.66.4), la tirannide passò al fratello Trasibulo, che, decisamente meno capace, venne spodestato e costretto a fuggire a Locri, grazie a un'azione comune di consistenti contingenti siculi e di democratici non solo di Siracusa, ma anche di Agrigento, di Gela, di Imera, di Selinunte, desiderosi di rientrare nelle loro sedi e di recuperare le terre che i tiranni, per soddisfare le richieste dei mercenari al loro servizio e per tenerli sotto controllo, avevano sottratto ai vecchi cittadini, costringendoli a umilianti deportazioni, e offrendo invece la cittadinanza proprio a mercenari e stranieri<sup>4</sup>.

L'insurrezione siracusana contro Trasibulo e il figlio di Ierone, Deinomene, l'ultimo dei Dinomenidi, segnò l'inizio di un periodo di lotte in tutta la Sicilia fra i vecchi cittadini e i mercenari, lotta che vide anche il coinvolgimento dei Siculi, che erano stati gravemente danneggiati sia dalla perdita delle loro terre che il tiranno aveva assegnato ai coloni di Aitna (D. S. 11. 49,1-2), sia dalle razzie e dalle violenze di genti, quali erano i mercenari, decisamente meno evolute culturalmente<sup>5</sup>.

A capo dei Siculi e delle loro rivendicazioni si pose Ducezio, che Diodoro definisce *“τῶν Σικελῶν ἡγεμῶν”*, personaggio a noi non altrimenti noto, ma, evidentemente espressione di un'élite indigena culturalmente e militarmente evoluta, desiderosa di affermare i propri diritti e di sottrarsi all'egemonia delle colonie greche<sup>6</sup>. Abile comandante, con ampio seguito tra i suoi, attaccò Aitna, per cacciarne i mercenari; contemporaneamente, anche da Siracusa partì una spedizione con l'intento di espellere dalla città quei Siracusani, sostenitori di

<sup>4</sup> Cfr. D. S. 11.68; SARTORI 1979, pp. 144-145.

<sup>5</sup> PUGLIESE CARRATELLI 1996, pp. 164-165.

<sup>6</sup> ASHERI 1996, p. 90.

Ierone, che ivi erano stati trapiantati dal tiranno, ottenendo ricche terre in cambio della loro fedeltà.

Siculi e Siracusani pertanto “liberarono” la città, che riprese l’originario nome di Catania e fu ripopolata dai vecchi abitanti, cui si aggiunsero nuovi coloni siracusani e siculi<sup>7</sup>, mentre i mercenari e i Greci espulsi si stabilirono a Inessa, a Sud di Centuripe<sup>8</sup>, chiamandola Aitna, come la precedente e riconoscendo come ecista lo stesso Ierone.

La nostra fonte, decisamente stringata sull’argomento, non ci permette di affermare con sicurezza quali rapporti intercorsero tra Ducezio e i Siracusani, prima dell’operazione militare; non c’è alcun riferimento ad accordi precedenti per un’impresa comune, ma solo si accenna alla decisione seguita alla liberazione della città di suddividersi il territorio (*κατεκλήρουκησαν τὴν χώραν*), usurpato dal tiranno e dai suoi sostenitori. L’interesse primario dei Siracusani che, in quel momento, era quello di restituire ai vecchi coloni le loro terre e di eliminare quanti avevano avuto rapporti con il tiranno, aveva fatto sì che l’intervento del comandante siculo fosse apprezzato e condiviso senza destare eccessive preoccupazioni tra i Sicelioti<sup>9</sup>.

Il successo di Ducezio, che consentì ai Siculi di recuperare parte dei territori sottratti loro da Ierone “verosimilmente la zona collinare che si affaccia all’imboccatura delle valli del Dittaino e del Gornalunga”<sup>10</sup>, ne accrebbe il prestigio e la fama, così da spingerlo a porsi a capo di un movimento di liberazione delle genti e delle terre sicule dalla presenza greca.

L’azione di colui che Diodoro chiama ora *βασιλεύς* (78, 5), ora *τῶν Σικελῶν ἀφηγούμενος* (78, 6) sembra essere caratterizzata da questo momento in poi dall’intento di applicare alla realtà indigena quei canoni politico-istituzionali, peculiari del mondo greco, che, ne avevano reso possibile uno sviluppo e una potenza straordinari, soprattutto se rapportati alle modeste risorse economico-ambientali di partenza; cultura e civiltà greca, che Ducezio, doveva ben conoscere, dati i numerosi contatti, anche culturali, tra le aristocrazie locali e i colonizzatori<sup>11</sup>.

<sup>7</sup> FINLEY 1989, pp. 72 ss.

<sup>8</sup> Cfr. Th. 6, 94, 3; ADAMESTEANU 1962, p. 170; CORDANO 1983.

<sup>9</sup> L’azione congiunta di Siculi e Siracusani ad Aitna testimonia la rinuncia da parte di Siracusa, in quel momento, alla politica aggressiva dei Dinomenidi; cfr. MICCICHÉ 2006, pp. 124-126.

<sup>10</sup> MADDOLI 1980, p. 62.

<sup>11</sup> ADAMESTEANU 1962, pp. 168-170; MADDOLI 1980, pp. 60-62.

Prima di tutto la *polis*, nel significato greco e “politico” del termine, non solo agglomerato urbano, ma soprattutto “stato” unitario, centro politico, amministrativo, sociale e religioso, i cui membri, proprietari della terra, godono di sovranità e autonomia; la *polis*, la difesa del cui territorio, è compito precipuo dei cittadini e che proprio su queste premesse aveva potuto sconfiggere eserciti preponderanti come quelli persiani a Maratona e a Salamina.

Il principio dell’indiscutibile forza ed efficienza bellica di un esercito “nazionale” doveva apparire sicuramente condivisibile a Ducezio, consapevole spettatore di quali e quanti e problemi avessero originato i mercenari, che da sempre avevano costituito la base del potere dei tiranni nelle città siceliote<sup>12</sup>. Il comandante siculo, considerando la *polis* elemento strutturale per la difesa, diventò “fondatore” di città, così da creare dei punti di forza in grado di impedire il ripetersi di situazioni, quali quelle vissute ad opera dei tiranni, che facilmente avevano potuto impadronirsi delle terre di comunità, ricche e sviluppate, ma prive, per lo più, di un obiettivo “politico” comune.

Con questa ottica, dopo la conquista di Aitna, la cacciata del tiranno e il recupero del territorio, il primo atto di Ducezio fu, a imitazione di quanto avevano fatto i tiranni greci ottenendo prestigio, ricchezza e potenza, la fondazione nel 459 a.C. della città di Menainon (D. S. 11, 78, 5), “fondò la città di Menainon e suddivise il territorio circostante tra coloro che vi si stabilirono”; fondazione che precede nel racconto diodoreo l’attacco vittorioso contro “l’illustre città” (*ἀξιόλογον*) greca di Morgantina. Non è del tutto casuale, a mio avviso, la stretta correlazione tra i due eventi: un esercito di “indigeni-cittadini” riporta una brillante vittoria su una famosa e potente *polis* greca.

Senza affrontare qui l’annosa discussione delle fonti di Diodoro, in questi capitoli probabilmente Timeo attraverso Filisto<sup>13</sup>, data l’impostazione ostile ai tiranni e ai mercenari e nel complesso favorevole a Siracusa, e limitandomi solo alla lettura del testo, mi sembra interessante rilevare in queste pagine un intervento personale dell’autore nella evidente manifestazione di simpatia e di ammirazione nei confronti di un capo indigeno, originario per altro di una zona non lontana dalla sua Agirio.

Tornando a Menaion si pone il problema se si tratti di una nuova fondazione o della stessa Menai, ricordata da Diodoro in 11.88.6, dove dice: “da uomo

<sup>12</sup> PARKE 1935, pp. 10-13; si ricordi per esempio l’ostilità dei mercenari nei confronti di Dionisio I e il tentativo, poi rientrato, di spodestarlo (D. S. 14,78).

<sup>13</sup> CHISOLI 1993, pp. 21-29; VATTUONE 2002, pp. 314-315.

determinato quale era, mirava ad azioni rivoluzionarie e, raccolta un'ingente forza tra i Siculi, trasferì in pianura Menai che era la sua patria”.

Il tema è stato oggetto di numerosi dibattiti tra gli studiosi<sup>14</sup> che concordano per lo più sull'identità del luogo: Ducezio fondò una polis, seguendo la prassi dei Greci, là dove sorgeva la sua patria Menai, chiamandola Menaion; in realtà, mentre Menai “sembra essere in una posizione elevata, una roccaforte come Centuripe”<sup>15</sup>, dal testo diodereo mi sembra si possa dedurre che si tratti invece di un nuovo insediamento, “in pianura” (πεδῖον), o comunque di un ampliamento della città verso la pianura, quindi con spazi maggiori a disposizione, da lottizzare tra un numero di “cittadini” più ampio, date le imponenti forze (δύναμιν ἀξιόλογον), che lo avevano seguito nell'impresa contro Aitna e che dovevano essere ricompensate<sup>16</sup>.

L'altra fondazione, Palikè, (459 a.C.) riveste un'importanza ancora maggiore e un indiscutibile significato religioso, ma soprattutto politico, in quanto la nuova polis<sup>17</sup>, venne edificata proprio nei pressi di un antico luogo di culto, una grotta consacrata alle divinità ctonie dei Palici, dai tempi più remoti oggetto di venerazione da parte delle tribù sicule<sup>18</sup>.

Il santuario, ornato, dice Diodoro (11, 89, 8) “di portici e di altri luoghi di accoglienza”, sorgeva in una posizione strategica sotto il profilo della facilità di comunicazioni, perché dominante la valle del Simeto, centro di diramazione di strade in diverse direzioni nell'area della Sicilia Orientale<sup>19</sup> e inoltre in un luogo particolarmente mistico, affacciato sul lago Naftia, acque sulfuree ribollenti che “fuoriescono da crateri non eccessivamente grandi, ma straordinariamente profondi” (D. S. 11, 89, 2). La sacralità del luogo garantiva l'invulnerabilità dei giuramenti ivi pronunciati e offriva un rifugio sicuro agli schiavi fuggiti ai maltrattamenti dei loro padroni (D. S. 11, 89, 4-6). Dal racconto diodereo si deduce che l'azione di Ducezio fu rivolta esclusivamente alla città e non al santuario, ma non si può tuttavia escludere, data l'importanza politico-religiosa del luogo, un intervento del capo siculo anche nell'opera di “sistemazione

<sup>14</sup> ADAMESTEANU 1962, pp. 180-181; GALVAGNO 1991, p. 114.

<sup>15</sup> ADAMESTEANU 1962, p. 181.

<sup>16</sup> MARTIN-PELAGATTI-VALLET, VOZA, 1980, p. 731.

<sup>17</sup> In realtà gli scavi condotti negli anni '60 sulla Rocchicella hanno messo in luce resti di una città preesistente con acropoli ed edifici di culto; pertanto quella di Ducezio sarebbe una rifondazione. Cfr. MANISCALCO-Mc. CONNELL, 1997-1998, p. 173.

<sup>18</sup> CORDANO 2002, pp. 120-121; CORDANO 2008 pp. 41-47.

<sup>19</sup> ADAMESTEANU 1962, p. 177.

monumentale a terrazze dell'area davanti alla grotta<sup>20</sup>. La città, protetta da un'eccezionale cerchia di mura, (D. S. 11, 90: *ἀξιολόγω τείχει*), sorta in una area molto fertile, che aveva attirato una gran moltitudine di abitanti, doveva costituire il simbolo dell'orgoglio nazionale contro gli atti di prepotenza dei tiranni, che non solo si erano appropriati delle terre, ma anche dei culti indigeni: la propaganda ieroniana, aveva infatti preteso una grecizzazione del culto dei Palici, che in un frammento delle già citate Etnee di Eschilo (Macrob., *Sat.* 5, 19-24) compaiono quali figli di Zeus Etneo e della ninfa Thalia; pertanto i Palici non erano più siculi, ma figli di Zeus e nipoti di Efesto e appartenevano di conseguenza all'Olimpo dei colonizzatori<sup>21</sup>.

L'ultima fondazione fu Kalè Aktè, tra il 448-47 a.C.; Ducezio in esilio a Corinto, in seguito alla sconfitta subita a Nomai nella primavera del 450 ad opera di una coalizione di Siracusani e di Agrigentini, preoccupati della ripresa della sua attività espansionistica a loro danno – agli uni aveva sottratto Aitna-Inessa nel 452 (D. S. 11, 91), agli altri (D. S. 11, 90) la fortezza di Motyon<sup>22</sup> –, era riuscito a tornare in Sicilia, dopo soli 5 anni, adducendo come pretesto un oracolo che lo avrebbe esortato a rientrare e a fondare una città sulla costa tirrenica della Sicilia (D. S. 12, 8, 2: *εν τῇ Κορίνθῳ τὰς ὁμολογίας ἔλυσε, καὶ προσποιησάμενος χρησιμὸν ὑπὸ θεῶν αὐτῷ δεδῶσθαι κτίσαι τὴν Καλὴν Ἀκτὴν ἐν τῇ Σικελίᾳ, κατέπλευσεν εἰς τὴν νῆσον μετὰ τινων οἰκητόρων*), sito già offerto dagli abitanti di Zancle ai Samii, perché vi si installassero, dopo la fuga dalla Ionia nel 494 a.C. in seguito alla distruzione di Mileto<sup>23</sup>.

Come è nella prassi delle fondazioni greche anche quella di Kalè Aktè ebbe l'avvio da un responso oracolare che i Corinzi rispettarono, acconsentendo alla partenza della spedizione, il che suggerisce la consultazione di un oracolo particolarmente legato a Corinto, sulla cui identità, in assenza di indicazioni della nostra unica fonte, si è per lo più pensato al tradizionale Apollo delfico<sup>24</sup>, senza

<sup>20</sup> MANISCALCO 2009, pp. 504-505.

<sup>21</sup> COPANI 2007, pp. 81-98, con ampia bibliografia.

<sup>22</sup> GALVAGNO 1991, pp. 108-109.

<sup>23</sup> Cfr. Hdt. 6, 22-23: gli Zanclei avevano invitato gli Ioni profughi a raggiungere Calacte e fondarvi una città; i Samii con i Milesii aderirono, ma giunti a Locri il tiranno di Reggio Anassilao, in lotta con Ippocrate per il dominio dello stretto, li dirottò a Zancle, data l'assenza di Scite, impegnato in una guerra contro i Siculi. Cfr. PUGLIESE CARRATELLI 1996, p. 164.

<sup>24</sup> Per l'attribuzione dell'oracolo ad Apollo delfico, tradizionalmente legato alle spedizioni coloniali, cfr. MADDOLI 1980, p. 73; ADAMESTEANU 1962, pp. 191-192.

tuttavia escludere altre ipotesi, tra le quali l'oracolo di Dodona, presieduto da due divinità, Zeus e Dione (il che giustificerebbe il plurale "ὑπὸ θεῶν" della testo diodoreo), legato alla fondazione di Corinto e delle sue colonie maggiori, e sicuramente luogo di culto ampiamente consultato dai Siculi, come documentato dal ritrovamento di numerose tavolette plumbee<sup>25</sup>. Ma, al di là del pretesto della legittimazione divina della missione, non vanno trascurate considerazioni di carattere politico ed economico, basilari in ogni spedizione coloniale; un insediamento sulla costa tirrenica poteva rientrare negli interessi di Siracusa, che aveva perso il predominio sullo stretto; pertanto la partenza di Ducezio potrebbe non essere stata ostacolata da Corinto, con l'assenso di Siracusa, che progettava di sfruttare a proprio vantaggio l'operato del principe siculo; non si dimentichi del resto che proprio i Siracusani, contro la volontà degli Agrigentini, avevano preteso che avesse salva la vita<sup>26</sup>.

Decisamente di segno opposto è l'ipotesi di una fondazione in chiave antisiracusana e filo ateniese: un accordo tra Ducezio e gli Ateniesi, avversari di Corinto e di Siracusa, gli avrebbe consentito di tornare libero e di rientrare in Sicilia procedendo alla fondazione di Kalè Aktè, sulla costa settentrionale della Sicilia, in una posizione che consentiva il controllo dell'antica strada che collegava i centri costieri da capo Peloro a capo Lilibeo<sup>27</sup>, poco interessata dai movimenti coloniali precedenti, ma di fondamentale importanza per i progetti militari di Atene nell'isola, dal momento che offriva un buon approdo per le navi sulla rotta tra lo stretto e Segesta<sup>28</sup>.

Le informazioni di cui disponiamo sono troppo scarse per andare oltre ragionevoli ipotesi: Siracusa potrebbe aver accondisceso all'operazione di Ducezio, riservandosi di recuperare in seguito una posizione per lei vantaggiosa, considerando anche che la spedizione partì dal Peloponneso (D. S. 12, 8, 2, 3) con molti coloni (*μετὰ πολλῶν, οἰκητόρων*) evidentemente Greci che, evento non comune, si posero al seguito di un "οἰκιστῆς" siculo. Si unirono a lui, una volta giunto in Sicilia, elementi siculi (*τῶν Σικελῶν τινες*), tra i quali spiccava un contingente guidato da un principe siculo, Archonides di Erbita (*καὶ τῶν Σικελῶν τινες, ἐν οἷς ἦν καὶ Ἀρχωνίδης ὁ τῶν Ἐρβιταίων δυναστεύων*), partecipazione che testimonia la già sottolineata presenza tra i Siculi di elementi

<sup>25</sup> Rimando a questo proposito alle interessanti e, a mio avviso, convincenti osservazioni di PRESTIANNI GIALLOMBARDO 2006, pp. 144 ss., con ampia bibliografia.

<sup>26</sup> SARTORI 1979, pp. 150-152.

<sup>27</sup> LINDHAGEN 2006, pp. 1-5.

<sup>28</sup> MADDOLI 1977-78, p. 153; IDEM 1980 pp. 67-68.

appartenenti a nobiltà locali, culturalmente evoluti e pronti ad appropriarsi di esperienze e modelli politici greci<sup>29</sup>.

A differenza delle precedenti fondazioni, realizzate là dove già preesistevano città, Kalè Actè è un insediamento nuovo, il cui sito, grazie alle campagne di scavo della soprintendenza di Messina degli anni '90, è stato individuato nell'area della città medievale di Caronia; i ritrovamenti lascerebbero presupporre che la città sorgesse, come peraltro nella tradizione dei Siculi, in posizione strategica, su una collina, di modeste dimensioni, che dominava il porto sottostante di Caronia marina<sup>30</sup>.

Ducezio, collocando la nuova *polis*, se non direttamente sul mare, in un luogo comunque favorevole al controllo del mare e lontano dall'area di precedente penetrazione dei Siculi, opera una scelta nuova, ma al tempo stesso decisamente strategica e sfavorevole a Siracusa: la guerra contro Siracusani e Agrigentini, dalla quale i Siculi erano usciti sconfitti e dispersi e lui esule, gli aveva dimostrato che difficilmente avrebbe potuto riacquistare spazi nell'area di diretta influenza siracusana, influenza che Siracusa aveva potuto rafforzare proprio approfittando della sua lontananza. Kale Acte offriva la possibilità di controllo e di espansione in una zona ancora indipendente e poteva costituire un ostacolo a tentativi siracusani di procurarsi un passaggio verso la costa settentrionale<sup>31</sup>; in quest'ottica si può spiegare anche l'appoggio fornito a Ducezio da Arconidas, re degli Erbiti (D. S. 12, 8), la cui ostilità nei confronti di Siracusa ci è tramandata da Tucidide (7, 1), dove si dice che i Siculi erano pronti a schierarsi con Gilippo, per soccorrere Siracusa, "solo perché da poco era morto Arconidas... amico abbastanza potente degli Ateniesi" (414 a.C.).

Se la struttura statuale della *polis* era considerata da Ducezio lo strumento irrinunciabile di autonomia e di potenza in grado di combattere i Sicelioti, il passo successivo, non poteva che essere un'alleanza nella quale convergessero "tutte le città dello stesso *ethnos*"<sup>32</sup>, animate da un forte sentimento di appartenenza, sicuramente rinvigorito dalle gesta e dalla politica del principe siculo, strette intorno al santuario dei Palici, della cui importanza per i Siculi si è già

<sup>29</sup> PUGLIESE CARRATELLI 1996, pp. 164-165; PRESTIANNI GIALLOMBARDO 2006, p. 145.

<sup>30</sup> LINDHAGEN 2006, pp. 2-3.

<sup>31</sup> ADAMESTEANU 1962, pp. 196-197.

<sup>32</sup> D. S. 11, 88, 6: μετὰ δὲ ταῦτα Δουκέτιος, ὁ τῶν Σικελῶν ἀφηγούμενος, τὰς πόλεις ἀπάσας τὰς ὁμοεθνεῖς πλὴν τῆς Ἰβλας εἰς μίαν καὶ κοινὴν ἤγαγε συντέλειαν.



detto. Importanza di cui erano ben consapevoli anche i Siracusani, i quali, in seguito alla morte per malattia di Ducezio, riassoggettarono tutte le città dei Siculi con facilità, meno Trinakia, la Palike duceziana, (sulla cui identità concorda per lo più la critica)<sup>33</sup>, città che “disponeva di molti e valorosi uomini, che sempre aveva primeggiato sulle città sicule” e che “sospettavano fortemente che operasse per stabilire l’egemonia sui Siculi”. Per abbatterla i Siracusani raccolsero ingenti forze (D. S. 12, 29) anche tra gli alleati, e la città capitolò, forse perché era venuta meno la forza carismatica del suo fondatore e con lui l’incrollabile volontà di difendere l’unità politica, ma anche culturale dei Siculi. La fine del movimento rivoluzionario di Ducezio comportò infatti anche un processo di progressivo abbandono di manifestazioni peculiari della cultura indigena, prima di tutto la lingua, sostituita da quella dei Greci, come dimostrato dalla presenza di iscrizioni sicule solo fino alla metà del V secolo<sup>34</sup>.

anna.simonetti@unimi.it

<sup>33</sup> GALVAGNO 1991, p. 119.

<sup>34</sup> AGOSTINIANI 1992, p. 129.

## ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

ADAMESTEANU 1962

D. ADAMESTEANU, *L'ellenizzazione della Sicilia e il momento di Ducezio*, in "Kokalos", 8, 1962, pp. 167-198.

AGOSTINIANI 1988-1989

L. AGOSTINIANI, *I modi del contatto linguistico tra Greci e indigeni nella Sicilia antica*, in *Atti del VII Congresso Internazionale di Studi sulla Sicilia Antica* (Palermo 1988), in "Kokalos", 34-35, 1988-1989, pp. 167-208.

AGOSTINIANI 1992

L. AGOSTINIANI, *Les parlers indigènes de la Sicile prégrécoque*, in "Lalies. Actes des sessions de linguistique et de littérature", 11, Cortona 1990, Paris 1992, 125-157.

ASHERI 1996

D. ASHERI, *Colonizzazione e decolonizzazione*, in S. SETTIS (a cura di), *I Greci. Storia Cultura Arte Società*, 1, Torino 1996, pp. 73-115.

CHISOLI 1993

A. CHISOLI, *Diodoro e le vicende di Ducezio*, in "Aevum", 67, 1993, pp. 21-29.

COPANI 2007

F. COPANI, *Il mito di Trinaco e la propaganda di Ducezio*, in "PP", 62, 2007, pp. 81-98.

CORDANO 1983

F. CORDANO, *Chi erano gli amici dei reggini in Sicilia*, in "ArtiMemMagnaGr", 21-23 (1980-1982), pp. 175-179, tavv. XCVII-XCVIII.

CORDANO 2002.

F. CORDANO, *Le identità dei Siculi in età arcaica sulla base delle testimonianze epigrafiche*, in L. MOSCATI CASTELNUOVO (a cura di), *Identità e prassi storica nel Mediterraneo greco*, Milano 2002, pp. 115-133.

CORDANO 2008

F. CORDANO, *Il santuario dei Palikoi*, in "Aristonothos", 2, 2008, pp. 41-47.

DEBIASI 2008

A. DEBIASI, *Esiodo e l'Occidente*, in "Hesperia", 24, Roma 2008.

FINLEY 1989

M. FINLEY, *Storia della Sicilia antica*, tr. it., Roma-Bari 1989.

GABBA-VALLET 1979

E. GABBA-G. VALLET (a cura di), *La Sicilia antica*, Napoli 1979, 2.1.

GALVAGNO 1991

E. GALVAGNO, *Ducezio "eroe", storia e retorica in Diodoro*, in E. GALVAGNO, C. MOLÈ VENTURA (a cura di), *Mito, storia, tradizione. Diodoro Siculo e la storiografia classica*, Atti del convegno internazionale (Catania-Agira 7-8 dicembre 1984), Catania 1991, pp. 99-124.

HERINGTON 1972

C. J. HERINGTON, *The older scholia on the Prometheus bound*, Leiden 1972.

LINDHAGEN 2006

A. LINDHAGEN, *Caleacte. Production and exchange in a north Sicilian town. 500 BC-500 AD*, Lund 2006.

MADDOLI 1977-78

G. MADDOLI, *Ducezio e la fondazione di Calatte*, in "AFLPer" 15, 1977-78, pp. 149-156.

MADDOLI, 1980

G. MADDOLI, *Il VI e il V secolo a.C.* IN E. GABBA, G. VALLET, (a cura di), *La Sicilia antica*, 2.1, Napoli 1980, pp. 61-67.

MANISCALCO-MC. CONNELL 1997-1998

L. MANISCALCO-B. MC. CONNELL, *Scavi e ricerche intorno a Palikè*, in "Kokalos", 43-44, 1997-1998, II,1, pp. 173-188.

MANISCALCO 2009

L. MANISCALCO, *Indagini archeologiche presso il santuario dei Palici e a Porta Udienna, Mineo*, in "Kokalos", 47-48, 2001-2001, pp. 499-510.

MARTIN-PELAGATTI-VALLET-VOZA 1980

R. MARTIN, P. PELAGATTI, G. VALLET, G. VOZA, *Le città ellenizzate*, in E. GABBA, G. VALLET, (a cura di), *La Sicilia Antica*, 1.3, Napoli 1980, pp. 706 ss.

MICCICHÉ 2006

C. MICCICHÉ, *Ducezio fra Agragusa e Siracusa*, in *Diodoro Siculo e la Sicilia indigena*, "Atti del Convegno di Studi, Caltanissetta 21-22 maggio 2005", Palermo 2006, pp. 121-134.

MUSTI 1988-1989

D. MUSTI, *Tradizioni letterarie*, in "Kokalos", 34-35, 1988-89, pp. 209-226.

PARKE 1935

H. W. PARKE, *Greek mercenary soldiers*, Oxford 1935.

PRESTIANNI GIALLOMBARDO 2006

A. M. PRESTIANNI GIALLOMBARDO, *Ducezio, l'oracolo e la fondazione di Kalé Akté*, in *Diodoro Siculo e la Sicilia indigena*, Atti del Convegno di studi (Caltanissetta 21-22 giugno 2005), Palermo 2006, pp. 135-149.

PUGLIESE CARRATELLI 1996

G. PUGLIESE CARRATELLI, *Profilo della storia politica dei Greci in Occidente*, in G. PUGLIESE CARRATELLI (a cura di), *I Greci in Occidente*, Milano 1996, pp. 141-176.

RICCI 1952

D. RICCI, *Il Prometeo legato*, Milano 1952.

RIZZO 1970

F. P. RIZZO, *La repubblica di Siracusa nel momento di Ducezio*, Palermo 1970.

SARTORI 1979

F. SARTORI, *L'evoluzione delle città coloniali d'Occidente*, in *Storia e civiltà dei Greci*, 3.1, Milano 1979, pp. 119-159.

VATTUONE 2002

R. VATTUONE, *Storici greci d'Occidente*, Bologna 2002.



## UNA FAMIGLIA MULTIETNICA SICILIANA E IPPIA DI ELIDE

*Federica Cordano*

### **Premessa**

Riprendo in questa occasione una tradizione antica sulla famiglia di Stesicoro: tema che ho sfiorato in altra sede, a proposito della forma per così dire ‘musicale’ della città greca, con particolare riferimento a Camarina<sup>1</sup>, in quella sede non era necessario sottolineare l’elemento siculo, pur presente. Ora ritorno su alcuni di quei testi per insistere sulla precoce datazione (mi riferisco a Ippia di Elide, perciò alla seconda metà del V sec. a.C.) dell’uso siciliano del nome Mamerco, che del resto si può inserire in altra ben nota documentazione di nomi italici usati in Sicilia, anche prima, basti pensare a Selinunte o all’uccisore di Cleandro di Gela che si chiamava Sàbillos<sup>2</sup>!

### **1. Il nome Mamerco**

Ippia di Elide viene citato da Proclo<sup>3</sup>, nell’introduzione a Euclide, come fonte della seguente notizia (e non come matematico):

*μετὰ δὲ τούτων (Thales) Μάμερκος ὁ Στησιχόρου τοῦ ποιητοῦ ἀδελφός, ὃς ἐφαψάμενος τῆς περὶ γεωμετρίας σπουδῆς μνημονεύεται, καὶ Ἰππίας ὁ Ἡλείος ἰστόρησεν ὡς ἐπὶ γεωμετρία δόξαν αὐτοῦ λαβόντος.*

*Dopo Talete, vien ricordato Mamerco, fratello del poeta Stesicoro, per essersi applicato allo studio della geometria; anche Ippia di Elide ne parla come di un uomo divenuto famoso nella geometria.*

<sup>1</sup> CORDANO 1994.

<sup>2</sup> Hdt. 7, 154.

<sup>3</sup> In Eucl. p. 65,11 = DK 86 B 12 = *FGrHist* 6 F8.

Segue Pitagora, perciò Stesicoro e suo fratello sono sistemati da Proclo, in ordine cronologico, dopo Talete e prima di Pitagora. (Proclo segue la storia della geometria di Eudemo tramite Gemino).

Questa stessa sequenza si trova nelle 'Definizioni' di Erone<sup>4</sup>, però lì il fratello di Stesicoro si chiama *Mamertios* e Ippia è elencato fra i 'matematici', dimostrando come sia un testo pasticciato:

μετὰ δὲ τὸν Θαλήην Μამέρτιος ὁ Στησιχόρου ποιητοῦ ἀδελφὸς καὶ Ἰππίας ὁ Ἡλείος καὶ μετὰ ταῦτα ὁ Πυθαγόρας ἄνωθεν τὰς ἀρχὰς αὐτῆς ἐπισκοπούμενος κτλ.

La versione *Mamertios* era quella giustamente preferita da Georges Vallet<sup>5</sup>, soprattutto rispetto al *Mamertinos* di Suda, che certamente è costruito come versione più facile di *Mamertios*, infatti si tratta di un nome proprio derivato dalla forma osca del nome di Marte, son tutti nomi italici, mi pare recentiori, sui quali è tornato recentemente Paolo Poccetti<sup>6</sup>.

Il dubbio sul nome Mamerco dipende, in Proclo, dalla duplice tradizione manoscritta che dà Ἄμεριος che non ha senso, ed è corretto già in antico con Μάμερκος.

Le attestazioni letterarie di questo nome sono suffragate, com'è noto, da quelle epigrafiche: i bolli ricordati da Silvia Buchner nel 1997 sono del IV sec. a.C.<sup>7</sup>, come la ghianda missile da Centuripe<sup>8</sup>; ma ora ne abbiamo uno su coppa di bucchero di due secoli più antico da Avella<sup>9</sup>.

Plutarco e/o la tradizione confluita nelle sue opere conosce molto bene il nome Mamerco, egli si rende conto che è un nome italico e lo usa facendolo slittare da un racconto a un altro, in particolare in tre vite collegate fra loro: quelle di Numa e di Emilio Paolo per la tradizione simile, quelle di Emilio Paolo e Timoleonte perché 'parallele'; e per tutte e tre egli ha utilizzato materiale comune, come si può vedere dalle citazioni interne, per esempio (Plu. *Aem.* 2,1-3):

2.1 Τὸν Αἰμιλίων οἶκον ἐν Ῥώμῃ τῶν εὐπατριδῶν γεγονέναι καὶ παλαιῶν 2.2 οἱ πλείστοι συγγραφεῖς ὁμολογοῦσιν. ὅτι δ' ὁ πρῶτος αὐτῶν καὶ τῷ γένει τὴν

<sup>4</sup> PsHeron, *Defin.* 136, IV p. 108 ed. Schmit-Heiberg.

<sup>5</sup> VALLET 1958, pp. 259-261.

<sup>6</sup> POCSETTI 2010, pp. 661-662.

<sup>7</sup> BUCHNER 1997.

<sup>8</sup> MANGANARO 1980, p. 151.

<sup>9</sup> CINQUANTAQUATTRO 2009, p. 136 e fig. 13 nr. 2.



ἔπωνυμίαν ἀπολιπὸν Μά(με)ρκος ἦν, Πυθαγόρου παῖς τοῦ σοφοῦ, δι' αἰμυλίαν λόγου καὶ χάριν Αἰμίλιος προσαγορευθεὶς, εἰρήκασιν ἔνιοι 2.3 τῶν Πυθαγόρα τὴν Νομᾶ τοῦ βασιλέως παιδεύσιν ἀναθέντων.

*La gens Aemilia, a Roma, aveva origini nobili e antiche, su questo sono concordi la maggior parte degli storici. Che poi il capostipite ed eponimo della gens sia Mamerco, figlio del filosofo Pitagora, detto Emilio per il suo eloquio (αἰμυλία) e la sua grazia, lo dicono quelli che attribuiscono a Pitagora l'educazione del re Numa.*

Nella vita di Numa, che Plutarco inizia (1,6) con una forte dichiarazione di scetticismo nei confronti della cronologia di Ippia di Elide<sup>10</sup>, Mamerco è figlio di Pitagora il filosofo (8,18 e 21,1), come in quella di Emilio Paolo (2,2) e quindi capostipite dei Marci e degli Emili.

Nella vita di Timoleonte (13,2. 30,4. 31,1) Mamerco è il nome del tiranno di Catania del IV sec. a.C., noto per essere anche un autore teatrale<sup>11</sup>.

L'operazione di inserire nella famiglia di Pitagora il nome Mamerco, anche nelle sue varianti, può essere dello stesso segno di quella fatta per la famiglia di Stesicoro – secondo me da Ippia – e il significato comune è il non voler escludere la popolazione italica, l'elemento indigeno, dalle grandi scuole greche, formatesi o affermatesi in Occidente<sup>12</sup>.

Ma è soprattutto interessante sottolineare che la tradizione, per quanto incerta, non si è meravigliata dell'abbinamento di un nome greco a un nome italico per una famiglia così importante (anche nella grande *defixio* di Selinunte<sup>13</sup> ci sono padri e figli con nomi di varia provenienza, per non parlare della stele cosiddetta di Comiso<sup>14</sup>).

## 2. Ippia di Elide in Sicilia

Ippia di Elide 'quand'era molto giovane', e Protagora 'più vecchio', perciò negli ultimi decenni del V sec. a.C., ha esercitato con grande successo la sua profes-

<sup>10</sup> Mi discosto qui dalla traduzione di Manfredini della L. Valla.

<sup>11</sup> Vd. GRAS 1985, p. 514 per Mamerco Postumio.

<sup>12</sup> MELE 1981.

<sup>13</sup> BETTARINI 2005, nr. 23, pp. 112-121, con bibliografia precedente.

<sup>14</sup> CORDANO 2002, p. 56 e fig.4, con bibliografia precedente.

sione di sofista in Sicilia, ce lo dice Platone in passo famosissimo dell' *Hippias Major* (282. d.6 – e.8):

(III.) Οὐδὲν γάρ, ὦ Σώκρατες, οἶσθα τῶν καλῶν περὶ τοῦτο. εἰ γὰρ εἰδείης ὅσον ἀργύριον εἴργασμαι ἐγώ, θαυμάσῃς ἄν· καὶ τὰ μὲν ἄλλα ἐγὼ, ἀφικόμενος δὲ ποτε εἰς Σικελίαν, Πρωταγόρου [e] αὐτόθι ἐπιδημοῦντος καὶ εὐδοκιμοῦντος καὶ πρεσβυτέρου ὄντος πολὺ νεώτερος ὢν ἐν ὀλίγῳ χρόνῳ πάνυ πλέον ἢ πεντήκοντα καὶ ἑκατὸν μνᾶς ἠργασάμην, καὶ ἐξ ἑνός γε χωρίου πάνυ μικροῦ, Ἴνυκοῦ, πλέον ἢ εἴκοσι μνᾶς· καὶ τοῦτο ἐλθὼν οἴκαδε φέρων τῷ πατρὶ ἔδωκα, ὥστε ἐκεῖνον καὶ τοὺς ἄλλους πολίτας θαυμάζειν τε καὶ ἐκπεπλήχθαι. καὶ σχεδὸν τι οἶμαι ἐμὲ πλείω χρήματα εἰργάσθαι ἢ ἄλλους σύνδου οὐστίνας βούλει τῶν σοφιστῶν.

*IPP. E non sai il meglio, Socrate, a tale proposito. Se tu sapessi quanto denaro ho guadagnato io, resteresti stupito. Accantonando il resto, ti basti che andato una volta [e] in Sicilia, mentre vi era Protagora, già famoso e più anziano di me, io, molto più giovane, in poco tempo guadagnai oltre centocinquanta mine, e da un solo piccolissimo luogo, Inico, più di venti. Tornato a casa con questa somma, la detti a mio padre, e lui e i miei concittadini rimasero meravigliati e profondamente colpiti. Eh sì, credo quasi di aver guadagnato più denari io che altri due sofisti, quali tu voglia, messi insieme.*

Il passo è preceduto da queste parole:

*SOCR.: ...Quei tali antichi, invece! Nessuno di loro pensò bene di farsi pagare in denaro o di dar prova della propria [d] sapienza dinanzi a svariato pubblico, tanto erano semplici ed era loro nascosto il valore del denaro! Sia Gorgia che Prodicco, invece, ciascuno ha ricavato con il proprio sapere più quattrini di ogni altro tecnico da qualsivoglia arte: e, prima di loro, Protagora.*

Questo è per me molto importante perché, nel suo soggiorno siciliano, Ippia può aver colto l'uso del nome Mamerco.

Roland Barthes<sup>15</sup> diceva che la retorica è nata in Sicilia dai processi di proprietà conseguenti alla caduta della prima tirannide e poi si è spostata ad Atene “grazie a contestazioni commerciali”: mi riservo di discutere in altra sede il collegamento con quei fenomeni<sup>16</sup>, però è sicura la nascita di tale attività nella

<sup>15</sup> BARTHES 1970.

<sup>16</sup> CORDANO 2012.

Sicilia orientale della seconda metà del V sec. a.C.; basti ricordare Corax e il suo allievo Tisia per immaginare l'attrazione esercitata sugli ateniesi dalle 'piazze' siciliane.

Di queste piazze viene ricordata Inico (*Inyx*), solo perché più piccola di altre, in effetti non si sa a cosa corrisponda<sup>17</sup>, ma le poche fonti che la ricordano, l'associano a fatti importanti: Erodoto (6,23), che la chiama *polis*, alla prigionia di Scite; Carace (*FGrH* 103 F 58) e Pausania (7,4,6) alla fuga di Dedalo presso Kokalos (Pausania dice *polis Sikelon*); ricordo solo che già Freeman<sup>18</sup> lo riteneva un altro nome di Kamikos!

### 3. La 'famiglia' di Stesicoro

La voce Stesicoro del lessico Suda è un buon riassunto della situazione:

Στησιχόρος, Εὐφόροβου ἢ Εὐφήμου, ὡς δὲ ἄλλοι Εὐκλείδου ἢ Ὑέτους ἢ Ἡσιόδου· ἐκ πόλεως Ἰμέρας τῆς Σικελίας· καλεῖται γοῦν Ἰμεραῖος· οἱ δὲ ἀπὸ Ματαυρίας τῆς ἐν Ἰταλίᾳ· οἱ δὲ ἀπὸ Παλαντίου τῆς Ἀρκαδίας φυγόντα αὐτὸν ἐλθεῖν φασιν εἰς Κατάνην κάκει τελευτῆσαι καὶ ταφῆναι πρὸ τῆς πύλης, ἥτις ἐξ αὐτοῦ Στησιχόρειος προσσηγόρευται. τοῖς δὲ χρόνοις ἦν νεώτερος Ἀλκμᾶνος τοῦ λυρικοῦ, ἐπὶ τῆς λζ' Ὀλυμπιάδος γεγονώς. ἐτελεύτησε δὲ ἐπὶ τῆς υς'. εἶχε δὲ ἀδελφὸν γεωμετρίας ἔμπειρον Μαιμερτῖνον, καὶ ἕτερον Ἡλιάνακτα νομοθέτην. γέγονε δὲ λυρικός.

Naturalmente è importante il collegamento con Catania, ma ora ci interessa soprattutto l'ultima frase, che è il quadretto familiare cui mi riferisco nel titolo: qui, con l'aggiunta del *nomothetas* si è completata la triade che rappresenta le tre funzioni indispensabili alla fondazione di una città greca, al centro della triade sta il *lyrikos*, che è quello di cui si parla, affiancato dal *geometras* e dal *nomothetas*, naturalmente le ultime due funzioni sono indispensabili, quindi è prevedibile la presenza dei soggetti che le ricoprono, e i loro nomi si possono inventare.

Ricordo innanzi tutto che anche *Stesichoros* è nome professionale 'inventato' per qualcuno che si chiamava Tisias (anche lui!) si può dire che è un sopranno-

<sup>17</sup> *Inventory* p. 177.

<sup>18</sup> FREEMAN 1891, pp. 112-118 e 495-505.

me, però *Helianax* è chiaramente il nome funzionale di un legislatore, mentre *Mamerkos* è un nome esistente e ben noto, come detto sopra, e, secondo me, nel terzetto stesicoreo sta a suggerire la possibile presenza di Siculi nella vita pubblica e istituzionale delle città siciliote.

### Conclusione

Non sappiamo se tutta la triade risalga a Ippia, però la scelta del nome siculo può essere sua, in ragione del suo soggiorno siciliano, e sono probabilmente sue l'attribuzione di quel nome a un *geometras* e soprattutto il collegamento con Stesicoro.

Infatti nel V secolo, quando Ippia frequenta le città siciliane, la notorietà di Stesicoro era all'apice: a quest'epoca appartiene la statua di bronzo che lo rappresentava a Imera: *erat etiam Stesichori poetae statua senilis incurva cum libro, summo, ut putant, artificio facta...* famosa perché portata via dai Cartaginesi nel 409 e recuperata da Scipione (Cic. *Verr.* II 87), quindi riprodotta, in età repubblicana, sulle monete di Termini Imerese<sup>19</sup> (fig. 1) e forse era la stessa portata a Bisanzio da Costantino<sup>20</sup> e collocata nel ginnasio di Zeuxippo fra quella di Pitagora e quella di Democrito<sup>21</sup>.

federica.cordano@unimi.it

<sup>19</sup> PACE 1945, p. 278 fig. 52.

<sup>20</sup> Codin., *de signis* p. 63 ed. Bonn.

<sup>21</sup> Christodor., *Ecpbr.*, in *Anth. Pal.* II 125ss.

### ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

BARTHES 1970

R. BARTHES, *L'ancienne rhétorique*, Paris 1970, pp. 13-14.

BETTARINI 2005

L. BETTARINI, *Corpus delle defixiones di Selinunte. Edizione e commento*, Alessandria 2005.

BUCHNER 1997

S. BUCHNER, *Mamarkos nell'onomastica greco-italica e i nomi 'italici' del padre di Pitagora*, in "AIONArchStAnt" 4, 1997, pp. 161-172.

CINQUANTAQUATTRO 2009

T. CINQUANTAQUATTRO, *Organizzazione e uso delle aree funerarie: le necropoli di Avella tra VII e V sec. a.C.*, in R. BONAUDO, L. CERCHIAI, C. PELLEGRINO (a cura di), *Tra Etruria, Lazio e Magna Grecia: indagini sulle necropoli*, Tekmeria 9, Paestum 2009, pp. 119-142.

CORDANO 1994

F. CORDANO, *La città di Camarina e le corde della lira*, in "PP" 1994, pp. 418-426.

CORDANO 2002

F. CORDANO, *Il guerriero di Castiglione. L'epigrafe*, in F. CORDANO, M. DI SALVATORE (a cura di), *Il Guerriero di Castiglione*, Hesperia 16, Roma 2002, pp. 51-58.

CORDANO 2012

F. CORDANO, P. SCHIRRIPA, M. C. LENTINI, *Nuova geografia dell'ostracismo*, in M. P. BOLOGNA, M. ORNAGHI (a cura di), *Novissima Studia*, in "Quaderni di Acme", 129, 2012, pp. 51-58.

FREEMAN 1891

E. A. FREEMAN, *The History of Sicily from the earliest times*, I, Oxford 1891.

GRAS 1985

M. GRAS, *Trafics Tyrrhéniens archaïques*, Roma 1985.

*Inventory*

M. H. HANSEN, Th. H. NIELSEN (a cura di), *Inventory of archaic and classical poleis*, Copenaghen 2004.

MANGANARO 1980

G. MANGANARO, *Per la storia dei culti nella Sicilia greca*, in *Il tempio greco in Sicilia. Architettura e culti*, in "CASA" 16, 1977, Catania 1980, pp. 148-164.

MELE 1981

A. MELE, *Il pitagorismo e le popolazioni anelleniche d'Italia*, in "AION (archeol)" 3, 1981, pp. 61-96.

PACE 1945

B. PACE, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, III, Milano 1945.

POCCETTI 2010

P. POCCETTI, *Contacts et échanges technologiques entre Grecs et indigènes en Italie méridionale*, in H. TREZINY (a cura di), *Grecs et indigènes de la Catalogne à la Mer Noire*, Aix-en-Provence 2010, pp. 659-677.

VALLET 1958

G. VALLET, *Rhégion et Zancle*, Paris 1958.



*Fig. 1. Moneta di Termini Imerese, età repubblicana (v. supra n. 18).*





**PARTE III:  
INCONTRI DI CULTURE IN MAGNA GRECIA E IN  
SICILIA: ESEMPI DA KAULONIA, SEGESTA, ENTELLA,  
TRA TERRITORIO, CITTÀ, MONUMENTI PUBBLICI**



TRA APPRODO PREURBANO E STANZIAMENTO  
BRETTIO: DUE NOTE SU KAULONIA

*Maria Cecilia Parra*

Nell'esprimere la mia gratitudine a Federica Cordano per aver offerto a noi tutti questa ulteriore occasione di confronto su un tema ormai di lunga tradizione, ma sempre 'nuovo' a fronte degli esiti continui e consistenti di ricerche storiche e archeologiche che ne alimentano l'interesse, vorrei innanzi tutto sottolineare che il mio breve intervento vuole essere solo una nota di riferimento, forse quasi di semplice memento. Sia perché molto è già edito delle ricerche che conduco dal 1999 a Kaulonia con la mia validissima équipe – nel santuario di Punta Stilo (fig.1) e nel territorio<sup>1</sup> –, sia perché le mie parole costituiscono, almeno in parte, un quadro di riferimento all'intervento successivo di Vanessa Gagliardi, inteso a 'sostanziare' alcune delle mie considerazioni con dati di cultura materiale.

Delle due note annunciate nel titolo, quella che mi preme maggiormente presentare – perché più densa di novità nel quadro della nostra ricerca kauloniate – è relativa al momento iniziale di utilizzo di un'area nodale della futura colonia achea a Kaulonia, nodale perché prossima al promontorio Cocinto, oggi cancellato dall'erosione marina ma un tempo *longissimum Italiae promontorium* (Plin., *NH* 3, 95), ritenuto estremità meridionale dell'Italia (Pol. 2, 14, 4-6)<sup>2</sup>. Un promontorio che scandiva, tra Capo Colonna e Capo Zefirio, una tappa importante della rotta ionica, 'avvicinando' chi usufruiva di quel punto di approdo a un territorio ricco, pur nei suoi limiti di potenzialità agricola, di risorse essenziali e appetibili quali metalli, legname, buona pietra da costruzione, acqua<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Rinvio soltanto ai tre volumi *Kaulonia, Caulonia, Stilida (e oltre)* I 2002, II 2007 e III 2011, dove potrà trovarsi un quadro bibliografico completo.

<sup>2</sup> Si veda in proposito la recente e ampia analisi di FACELLA 2002.

<sup>3</sup> Per l'analisi del quadro territoriale, di cui molto è già edito nei volumi *Kaulonia, Caulonia, Stilida (e oltre)* I 2002, II 2007, rimando ai contributi generali mio e di A.

Un'area nodale dunque, nella quale dalla prima metà del VII sec. a.C. cominciarono a realizzarsi forme di edificazione sacra a carattere stabile, che ne andarono definendo la fisionomia propria di un santuario. Possiamo tuttavia far risalire di alcuni decenni l'uso a carattere sacrale di quest'area, fino all'ultimo quarto dell'VIII sec. a.C. almeno: siamo infatti ormai giunti a dare chiarezza e spessore a questo quadro, ricomponendo molti 'tasselli sparsi' acquisiti in anni di ricerche<sup>4</sup> e che alcune novità delle indagini di quest'anno hanno reso più coerenti e più eloquenti anche in termini di 'incontri di culture'.

Per rendere più chiaro il 'percorso' della nostra indagine sul terreno, è bene ricordare che nella prima metà del V sec. a.C. si assiste nel santuario a una fase di monumentalizzazione, con molteplici espressioni nel cui merito non entrerà in questa sede<sup>5</sup>: una fase che comportò, tra l'altro, grossi lavori di livellamento e di sistemazione, dunque anche di 'distruzione' e di riuso funzionale. Gli edifici, maggiori e minori, come gli apprestamenti di culto di vario genere, hanno infatti rivelato spesso forme di obliterazione, di inglobamento e di riutilizzo di strutture e/o di materiali recuperati da strutture precedenti: così quelle già segnalate da Paolo Orsi come preesistenti rispetto al tempio dorico<sup>6</sup>; così le strutture di un altare (?) precedente inglobate nel grande altare meridionale; così i frammenti architettonici provenienti da strati di sistemazione dell'area a sud del tempio dorico, che segnalano con chiarezza l'esistenza di un altro edificio templare ormai cancellato dalla ferrovia e dalla strada statale ionica.

Fu soprattutto l'ampliamento della terrazza per la costruzione del tempio dorico a imporre interventi di livellamento e di sistemazione, che hanno sigillato attività di varia natura – e non solo a carattere sacro – delle fasi precedenti. Fasi che si connotano per ormai numerosissime presenze di materiali ceramici d'importazione corinzia ed euboica del Tardo Geometrico II e del Proto Co-

Facella in *Kaulonia, Caulonia, Stilida (e oltre)* III 2011 (FACELLA 2011, PARRA 2011b).

<sup>4</sup> I dati sulle fasi più antiche sono stati pubblicati con la progressione delle ricerche e in più sedi, a partire dal primo contributo di CAVAZZUTI 2002: si veda adesso, con lett., PARRA 2011b.

<sup>5</sup> Rimando al quadro che ne ho delineato di recente in PARRA 2011b.

<sup>6</sup> Tra le acquisizioni principali relative a questa fase di trasformazione monumentale del santuario, che vide tra l'altro, la costruzione del tempio dorico, tengo a ricordare la 'nuova' cronologia che i dati stratigrafici suggeriscono per l'edificio scoperto da P. Orsi, da retrodatare almeno al 460-50 a.C.

rinizio Antico – per lo più residuali<sup>7</sup>: a questi possiamo ora affiancare la scoperta di deposizioni votive databili a partire dalla prima metà del VII sec. a.C., rinvenute in giacitura primaria in livelli aventi relazione stratigrafica diretta con una struttura sacra a carattere stabile, probabilmente un altare<sup>8</sup>. È dunque lecito affermare che il santuario conobbe forme di ‘monumentalizzazione’ – probabilmente le prime – proprio in questa fase.

Inoltre, sono stati identificati a breve distanza alcuni livelli, senza connessione con strutture murarie, in cui si associano ceramica d’impasto di produzione locale, ceramica greca del Proto Corinzio Antico e coppe di Thapsos<sup>9</sup>.

In questo quadro di acquisizioni più recenti possiamo verisimilmente ‘recuperare’ alcuni materiali citati da Orsi tra i bronzi dei suoi scavi al tempio (fig. 2): «...una punta di lancia... (che) può essere greco-arcaicissima, come anche indizio di popolazione preellenica...» e «un frammento di fodero di spada (che) può avere la stessa assegnazione»<sup>10</sup>; e, con la dovuta distinzione cronologica, anche una spada corta a codolo, ascritta non senza incertezze all’età del Bronzo Recente, che fu rinvenuta in mare tra l’area del tempio e la fiumara Assi insieme a una paragnatide di elmo del tipo ‘a berretto di fantino’ (fig. 3)<sup>11</sup>, che può ben inserirsi nella fase più tarda di frequentazione del santuario urbano kauloniate in cui non mancarono ‘presenze’ italiche, di cui accennerò qua di seguito.

Questi dati sembrano prefigurare forme di ‘incontro’ preurbane analoghe a quelle già note dal territorio: mi riferisco alle tombe rinvenute dalla mia équipe pisana, in occasione delle campagne di ricognizione della *chora* kauloniate, in località Franchi-Bavolungi, con corredo di oggetti personali d’ornamento e vasi d’impasto propriamente locali, una delle quali contenente anche ceramica

<sup>7</sup> Un nucleo cospicuo è già edito in CAVAZZUTI 2002 e GAGLIARDI 2007, cui si aggiunga quanto presentato da V. Gagliardi in questa sede.

<sup>8</sup> Si tratta del cosiddetto ‘rudere’ scoperto da B. Chiartano che condusse scavi nel santuario, per la Soprintendenza Archeologica della Calabria, negli anni ‘60 del secolo scorso: si veda la relazione di scavo edita in PARRA 2007, pp. 34-35; cfr. BARELLO 2005, p. 37. Il Chiartano definì la struttura «[...] un muraglione [...] un antico fondo stradale [...]», riconoscendone peraltro notevole antichità in base alla presenza di «ceramica tardo geometrica e corinzia».

<sup>9</sup> Oltre al già citato quadro delineato in PARRA 2011b, si veda il contributo di V. Gagliardi in questa sede.

<sup>10</sup> ORSI 1914, col. 901.

<sup>11</sup> MEDAGLIA 2002, p. 165.

greca tardogeometrica e del Proto Corinzio Antico, di produzione corinzia ed euboica<sup>12</sup>.

Analogo panorama, con significative corrispondenze, è offerto dai più recenti scavi condotti dall'Università di Firenze in un'area di abitato immediatamente a nord del santuario (in località San Marco), dove a ceramica del Medio Geometrico II tardo, del Tardo Geometrico e del Proto Corinzio Antico si associa ceramica non depurata riferibile a produzioni indigene locali<sup>13</sup>.

A tali forme di frequentazione del sito del santuario – e di aree limitrofe – vanno ricondotti dunque, a mio parere, i materiali della seconda metà dell'VIII sec. a.C. che sono stati rinvenuti finora. Tra questi, meritano un cenno particolare anche due cavallini tardogeometrici che arricchiscono l'ancora esiguo quadro di attestazioni in Occidente, limitate a Taranto, Locri e Siracusa<sup>14</sup>. L'uno (fig. 4) pare di produzione corinzia e ben inseribile nel tipo dell'esemplare su basetta traforata a triangoli a giorno dalla necropoli siracusana del Fusco.

<sup>12</sup> Già presentate in più occasioni scientifiche: rinvio solo a FACELLA 2011 e PARRA 2011b, con lett.

<sup>13</sup> Non è ancora chiaro, a mio avviso, se il contesto, presentato in forma preliminare in LEPORE 2010, pp. 82-84, sia riferibile a un'area di abitato già 'strutturato' nella seconda metà dell'VIII sec. a.C. (ipotesi verso la quale mi sembra propendere l'A. e come è stato confermato da P. Turi in un intervento al Convegno di Taranto, 2010), ovvero a una zona interessata a forme più occasionali di frequentazione del sito, come mi pare più plausibile.

<sup>14</sup> Uno dei due esemplari magnogreci proviene da Scoglio del Tonno presso Taranto (ora al Museo di Taranto); l'altro era conservato nella Collezione Scaglione di Locri, composta di oggetti tutti rinvenuti a Locri in terreni di proprietà della famiglia (in particolare nelle aree dei santuari di Marasà e della Mannella, nonché della necropoli di Parapezza). I due esemplari sono ritenuti da Zimmermann prodotti di ambito rispettivamente laconico ed etolico, cfr. ZIMMERMANN 1989, con lett.: LAC 170, pp. 135 e 166, tav. 38 (esemplare della produzione laconica più recente, rinvenuto in una tomba in associazione con un aryballos protocorinzio della fine dell'VIII sec. a.C. e da considerare coevo alla fondazione della colonia laconica); ETO 23, pp. 205 e 211, tav. 47 (esemplare della produzione etolica più tarda, di stile geometrico recente, è ritenuto di importazione in Magna Grecia da Locresi occidentali, più vicini all'Etolia). CANCIANI 1985, pp. 237-238, aveva invece riconosciuto nel secondo forti affinità con esemplari corinzi. Il terzo esemplare, dalla necropoli siracusana del Fusco, è di produzione (o di imitazione?) corinzia: ZIMMERMANN 1989, COR 53, pp. 182 e 194-195, tav. 44 (esemplare corinzio della «varietà tardive», datato nel decennio 710-700 a.C.), con lett.; cfr. per ultimo, con lett., *Sicilia arcaica* 2009, II, p. 67, VIII/40 (importazione corinzia, 2ª metà VIII sec. a.C.).

Un dato, questo, che può sollecitare qualche suggestione, evocando il viaggio dell'ecista corinzio di Siracusa Archia verso la Sicilia (di cui Antioch., *FGrHist* 555F10), il suo incontro con Miscello a Crotona e la sua successiva sosta al Capo Zefirio presso la futura Locri. L'altro (fig. 5) è un'applicazione di ansa di calderone di tripode, collegabile a una variante del tipo cosiddetto "Itaca-Delfi", che è stato ricondotto da Zimmermann al medesimo ambito corinzio<sup>15</sup>.

Al di là di ogni suggestione, i cavallini kauloniati – come del resto i materiali ceramici della seconda metà dell'VIII sec. a.C. – fanno intravedere approdi 'preurbani', forse più indeterminati di quelli attestati dalla fonte storica ma non meno significativi, lungo il tratto di costa ionica tra Crotona Locri e la Sicilia orientale, dove il Capo Cocinto ebbe posizione eminente, lo si è detto.

Credo che, con tutta la prudenza ancora necessaria, i dati più recenti tendano a suggerire una fondazione di Kaulonia successiva a una prima frequentazione del tratto costiero della futura colonia achea ben leggibile per la seconda metà dell'VIII sec. a.C. – dunque una fondazione da inquadrare agli inizi del VII sec. a.C. Tuttavia, per una definizione esatta del momento iniziale della polis 'strutturata', dovremo aspettare ancora: per adesso, penso – tra l'altro – che non sia trascurabile il quadro suggerito dalla valutazione quantitativa dei materiali ceramici, che segnalano una prevalenza di importazioni nella prima metà del VII sec. a.C., da leggere in stretta relazione con l'avvio di un'intensa attività del *kerameikos* locale a partire almeno dalla metà del medesimo secolo<sup>16</sup>.

Ne potrebbe conseguire uno 'schema' secondo cui le fondazioni di Sibari, di Crotona e di Kaulonia, – colonia primaria come le altre due, a mio avviso, anche se 'sollecitata' da Crotona in funzione antilocrese – siano da inserire in una 'progressione' di ondate migratorie scandite da intervalli cronologici assai brevi, che l'archeologia poco aiuta a definire in termini assoluti, ma che forse possiamo cogliere in termini di cronologia relativa.

Passo adesso brevemente alla seconda nota.

Tangibilmente attestata su lungo periodo – dalla fine del VII almeno, alla metà del V sec. a.C., ma forse anche oltre – è la presenza di impianti per la lavorazione di metalli interni al santuario, evidentemente funzionali sia alla produzione di oggetti legati a pratiche di culto – in particolare *ex voto* –, sia di elementi edilizi e decorativi. In due aree sono state individuate tracce eloquenti di tale attività: l'una, più prossima al tempio dorico, ha restituito una fossa di

<sup>15</sup> Rimando solo a PARRA 2011a, pp. 24-25 e PARRA 2011b.

<sup>16</sup> Si vedano i dati presentati da V. Gagliardi in questa sede, oltre ai primi cenni in GAGLIARDI 2007, p. 83.

forgia e altri dati – quali un frammento di tuyère, scorie e gocce/colature di fusione –, indicatori incontrovertibili di un'attività metallurgica, che la ceramica data nella prima metà del VI, con un avvio forse già nella seconda metà del VII sec. a.C.; l'altra era ubicata a sud del grande altare meridionale già citato: anche in questo caso, fosse di forgia, scorie e gocce di fusione, una matrice di fusione, quantità notevoli di materiali destinati alla rifusione, ne attestano l'attività dalla prima metà del V sec. a.C. per tutto il secolo almeno, con una produzione tra l'altro di ex voto, di parti di statue, forse anche di armi<sup>17</sup>.

È proprio nell'area di questo secondo settore produttivo che è stato rinvenuto uno dei due documenti, i soli che voglio ricordare, con soli brevi cenni, in relazione alla seconda nota preannunciata col titolo. Questi documenti delineano due 'microstorie italiche' che il santuario di Punta Stilo ci ha permesso di leggere, dando notevole spessore alla conoscenza dello stanziamento Brettio a Kaulonia: conoscenza che va accrescendosi soprattutto grazie agli scavi della Soprintendenza e dell'Università di Firenze nell'abitato<sup>18</sup> e che forse potrà trovare ulteriore sostanza in un'ipotesi di radicale trasformazione urbanistica, verificatasi nella zona compresa tra il santuario e l'abitato ellenistico a nord del tempio, da me avanzata di recente<sup>19</sup>.

La prima microstoria è nota, ma giova ripeterla in questa sede. Si lega al nome della divinità eponima del santuario ed è una storia di continuità documentata da due testimonianze epigrafiche che attestano il ruolo di rilievo, fors'anche di eponimia, che ebbe Afrodite nel santuario kauloniate: una dedica della fine del VII sec. a.C., graffita su un frammento di kotyle corinzia, ha trovato conferma e significativa continuità in termini cultuali in una seconda per *Vezei* – la *Venus* italica –, databile verso la fine del IV sec. a.C. e incisa in alfabeto osco-greco e in lingua osca su un frammento di base lapidea (fig. 6)<sup>20</sup>.

La seconda microstoria è legata a un piccolo bronzo di orante/offerdente (fig. 7), dalla figura originariamente proporzionata e poi resa tozza da un sostegno di piombo che ne ha obliterato la parte inferiore. La storia potrebbe essere

<sup>17</sup> Rimando ai dati presentati in PARRA 2011b.

<sup>18</sup> A proposito del quale si veda il quadro di sintesi delineato da LEPORE 2010 e da IANNELLI 2010.

<sup>19</sup> PARRA 2011b, pp. 24-27: in questa zona compresa tra il tempio e il complesso pubblico cosiddetto di Casamatta si intervenne forse, agli inizi del III sec. a.C., per realizzare uno spazio aperto da collegare ad attività (commerciali?) legate allo scalo marittimo presso il limitrofo Capo Cocinto.

<sup>20</sup> Entrambe edite in AMPOLO 2007, p. 47, nr. 4 e pp. 50-53.



quella di un utilizzo primario come ex voto a se stante o piuttosto come elemento decorativo di un ex voto o di un recipiente cultuale di maggiori dimensioni, intorno al 460 a.C., quando fu verisimilmente prodotta; e di un secondo utilizzo, come ex voto fissato col piombo su una base lapidea, con modalità più attente alla stabilità del pezzo che alle sue forme, come altri casi ci attestano a Metaponto e a Kalapodi in Focide, per esempio: casi in cui si coglie comunque uno scarto cronologico tra una fase d'uso primaria e una secondaria, in cui i bronzetti furono fissati su sostegni 'immergendo' le parti inferiori in una pesante colatura di piombo<sup>21</sup>.

Quando questo secondo utilizzo? non escluderei per una dedica alla Venere italica del santuario, alla quale forse qualche altro devoto italico dedicò armi – quali l'elmo a 'berretto di fantino' (metà III sec. a.C.) recuperato nel mare antistante, di cui sopra – continuando forme di devozione già praticate da Greci che frequentarono quell'approdo presso il Capo Cocinto e che poi i Greci dell'Acaia là stabilmente stanziati praticarono abitualmente.

c.parra@arch.unipi.it

<sup>21</sup> Rimando a PARRA 2011a, pp. 32-35, per l'inquadramento del bronzetto kauloniate e dei materiali messi in relazione con esso.

## ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

## AMPOLO 2007

C. AMPOLO, *Iscrizioni greche dal santuario di Punta Stilo*, in *Kaulonia, Caulonia, Stilida (e oltre)* II 2007, pp. 43-54.

## BARELLO 1995

F. BARELLO, *Architettura greca a Caulonia. Edilizia monumentale e decorazione architettonica in una città della Magna Grecia*, Firenze 1995 (Studi e materiali di archeologia, 9).

## CANCIANI 1985

F. CANCIANI, *Due bronzetti della collezione Pansa nel Museo Archeologico Nazionale di Chieti*, in "PP", 30, 1985, pp. 232-241.

*Caulonia tra Crotona e Locri* 2010

L. LEPORE, P. TURI (a cura di), *Caulonia tra Crotona e Locri*. Atti del Convegno Internazionale (Firenze, 30 maggio – 1 giugno 2007), Firenze 2010.

## CAVAZZUTI 2002

I. CAVAZZUTI, *Ceramica arcaica fine dal santuario di Punta Stilo*, in *Kaulonia, Caulonia, Stilida (e oltre)* I 2002, pp. 249-278.

## FACELLA 2002

A. FACELLA, *Capo Cocinto (Punta Stilo) nella geografia della Calabria antica*, in *Kaulonia, Caulonia, Stilida (e oltre)* I 2002, pp. 103-116.

## FACELLA 2011

A. FACELLA, *Dinamiche generali del popolamento dalla preistoria alla tarda antichità*, in *Kaulonia, Caulonia, Stilida (e oltre)* III 2011, pp. 295-336.

GAGLIARDI 2007

V. GAGLIARDI, *La ceramica arcaica fine dal santuario di Punta Stilo*, in *Kaulonia, Caulonia, Stilida (e oltre)* II 2007, pp. 55-92.

*Kaulonia, Caulonia, Stilida (e oltre)* I 2002

M. C. PARRA (a cura di), *Kaulonia, Caulonia, Stilida (e oltre). Contributi storici, archeologici e topografici. I*, Pisa 2002 (Quaderni ASNP, 11-12).

*Kaulonia, Caulonia, Stilida (e oltre)* II 2007

M. C. PARRA (a cura di), *Kaulonia, Caulonia, Stilida (e oltre). Contributi storici, archeologici e topografici. II*, Pisa 2007 (Quaderni ASNP, 17-18).

*Kaulonia, Caulonia, Stilida (e oltre)* III 2011

M. C. PARRA, A. FACELLA (a cura di), *Kaulonia, Caulonia, Stilida (e oltre), III. Indagini topografiche nel territorio*, Pisa 2011.

LEPORE 2010

L. LEPORE, *Gli scavi in località S. Marco nord-est: dall'oikos arcaico alla sistemazione ellenistica*, in *Caulonia tra Crotona e Locri* 2010, pp. 81-113.

*Miti di guerra* 2011

C. MASSERIA, D. LABATE (a cura di), *Miti di guerra, riti di pace*. Atti del Convegno (Torgiano-Perugia 4-6 maggio 2009), Roma 2011.

MEDAGLIA 2002

S. MEDAGLIA, *Materiali erratici dal mare di Kaulonia*, in "Archeologia subacquea", 3, 2002, pp. 163-185.

ORSI 1914

P. ORSI, *Caulonia. Campagne archeologiche del 1912, 1913, 1915*, in "MonAL", 23, 1914; 2<sup>a</sup> puntata 1916, coll. 685-947.

PARRA 2007

M. C. PARRA, *Ancora dal santuario di Punta Stilo, con Orsi, e altri. Dopo le campagne di scavo 2001-2005*, in *Kaulonia, Caulonia, Stilida (e oltre)* II 2007, pp. 3-42.

PARRA 2011a

M. C. PARRA, *Riti, offerte, officine nel santuario di Afrodite a Kaulonia*, in MAssERIA-LABATE 2011, pp. 23-38.

PARRA 2011b

M. C. PARRA, *Dal santuario di Afrodite a Punta Stilo, guardando alla città e al territorio, dopo oltre un decennio di ricerche*, in *Kaulonia, Caulonia, Stilida (e oltre)* III 2011, pp. 3-44.

*Sicilia arcaica* 2009

R. PANVINI, L. SOLE (a cura di), *La Sicilia in età arcaica*. Catalogo della Mostra, (Catania 2006-2007), Palermo 2009.

ZIMMERMANN 1989

J. -L. ZIMMERMANN, *Les chevaux de bronze dans l'art géométrique grec*, Genève 1989.



*Fig. 1. Kaulonia. Santuario di Punta Stilo. Veduta dell'area archeologica (foto da elicottero, Comando Sezione Aerea della Guardia di Finanza di Lamezia Terme).*

901

CAULONIA

902

alla estremità della staffa (fig. 140) (cfr. lo stesso motivo nella necropoli di Locri); una ad arco semplice con lunga staffa ritorta; due a navicella cestolata. Agli oggetti ornamentali s'aggiunga una pinzetta (volsella), per toletta, alcuni pochi anelli e qualche bottone.

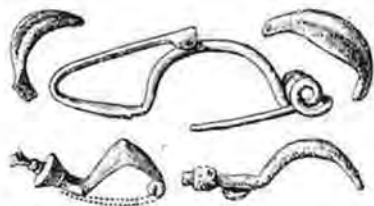


FIG. 140.

Di armi una punta di lancia in bronzo, spezzata e lunga mm. 68, può essere greco-arcaicissima, come



FIG. 141.

anche indizio di popolazione preellenica (fig. 141): si rammentino a tale proposito le copiosissime lance in bronzo della necropoli suburbana di Locri. Un frammento di fodero (?) di spada, in lamiera enea, lungo cm. 10, può avere la stessa assegnazione.

Il robusto tubo sagomato (fig. 142), lungo cm. 12, diam. mm. 35, si direbbe pertinente alla gamba di un mobile.

Delle patere in lamina, rappresentate a decine nelle favisse di Medma (1), ed a centinaia, fittili però.

(1) *Supplemento. Notizie* 1913, pag. 130.

nel santuario locrese di Persefone, qui non abbiamo avuto che un piccolo e gentile esemplare, diametro mm. 75, in frammenti, ma esattamente ricomposto nel disegno fig. 143; di più frantumi irricostruibili di qualche altro.



FIG. 142.

Le poche monete raccolte negli sterpi del tempio sono tutte di bronzo, tutte logore, e di tarda età; per lo più sono tipi noti colla leggenda ΒΡΕΤΤΙΩΝ.

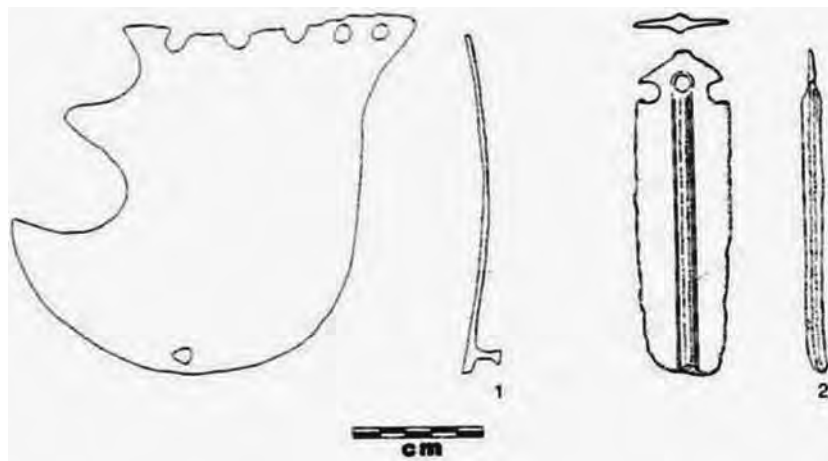


FIG. 143.

ed una sola è siracusana dei tempi agatoclei. In complesso esse nulla dicono ai fini nostri circa la origine e l'età della distruzione del tempio.

Due foglie di lamina al vero (fig. 144) imitanti una foglia di faggio, se non è anche di lauro, alquanto stilizzata, richiamano analoghi esemplari del Persephoneion locrese.

Parecchi chiodi di forme svariate, qualche punta di freccia ad alette, la gentile verghetta ad ovali, lunga mm. 62, qualche amo, anellucci a fettuccia ed a verga, non che una quantità di frammentini di lamina, contorte, deformati ed alterati, anche dalla



*Fig. 3. Kaulonia. Santuario di Punta Stilo. Spada corta e paragnatide di elmo dal mare antistante (da MEDAGLIA 2002).*



*Fig. 4. Kaulonia. Santuario di Punta Stilo. Cavallino tardogeometrico.*





*Fig. 5. Kaulonia. Santuario di Punta Stilo. Cavallino tardogeometrico, applique d'ansa di calderone.*



*Fig. 6. Kaulonia. Santuario di Punta Stilo. Dedica a Vezzi (Venere).*



*Figg. 7. Kaulonia. Santuario di Punta Stilo. Piccolo bronzo di orante/offereute.*



CERAMICA FINE E ANFORE A KAULONIA  
IN ETÀ ARCAICA: ALCUNE NOTE

*Vanessa Gagliardi*

Queste mie brevi note prendono le mosse dai contributi editi nella seconda raccolta di studi cauloniati<sup>1</sup>, ovvero dalla rilettura dei dati allora emersi, condotta alla luce delle novità provenienti dalle ultime campagne di scavo nel santuario di Punta Stilo. All'interno di questo riesame, sono stati inseriti anche i dati pubblicati<sup>2</sup> di recente dall'équipe dell'Università di Firenze che opera nell'area di abitato di località San Marco, presentati nel corso dell'ultimo Convegno di Taranto<sup>3</sup>, in appendice alla relazione del funzionario di zona Dott.ssa Iannelli<sup>4</sup>, che ha reso note, con una efficace sintesi sul tema dell'alto arcaismo a Kaulonia, le indagini dei vari gruppi di ricerca operanti nella colonia achea.

Prima di entrare *in medias res*, è necessario un breve riepilogo dei due punti dai quali si partirà per cercare di restringere il campo delle ipotesi in merito a una fase, quale quella della fondazione di Kaulonia, ancora così poco chiara e definita.

- 1) Innanzitutto la circolazione delle merci, ovvero i dati quantitativi relativi alla ceramica corinzia, che a Kaulonia raggiunge il maggior numero di attestazioni nel PC<sup>5</sup>. È una situazione piuttosto anomala rispetto al quadro definito da Enzo Lippolis<sup>6</sup>, che colloca tra la fine del VII e il primo quarto del VI sec. a.C. il picco delle importazioni in Magna Grecia.

<sup>1</sup> GAGLIARDI 2004; MINNITI 2004.

<sup>2</sup> LEPORE 2010.

<sup>3</sup> LUBERTO cs.

<sup>4</sup> IANNELLI cs.

<sup>5</sup> Nei due contributi sulla ceramica arcaica rinvenuta nel santuario di Punta Stilo, per i quali cfr. CAVAZZUTI 2001; GAGLIARDI 2004, i dati quantitativi della ceramica corinzia risultano indubbiamente omogenei.

<sup>6</sup> LIPPOLIS 1995.

- 2) La presenza di ceramica di età geometrica, precedente alla fondazione della città, testimonianza di probabili contatti con l'area euboica.

Nel trattare il primo argomento, non solo si prenderanno in considerazione i dati dell'abitato, proponendone una rilettura più approfondita e articolata, ma anche e soprattutto le stratigrafie di età arcaica individuate nell'area artigianale immediatamente a N del tempio dorico di Punta Stilo<sup>7</sup>, in connessione con la cosiddetta "struttura 4 Chiartano" (probabilmente un altare).

Al pari di quanto accade nell'area sacra<sup>8</sup>, anche i contesti della città<sup>9</sup> sembrano registrare nel corso VII sec. a.C. la più consistente richiesta di ceramica fine di fabbrica corinzia, che risulta dunque assegnabile al PC: è una conferma molto significativa, soprattutto se si considera che nella maggior parte dei casi si tratta di esemplari residuali, rinvenuti in contesti stratigrafici di età classica ed ellenistica che avrebbero dovuto restituire soprattutto ceramica d'importazione databile al Corinzio.

Si ripropone dunque qui la domanda: perché questa differenza rispetto a quanto accade nella maggior parte delle altre colonie magnogreche e siceliote<sup>10</sup>?

Una plausibile risposta in merito può essere fornita ancora una volta dall'abitato, ovvero dal quartiere artigianale di Contrada Lupa: i materiali più antichi<sup>11</sup> sembrano indicare una prima fase di frequentazione risalente alla metà ca. del VII sec. a.C., a cui segue una seconda<sup>12</sup>, decisamente più intensa, di reale occupazione, databile alla prima metà del VI sec. a.C. e caratterizzata da una preponderante presenza di ceramica a bande di tipo

<sup>7</sup> Per i primi dati relativi alle attività artigianali ipotizzate all'interno del santuario di Punta Stilo cfr. PARRA 2010; EAD. 2011; EAD in questo volume.

<sup>8</sup> Per i dati quantitativi e la distribuzione della ceramica arcaica nei contesti stratigrafici del santuario di Afrodite a Punta Stilo, cfr. GAGLIARDI 2004 (2007), pp. 82-83.

<sup>9</sup> MINNITI 2004, p. 483.

<sup>10</sup> Le considerazioni d'insieme fatte ormai più di 15 anni fa, per le quali cfr. LIPPOLIS 1995, pp. 321-377 e DEHL, VON KAENEL 1995, pp. 345-366, risultano ancora oggi valide, anche se i dati più recenti, relativi a Francavilla, per i quali cfr. *La dea di Sibari I, I*, pp. 88-89; *FrancaVilla I*, pp. 30, sembrano tracciare un quadro più simile a quello cauloniato. Infatti sia i materiali della raccolta Berna-Malibu-Copenhagen, che quelli rinvenuti in connessione con l'edificio V, registrano un notevole e sensibile aumento delle importazioni nel corso del Protocorinzio, soprattutto Medio e Tardo.

<sup>11</sup> MINNITI 2004, pp. 446-456.

<sup>12</sup> Per il quartiere artigianale di Contrada Lupa e le fasi relative all'impianto cfr. IANNELLI 2001 (2002), pp. 319-336; GAGLIARDI 2004 (2007)/a, pp. 493-533.

greco-orientale, prodotta *in loco* insieme al vasellame d'uso comune. Sembra, dunque, che dopo il momento 'critico' della fondazione la crescita economica della città abbia favorito l'impianto di un quartiere ceramico, impegnato inizialmente nella realizzazione della più semplice ceramica comune, e successivamente anche nella produzione di vasellame fine da mensa, cercando di soddisfare le richieste di un mercato che in ogni caso non sembra rinunciare al vasellame d'importazione, rappresentato non solo dalla ceramica del Corinzio Antico, ma anche da quella di tradizione ionica.

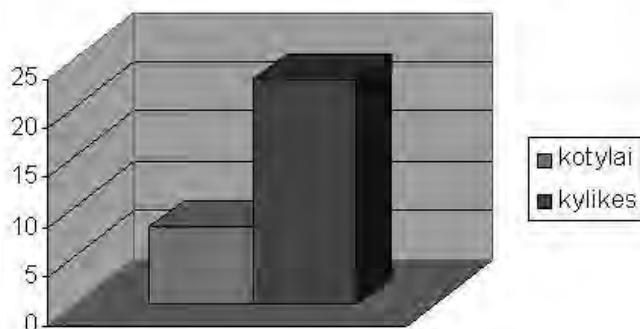
L'interpretazione proposta del dato numerico, cioè calo delle attestazioni di vasellame corinzio dovuta alla produzione locale e all'importazione dall'Oriente, può essere combinata con quella desumibile dalla distribuzione delle forme nel corso dell'arco cronologico che va dalla metà VII alla metà VI sec. a.C. Se infatti si definiscono le quantità dei vasi per bere<sup>13</sup>, kotylai e kylikes, nella seconda metà del VII a.C. predominante è la kylix<sup>14</sup>, sia essa di produzione corinzia o coloniale, mentre nel secolo successivo<sup>15</sup>, la forma più utilizzata è la kotyle, alla quale si affiancano le coppe di tipo ionico, che assumono a loro volta il ruolo svolto in precedenza dalle "coppe a filetti". L'inserimento di queste ultime, in un contesto dominato dal vasellame importato da Corinto, probabilmente determina un'inversione di tendenza, che vede una riduzione considerevole del volume delle merci proveniente da questa città.

<sup>13</sup> Il dato quantitativo è desunto sulla base di quanto edito in MINNITI 2004, e tiene in considerazione tutto il vasellame per bere sia esso di importazione o di produzione coloniale. Si è ritenuto opportuno non includere nella valutazione quanto proveniente dagli scavi condotti alle mura, per i quali cfr. *Kaulonia I*, pp. 45-53, dal momento che il dato quantitativo delle attestazioni non è determinabile.

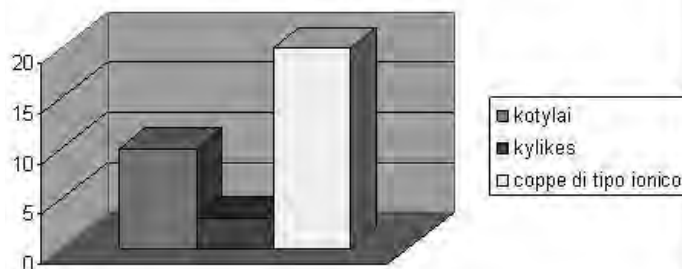
<sup>14</sup> In realtà la superiorità numerica della kylix è costante per tutto il PC: essa risulta la forma prediletta al punto da generare immediatamente o quasi la riproduzione in ambito coloniale, come provano i dati provenienti dalle altre città achee Crotone e Sibari, e più in generale da tutti i contesti dell'arco ionico esaminati in SEMERARO 1996, pp. 272-276.

<sup>15</sup> Più precisamente a partire dall'ultimo quarto-fine del VII se. a.C., quando giungono le coppe di tipo ionico, che sostituiscono in maniera alquanto rapida le kylikes di produzione e imitazione corinzia. Anche a Francavilla, secondo i dati del complesso Berna-Malibu-Copenhagen per i quali cfr. *La dea di Sibari I, 1*, p. 88, si registra "la scomparsa graduale o, come sembra, talvolta, piuttosto improvvisa di varie forme (coppe con decorazione lineare...)"

**Abitato. Distribuzione dei vasi per bere nel corso del Protocorinzio.**



**Abitato. Distribuzione dei vasi per bere. Fine VII - VI sec. a.C.**



Se si esaminano i dati materiali provenienti dai contesti stratigrafici del santuario di Punta Stilo, emersi nel corso delle ultime campagne di scavo<sup>16</sup>, è possibile ricostruire un quadro senza dubbio più articolato e ricco, che consente soprattutto di avere un'idea chiara e precisa, seppur limitata al contesto sacro, della circolazione di merci a Kaulonia dalla seconda metà del VII fino agli inizi del V sec. a.C.

L'area artigianale più vicina al tempio dorico (fig. 1), dedicata alla lavorazione dei metalli, ha consentito di distinguere almeno due fasi, l'una arcaica e l'altra tardo-arcaica: la più recente, frutto dell'obliterazione dell'attività me-

<sup>16</sup> Per le quali cfr. da ultimo PARRA 2010, pp. 103-109.



tallurgica, sembra collocarsi tra la seconda metà del VI e la prima metà del V sec. a.C., in base alla presenza di anfore greco-occidentali antiche (**cat. 36**), di anfore corinzie di tipo B (**cat. 35**) e di anfore forse “à la brosse”, della metà del VI sec. a.C. (**cat. 34**). La ceramica fine è quantitativamente limitata, in quanto poco utile a svolgere la funzione di isolamento termico<sup>17</sup>: in ogni caso è cronologicamente omogenea, come dimostra la presenza di coppe di tipo ionico B2 e di vernice nera di fine VI-inizi V sec. a.C., come cup-skyphoi e coppe di tipo C di produzione attica.

Dunque, classi di materiali che testimoniano l’ampiezza e la varietà dei contatti commerciali tra la colonia achea e le diverse aree del Mediterraneo, tracciando un quadro significativamente ricco che è continuazione di quello relativo alla fase precedente, collegata all’attività metallurgica. La buca per la fornace e le attività ad essa connesse si svolgono a partire dalla metà-fine del VII, secondo quanto indicato dal rinvenimento di kylikes a filetti corinzie (**cat. 18**), di kotylai corinzie, di coppe ioniche di tipo B1 e di tipo B2, di importazione e di imitazione. Non mancano i contenitori da trasporto, rappresentati da anfore corinzie A e B, di anfore forse di tipo SOS e “à la brosse”, della prima metà del VI sec. a.C. (**cat. 32-33**)

A questo punto è opportuno ribadire e sottolineare delle assenze significative e delle associazioni altrettanto eloquenti: alla metà del VI secolo (*terminus post quem* della fase di obliterazione) la ceramica corinzia è quasi scomparsa dai contesti stratigrafici assegnabili a questo periodo, mentre la sua presenza sul finire del VII sec. a.C. risulta condizionata dalla comparsa delle produzioni orientali (fase dell’attività artigianale).

Il confronto con i dati emersi dall’esame della ceramica rinvenuta negli strati di frequentazione relativi alla c. d. “struttura n. 4 Chiartano” (fig. 1) consente di precisare ulteriormente il quadro delle importazioni corinzie per la fase del PC. Le considerazioni che seguono si basano in realtà sull’analisi di tutto il materiale di età arcaica rinvenuto nel santuario dal 2006 a oggi, in un *continuum* che ha come fine ultimo il completamento e soprattutto la conferma delle ipotesi fatte nel lavoro edito nella 2<sup>o</sup> raccolta di studi cauloniati<sup>18</sup>.

<sup>17</sup> Gli strati, frutto dell’obliterazione dell’area, hanno restituito in grandissima quantità laterizi fratti, di dimensioni sostanzialmente omogenee e limitate, unitamente a pareti di grandi contenitori come anfore e hydriai. Dunque i frammenti diagnostici, dai quali risulta possibile ricavare indicazioni utili alla definizione della cronologia assoluta, sono pochissimi e si tratta soprattutto di orli di anfore per i quali si rimanda al catalogo.

<sup>18</sup> GAGLIARDI 2004.



Data la superiorità numerica del vasellame assegnabile al PC, se si analizza la distribuzione delle forme, sono possibili ulteriori e interessanti considerazioni. Innanzitutto sulle oinochoai: continua a crescere il numero degli esemplari appartenenti a questa tipologia ceramica che consente di identificare il contesto sacro in quanto tale. Quasi tutti gli esemplari rinvenuti sono figurati e di importazione. Oltre a quella già edita<sup>19</sup>, recente è il rinvenimento di altre due oinochoai (**cat. 11-12**) di notevole qualità artigianale, collocabili tra il PCM e il PCT. Naturalmente l'esame degli apparati decorativi dovrà essere approfondita; ma è bene sottolineare fin d'ora i limiti di ogni possibile identificazione di *ateliers*, a causa del pessimo stato di conservazione degli esemplari rinvenuti.

La predilezione per la versione ricca di queste forme continua anche nel corso del VI sec. a.C. con altri esemplari il cui pessimo stato di conservazione non

<sup>19</sup> CAVAZZUTI 2001 (2002), p. 274, nn. 2-3; GAGLIARDI 2004 (2007), pp. 58-59, nn. 6-7.

consente di rilevare dati utili per l'identificazione del pittore, tranne in un solo caso (**cat. 13**) forse riconducibile al gruppo del pittore di Bitalemi e comunque databile al Corinzio Medio, come indicano i riempitivi a macchia e la resa dei denti di lupo alla base.



Cresce il numero delle kotylai (**cat. 14-17**), datate al PCA, anche se, come già detto, questa forma è maggiormente richiesta nel corso del Transizionale e soprattutto del Corinzio, in funzione di una nuova composizione del servizio da mensa. Occorre sottolineare un dato che la ricerca futura dovrà interpretare: a oggi non sono stati rinvenuti esemplari figurati riconducibili a questa forma, il cui stato di conservazione senza dubbio risente delle condizioni di giacitura; tuttavia l'anomalia resta, soprattutto se alla totale assenza di frammenti in area santuariale si aggiunge quella riscontrata anche nelle diverse aree dell'abitato.

Si può dunque affermare, in base ai dati finora disponibili, che sussiste piena coerenza tra tipologie ceramiche e funzione del contesto di rinvenimento: è infatti plausibile che i vasi per il simposio e il vaso che risulta strettamente legato con la dimensione del sacro abbiano il maggior numero di attestazioni. Per quanto riguarda invece le altre forme, un discreto livello quantitativo è raggiunto dalle pissidi e dai coperchi a esse relativi (**cat. 19-25**); tuttavia occorre precisare un dato singolare in merito a queste forme, che sicuramente ha una spiegazione nella parzialità del dato stesso: la maggior parte delle pissidi si colloca nel PC e nessuna di esse presenta decorazioni diverse da quelle lineari e geometriche, i coperchi invece risultano più numerosi nel corso del Transizionale e del Corinzio, e sono caratterizzati da un discreto numero di esemplari

decorati con motivi zoomorfi. Risolutivi potrebbero essere i dati provenienti dall'abitato, ma il numero limitatissimo di esemplari ivi rinvenuti<sup>20</sup> non consente di formulare al momento alcuna ipotesi.

Infine è utile, nel quadro di questa "rassegna", prendere in considerazione un'ultima forma, l'aryballos e, insieme con esso, l'alabastron, valutando non solo quanto emerso negli ultimi anni dalle indagini nel santuario di Punta Stilo, ma anche i dati provenienti dall'abitato. La maggior parte delle attestazioni relative a queste forme sembrano collocarsi tra la fine del VII e la prima metà del VI sec. a.C., con rari esemplari databili al Protocorinzio. Gli aryballoi globulari (**cat. 28**) sembrano essere i meno richiesti, anche se il dato è decisamente parziale e da completare con un approfondito "scavo di magazzino"<sup>21</sup>. Quelli piriformi e ovoidi (**cat. 26-27**) risultano in quasi tutti i casi figurati, ma non mancano esemplari piuttosto antichi con semplice decorazione lineare. Analogò è il discorso in merito agli alabastra (**cat. 29-30**). In ogni caso la predilezione per queste forme, e per i profumi in esse contenuti, sembra alimentare la richiesta tra la fine del VII e il VI sec. a.C., mantenendo il mercato cauloniato ancora aperto all'importazione di quei prodotti corinzi che non trovano concorrenza da parte delle merci orientali e locali. Diversamente accade, come abbiamo visto, per il vasellame collegato al servizio da mensa, le cui fonti di approvvigionamento sono diverse, trattandosi di mercati che in realtà forniscono non solo ceramica ma anche derrate alimentari.

Abbiamo già in precedenza menzionato alcuni contenitori anforici, provenienti però da un solo contesto: se si estende l'analisi a tutte le anfore presenti nelle stratigrafie del santuario, si rileva che tra la fine dell'VIII sec. a.C. e per buona parte del VII a.C. le anfore corinzie<sup>22</sup> dominano i mercati cauloniati, raggiunti anche da anfore attiche e orientali, ma in misura decisamente limita-

<sup>20</sup> Nell'abitato, per il quale cfr. MINNITI 2004, si registra la presenza di soli otto esemplari, costituiti per lo più da prese di coperchio. Il nucleo più consistente è da assegnare al PC.

<sup>21</sup> Il dato riportato è frutto di una ricognizione di quasi tutto il materiale arcaico rinvenuto nel corso delle campagne di scavo, condotte nel santuario di Punta Stilo dal 1999 a oggi: dunque è plausibile che le future indagini, comprese le ricerche di magazzino, difficilmente potranno modificare quanto detto in merito alla richiesta di questo particolare tipo di aryballos. Del resto, se la sua circolazione si colloca soprattutto nell'arco del VI sec. a.C., ovvero nel periodo di calo delle importazioni corinzie a Kaulonia, va da sé che in questa colonia esso risulti scarsamente attestato.

<sup>22</sup> Per gli esemplari menzionati si può far riferimento alle anfore provenienti dai contesti stratigrafici dell'area artigianale.

ta. Tra la fine del VII e soprattutto nel corso del VI sec. a.C. il quadro cambia in maniera radicale: si registra la presenza di anfore corinzie B (che sappiamo prodotte non solo a Corinto, ma molto più probabilmente a Corcira), samie, e greco-occidentali, ovvero di produzione locrese<sup>23</sup>. I dati quantitativi relativi a questo ultimo tipo di anfora sono piuttosto consistenti, ovvero dominanti, e testimoniano il livello di potenza economica raggiunto da Locri alla fine dell'età arcaica. A riprova di quanto detto, si segnala il rinvenimento di un cratere che per caratteristiche tecniche e decorative sembra riconducibile ai prodotti di imitazione corinzia realizzati in questa colonia (**cat. 31**).

E da Locri si può partire per affrontare il 2° punto indicato inizialmente, ricollegandosi a quanto detto in più occasioni da M. C. Parra<sup>24</sup> e riprendendo l'ipotesi della Mercuri<sup>25</sup> in merito al ruolo giocato da questa città nella fondazione di Kaulonia.

La studiosa ipotizza l'esistenza di un *emporion* euboico nel territorio di Locri che avrebbe favorito, grazie ai buoni rapporti tra la Locride della madrepatria e l'Eubea in Grecia stessa, la fondazione della colonia. Dunque gli Eubei avrebbero "preparato il terreno", svolgendo un ruolo da intermediari attraverso contatti di tipo commerciale e culturale con il territorio, tanto da influenzare l'apparato decorativo, per esempio, delle ceramiche di produzione locale della necropoli indigena di Canale-Janchina.

La fondazione a sud di Locri dunque, sempre secondo la Mercuri, avrebbe in qualche modo 'allarmato' Crotona e determinato «l'implantation» della nuova città-cuscinetto, ovvero Kaulonia. Ma perché tutta questa paura? La risposta a questa domanda può essere fornita dai materiali più antichi, databili al Medio geometrico II e al Geometrico tardo, rinvenuti nelle aree del santuario di Punta Stilo, del quartiere di abitato di San Marco e, nell'immediato entroterra, sul pianoro di Franchi.

La sola presenza di ceramica protocorinzia e delle stesse coppe di Thapsos<sup>26</sup>, di poco anteriori, avrebbe potuto essere ricondotta a un orizzonte di fondazio-

<sup>23</sup> Per questi contenitori cfr. *supra*.

<sup>24</sup> Per un riepilogo sulla questione si rimanda a PARRA in questo volume.

<sup>25</sup> MERCURI 2004, p. 285.

<sup>26</sup> Per gli esemplari rinvenuti nei contesti del santuario di Punta Stilo cfr. GAGLIARDI 2004, pp. 64-65, nn. 34-36, ai quali è possibile aggiungere un cospicuo nucleo di kylikes, proveniente dalle fasi di frequentazione più antiche dell'area, e in particolare da quella precedente all'impianto dell'attività artigianale, che è oggetto ancora di indagini per ulteriori e ovvie precisazioni in merito alle modalità di occupazione.

ne, come del resto accade a Crotone e a Sibari. Ma il rinvenimento di ceramica ancora precedente, e soprattutto riconducibile a tradizione e/o fabbrica euboica, rimandano a un orizzonte che è da ritenere precoloniale e che inserisce il santuario di Punta Stilo, nonché il territorio della futura Kaulonia, in una rete di contatti commerciali i cui protagonisti sembrano essere Greci, ovvero Euboici. Oltre alle ormai numerose coppe di Thapsos (**cat. 10**), negli strati di frequentazione più antichi sono stati rinvenuti un fr. di cratere molto simile a quelli prodotti a Cefalonia e attestati a Itaca nonché al Fusco (**cat. 7**), ceramica d'impasto (**cat. 1**) e soprattutto un nucleo di materiali caratterizzato da una "certa aria di famiglia": un kantharos di 'tipo Itaca'<sup>27</sup>, con sintassi decorativa che richiama l'ambiente euboico-cicladico, insieme al quale se ne segnalano forse altri due (**cat. 2-4**), sebbene lo stato di conservazione non dia certezze in merito alla loro attribuzione. A questi si aggiunge infine un cratere<sup>28</sup> (**cat. 6**), con caratteristiche tecniche e morfologiche<sup>29</sup> riconducibili forse direttamente a fabbrica euboica.

Dall'area del Sottopasso SS.106, collocata immediatamente alle spalle del santuario e a esso strettamente connessa, provengono inoltre altri frammenti sempre di tradizione euboica, presentati recentemente al Convegno di Taranto, che possono essere aggiunti agli esemplari rinvenuti nella confinante area sacra.

Quelli invece rinvenuti a Nord del santuario in località San Marco<sup>30</sup> trovano una loro ragion d'essere se si ammette l'ipotesi dell'esistenza di un approdo

<sup>27</sup> GAGLIARDI 2004, pp. 56-57, fig.39.

<sup>28</sup> In realtà non si tratterebbe di un solo esemplare. A esso è possibile associare un altro cratere le cui caratteristiche tecniche differiscono notevolmente dai parametri distintivi della ceramica euboica. Sul piano morfologico le analogie sono più strette e per questo motivo si è ritenuto opportuno inserirlo, con relativa scheda di catalogo (**cat. n. 5**), tra le testimonianze utili ai fini del ragionamento sino a qui condotto.

<sup>29</sup> Se l'esemplare cat. n. 5 può generare non pochi dubbi sulla possibilità di ricondurlo a fabbriche che imitano i prodotti euboici, diversamente accade per il cratere n. 6, che presenta non solo caratteristiche tecniche identiche a quelle definite in PELAGATTI 1982, p. 157, gruppo c, ma la sua sintassi decorativa trova diversi confronti con materiali di provenienza euboico-cicladica per i quali si rimanda alla relativa scheda di catalogo. Vaghe somiglianze a livello morfologico sono state individuate anche con i crateri prodotti a Crotone, per i quali cfr. SABBIONE 1982, p. 272, fig. 20, n. 64, ma le loro caratteristiche tecniche, e più in generale di tutta la ceramica realizzata nella colonia, per le quali cfr. IDEM 1984, p. 248; LUBERTO 2010, p. 288, nota 34, sono differenti da quelle dell'esemplare rinvenuto a Kaulonia.

<sup>30</sup> LEPORE 2010, pp. 82, fig. 6.3 e 6.15.

portuale, come del resto sarà più tardi, che consente l'arrivo di quei Greci, *donaferentes* ovvero portatori della ceramica rinvenuta al santuario e, soprattutto, nel territorio: la necropoli indigena di Franchi ha restituito infatti, accanto alla ceramica di impasto, una coppa di tipo Thapsos (**cat.9**), un'oinochoe con ogni probabilità corinzia e una bottiglia verosimilmente di tipo euboico (**cat.8**). Lo stato di conservazione è pessimo, ma le caratteristiche tecniche e morfologiche consentono di stabilire confronti con gli esemplari ben noti di Metauros, Reggio e Santo Stefano di Grotteria, avvalorando la proposta di identificazione tipologica con un vaso di produzione euboica, che costituirebbe un'ulteriore prova di presenze, di contatti, di scambi e di commerci, rispetto ai quali il santuario di Punta Stilo può aver svolto ruolo di luogo d'incontro, vicino all'approdo del Capo Cocinto.

## Catalogo

### *Ceramica d'impasto*

1) Inv. 150636. Fr. di orlo e parete di olla, con orlo appena distinto e leggermente estroflesso. Superficie lisciata, ma irregolare, di colore marrone. Corpo ceramico relativamente depurato, con inclusi sabbiosi, alcuni bianchi e di grosse dimensioni, e di mica. Nero all'interno, marrone chiaro in superficie. M. 10YR 5/4.

Provenienza: santuario di Punta Stilo, US 1721.

Dimensioni: diam. 18 cm ca.

### *Ceramica tardo geometrica di tradizione euboica*

2) Inv. 122804. Frr., alcuni dei quali contigui, relativi al piede, alla vasca, alla spalla e all'orlo di un kantharos. All'esterno e all'interno la vernice è nero bruna, opaca, mal distribuita e in pessimo stato di conservazione. Il sistema decorativo è così articolato: sull'orlo, piuttosto alto e dritto, è presente una fascia di motivi a *chevrons* delimitata, sopra e sotto, da due filetti; non è possibile stabilire con certezza il suo collegamento con la spalla, poiché è stato rinvenuto soltanto un frammento ad essa relativo, che ospita una decorazione forse metopale, rappresentata da un uccello. La vasca, che non ha alcun elemento di contiguità con la spalla, conserva una fascia di filetti che verosimilmente, nella sequenza decorativa, costituiva la base per gli elementi inseriti, insieme e di

fianco alla metopa con uccello, sulla spalla stessa. La parte inferiore della vasca è interamente verniciata, al pari del piede. Corpo ceramico depurato, compatto, relativamente duro. M. 7.5YR 7/6 rosa chiaro.

Provenienza: Scavo D'Andrea, US 101.

Dimensioni: diam. piede cm 5,5; diam. orlo cm 12.

Cfr.: per la morfologia molto simile a ROBERTSON 1948, n. 325 e, per la sintassi decorativa, n. 313.

3) Inv. 148900. Fr. di orlo di un kantharos. All'esterno e all'interno la vernice è nero bruna, poco lucente, abbastanza omogenea e aderente. Restano tracce di decorazione sull'orlo, costituita da due filetti orizzontali a cui si uniscono altrettanti filetti verticali che, con ogni probabilità, delimitano una metopa, campita da alcuni elementi decorativi, forse piccoli *chevrons* disposti con andamento obliquo. All'interno la superficie è interamente verniciata tranne un sottile filetto risparmiato nei pressi dell'orlo. Corpo ceramico depurato e compatto M. 10YR 8/3 nocciola chiarissimo.

Provenienza: santuario di Punta Stilo, US 1539.

Dimensioni: diam. orlo cm 21.

Cfr.: per la morfologia si rimanda all'esemplare precedente.

4) Inv. 151646. Fr. di orlo e di una parte minima della spalla di un kantharos. Vernice nero violacea, opaca, relativamente sottile, aderente. Sull'orlo, all'esterno, al di sotto di una sottile scanalatura, restano le tracce di un motivo zoomorfo forse un volatile. Sulla spalla, distinta dall'orlo tramite un piccolo risalto, è possibile distinguere tracce relative a uno, o forse due filetti verticali. Corpo ceramico depurato e compatto M. 2.5Y 7/4 nocciola.

Provenienza: santuario di Punta Stilo, US 494.

Dimensioni: largh. max cm 4.

Cfr.: per la morfologia all'esemplare precedente.

5) Inv. 122715. Fr. relativo all'orlo e alla vasca di un cratere. Sull'orlo sono presenti cinque tratti e tracce di ingubbiatura rosa chiaro. All'esterno e all'interno restano tracce relative alla vernice rosso scuro, spessa e opaca. Corpo ceramico depurato, compatto, relativamente duro, con piccoli vacuoli e rari inclusi neri e bianchi. M. 10YR 7/4.

Provenienza: Scavi Anas 1971, settore C, strato III.

Dimensioni: diam. orlo cm 20.

Cfr.: PELAGATTI 1982, tav. XXXIX, fig.2, n. 2: seconda metà dell'VIII sec. a.C.



Bibl.: TOMASELLO 1972, pp. 609-610, fig. 99; MINNITI 2004, p. 482, n. 55, fig. 177, n. 8.

6) Inv. 151647. Fr. di orlo di un cratere. Il profilo esterno è lacunoso. La superficie si presenta beige, come se avesse subito un ulteriore bagno d'argilla. La vernice è rosso scuro, marrone in altri punti della decorazione, opaca e poco omogenea. L'orlo è decorato da tratti obliqui e da un filetto risparmiato. All'esterno, immediatamente sotto la parte sporgente e lacunosa dell'orlo, sono presenti due fasce risparmiato, la prima delle quali è decorata da tratti verticali. Corpo ceramico depurato, compatto, duro. M. 10YR 7/3 e 7/1 nocciola verso l'esterno e grigio nel nucleo.

Provenienza: santuario di Punta Stilo, US 1539.

Dimensioni: largh. max cm 2.

Cfr.: simile sia sul piano morfologico che decorativo a *Lefkandi I*, tav. 53, n. 242; molto simile a COLDSTREAM 1995, p. 252, n. 4, fig. 1, datato al TG II.

7) Inv. 151648. Fr. di orlo di un cratere. All'esterno e all'interno è presente una vernice di colore rosso, poco lucente, spessa ma poco aderente e abrasa in molti punti. Sull'orlo si distinguono tracce relative a una decorazione sempre di colore rosso, forse tratti verticali o triangoli. Corpo ceramico mediamente depurato, con inclusi ferrosi, di colore nocciola rosato. M. 5YR 7/6 arancio.

Provenienza: santuario di Punta Stilo, US 1125.

Dimensioni: diam. orlo cm 25.

Cfr.: simile a D'AGOSTINO-SOTERIU 1998, p. 358, fig. 4; D'AGOSTINO 2002, p. 359, fig. 3.

8) Inv. 151649. Bottiglia ricomposta da più frammenti, relativi al fondo, al corpo, alla spalla, all'orlo e infine all'ansa. Superficie estremamente consunta. Restano tracce di vernice rossa, poco lucente e spessa, poco aderente. Corpo ceramico depurato, compatto, tenero, con variazioni di colore. M. 7.5YR 6/6 arancio chiaro e M. 10YR 7/3, nocciola tendente al grigio in alcuni punti.

Provenienza: necropoli di Franchi, tomba n. 1.

Dimensioni: largh. max cm 12 ca.

Cfr.: MERCURI 2004, p. 134-138, fig. 39, n. 4.

#### *Ceramica tardo geometrica di imitazione corinzia*

9) Inv. 151650. Fr. di orlo di coppa di *Thapsos*. Vernice bruna, opaca, abrasa in buona parte sia all'interno che all'esterno. All'esterno, sull'orlo è pos-

sibile distinguere due filetti. La vasca è interamente verniciata. Corpo ceramico depurato, compatto, relativamente tenero. M. 10YR 7/4 nocciola chiaro.

Provenienza: necropoli di Franchi.

Dimensioni: diam. orlo cm

Cfr.: per la forma simile a *La dea di Sibari I.1*, p. 242-243, n. 1 decorata da pannello e datata alla prima metà VIII sec. a.C., mentre il nostro esemplare è *plain type b*, probabilmente di poco più recente.

### ***Coppe di Thapsos***

10) Inv. 150638. Fr. di orlo e parte minima della vasca. Vernice nero bruna, opaca, sottile e poco aderente, abrasa in buona parte. All'esterno sequenza di filetti. All'interno, è presente un filetto risparmiato presso l'orlo. Corpo ceramico depurato, poroso e tenero. M. 2.5Y 8/2 giallo pallido.

Provenienza: santuario di Punta Stilo, US 1721.

Dimensioni: diam. orlo cm 13.

Cfr.: simile a *Francavilla I*, p. 266, n. A1067: datata tra il TG e il PCA.

### ***Oinochoai***

11) Inv. 150631. *Oinochoe* di grandi dimensioni ricomposta da più frammenti, non sempre contigui. In basso, base formata da due filetti rossi, a cui seguono triangoli e quattro filetti orizzontali. Al centro, fascia ampia con decorazione figurata a vernice rosso con dettagli graffiti, costituita da un cinghiale gradiente, preceduto forse da un altro animale. In alto è possibile distinguere altre due fasce, con teorie di animali, probabilmente felini, suddivise da un motivo a scacchiera e filetti orizzontali. Il fondo è decorato dalla figura di un volatile. Corpo ceramico depurato, compatto e relativamente duro. All'interno M. 5YR 7/6 rosa arancio; verso l'esterno M. 10YR 8/4 nocciola chiaro. Anche se lo stato di conservazione è pessimo, sulla base dello stile della decorazione, è possibile datare l'oinochoe al protocorinzio medio.

Provenienza: santuario di Punta Stilo, US 1539-1546-1555.

Dimensioni: diam. fondo cm 24.

12) Inv. 151651. Fr. ricomposto relativo alla parete. La decorazione, in pessimo stato di conservazione, è costituita da due fasce, separate da un motivo a scacchiera. In alto è possibile distinguere la figura di una pantera con riempitivo a

rosetta di punti, mentre in basso è visibile l'ala di una sfinge. Corpo ceramico depurato, compatto, relativamente duro. M.7.5YR 7/4 nocciola rosato.

Provenienza: santuario di Punta Stilo, US 1539.

Dimensioni: lungh. cm 7,5 ca; largh. cm 5.

13) Inv. 151652. Ricomposta da più frammenti relativi alla parete e a una parte minima del fondo. La decorazione è costituita da denti di lupo alla base, al di sopra dei quali è una fascia compresa tra filetti rosso paonazzo e campita da motivi zoomorfi rappresentati da una pantera e un capro affrontati. Nel campo risparmiato sono presenti rosette a macchia e riempitivi. Alla base del collo petali incisi. Corpo ceramico depurato, compatto, relativamente duro. M. 7.5YR 8/6, rosa.

Provenienza: santuario di Punta Stilo, US 430.

Dimensioni: lungh. cm 7,5 ca; largh. cm 7.

Cfr.: la teoria degli animali richiama quella presente su una pisside del pittore di Bitalemi, per il quale AMIX 1988, vol. I, p. 225, assegnata al CM; simile a quale MUNZI 1996, p. 211, n. 3.68, da Francavilla: 595-570 a.C., ovvero CM, anche se la resa dei particolari nell'esemplare cauloniate è molto più approssimativa e sommaria.

### ***Kotylai***

14) Inv. 151653. Due fr. contigui di orlo e parete con pannello campito da sigma verticali a tre segmenti. Vernice rosso bruna. Corpo ceramico depurato, compatto e duro. M. 2.5Y 8/3 giallo pallido all'esterno e arancio rosato all'interno M. 5YR 7/6.

Provenienza: santuario di Punta Stilo, US 430.

Dimensioni: lungh. cm 4,3 ca; largh. cm 2,5.

Cfr.: identico a *Incoronata* 2, 32, n. 31, fig.46: datato al PCA; CAVAGNERA 1995, fig.50, datata alla fine del PCA cioè inizi VII; *Pitheccussai I*, 354,2; 495,2; 152,5; 159,2; 483,2; 495,2; 654,2; *Francavilla I*, p. 230, n. A885: prima metà del VII a.C.

15) Inv. 151654. Fr. di piede e vasca. Vernice nera, opaca, poco aderente. La base d'appoggio del piede è risparmiata. All'esterno, sopra il piede, sono presenti dei denti di lupo. Corpo ceramico depurato, compatto e duro. M. 2.5Y 8/3 giallo pallido.

Provenienza: santuario di Punta Stilo, US 338.

Dimensioni: diam. piede cm 9,5.

Cfr.: simile a *La dea di Sibari I.1*, p. 234, n. 35, esemplare figurato datato al CA; simile a *Francavilla I*, n. A628, esemplare datato al MPC-PCT.

16) Inv. 151655. due fr. contigui di piede e vasca. Vernice nero-bruna, opaca, parzialmente abrasa. All'esterno sopra il piede fascia con denti di lupo. La base d'appoggio del piede è risparmiata, al pari del fondo dove sono presenti due filetti neri concentrici. Corpo ceramico depurato, compatto, duro. M.2.5Y 7/3 verde chiaro.

Provenienza: santuario di Punta Stilo, US 491.

Dimensioni: diam. piede cm 6.

Cfr.: simile sul piano morfologico a BENSON 1983, fig.1, n. 585, esemplare figurato datato al Corinzio Medio; simile a SEMERARO 1997, n. 360, datato al CT II ovvero metà-terzo 4° del VI sec. a.C.

17) Inv. 151656. Diversi fr. non contigui pertinenti al fondo e all'orlo con ansa. La vernice all'interno è lucente spessa e coprente. Il corpo ceramico è grigio per ulteriore cottura. M. 2.5 Y 7/2.

Provenienza: santuario di Punta Stilo, US 1066-1087.

Dimensioni: diam. piede cm 6.

Cfr.: simile a SEMERARO 1997, n. 358, datato al CT II ovvero metà-terzo 4° del VI sec. a.C.; si riscontrano analogie decorative anche con esemplari provenienti da Francavilla per i quali cfr. *La dea di Sibari I.1*, p. 240, n. 63, datati al CM.

### ***Kylikes***

18) Inv. 151657. Fr. relativo all'orlo e alla vasca. All'interno vernice nero bruna, quasi totalmente abrasa. Sull'orlo e la spalla si distinguono sei filetti. La spalla è altresì decorata da un pannello con motivi a sigma. Corpo ceramico depurato, compatto e relativamente tenero. M. 10YR 8/4 nocciola.

Provenienza: santuario di Punta Stilo, US 1710.

Dimensioni: diam. orlo cm 11 ca.

Cfr.: *La dea di Sibari I.1*, p. 248, n. 16, datata al PCT.

### ***Pissidi***

19) Inv. 150633. Pisside globulare ricomposta da più fr. Vernice rosso arancio, poco lucente, omogenea e aderente. All'esterno, al di sopra del piede, sono pre-

senti due filetti sui quali poggiano dei raggi che si sovrappongono a una fascia composta dalla successione di altri quattro filetti. Segue una seconda fascia, decorata da un pannello delimitato da tratti verticali e riempito con una serie di nove tremoli. Corpo ceramico depurato, poroso, mediamente duro. M. 5YR 7/6 rosa arancio.

Provenienza: santuario di Punta Stilo, US 1555-1539.

Dimensioni: diam. orlo cm 5,5 ca. diam. piede cm 5.

Cfr.: l'apparato decorativo richiama inevitabilmente le kotylai della prima metà del VII sec. a.C., e la stessa forma può essere collocata nel medesimo arco cronologico, fino al PCM.

20) Inv. 151658. Fr. relativo alla parte inferiore di una pisside con pareti leggermente concave. All'esterno filetti arancio su tutto il corpo. All'interno la vernice è bruna. Corpo ceramico depurato, compatto e tenero. M. 2.5Y 8/3 giallo pallido.

Provenienza: santuario di Punta Stilo, US 430.

Dimensioni: diam. fondo cm 7,5.

Cfr. CAVAGNERA 1995, fig. 29, datata al PCM II; *La dea di Sibari I.1*, p. 130, n. 16: datata al PCM.

21) Inv. 151659. Due fr. contigui di orlo e parete di una pisside-kotyle. Vernice rosso scuro. All'esterno, immediatamente sotto l'orlo è presente una fascia di lunghi tratti verticali, seguiti da ciò che resta di un riquadro metopale campito di rosso. Corpo ceramico depurato, tenero, compatto. M. 5YR 5/8 rosso mattone.

Provenienza: santuario di Punta Stilo, US 430.

Dimensioni: lungh. cm 4,9 ca; largh. cm 3,5.

Cfr.: PELAGATTI 1982, tav. XV, 1: PCA avanzato, cioè fine VIII-inizi VII; simile a *La dea di Sibari I.1*, p. 142, n. 49.

22) Inv. 151660. Fr. di coperchio relativo all'orlo e alla parete. Sulla superficie esterna si distingue una decorazione lineare rappresentata da una fascia rossa che copre anche l'orlo a cui seguono sei filetti nero bruni, un filetto arancio e uno rosso, una piccola fascia risparmiata e, infine, una fascia arancio. Corpo ceramico depurato, compatto, relativamente duro. M. 2.5Y 8/3 giallo pallido.

Provenienza: santuario di Punta Stilo, US 1539.

Dimensioni: diam. orlo cm 10.

Cfr.: *Francavilla I*, p. 131-132, tipo 10, datato a partire dal PCT.

23) Inv. 151661. Fr. di coperchio relativo all'orlo e alla parete. Sulla superficie esterna si distingue una decorazione lineare rappresentata, a partire dall'orlo, da due filetti nero bruni, un filetto viola, una arancio, una fascia nero-bruna, un motivo a scacchiera su due file, una fascia nero bruna, un filetto viola e due filetti nero bruni. Corpo ceramico depurato, compatto, relativamente duro. M. 2.5Y 7/2 e 7/3 grigio chiaro/verde chiarissimo.

Provenienza: santuario di Punta Stilo, US 4040.

Dimensioni: diam. orlo cm 10,5.

Cfr.: simile a *La dea di Sibari I.1*, p. 159, n. 23, datato al PCT-TR; *Francavilla I*, p. 128, nn. A379 e A383.

24) Inv. 151662. Fr. di coperchio, relativo all'orlo e alla parete. Sulla superficie esterna si distingue una decorazione lineare rappresentata, a partire dall'orlo, da una fascia viola, linguette radiali rosse, una fascia risparmiata, un filetto nero bruno e raggiera. Corpo ceramico depurato, compatto, relativamente duro. M. 2.5YR 8/3 giallo pallido.

Provenienza: santuario di Punta Stilo, US 4029.

Dimensioni: diam. orlo cm 14.

Cfr.: simile a *Francavilla I*, p. 134, n. A422: datato al TR.

25) Inv. 151663. Fr. di coperchio, relativo all'orlo e alla parete. Vernice nero bruna, in molti punti abrasa. La decorazione si articola in due fasce: nei pressi del pomello è una teoria di volatili con riempitivi a punti; segue una fascia bruna e poi la decorazione rappresentata da un animale non identificabile con sicurezza, forse un cervo, e da riempitivi di fiori a macchia e punti. Segue un'ulteriore e più spessa fascia di delimitazione che arriva nei pressi dell'orlo. Corpo ceramico depurato, compatto e duro. M. 2.5Y 8/3 giallo pallido all'esterno e arancio rosato all'interno M. 5YR 7/6.

Provenienza: santuario di Punta Stilo, US 1115.

Dimensioni: diam. orlo cm 20.

Cfr.: *La dea di Sibari I.1*, p. 161, n. 29 per la teoria del fregio zoomorfo e i riempitivi: CA-CM.

### *Aryballoi*

26) Inv. 73083. Fr. relativo all'orlo con ansa e al corpo di un aryballos probabilmente ovoide, con decorazione lineare costituita dalla successione di linee nere di diverso spessore. Sull'orlo si distinguono una sequenza di cinque cerchi

concentrici di diverso colore, marrone, nero, e forse rosso scuro. Corpo ceramico depurato, compatto, mediamente duro, grigio per ulteriore cottura. M. 2.5 Y 7/2.

Provenienza: santuario di Punta Stilo.

Dimensioni: lungh. cm 3,4 ca; largh. cm 3,5.

Cfr.: simile a *Francavilla 1*, p. 46, n. A2,; datato al PCM.

27) Inv. 151664. Fr. relativo al fondo e al corpo di un aryballos piriforme. All'esterno restano tracce della decorazione costituita da linguette viola. Corpo ceramico depurato, compatto e duro. M. 2.5Y 8/3 giallo pallido.

Provenienza: santuario di Punta Stilo, US 1038.

Dimensioni: diam. piede cm 1,5.

Cfr.: *Francavilla 1*, pp. 64-66, n. A 71: datato al TR.

28) Inv. 151665. due fr. ricomposti di aryballos globulare. La decorazione è stata completamente abrasa, ma restano tracce relative a filetti presenti sul fondo e forse a incisioni relativi a decorazioni di rosette a macchia tipiche del Corinzio. Corpo ceramico depurato, compatto e duro. M. 2.5Y 7/3 verde chiarissimo.

Provenienza: santuario di Punta Stilo, US 178.

Dimensioni: lungh. cm 5,5 ca; largh. cm 5,5.

Cfr.: *La dea di Sibari I.1*, p. 106-107, n. 65, datato al CM.

29) Inv. 151666. Fr. di orlo forse di alabastron. Sul bocchello è presente una raggiera, e sull'orlo puntini neri. Corpo ceramico depurato, compatto e duro. M. 2.5Y 7/3 verde chiarissimo.

Provenienza: santuario di Punta Stilo, US 432.

Dimensioni: diam. orlo cm 4,2.

Cfr.: *La dea di Sibari I.1*, p. 117, n. 8, datato al CA.

30) Inv. 151667. Fr. di parete di alabastron. Sul collo sono presenti delle linguette. Sul corpo tracce di decorazione di elementi decorativi zoomorfi, forse un volatile, uniti a riempitivi costituiti da rosette a macchia e punti. Corpo ceramico depurato, compatto e duro. M. 2.5Y 8/3 giallo pallido.

Provenienza: santuario di Punta Stilo, US 1088.

Dimensioni: lungh. cm 3,4 ca; largh. cm 3,5.

Cfr.: sulla base dei riempitivi e la posizione della figura zoomorfa può essere simile a *La dea di Sibari I.1*, p. 119, n. 20, datato al CA.

***Ceramica coloniale di imitazione corinzia***<sup>31</sup>

31) Inv. 151668. Ricomposto da più fr. non sempre contigui, relativi alla vasca e all'orlo di un cratere. Restano tracce relative alla decorazione zoomorfa, ma il pessimo stato di conservazione non consente di distinguere alcun elemento tranne il riempitivo costituito da una rosetta con cerchio inscritto. Corpo ceramico depurato, poroso e tenero. M. 7.5YR 7/6, rosa.

Provenienza: santuario di Punta Stilo, US 4024.

Dimensioni: lungh. cm 10 ca; largh. cm 15.

***Anfore***

32) Inv. 151669. Fr. di orlo di anfora corinzia A. Corpo ceramico scarsamente depurato, con inclusi di digrassante ovvero di *mudstone*, di grosse dimensioni. Nucleo grigiastro M.10YR 4/1 ed esterno nocciola M.10YR e 6/3.

Provenienza: santuario di Punta Stilo, US 1710.

Dimensioni: diam. orlo cm 20-22.

Cfr.: *Incoronata* 5, p. 35, n. 1, fig. 16, datata tra il TG e il PCA.

33) Inv. 151670. Fr. di orlo di anfora probabilmente attica, di tipo SOS. Sull'orlo all'esterno restano tracce di vernice rosso-bruna. Corpo ceramico relativamente tenero e mediamente depurato. M.7.5YR 7/6 arancio scuro.

Provenienza: santuario di Punta Stilo, US 1710.

Dimensioni: diam. orlo cm 21.

Cfr.: PELAGATTI 1982, tav. XXV, C, datata alla fine del VII-inizi VI sec. a.C.

34) Inv. 151671. Fr. di orlo di anfora, forse "à la brosse". All'esterno dell'orlo sono presenti tracce di vernice arancio. Corpo ceramico compatto, relativamente duro, mediamente depurato, con inclusi bianchi di calce e rossi. All'esterno il corpo ceramico è di colore rosa, rosso all'interno. M.7.5YR 7/6 arancio scuro.

<sup>31</sup> Il criterio di suddivisione dei materiali è stato soprattutto cronologico, perché è ovvio che la ceramica di tradizione euboica, quella tardo geometrica di imitazione corinzia e infine quest'ultima sicuramente coloniale, andrebbero inserite in un unico gruppo che è quello indefinito delle produzioni realizzate fuori dai confini della madrepatria. Per evitare il sempre confortante calderone dell'indeterminatezza, si preferisce operare un minimo di distinzione, seppur arbitraria, che tenga conto dello sviluppo cronologico e dell'influenza esercitata dal vasellame d'importazione.



Provenienza: santuario di Punta Stilo, US 1710.

Dimensioni: diam. orlo cm 17.

Cfr.: molto simile, anche per le caratteristiche tecniche, con *Zancla I*, p. 147, n. 130, fig.9, anfora "à la brosse", datata all'ultimo quarto del VI sec. a.C.

35) Inv. 151672. Fr. di orlo di anfora corinzia B. Corpo ceramico scarsamente depurato, compatto, duro. M. 7.5YR 6/4 rosa grigiastro.

Provenienza: santuario di Punta Stilo, US 1708.

Dimensioni: diam. orlo cm 16.

Cfr.: SEMERARO 1997, p. 91, n. 171e, datata all'ultimo quarto del VI sec. a.C.

36) Inv. 151673. Fr. di orlo di anfora greco-occidentale antica. Corpo ceramico mediamente depurato, compatto, relativamente duro, con inclusi di medie dimensioni. L'esposizione al calore ha conferito al corpo ceramico un colore grigio scuro. M. 10YR 6/2.

Provenienza: santuario di Punta Stilo, US 1708.

Dimensioni: diam. orlo cm 16.

Cfr.: *Kaulonia I*, p. 94, fig. 63, n. 474, datata tra la seconda metà del VI e la prima metà del V sec.; simile a *Locri IV*, p. m231, n. 184, Variante A4, datata alla prima metà del V sec. a.C.

vanessagagliardi@hotmail.it

## ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

AMYX 1988

D. A. AMYX, *Corinthian Vase Painting of the Archaic Period*, Berkley-Los Angeles 1988.

BENSON 1983

J. L. BENSON, *Corinthian Kotyle Workshop*, in "Hesperia", 52, 1983, pp. 311-326.

CAVAGNERA 1995

L. CAVAGNERA, *Ceramica protocorinzia dall'Incoronata presso Metaponto*, in "MEFRA", 107, 1995, pp. 869-936.

COLDSTREAM 1995

J. N. COLDSTREAM, *Euboean Geometric Imports from the Acropolis of Pithekoussai* in "ABSA", 90, 1995, pp. 251-267.

D'AGOSTINO 2002

B. D'AGOSTINO, *Il "kantharos" 'tipo Itaca', fra Grecia e Occidente*, in E. GRECO (a cura di), *Gli Achei e l'identità etnica degli Achei d'Occidente*. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Paestum 23-25 febbraio 2001), Paestum-Atene 2002, pp. 357-361.

D'AGOSTINO-SOTERIU 1998

B. D'AGOSTINO, A. SOTERIU, *Campania in the frame work of the earliest Greek colonization in the West*, in M. BATS, B. D'AGOSTINO (a cura di), *Euboica. L'Eubea e la presenza euboica in Calcidica e in Occidente*, Napoli 1998.

DEHL-VON KAENEL 1995

C. DEHL, VON KAENEL, *Le importazioni corinzie nel santuario della Malophoros di Selinunte e le strutture della distribuzione della ceramica corinzia in Sicilia e in Magna Grecia*, in *CMGr XXXIV* (Taranto 7-11 ottobre 1994), Taranto 1995, pp. 345-366.

*Francavilla I*

K. JACOBSEN, S. HANDBERG, *Excavation on Timpone della Motta, Francavilla Marittima (1992-2004) I. The Greek Pottery*, Bari 2010.

GAGLIARDI 2004 (2007)

V. GAGLIARDI, *La ceramica arcaica fine dal santuario di Punta Stilo*, in M. C. PARRA (a cura di), *Kaulonia, Caulonia, Stilida (e oltre). Contributi storici, archeologici e topografici*, II, in "ASNP", s. IV, Quaderni 17, 2004, pp. 55-92.

GAGLIARDI 2004 (2007)/a

V. GAGLIARDI, *Il "kerameikos" di Contrada Lupa: per una revisione dei dati*, in M. C. PARRA (a cura di), *Kaulonia, Caulonia, Stilida (e oltre). Contributi storici, archeologici e topografici*, II, in "ASNP", s. IV, Quaderni 17, 2004 (2007), pp. 493-534.

IANNELLI 2001 (2002)

M. T. IANNELLI, *Nuove acquisizioni a proposito della presenza dei Brettii a Caulonia*, in M. C. PARRA (a cura di), *Kaulonia, Caulonia, Stilida (e oltre). Contributi storici, archeologici e topografici*, I, in "ASNP", s. IV, Quaderni 11-12, Pisa 2001 (2002), pp. 319-336.

IANNELLI c. s.:

M. T. IANNELLI, in *CMGr L*, 2010, Taranto c. s.

*Incoronata 2*

AA. VV., *Ricerche archeologiche all'Incoronata di Metaponto. 2. Dal villaggio indigeno all'emporio greco. Le strutture e i materiali del saggio T*, Milano 1992.

*Incoronata 5*

AA. VV., *Ricerche archeologiche all'Incoronata di Metaponto. 5. L'oikos greco del saggio H. Lo scavo e i reperti*, Milano 1997.

*Kaulonia I*

H. TRÉZINY (éd.), *Kaulonia I. Sondage sur la fortification nord*, Napoli 1989 (Cahiers du Centre Jean Bérard, 13).

*La dea di Sibari I.1*

F. VAN DER WIELEN-VAN OMMEREN, L. DE LACHENAL (a cura di), *La dea di Sibari e il santuario ritrovato. Ceramiche di importazione, di produzione coloniale e indigena*, I, 1, "BdA", 2008, volume speciale.

*Lefkandi I*

M. R. POPHAM, L. H. SACKETT, P. THEMELIS, *Lefkandi I. The Iron Age Settlement*, London 1979-1980.

## LEPORE 2010

L. LEPORE, *Gli scavi in località S. Marco nord-est: dall'oikos arcaico alla sistemazione ellenistica*, in L. LEPORE, P. TURI (a cura di), *Caulonia tra Crotona e Locri. Atti del Convegno Internazionale* (Firenze 30 maggio – 1 giugno 2007), Firenze 2010, 81-113.

## LIPPOLIS 1995

E. LIPPOLIS, *Corinto e l'Occidente: la costa del mar Ionio*, in *CMGr XXXIV*, (Taranto, 7-11 ottobre 1994), Taranto 1995, pp. 321-377.

*Locri IV*

M. BARRA BAGNASCO (a cura di), *Locri Epizefiri IV. Lo scavo di Marasà Sud. Il sacello tardo arcaico e la "casa dei leoni"*, Firenze 1992.

## LUBERTO 2010

M. R. LUBERTO, *La ceramica arcaica dallo scavo Crugliano 1975 di Crotona*, in L. LEPORE, P. TURI (a cura di), *Caulonia tra Crotona e Locri. Atti del Convegno Internazionale* (Firenze 30 maggio – 1 giugno 2007), Firenze 2010, 279-297.

## LUBERTO c. s.:

M. R. LUBERTO cs. *La ceramica arcaica dall'abitato in località S. Marco. Scavi dell'Università di Firenze*, in *CMGr L*, 2010, Taranto cs.

## MERCURI 2004

L. MERCURI, *Eubéens en Calabre à l'époque archaïque. Formes de contacts et d'implantation*, Roma 2004.

## MINNITI 2004

B. MINNITI, *Contributo allo studio della ceramica arcaica di Kaulonia (scavi in proprietà Zaffino, Casa Gazzera, Sottopasso Contrada Lupa, Sottopasso, S. S. 106 e Proprietà Anas)*, in M. C. PARRA (a cura di), *Kaulonia, Caulonia, Stilida (e oltre). Contributi storici, archeologici e topografici*, II, in "ASNP", s. IV, Quaderni 17, 2004, pp. 431-491.

## MUNZI 1996

P. MUNZI 1996, *Le ceramiche d'importazione. Catalogo*, in E. LATTANZI, M. T. IANNELLI, S. LUPPINO, R. SPADEA (a cura di), *I Greci in Occidente. Santuari della Magna Grecia in Calabria*, Napoli 1996, pp. 208-212.

## PARRA 2010

M. C. PARRA, *Kaulonia. Scavi nel santuario di Punta Stilo (2006-08): risultati e prospettive di ricerca*, in "NotScASNP" 2010, pp. 103-109.

## PARRA 2011

M. C. PARRA, *Riti, offerte, officine nel santuario di Afrodite a Kaulonia*, in C. MASSERIA, D. LABATE 2011 (a cura di), *Miti di guerra, riti di pace. Atti del Convegno (Torgiano-Perugia 4-6 maggio 2009)*, Roma 2011, pp. 23-38.

## PELAGATTI 1982

P. PELAGATTI, *I più antichi materiali di importazione a Siracusa, a Naxos e in altri siti della Sicilia orientale*, in *La céramique grecque ou de tradition grecque au VIII<sup>e</sup> siècle en Italie centrale et méridionale*. Colloque du Centre Jean Bérard, Napoli 1976, Napoli 1982, pp. 113-180 (Cahiers du Centre Jean Bérard, III).

*Pithecussai I*

G. BUCHNER, D. RIDGWAY, *Pithecussai I. La necropoli: tombe 1-723 scavate dal 1952 al 1961*, Roma 1993.

## RIZZO 1990

M. A. RIZZO, *Le anfore da Trasporto e il commercio etrusco arcaico*, Roma 1990.

## ROBERTSON 1948

M. ROBERTSON, *Excavations in Ithaca, V*, in "ABSA", 43, 1948, pp. 1-124.

## SABBIONE 1982

C. SABBIONE, *Le aree di colonizzazione di Crotona e Locri Epizefiri nell'VIII e VII sec. a.C.*, in *Grecia, Italia e Sicilia nell'VIII e VII secolo a.C.* Atti del Congresso Internazionale (Atene 15-20 ottobre 1979), in "ASAA", n. s., 44, 1982, pp. 251-298.

## SABBIONE 1984

C. SABBIONE, *L'artigianato artistico*, in *CMGr XXIII* (Taranto, 7-10 ottobre 1983), Taranto 1984, pp. 245-301.

## SEMERARO 1996

G. SEMERARO, *Ceramica geometrica e orientalizzante*, in E. LIPPOLIS (a cura di), *I Greci in Occidente. Arte e artigianato in Magna Grecia*, Napoli 1996, pp. 269-279.

## SEMERARO 1997

G. SEMERARO, EN NHYΣI. *Ceramica greca e società nel Salento arcaico*, Lecce-Bari 1997.

## TOMASELLO 1972

E. TOMASELLO, *Monasterace Marina (Reggio Calabria). Scavi presso il tempio dorico di Punta Stilo*, in "NSc", 1972, pp. 561-643.

*Zancle I*

G. M. BACCI, G. TIGANO (a cura di), *Da Zancle a Messina. Un percorso archeologico attraverso gli scavi*, I, Messina 1999.







APPUNTI SUL POPOLAMENTO ANTICO  
NELLA KAULONIATIDE, TRA ENOTRI, GRECI E BRETTII

*Antonino Facella*

La tematica che intendo affrontare è vasta e molteplice, e non potrò trattarla estesamente in tutti i suoi aspetti: vorrei tuttavia accennare a buona parte di essi, sforzandomi di essere, nei limiti della chiarezza, il più conciso possibile, affrontando anche il rischio di apparire talora apodittico.

Due premesse sono necessarie. La prima è che ho voluto interpretare questo contributo anche come un'opportunità per testare e verificare metodologie e processi mentali da me utilizzati nella delicata fase d'interpretazione dei dati che intendo proporvi. La seconda è che il titolo promette più di quanto non mantenga. Analizzerò infatti alcuni dei risultati del *survey* effettuato nel territorio di Kaulonia, con riferimento alla protostoria e all'età greca: in sostanza, si discuterà di indizi sul popolamento ricavabili dal complesso dei rinvenimenti. Il titolo non scaturisce certo dall'intenzione di creare sovrapposizioni meccaniche tra i dati di cultura materiale e il quadro etnico-culturale, ma semplicemente dalla volontà di rammentare a me stesso che dietro gli oggetti, i siti, le trasformazioni del paesaggio, vi sono sempre e comunque uomini, comunità, e dunque anche popoli e culture.

I dati che presento sono frutto di una serie di campagne di ricognizioni archeologiche di superficie realizzate tra il 2001 e il 2006, nell'ambito di un progetto complessivo di studio diacronico del popolamento e del paesaggio rurale nella Kauloniatide. Di tale lavoro, di cui ho curato l'organizzazione sul campo sotto la direzione di M. C. Parra e con l'indispensabile collaborazione della Scuola Normale Superiore di Pisa nella persona di C. Ampolo e della locale Soprintendenza nella persona di M. T. Iannelli, è in fase di avanzata realizzazione una pubblicazione analitica, che comprenderà una descrizione dettagliata e integrale dei risultati del *survey*<sup>1</sup>. L'area sottoposta a ricognizioni sistematiche

<sup>1</sup> Nelle more di stampa il volume è stato edito (*Kaulonia, Caulonia, Stilida III 2011*): a esso si rinvia per un'esposizione analitica di molte delle problematiche trattate in questa sede.

e intensive misura in tutto 63 kmq, ed è divisa in un settore principale, esteso circa 58 kmq, ubicato tutt'intorno alla *polis*, e un settore più meridionale, costituito da un'area campione di forma rettangolare estesa 5 kmq (fig. 1). Sono stati individuati e censiti complessivamente 148 siti e 181 testimonianze extra-sito.

Ho già segnalato altrove le principali novità scaturite dal nostro *survey* intorno alla protostoria della Kauloniattide<sup>2</sup>. In questa sede mi limiterò a sottolineare come, a differenza di quanto si ritenesse in precedenza, l'entroterra kauloniattico si sia rivelato ricco di testimonianze di occupazione protostorica. In particolare, la fascia di conglomerati mio-pliocenici presente a una distanza tra i sette e i dieci km dall'attuale linea di costa, a Est e a Sud di Stilo, risulta caratterizzata da un fitto tessuto insediativo protostorico. I siti individuati, nelle contrade di Pellicciano-Pubbliche, Ligghia, Napi, Franchi-Bavolungi, Furno, mostrano un'evidente predilezione per l'insediamento d'altura su pianori più o meno vasti, delimitati su gran parte del perimetro da pareti scoscese o ripidi pendii, e occupati verosimilmente da più nuclei di abitato separati tra loro da aree prive di abitazioni, secondo una tipologia insediativa ben nota nella Calabria protostorica e in altre regioni della penisola italiana<sup>3</sup> (fig. 2). Alcuni indizi farebbero ipotizzare un progressivo incremento nelle presenze umane, che sembrano più consistenti nel Bronzo Finale e nel Ferro I rispetto alle precedenti fasi del Bronzo Medio e Recente. Nel Bronzo Finale sono occupati con certezza il pianoro occidentale di Napi (sito 107) e quello di Franchi-Bavolungi (siti 109-110); all'estremità orientale di quest'ultimo è stata anche rinvenuta e scavata una sepoltura a incinerazione secondaria della fine del Bronzo Finale<sup>4</sup> (figg. 2-3). I due insediamenti di Napi Ovest e Franchi continuano a essere occupati nel Ferro I, sembrerebbe senza interruzioni. Data la loro notevole vicinanza topografica, è da porsi il problema se non possa trattarsi, piuttosto che di insediamenti indipendenti, di siti con funzioni in qualche modo complementari. Con un possibile ruolo preminente del sito di Franchi? In effetti, i rinvenimenti di superficie mostrerebbero, nel Ferro I, una maggiore consistenza di quest'ultimo.

Una regione dunque tutt'altro che spopolata, quella di Stilo, nell'età del Ferro. Ma occupata da chi? O, meglio: con quale nome i Greci designavano le popolazioni native della regione di Stilo? In realtà, non lo sappiamo con

<sup>2</sup> FACELLA *et Alii* 2004, pp. 256-274; FACELLA 2010, pp. 31-34; FACELLA c. s.

<sup>3</sup> Cfr. FACELLA *et Alii* 2004, p. 257, con bibl.

<sup>4</sup> Cfr. *ivi*, pp. 261-270.

certezza. Nel titolo ho voluto 'osare' un riferimento diretto agli Enotri. Troppo poco conosciamo dei Morgeti, che pure le fonti antiche collocano nel Sud della Calabria; d'altro canto, le aree più meridionali della penisola calabrese sono descritte dalle fonti come abitate da Siculi ancora in età storica (Th. 6, 2, 4, da cfr. almeno con Strabo 6, 1, 6). In relazione al costume funerario (che, per quanto non possa essere utilizzato meccanicamente per disegnare sulla carta i confini di un *ethnos*, costituisce comunque un dato culturale da non sottovalutare) le aree del Reggino e della Locride sono in effetti caratterizzate, nell'età del Ferro, dall'inumazione multipla entro grotticella artificiale, tipica dell'area 'Sicula' della Sicilia. In ciò esse differiscono dalla Kauloniatide, dove, come ho già segnalato<sup>5</sup>, le presunte attestazioni di grotticelle funerarie individuate da I. Hodder e C. Malone sono quantomeno dubbie, e comunque difficilmente riconducibili all'età del Ferro. Le popolazioni della restante parte della Calabria (a Ovest e a Nord della Kauloniatide), che nell'età del Ferro prediligono l'inumazione entro tombe a fossa, sono invece comunemente definite, nella letteratura storico-archeologica, 'enotrie'. Questi gruppi non sembra siano di provenienza allogena: si tratterebbe, semplicemente, dei discendenti delle comunità ivi stanziati nel Bronzo Finale, che nel passaggio dal Bronzo al Ferro avrebbero mutato il rituale funerario da incineratorio a inumatorio. Se le cose stanno così, a maggior ragione è lecito ipotizzare una continuità insediativa nel caso dei gruppi della Kauloniatide, dove ancora nell'età del Ferro l'incinerazione continua a giocare un ruolo significativo, se non perfino dominante, come vedremo più avanti. Solo a quest'ipotetico 'aggancio', tutto da verificare in termini culturali, con i 'vicini' occidentali e settentrionali si deve la scelta – per le popolazioni locali della nostra area – dell'utilizzo dell'etnico 'Enotri', che, pertanto, va considerata del tutto convenzionale.

È forse inesatto, inoltre, ritenere che non ci sia rimasto alcun riferimento, nelle fonti letterarie, alla presenza di popolazioni anelleniche nella Kauloniatide. Le recenti lucide osservazioni di G. De Sensi Sestito<sup>6</sup> sui versi 993-1007 dell'*Alessandra* di Licofrone (*Lyc. Alex.* 993-1007) non solo hanno permesso di riaffermare con forza la localizzazione del mito di Clea nel territorio di Kaulonia, ma hanno accresciuto la probabilità che l'oscuro testo licofroneo (che narra della fondazione della città di Clea da parte dell'omonima amazzone, nutrice di Penthesilea, in fuga dalle rovine di Troia, e della sua successiva

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 257; cfr. anche FACELLA 2011a, p. 299.

<sup>6</sup> DE SENSI SESTITO 2004, pp. 318-326.

distruzione ad opera dei Crotoniati) possa essere meglio compreso seguendo le suggestioni di De Sanctis<sup>7</sup>, propenso a leggerci una testimonianza del rapporto/scontro tra colonizzatori e popolazioni indigene, che non ritenendolo un capitolo della storia più arcaica del conflitto tra Kaulonia e Locri, come invece ipotizzava Ciaceri<sup>8</sup>. E ciò anche alla luce della recente analisi filologica della Gigante Lanzara<sup>9</sup>, che individua nei Troiani fuggiaschi – e non negli Achei – i sudditi dell'amazzone Clela protagonisti della narrazione, permettendo così di inquadrare più agevolmente la leggenda all'interno del filone 'troiano', spesso utilizzato dai Greci per rapportarsi, attraverso il mito, a realtà anelleniche identificate come complesse/evolute, o comunque non assimilabili *tout court* a entità 'barbariche' e totalmente estranee al sistema di valori ellenico.

Tornando all'età del Ferro e al sito di Franchi, è di grande importanza il rinvenimento e lo scavo d'emergenza, all'estremità occidentale del pianoro (fig. 2), di tre tombe a incinerazione secondaria del Ferro I, certamente parte di una più vasta necropoli. Anche per queste rimando alle considerazioni che ho già espresso in altre sedi<sup>10</sup>. Qui basti rammentare che si tratta in due casi di incinerazioni secondarie entro grosso contenitore (fig. 4), chiuso da uno scodellone capovolto e deposto all'interno di un pozzetto rivestito e ricoperto di pietre, che forse in origine formavano un piccolo tumulo; il terzo caso è più singolare, essendo costituito da una tomba a fossa sul cui fondo erano state deposte le ceneri del defunto, tipologia molto rara ma già attestata in un paio di sepolture infantili a Torre Galli. Quest'ultima tomba conteneva come corredo un importante nucleo di ceramiche greche (tra cui una coppa di Thapsos, un'oinochoe trilobata e una bottiglia di tipo euboico) collocabili negli ultimi decenni dell'VIII sec. a.C. (fig. 5).

La necropoli, oltre a mostrarci la persistenza nella regione di Stilo, ancora alla fine del Ferro I, del rito incineratorio, ampiamente diffuso in Calabria e in gran parte della penisola nel Bronzo Finale, ci rivela pertanto significative tracce dei primissimi contatti e rapporti tra i Greci e le popolazioni locali che abitavano la zona nell'età del Ferro.

Ci si chiede quali attrattive potesse presentare la regione di Stilo ai Greci che vollero entrare in contatto con le popolazioni insediate a Franchi. Una prima verosimile (benché forse non esaustiva) risposta può essere fornita se si tiene

<sup>7</sup> DE SANCTIS 1914, coll. 685-688.

<sup>8</sup> CIACERI 1901, p. 284.

<sup>9</sup> GIGANTE LANZARA 2003, pp. 48-49.

<sup>10</sup> FACELLA *et Alii* 2004, pp. 271-274; FACELLA 2010, pp. 32-34.

presente il ben noto interesse dei *prospectors* greci di VIII sec. a.C. per le risorse metallifere, soprattutto rame, ferro e argento<sup>11</sup>. L'area più intensamente occupata in età protostorica (Franchi, Napi, Ligghia, Pellicciano) appare infatti praticamente contigua al ben noto comprensorio minerario di Stilaro, Pazzano e Bivongi, lungo le medie valli dello Stilaro e dell'Assi, sede del "più importante giacimento di ferro dell'Italia meridionale, a cui è associata la presenza di rame e argento"<sup>12</sup> (fig. 6). Non possediamo ancora elementi che permettano di affermare che gli indigeni conoscessero e sfruttassero le vene metallifere ubicate nel proprio territorio, a differenza di quanto invece risulta per regioni vicine dove le ricerche sono più progredite, come la Locride<sup>13</sup>. A ogni modo, anche ammettendo che le popolazioni locali fossero ignare di tali risorse, non è impensabile che la presenza di metalli nell'entroterra possa non essere sfuggita all'occhio di attenti ed esperti esploratori greci, anche soltanto sulla base dell'osservazione dei depositi fluviali in corrispondenza delle foci dello Stilaro e/o dell'Assi<sup>14</sup>.

Più in generale, il ruolo (e l'importanza) delle risorse dell'entroterra può forse essere considerato una sorta di *trait d'union* tra le prime frequentazioni greche, verosimilmente all'interno di un orizzonte 'precoloniale', e la vera e propria fondazione coloniale.

Non mi dilungo sulle attrattive alla base della scelta del sito dell'*apoikia*, che con il progredire delle ricerche appaiono sempre più chiare: la scarsa vocazione agricola dell'entroterra era compensata dalla presenza sul sito di un buon approdo e di affioramenti di arenaria utilizzabile come pietra da costruzione, e da un entroterra ricco non solo di boschi, in grado di fornire selvaggina<sup>15</sup>, ottimo

<sup>11</sup> Cfr. per esempio ZANCANI MONTUORO 1969, p. 17; LEPORE 1982, p. 211; D'ANDRIA 1995, pp. 502-507; RIDGEWAY 2000, pp. 98, 101-102.

<sup>12</sup> CUTERI-ROTUNDO 2001, p. 130; cfr. anche la bibl. citata in GENOVESE 1999, p. 99, nota 400.

<sup>13</sup> MARINO 1998, p. 293; MERCURI 2004, pp. 130-131, 194, 291-292.

<sup>14</sup> Un istruttivo confronto può essere istituito con il caso dei ciottoli screziati sulla spiaggia del Porto Argoo dell'isola d'Elba. La leggenda, secondo cui tali ciottoli variopinti sarebbero stati formati dal sudore degli Argonauti (Apoll. Rhod., 4, 654-658; Ps. Arist. *Mir.*, 105; Lyc. *Alex.*, 871-876; Strabo, 5, 2, 6), presuppone l'attenta e curiosa osservazione delle caratteristiche geologiche e petrografiche dei depositi costieri da parte di Greci (esplicito in tal senso Ps. Arist. *Mir.*, 105) evidentemente interessati alle risorse minerarie, in primo luogo metallifere, dell'isola. Sulla questione cfr. CORRETTI 2005, in part. pp. 242-245, 248-250; DINI *et Alii* 2007, in part. pp. 236, 238-241.

<sup>15</sup> Sul ruolo della selvaggina tra le risorse dell'*eschatia* rimando a FACELLA 2011a, p. 307.

legname per costruzioni e abbondante pece<sup>16</sup>, ma anche di risorse minerarie, prime tra tutte – come si è detto – quelle metallifere. In relazione a quest'ultime, anche per l'età arcaica continuano a mancare (ed è obiettivamente difficile rinvenirne) prove archeologiche della conoscenza e del precoce sfruttamento di tali risorse da parte dei Kauloniati; tuttavia, le tracce di attività metallurgiche individuate nell'area del santuario di Punta Stilo e risalenti quanto meno agli inizi del VI sec. a.C.<sup>17</sup> possono già costituire indizi non del tutto trascurabili<sup>18</sup>.

Le ricerche di superficie hanno inoltre apportato un contributo non trascurabile anche alla conoscenza del popolamento della Kauloniatide in età arcaica, soprattutto se si considera che fino a pochi anni fa le testimonianze note di età greca nel territorio erano estremamente scarse, e quelle di età arcaica si limitavano al ben noto santuario suburbano della Passoliera<sup>19</sup>. Le indagini di M. T. Iannelli e F. Cuteri lungo la valle dell'Allaro, con l'individuazione di una serie di *peripolia* a guardia del confine con Locri<sup>20</sup>, la pubblicazione dello scavo della villa romana di Fontanelle, che presenta tracce d'intensa frequentazione sin dagli inizi del VI sec. a.C.<sup>21</sup>, e le nostre campagne di ricognizioni hanno decisamente arricchito il complesso dei dati a nostra disposizione.

<sup>16</sup> Cfr. già ORSI 1914, col. 701 nota 2 (“come i Cauloniesi traevano dai loro monti i legnami, dovevano anche ricavarne copioso bitume”).

<sup>17</sup> Cfr. PARRA 2004, p. 16; PARRA 2010a, pp. 46-47, 53; PARRA 2010b, pp. 106-107; PARRA 2011, pp. 26-29; PARRA 2012.

<sup>18</sup> Più complessa e problematica è la questione del rapporto tra la presenza di filoni argentiferi nell'entroterra e la splendida monetazione argentea, prima incusa e poi a doppio rilievo, prodotta da Kaulonia a partire dagli ultimi decenni del VI sec. a.C. Sull'argomento cfr. GORINI 2010, in part. p. 481, e LOMBARDO 2010b; si veda anche PERRI 2010, p. 300. Le emissioni kauloniati, per esempio, non sembrano discostarsi da quelle delle altre *poleis* italiote (prima tra tutte Crotona, con la quale sono numerosi gli elementi di affinità in tal senso) nel consistente ricorso alla pratica delle riconiazioni (GARRAFFO 1984, pp. 94-102 e *passim*); una pratica che, va precisato, è stata peraltro interpretata da più di uno studioso non tanto come espressione di difficoltà nell'approvvigionamento di metallo, quanto come il risultato di scelte di politica monetaria (cfr. per esempio GARRAFFO 1984, pp. 161-166).

<sup>19</sup> Sulla povertà di testimonianze di età greca dal territorio cfr. FIORAVANTI 2001. Sul santuario della Passoliera cfr. ORSI 1923, coll. 409-485; BARELLO 1995, pp. 7-8, 65-85; FIORAVANTI 2001, p. 31, nr. 14, con ulteriore bibliografia.

<sup>20</sup> IANNELLI *et Alii* 2011; cfr. anche LOMBARDO 2010a, p. 478 e IANNELLI 2010b, p. 492.

<sup>21</sup> IANNELLI 2004, p. 293; CORRADO 2004, p. 297.

Il nostro *survey* ha consentito di individuare almeno nove nuovi siti nei quali è riscontrabile una fase di occupazione di età arcaica<sup>22</sup> (fig. 7). Si tratta di siti di modesta estensione, in gran parte interpretabili come singole fattorie, oggetto verosimilmente di residenza stabile e non precaria o temporanea<sup>23</sup> (fig. 8). Soltanto per il sito più interno, quello di Franchi (nr. 110), che si sovrappone al già menzionato grosso insediamento indigeno di età protostorica ubicato sulla sommità di un vasto pianoro in posizione dominante e fornito di ottime difese naturali, e in misura inferiore per il sito di Serre (nr. 095), che si distingue per una presenza significativa di ceramica fine tra cui un fondo di coppa con iscrizione graffita, è possibile avanzare, con la massima prudenza, l'ipotesi di una prevalenza – o compresenza – di connotazioni differenti da quelle agricole: strategico-difensive nel caso di Franchi, sacre (?) in quello di Serre<sup>24</sup> (fig. 9).

Quanto alla cronologia, compatibilmente con la scarsità di manufatti diagnostici che caratterizza questi siti arcaici, si può notare che, se buona parte dei materiali è databile al VI secolo a.C., non è da trascurare la presenza, in quattro o cinque siti, di ceramica riferibile al VII sec. a.C. Tale dato sembra indicare una presa di possesso di ampie porzioni di *chora* in tappe piuttosto brevi, nel giro di poche generazioni.

È di grande rilievo il fatto che i siti arcaici siano ubicati tutti a destra dello Stilaro, ad eccezione di Fontanelle (su cui non mi dilungo in questa sede<sup>25</sup>) e del santuario della Passoliera (fig. 9). L'assenza – o l'estrema rarità – di insediamenti rurali arcaici nel settore della *chora* più vicino alla *polis* può essere spiegata con la residenza in città degli agricoltori, come del resto riscontrato in diversi altri contesti coloniali d'Occidente. A destra dello Stilaro, invece, la distanza da Kaulonia e soprattutto eventuali difficoltà di attraversamento della foce del fiume potrebbero aver determinato già in età arcaica il ricorso a insediamenti rurali stabili<sup>26</sup>.

<sup>22</sup> Per una disamina analitica di ciascun sito si rimanda a *Kaulonia, Caulonia, Stilida III 2011*. Un primo inquadramento di parte dei rinvenimenti è in FACELLA *et Alii* 2004, pp. 274-280. Cfr. anche FACELLA 2010, pp. 35-37.

<sup>23</sup> Sulla questione rimando a FACELLA *et Alii* 2004, p. 277.

<sup>24</sup> Il sito di Serre, tra quelli individuati con il *survey*, è l'unico ad avere restituito una quantità significativa di ceramica fine (in primo luogo corinzia e di tradizione corinzia), tra cui si segnala un fondo di *kotyle* o coppa con iscrizione graffita (su cui cfr. ERDAS 2011).

<sup>25</sup> Su Fontanelle in età arcaica rimando alle considerazioni espresse in FACELLA 2010, p. 36 e p. 38 nota 30.

<sup>26</sup> Sull'argomento cfr. FACELLA *et Alii* 2004, pp. 279-280; FACELLA 2010, pp. 36-37; FACELLA c. s.

In sintesi, la fondazione di Kaulonia e l'appropriazione da parte dei coloni del territorio intorno all'*apoikia* (territorio che diviene *chora* kauloniate) sembrano comportare un'apparente (rapida?) scomparsa di ogni traccia materiale di presenza indigena nelle aree finora oggetto d'indagine, e la progressiva apparizione, talora già dal VII sec. a.C., di nuovi insediamenti rurali greci a connotazione produttiva (fattorie, in special modo alla destra dello Stilaro), sacra (in primo luogo il santuario della Passoliera) e forse anche difensiva (come si è indotti a sospettare per il sito di Franchi, che si sovrappone all'insediamento indigeno dell'età del Ferro cui si accennava sopra).

Ora, anche alla luce delle recenti tendenze revisioniste del dibattito storiografico, improntate a una sempre maggiore cautela (quando non vero e proprio scetticismo) nei confronti delle descrizioni del fenomeno coloniale d'Occidente riportate da fonti posteriori agli eventi di qualche secolo, tendenze cui sono state spesso affiancate le interpretazioni archeologiche, principalmente di scuola olandese e anglosassone, tese a dimostrare l'ipotesi di una scarsa distanza (se non di una sostanziale eguaglianza), sul piano della complessità sociale e culturale, tra i principali attori del popolamento dell'Italia meridionale in età arcaica, ellenici e anellenici<sup>27</sup>, mi sono chiesto anch'io se l'immagine di palese 'discontinuità' che emergeva dalle ricostruzioni del popolamento della Kauloniatide tra prima età del Ferro ed età arcaica non fosse anche frutto di miei pregiudizi 'neocolonialisti' (perfino nella scelta della rappresentazione cartografica del popolamento nei due diversi momenti: cfr. figg. 2 e 7<sup>28</sup>).

A ben guardare, però, l'unico sito che mostra con assoluta certezza la compresenza, in superficie, di materiali indigeni dell'età del Ferro e di ceramica greca arcaica (sin dal VII sec. a.C.) è il sito di Franchi, il più interno. Solo indagini più approfondite di una raccolta di materiali di superficie potranno aiutarci a verificare se ci troviamo di fronte a una discontinuità solo apparente, frutto di mutamenti in senso ellenico nella cultura materiale da parte delle popolazioni locali ivi residenti, o a una convivenza tra Greci e indigeni, o – invece – a una vera e propria sovrapposizione, con un sito greco che segue, o perfino determina, l'abbandono dell'insediamento indigeno. Gli unici indizi forniti dal

<sup>27</sup> Entrambe le tendenze sono state oggetto di approfondita discussione in occasione dell'ultimo convegno di Taranto sulla Magna Grecia (2010).

<sup>28</sup> In realtà, la scelta di non rappresentare il popolamento protostorico mediante simboli, ma attraverso le effettive aree di spargimento dei materiali archeologici (fig. 2), scaturisce soltanto dalla volontà di illustrare con efficacia e immediatezza la tipologia di occupazione dei pianori 'a macchie di leopardo'.



*survey*, e cioè la presenza di materiali greci (soprattutto laterizi, pithoi e anfore corinzie, nonché coppe a filetti e ceramica da mensa e da fuoco) su di un'area decisamente inferiore a quella occupata dall'insediamento protostorico, concentrati intorno e sopra un piccolo rilievo in posizione centrale che costituisce la sommità del pianoro, sembrerebbero indirizzare verso l'ultima ipotesi, quella di una discontinuità insediativa<sup>29</sup>.

Più labili sono le testimonianze di un'occupazione indigena nell'età del Ferro del sito di Serre, anch'esso oggetto d'insediamento in età arcaica, verosimilmente già a partire – anche in questo caso, come in quello di Franchi – dal VII sec. a.C.<sup>30</sup>. Non è un caso, probabilmente, che Franchi e Serre siano i siti più interni in cui si sia rinvenuta ceramica arcaica. Degli altri siti arcaici, ubicati più vicino alla costa, solo uno (sito nr. 054) ha restituito anche frammenti, non determinabili, di ceramica d'impasto, che tuttavia possono ben essere riferibili a una fase di occupazione preistorica (neolitica<sup>31</sup>), piuttosto che protostorica. In ogni caso questo sito non può che essere interpretato come parte, insieme al vicinissimo sito 053, di una fattoria greca arcaica, articolata in almeno due distinti corpi di fabbrica. Più in generale, tutti i siti arcaici della fascia prossima alla costa, le fattorie come il santuario della Passoliera, sono palesemente frutto della nuova impronta 'greca' sul territorio conseguente alla fondazione di Kaulonia.

Nel settore prossimo alla costa (e alla città), dunque, la comparsa di una nuova strategia insediativa, di matrice ellenica, non può essere messa in discussione. All'interno di questa zona sono peraltro da collocare con ogni probabilità i *kleroi* oggetto di spartizione primaria da parte dei coloni. Questi ultimi devono necessariamente appropriarsi della terra necessaria a garantirsi quantomeno l'autosufficienza alimentare; i nativi eventualmente insediati nell'area oggetto delle mire dei primi coloni non possono che essere messi in condizioni di non nuocere.

La fascia di territorio in questione, caratterizzata in prevalenza da suoli a composizione argillosa, è peraltro un'area che risulta essere pressoché spopolata in età protostorica, verosimilmente perché, oltre che priva di possibilità difensive, poco attraente per un'economia con una forte componente pastorale come quella indigena (e forse in parte anche paludosa e malsana<sup>32</sup>). Così, se

<sup>29</sup> Cfr. FACELLA *et Alii* 2004, pp. 232, 275; FACELLA 2011a, p. 311.

<sup>30</sup> Cfr. ALFANO *et Alii* 2011, pp. 215-218; FACELLA 2011a, pp. 310-311.

<sup>31</sup> Sul fitto popolamento della fascia di territorio più costiera in età neolitica cfr. HODDER-MALONE 1984, in part. pp. 138-139; FACELLA 2011a, pp. 297-298.

<sup>32</sup> Sulla possibile presenza di aree paludose nei pressi della foce dello Stilaro cfr. FACELLA *et Alii* 2004, p. 280 e p. 289 nota 190; FACELLA 2010, p. 37.

da una parte la distanza nelle scelte insediative – tra coloni greci e popolazioni locali – appare, com'era prevedibile, decisamente macroscopica, dall'altra il fatto che alcune delle terre di cui i Greci si appropriarono non fossero particolarmente tenute in considerazione dai nativi può in linea teorica aver contribuito – nell'immediato – a smorzare l'effetto traumatico dell'impatto tra i nuovi arrivati e gli indigeni<sup>33</sup>.

Abbandoniamo ora tale problematica e proseguiamo nell'analisi. Le vicende del popolamento rurale nella Kauloniatide nei circa cinque secoli di vita della *polis*, vicende di cui riusciamo adesso a intravedere qualche lineamento, possono essere lette, negli aspetti di discontinuità, anche come la risultante della combinazione tra lente e profonde trasformazioni 'strutturali', che si dipanano in tempi lunghi, 'braudeliani', e possibili mutamenti più repentini, frutto di specifici fattori evenemenziali, legati a vicende politico/militari, che potrebbero peraltro anche aver sortito effetti non identici nella città e nel territorio.

Nel passaggio dall'età arcaica all'età classica (fig. 10), per esempio, scorgiamo un leggero aumento nel numero dei siti, ma il dato più evidente mi pare il notevole 'ricambio' di questi: solo tre siti classici (Fontanelle, Verità e Torre Ellera), oltre alla *polis* di Kaulonia, erano già occupati in età arcaica. Il sito di Franchi, quello di Serre e le piccole fattorie arcaiche alle spalle dei pianori di Torre Ellera e Ieritano, evidentemente, non sono vissuti a lungo. Tutti i siti sono ora ubicati a non più di 3 km dal mare, esclusi due. Uno dei due, peraltro, il sito di Calamione, per le sue caratteristiche topografiche non può che essere un sito con connotazioni strategiche/difensive<sup>34</sup>.

In sostanza per l'età classica, in particolare per il V secolo, sembra ipotizzabile un popolamento diffuso della *chora* (inferiore solo a quello riscontrato nella tarda età imperiale), caratterizzato da piccole fattorie ubicate quasi tutte in prossimità della costa. Una novità importante è l'occupazione dell'area alla sinistra dell'Assi, che in età arcaica appariva vuota di insediamenti, mentre continua a essere quasi del tutto priva di installazioni permanenti (comprendendo in tale categoria anche le strutture eventualmente oggetto di occupazione a carattere stagionale) l'area tra Stilaro e Assi, con l'eccezione di Fontanelle. Il quadro di popolamento diffuso delle campagne che ne emerge non è peculiare della Kauloniatide, ma trova elementi di confronto – seppur generici – con

<sup>33</sup> Cfr. VAN LEUSEN 2002, cap. 2.13.

<sup>34</sup> Sul sito di Calamione, oltre ad ALFANO *et Alii* 2011, pp. 144-145 e FACELLA 2011a, p. 312, cfr. anche ARNESE-FACELLA 2003, p. 463; FACELLA *et Alii* 2004, p. 242; FACELLA c. s.

quanto conosciamo delle *chorai* sia di Crotone che di Metaponto, lasciando intravedere l'esistenza di un *trend* più generale, non limitato a una dimensione poleica.

Per l'età ellenistica (fig. 11), invece, nel periodo che va dagli ultimi decenni del IV sec. a.C. alla fine della seconda guerra punica, il territorio kauloniate sembra restituire un'immagine sorprendentemente 'atipica' rispetto al ben noto quadro di grande vitalità e prosperità delle *chorai* d'Italia meridionale e di Sicilia, quantomeno negli ultimi decenni del IV e nei primi del III sec. a.C. Rispetto all'età classica, si assiste infatti a una contrazione nel numero dei siti, forse in parte mitigata dal configurarsi di alcuni di essi come piccoli agglomerati, secondo una tendenza che appare comunque sintomo di un approccio al popolamento rurale differente rispetto all'insediamento sparso di età classica. Le aree interne, a partire già da 3 km dalla costa, appaiono – almeno nella porzione di territorio oggetto del nostro *survey*<sup>35</sup> – del tutto spopolate. Si verifica inoltre anche in questo caso un notevole 'ricambio' dei siti: tra le poche eccezioni, i due grandi insediamenti di Torre Ellera, che raggiunge la sua massima espansione nel IV sec. a.C. e continua a essere occupata nel secolo seguente, e di Ieritano di Camini, attivo nel IV e nella prima metà del III sec. a.C., forse interpretabile come un unico complesso di grandi dimensioni piuttosto che come un abitato composto da più nuclei. Si coglie infine, seppur su base indiziaria, una tendenza alla diminuzione delle attestazioni nel corso del tempo, dal IV al III sec. a.C. Non si può tacere il sospetto che la 'atipicità' del popolamento rurale kauloniate in età protoellenistica, così come le forti discontinuità insediative riscontrate da un periodo all'altro, possano costituire il riflesso, nel territorio, di ben precise (e travagliate) vicende storiche e politiche, che rimangono per noi in buona parte poco conosciute.

Nel commentare le caratteristiche dell'insediamento in età ellenistica, non si può evitare di volgere l'attenzione all'ultimo attore compreso nel nostro scenario: i Brettii. In effetti, l'emergere dell'*ethnos* brettio come entità autonoma in grado di svolgere un ruolo politico e militare e di intervenire con proprie strategie insediative e territoriali va ritenuto uno degli elementi chiave per comprendere le dinamiche del popolamento rurale nella nostra regione in questo periodo. A partire dalla seconda metà del IV sec. a.C., infatti, i Brettii, com'è

<sup>35</sup> Al di fuori dell'area indagata, ancor più nell'interno, nei pressi dell'attuale Stilo le indagini della Soprintendenza hanno identificato un abitato di età ellenistica, per il quale è stata ipotizzata una connotazione etnica brettia (cfr. IANNELLI *et Alii* 2011, pp. 400-402 e 404).

noto, si infiltrano nelle *chorai* greche, le assalgono con razzie, circondano e a volte conquistano e tengono sotto il proprio controllo anche le *poleis*. Quanto a Kaulonia, gli indizi di una presenza brettia – secondo alcuni in certi momenti una vera e propria dominazione brettia – nella seconda metà del IV e nel III sec. a.C. sono sempre più consistenti (tipologie costruttive, in sepolture e in edifici pubblici come la cd. ‘Casamatta’, testimonianze epigrafiche e numismatiche<sup>36</sup>), ed è facile ipotizzare che cresceranno ulteriormente grazie alle ricerche in corso e a quelle future (per esempio in riferimento alle tecniche costruttive delle mura urbiche). A essi fa da apparente *pendant*, nel territorio, la ben nota sepoltura brettia di Ieritano di Camini, della seconda metà del IV sec. a.C., su cui non mi soffermo<sup>37</sup>, se non per sottolineare che l’ubicazione (della sepoltura e quindi del relativo abitato) nella *chora* sembrerebbe indicare che la ricchezza della famiglia brettia ivi residente era dovuta probabilmente al possesso terriero<sup>38</sup> e ad attività agricole e pastorali. Purtroppo, sulla base degli scarni indizi topografici o di cultura materiale ricavabili dal *survey*, non vi è alcun modo di riferire i siti rurali rinvenuti sul territorio kauloniate all’*ethnos* greco o brettio. Allo stato attuale, pertanto, non possiamo che respingere la tentazione di attribuire ai Brettii l’eventuale tendenza all’insediamento raggruppato per villaggi che sembrerebbe affermarsi in un momento non precisabile del IV sec. a.C. Del resto, perfino il summenzionato sito di Ieritano, da identificare forse con l’abitato corrispondente alla nota tomba brettia, non presenta al momento, sulla base dei pochi dati ricavabili dal *survey*, elementi riconoscibili di discontinuità tra la prima e la seconda metà del IV sec. a.C.<sup>39</sup>.

A partire dal II sec. a.C., con la fine di Kaulonia come *polis* e la definitiva conquista romana, i *trends* del popolamento rurale, all’interno di una sub-regione quale quella che comprende Calabria e Basilicata ionica, divengono molto più uniformi da una *chora* all’altra; è un dato forse banale, prevedibile, ma che il-

<sup>36</sup> Cfr. IANNELLI 2001; FACELLA 2001, pp. 59-60, 66-67 e *passim*; AMPOLO 2004, pp. 50-53; GARGANO 2004; IANNELLI 2005, pp. 227-228, 236; IANNELLI 2010a, in part. p. 138; GAGLIARDI, PARRA c. s.

<sup>37</sup> In FACELLA 2001, p. 61 è raccolta la bibliografia precedente sulla tomba di Ieritano. Si aggiungano adesso FACELLA 2011b, p. 55, ALFANO *et Alii* 2011, pp. 183-186, e soprattutto MINNITI 2011.

<sup>38</sup> È suggestiva l’analogia con la *chora* di Poseidonia in età lucana, dove la presenza di tombe sontuose è stata interpretata come “il segno macroscopico della formazione di ricche aristocrazie terriere” (LONGO 1999, p. 380, con bibl.).

<sup>39</sup> Cfr. ALFANO *et Alii* 2011, pp. 183-185; FACELLA 2011a, pp. 312-317.

lustra con chiarezza gli effetti profondi della riorganizzazione romana, e che peraltro disegna per l'età imperiale un'evoluzione, a livello regionale, non priva di sorprese rispetto al quadro comunemente dato per acquisito<sup>40</sup>.

a.facella@sns.it

<sup>40</sup> Sull'evoluzione del popolamento nella Kauloniatide in età romana rimando a FACELLA 2011a, pp. 317-326 (da integrare con GAGLIARDI 2007 e soprattutto GAGLIARDI 2011, pp. 341-348 per i dati di cultura materiale); alcune prime sommarie indicazioni sono in ARNESE-FACELLA 2003, pp. 463-465, 467 e in FACELLA c. s.

## ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

ALFANO *et Alii* 2011

M. ALFANO *et Alii*, *Catalogo dei siti e dei rinvenimenti sporadici*, in *Kaulonia, Caulonia, Stilida III 2011*, pp. 87-277.

## AMPOLO 2004

C. AMPOLO, *Iscrizioni greche dal santuario di Punta Stilo*, in *Kaulonia, Caulonia, Stilida II 2004*, pp. 43-54.

## ARNESE-FACELLA 2003

A. ARNESE, A. FACELLA, *Kaulonia. Ricognizioni archeologiche nel territorio (2001-2005)*, in AA.VV., *Relazioni preliminari degli scavi a Segesta (Calatafimi-Segesta, TP; 2002-2005) e Kaulonia (Monasterace, RC; 2001-2005)*, in «ASNP», s. IV, VIII, 2003 [2006], pp. 385-473, pp. 457-467.

## BARELLO 1995

F. BARELLO, *Architettura greca a Caulonia. Edilizia monumentale e decorazione architettonica in una città della Magna Grecia*, Firenze 1995 (Studi e materiali di archeologia, 9).

*Caulonia tra Crotona e Locri 2010*

L. LEPORE, P. TURI (a cura di), *Caulonia tra Crotona e Locri*. Atti del Convegno Internazionale (Firenze 2007), Firenze 2010.

## CIACERI 1901

E. CIACERI, *La Alessandra di Licofrone. Testo, traduzione e commento*, Catania 1901 (rist. Napoli 1982, a cura di M. GIGANTE).

## CORRADO 2004

M. CORRADO, *La villa romana in località Fontanelle. Primo esame dei materiali*, in *Kaulonia, Caulonia, Stilida II 2004*, pp. 297-308.

CORRETTI 2005

A. CORRETTI, *Per un riesame delle fonti greche e latine sull'isola d'Elba nell'antichità. II. Gli Argonauti*, in A. CAMILLI, M. L. GUALANDI (a cura di), *Materiali per Populonia 4*, Firenze 2005, pp. 231-258.

CUTERI-ROTUNDO 2001

F. CUTERI, B. ROTUNDO, *Il territorio di Kaulonia fra Tardoantico e Medioevo. Insediamenti, risorse, paesaggi*, in *Kaulonia, Caulonia, Stilida I 2001*, pp. 117-158.

D'ANDRIA 1995

F. D'ANDRIA, *Corinto e l'Occidente: la costa adriatica*, in *CMGr XXXIV* (Taranto 7-11 ottobre 1994), Taranto 1995, pp. 457-508.

DE SANCTIS 1914

G. DE SANCTIS, *Caulonia nelle fonti classiche*, in *ORSI 1914*, coll. 685-698.

DE SENSI SESTITO 2004

G. DE SENSI SESTITO, *Il paesaggio di Caulonia tra mito, storia e culti*, in *Kaulonia, Caulonia, Stilida II 2004*, pp. 317-332.

DINI et Alii 2007

A. DINI, A. CORRETTI, F. INNOCENTI, S. ROCCHI, D. S. WESTERMAN, *Sooty sweat stains or tourmaline spots? The Argonauts on the Island of Elba (Tuscany) and the spread of Greek trading in the Mediterranean Sea*, in L. PICCARDI, W. B. MASSE (a cura di), *Myth and Geology*, London 2007, pp. 227-243.

ERDAS 2011

D. ERDAS, *Frammento di ceramica arcaica con iscrizione graffita*, in AA.VV., *Appendice al Catalogo 1. Reperti particolari*, in *Kaulonia, Caulonia, Stilida III 2011*, p. 281.

FACELLA 2001

A. FACELLA, *Note sul territorio cauloniate in età ellenistica e romana*, in *Kaulonia, Caulonia, Stilida I 2001*, pp. 59-101.

FACELLA 2010

A. FACELLA, *Greci e popolazioni locali nella Kauloniatide: dai primi contatti all'occupazione della "chora" in età arcaica*, in *Caulonia tra Crotona e Locri 2010*, pp. 31-43.

FACELLA c. s.

A. FACELLA, *L'insediamento antico tra lo Stilaro e la Fiumarella di Guardavalle: alcune considerazioni (con una nota sulla viabilità tra "Kaulon" e "Scolacium" nelle fonti itinerarie tardoantiche)*, in *Esempi di lettura del territorio calabrese, tra lo Stilaro e il Corace*. Atti del Convegno (Soverato 2008), c. s.

FACELLA 2011a

A. FACELLA, *Dinamiche generali del popolamento dalla preistoria alla tarda antichità*, in *Kaulonía, Caulonia, Stilida III 2011*, pp. 295-336.

FACELLA 2011b

A. FACELLA, *Storia della ricerca e metodologia d'indagine*, in *Kaulonía, Caulonia, Stilida III 2011*, pp. 53-82.

FACELLA et Alii 2004

A. FACELLA et Alii, *Ricognizioni archeologiche di superficie in territorio kauloniate dal 2001 al 2003: relazione preliminare*, in *Kaulonía, Caulonia, Stilida II 2004*, pp. 181-289.

FIORAVANTI 2001

C. FIORAVANTI, *Note su alcuni problemi storico-topografici relativi al territorio di Caulonia in età arcaica e classica*, in *Kaulonía, Caulonia, Stilida I 2001*, pp. 27-57.

GAGLIARDI 2007

V. GAGLIARDI, *Le anfore e la ceramica fine da mensa del territorio dell'antica Kaulonia: nuovi dati sull'economia dei "Bruttii" in età tardoantica*, in M. BONIFAY, J. C. TRÉGLIA (a cura di), *LRCW 2, Late Roman Corse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean*, Oxford 2007 (BAR Int. Ser. 1662), pp. 477-480.

GAGLIARDI 2011

V. Gagliardi, *Considerazioni sui rinvenimenti di cultura materiale dall'età greca alla tarda antichità*, in *Kaulonía, Caulonia, Stilida III 2011*, pp. 337-348.

GARGANO 2004

G. GARGANO, *La collezione numismatica 'Rodolfo Cimino' di Monasterace Marina (RC). Nuovi dati sulla circolazione monetaria a Kaulonia*, in *Kaulonía, Caulonia, Stilida II 2004*, pp. 589-604.



GARRAFFO 1984

S. GARRAFFO, *Le riconiazioni in Magna Grecia e in Sicilia*, Catania 1984.

GENOVESE 1999

G. GENOVESE, *I santuari rurali nella Calabria greca*, Roma 1999.

GIGANTE LANZARA 2003

V. GIGANTE LANZARA, *Le vie del mare. Eroi e città nei vaticini di Cassandra*, in "PP", LVII, 2003, pp. 12-60.

GORINI 2010

G. GORINI, *Intervento*, in *Caulonia tra Croton e Locri 2010, Tavola Rotonda*, pp. 480-485.

HODDER-MALONE 1984

I. HODDER, C. MALONE, *Intensive Survey of Prehistoric Sites in the Stilo Region, Calabria*, in «ProcPrehistSoc», 50, 1984, pp. 121-150.

IANNELLI 2001

M. T. IANNELLI, *Nuove acquisizioni a proposito della presenza dei Brettii a Caulonia*, in *Kaulonia, Caulonia, Stilida I 2001*, pp. 319-336.

IANNELLI 2004

M. T. IANNELLI, *La villa romana in località Fontanelle. Note preliminari*, in *Kaulonia, Caulonia, Stilida II 2004*, pp. 291-296.

IANNELLI 2005

M. T. IANNELLI, *Caulonia: note di topografia urbana*, in R. BELLI PASQUA, R. SPADEA (a cura di), *Kroton e il suo territorio tra VI e V sec. a.C. Aggiornamenti e nuove ricerche*. Atti del Convegno di Studi (Croton 3-5 marzo 2000), Croton 2005, pp. 223-243.

IANNELLI 2010a

M. T. IANNELLI, *Monasterace – Le case sul fronte a mare. L'abitazione nei pressi della casamatta: la residenza, il culto*, in *Caulonia tra Croton e Locri 2010*, pp. 135-151.

## IANNELLI 2010b

M. T. IANNELLI, *Intervento*, in *Caulonia tra Crotona e Locri 2010, Tavola Rotonda*, pp. 491-493.

IANNELLI *et Alii* 2011

M. T. IANNELLI, F. A. CUTERI, G. HYERACI, C. MANTELLO, B. MINNITI, P. SALAMIDA, *Indagini topografiche e archeologiche lungo la valle dell'Allaro*, in *Kaulonía, Caulonia, Stilida III 2011*, pp. 387-458.

*Kaulonía, Caulonia, Stilida I 2001*

M. C. PARRA (a cura di), *Kaulonía, Caulonia, Stilida (e oltre). Contributi storici, archeologici e topografici. I*, in «ASNP», Quaderni, 11-12, 2001.

*Kaulonía, Caulonia, Stilida II 2004*

M. C. PARRA (a cura di), *Kaulonía, Caulonia, Stilida (e oltre). Contributi storici, archeologici e topografici, II*, in «ASNP», Quaderni, 17-18, 2004.

*Kaulonía, Caulonia, Stilida III 2011*

M. C. PARRA, A. FACELLA (a cura di), *Kaulonía, Caulonia, Stilida (e oltre), III. Indagini topografiche nel territorio*, Pisa 2011.

## LEPORE 1982

E. LEPORE, *Bilan historique*, in AA. VV., *La céramique grecque ou de tradition grecque au VIIIe siècle en Italie centrale et meridionale*, Naples 1982 (Cahiers du Centre Jean Bérard, III), pp. 210-214.

## LOMBARDO 2010a

M. LOMBARDO, *Intervento*, in *Caulonia tra Crotona e Locri 2010, Tavola Rotonda*, pp. 478-480.

## LOMBARDO 2010b

M. LOMBARDO, *Intervento*, in *Caulonia tra Crotona e Locri 2010, Tavola Rotonda*, p. 493.

## LONGO 1999

F. LONGO, *Poseidonia*, in E. GRECO (a cura di), *La città greca antica. Istituzioni, società e forme urbane*, Roma 1999, pp. 365-384.

MARINO 1998

D. MARINO, *Aspetti dell'insediamento nella Calabria centro-orientale tra Età del Bronzo recente e Prima Età del Ferro*, in N. NEGRONI CATAACCHIO (a cura di), *Protovillanoviani e/o protoetruschi. Ricerche e scavi. Atti del Terzo Incontro di Studi su Preistoria e Protostoria in Etruria (Manciano-Farnese 1995)*, Firenze 1998, pp. 287-300.

MERCURI 2004

L. MERCURI, *Eubéens en Calabre à l'époque archaïque. Formes de contacts et d'implantation*, Rome 2004.

MINNITI 2011

B. MINNITI, *Appendice al Catalogo 3. Materiale sporadico da sopralluoghi in contrada Ieritano, Camini (RC), 1984-1985*, in *Kaulonía, Caulonia, Stilida III 2011*, pp. 289-291.

ORSI 1914

P. ORSI, *Caulonia. Campagne archeologiche del 1912, 1913, 1915*, in "MonAL", XXIII, 1914, 2ª puntata 1916, coll. 685-947.

ORSI 1923

P. ORSI, *Caulonia. II Memoria*, in "MonAL", XXIX, 1923, 2ª puntata 1924, coll. 409-490.

PARRA 2004

M. C. PARRA, *Ancora dal santuario di Punta Stilo, con Orsi, e altri. Dopo le campagne di scavo 2001-2005*, in *Kaulonía, Caulonia, Stilida II 2004*, pp. 3-42.

PARRA 2010a

M. C. PARRA, *Dei, devoti, offerte: nuovi temi di ricerca nel 'tessuto' del santuario di Punta Stilo a Kaulonia*, in *Caulonia tra Crotone e Locri 2010*, pp. 45-65.

PARRA 2010b

M. C. PARRA, *Kaulonia. Scavi nel santuario di Punta Stilo (2006-08): risultati e prospettive di ricerca*, in AA. VV., *Relazioni preliminari degli scavi a Segesta (Calatafimi-Segesta, TP; 2007-08), Entella (Contessa Entellina, PA; 2007-08), Kaulonia (Monasterace, RC; 2006-08). Ricerche recenti a Roca (Melendugno, LE)*, in «ASNP», s. V, II/2 suppl., 2010, pp. 103-109.

## PARRA 2011

M. C. PARRA, *Riti, offerte, officine nel santuario di Afrodite a Kaulonia*, in C. MASSERIA, D. LABATE (a cura di), *Miti di guerra, riti di pace*. Atti del Convegno (Torgiano-Perugia 4-6 maggio 2009), Roma 2011, pp. 23-38.

## PARRA 2012

M. C. PARRA, *Tra approdo urbano e stanziamento brettio: due note su Kaulonia*, in questo volume.

## PERRI 2010

G. PERRI, *Crotone e Caulonia: aspetti e problemi della monetazione incusa*, in *Caulonia tra Crotone e Locri 2010*, pp. 299-305.

## RIDGEWAY 2000

D. RIDGEWAY, *Riflessioni sull'orizzonte «precoloniale» (IX-VIII sec. a.C.)*, in *CMGr XXXIX* (Taranto, 1-5 ottobre 1999), Taranto 2000, pp. 91-104.

## VAN LEUSEN 2002

P. M. VAN LEUSEN, *Pattern to Process. Methodological investigations into the formation and interpretation of spatial patterns in archaeological landscapes*, Groningen 2002.

## ZANCANI MONTUORO 1969

P. ZANCANI MONTUORO, *Dov'era Temesa?*, in "RendNap", n. s., 44, 1969, pp. 11-22.



Fig. 1. Survey nel territorio di Kaulonia. Carta generale dei rinvenimenti.

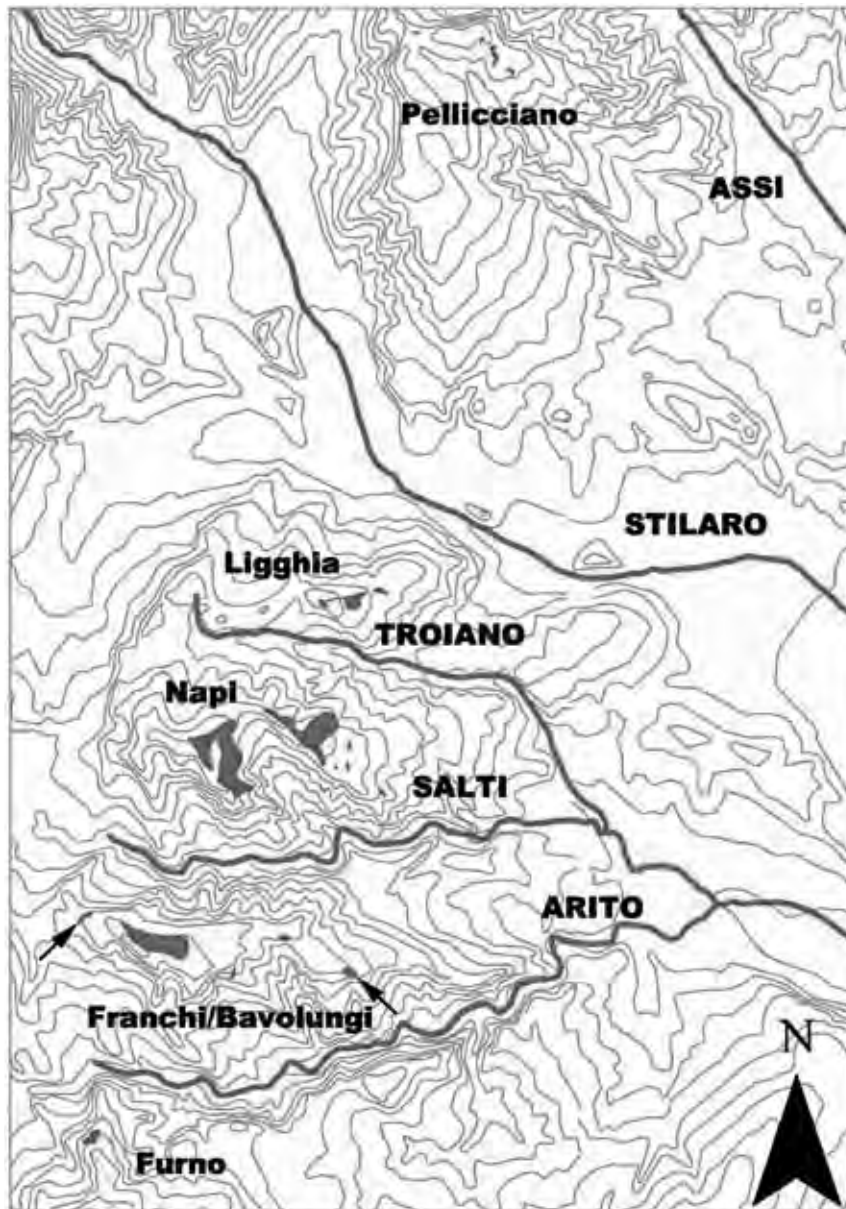


Fig. 2. Survey nel territorio di Kaulonia. I siti protostorici d'altura dell'entroterra (in rosso le Unità Topografiche individuate). Le frecce indicano le due aree di necropoli di Bavolungi (a destra) e Franchi (a sinistra).



Fig. 3. Località Bavolungi. Tomba a incinerazione del Bronzo Finale. Sopra: parte del fondo del cinerario in corso di scavo. Sotto: a destra, disegno della porzione superiore del cinerario; a sinistra, disegno della ciotola di copertura.



Fig. 4. Località Franchi. Tomba 3, in una fase avanzata dello scavo: il cinerario (lo scodellone di copertura e le pietre che rivestivano il pozzetto sono già state asportate).



*Fig. 5 Località Franchi. Tomba 1. Coppa di Thapsos.*



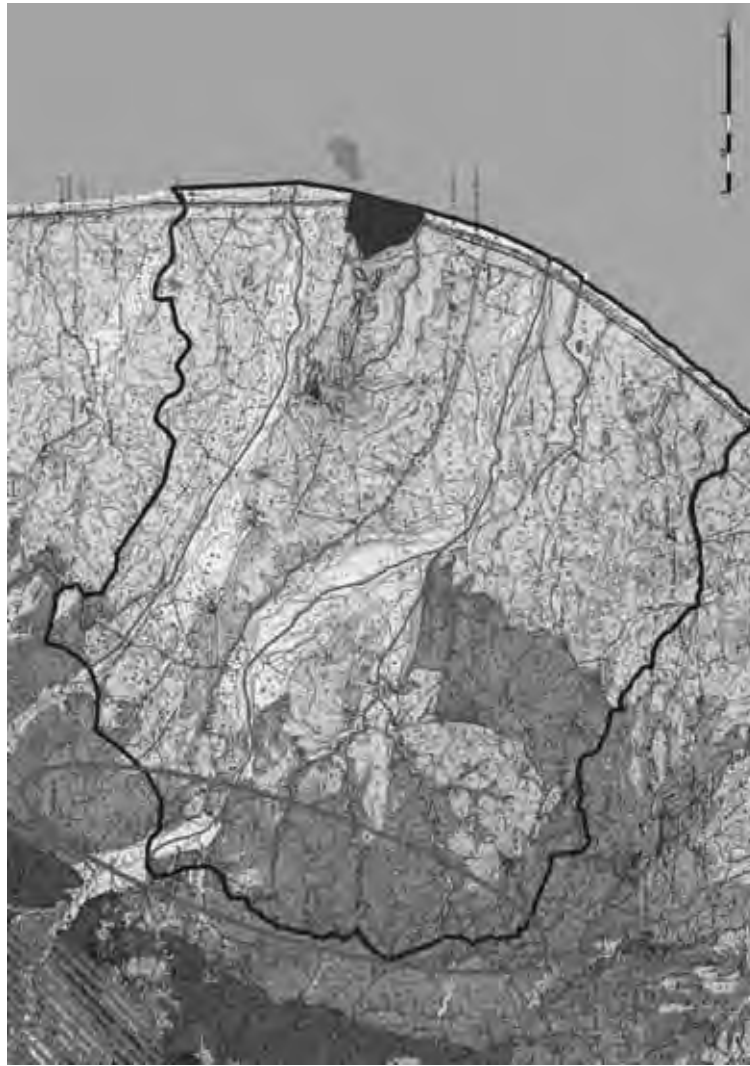


Fig. 6. Carta geologica dell'area intorno a Kaulonia. Il tratteggio verde indica il comprensorio minerario di Paszano-Stilo-Bivongi; l'ovale rosso evidenzia l'area dei siti protostorici d'altura su pianoro sommitale.

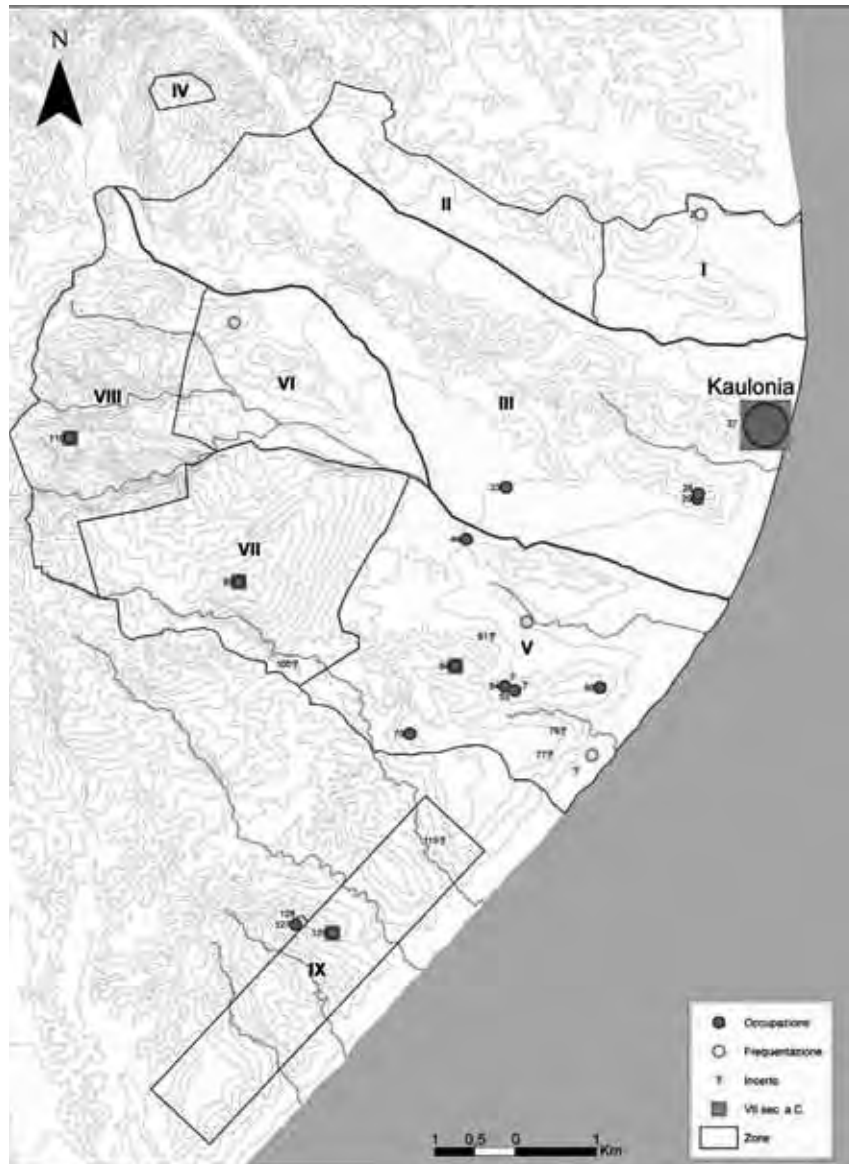


Fig. 7. Le testimonianze di età arcaica nel territorio di Kaulonia.

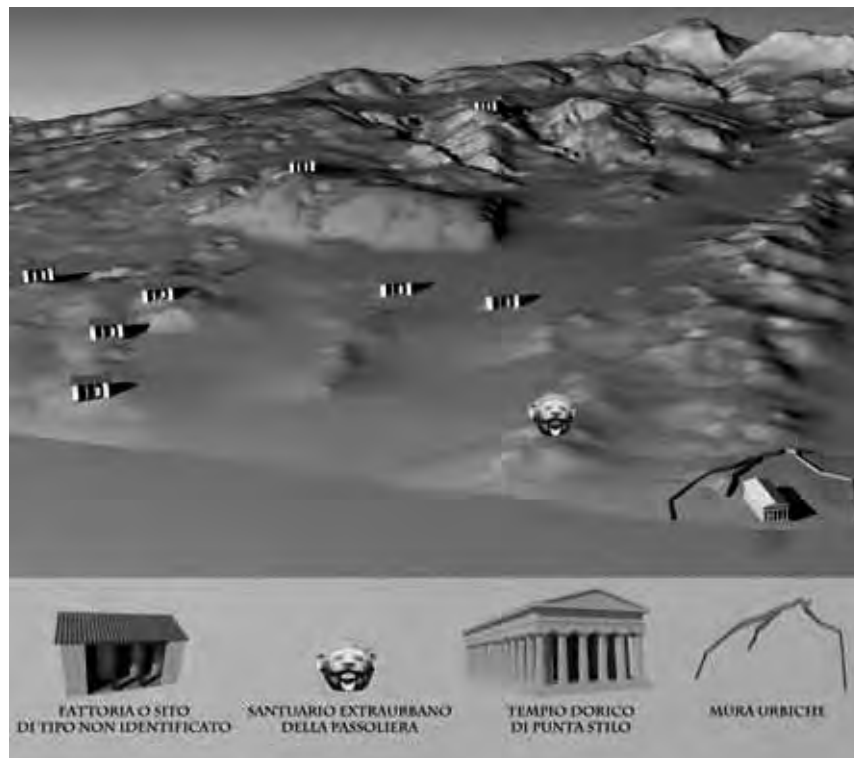


Fig. 8. Ricostruzione in 3D del territorio di Kaulonia con l'ubicazione dei siti di età arcaica. La città è simbolicamente indicata dal circuito delle mura di IV sec. a.C., il santuario urbano di Punta Stilo dall'immagine del tempio dorico.



Fig. 9. La porzione dell'entroterra kauloniate gravitante intorno alla valle dello Stilaro. I cerchielli rossi indicano i siti arcaici.

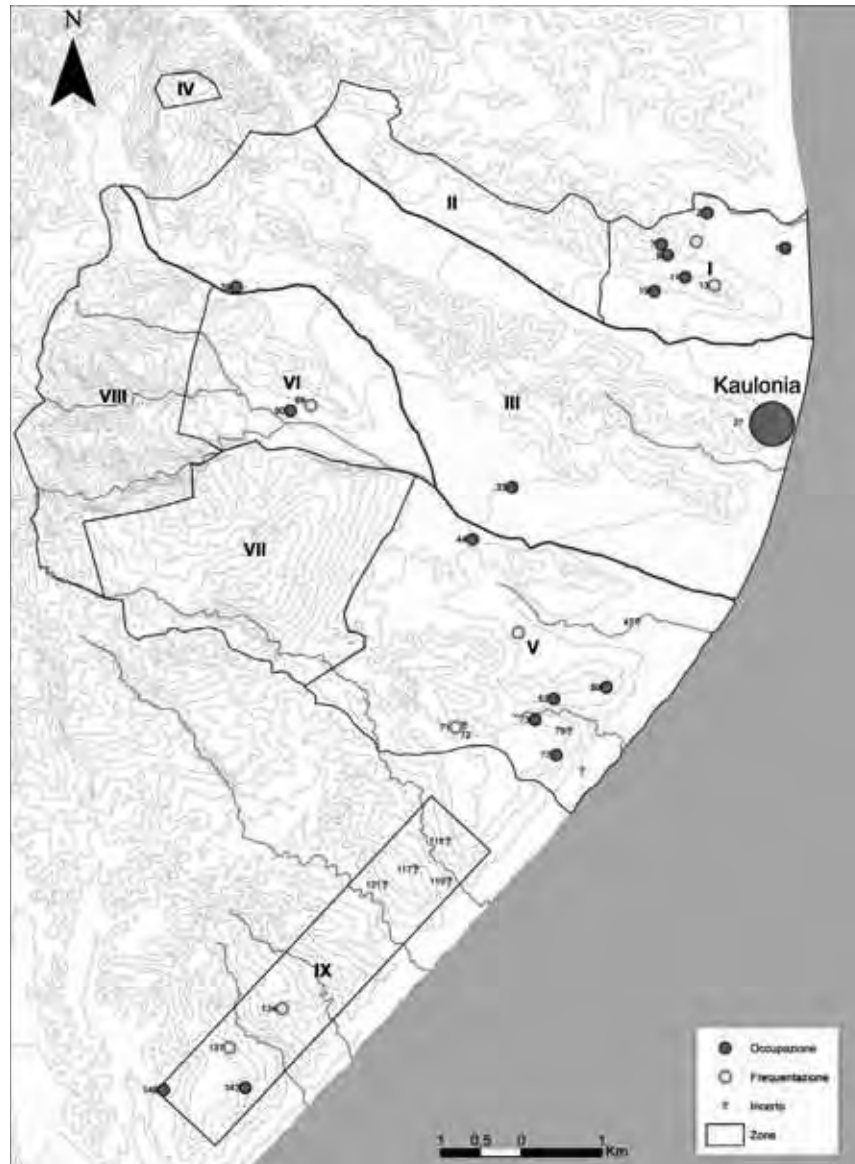


Fig. 10. Le testimonianze di età classica nel territorio di Kaulonia.

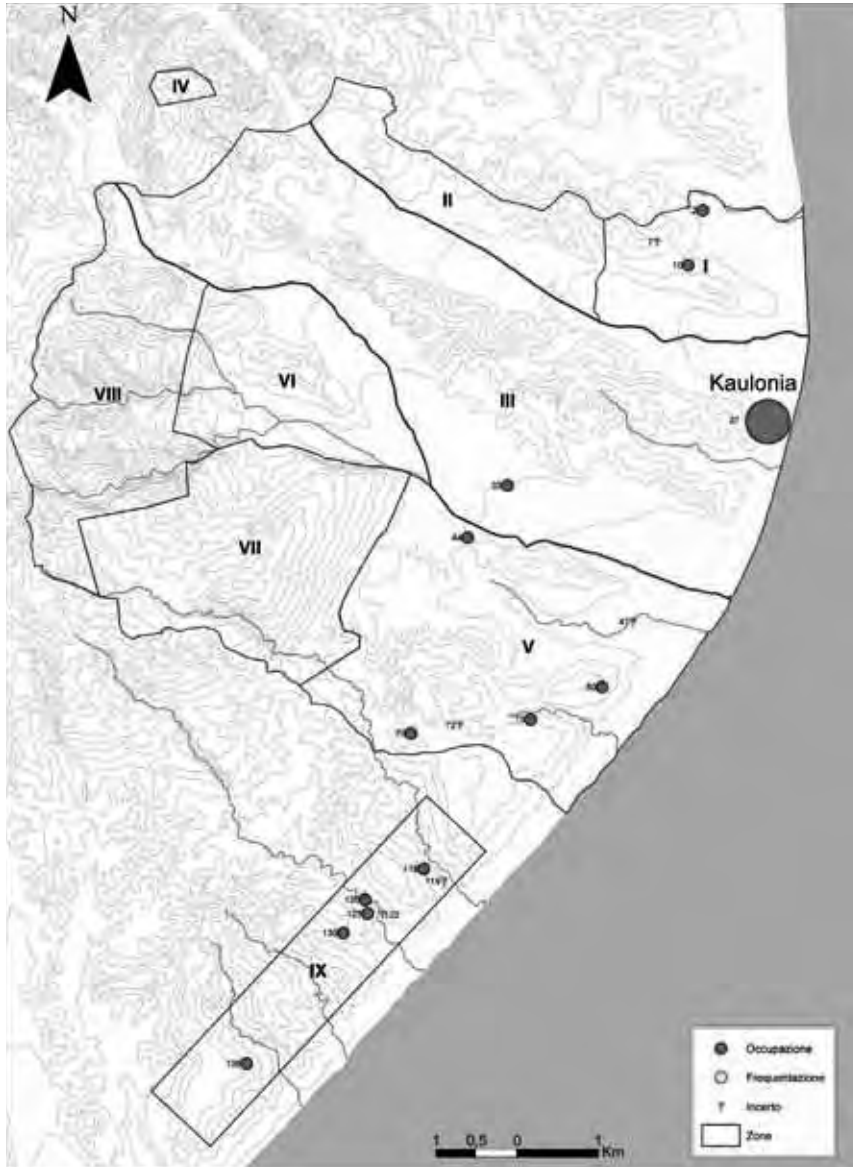


Fig. 11. Le testimonianze di età ellenistica nel territorio di Kaulonia.

VERSO UNA RILETTURA CRITICA DEGLI SCAVI  
 DELLA NECROPOLI ENOTRIA DI MACCHIABATE  
 A FRANCAVILLA MARITTIMA (CS)

*Paolo Brocato*

Questa breve nota riguarda la revisione dei dati editi dalla necropoli di Macchiabate a Francavilla Marittima, condotta in parte all'interno di una ricerca più ampia del PRIN 2008-2009 "Cultura Greca e mondo indigeno in Magna Grecia", diretto da C. Ampolo<sup>1</sup>, e in parte durante i seminari dell'insegnamento di Etruscologia e Antichità Italiche nell'ambito della Laurea Magistrale in Archeologia dell'Università della Calabria negli anni 2009 e 2010<sup>2</sup>.

Il sito di Francavilla Marittima ha avuto, nel corso del tempo, un grande interesse scientifico che ha comportato un'intensa attività di ricerca, soprattutto per merito di P. Zancani Montuoro e di M. Kleibrink. Entrambe le archeologhe hanno onorato il loro lavoro con numerose pubblicazioni. Della prima vanno soprattutto ricordate le ricerche nella necropoli, edite con scrupolo e attenta analisi<sup>3</sup>; della seconda le approfondite ricerche sul Timpone della Motta, prosecuzione delle precedenti attività di M. W. Stoop<sup>4</sup>. È stata recentemente ripercorsa questa lunga e fruttuosa storia delle ricerche ed è qui inutile insistere su questo aspetto<sup>5</sup>. Dagli scavi di P. Zancani Montuoro sono ormai passati oltre quarant'anni e soltanto ora si registra qualche ripresa nelle ricerche sulla

<sup>1</sup> "Cultura greca e mondo indigeno in Magna Grecia. Le necropoli enotrie in Calabria prima della colonizzazione greca; gli insediamenti e i centri fortificati bretti nell'entroterra di Thurii (IV-III sec. a.C.)". Il sottoscritto è stato membro dell'unità di ricerca dell'Università della Calabria coordinata da M. Paoletti.

<sup>2</sup> Alle diverse parti della ricerca hanno contribuito in maniera determinante le dott. sse F. Caruso, E. Fuscà, A. Laino, A. Salmena, R. S. Scavello, M. Viscomi.

<sup>3</sup> ZANCANI MONTUORO 1965-1966; 1970-1971; 1974-1976; 1977-1979; 1980-1982; 1983-1984.

<sup>4</sup> Da ultimo si veda KLEINBRINK 2010.

<sup>5</sup> Si veda a proposito DE LACHENAL 2007, pp. 15-81.

necropoli<sup>6</sup>. Più complessa è la dinamica delle attività sull'acropoli dove, nelle ultime ricerche, si osserva una grande attenzione e analisi rivolta ai reperti ma anche in parte alle stratigrafie<sup>7</sup>.

Grande e ammirevole impegno è stato profuso da parte dell'Amministrazione Comunale e dell'Associazione Onlus "Lagaria", con ripetuti investimenti per la valorizzazione delle aree archeologiche di Francavilla<sup>8</sup>. Molto è stato fatto ma resta ancora altrettanto da fare per rendere realmente fruibile il sito archeologico.

La ricerca in oggetto ha previsto l'analisi di quanto edito fino a ora sulla necropoli e l'osservazione diretta sul terreno delle evidenze funerarie. In particolare si è realizzata una analisi specifica degli scavi condotti negli anni 1963-1969 da Paola Zancani Montuoro (fig.1)<sup>9</sup>.

Si è quindi proceduto attraverso una attenta analisi filologico stratigrafica alla realizzazione dei matrix dei diversi settori della necropoli, arrivando a una sequenza relativa che rappresenta tutti i rapporti stratigrafici ricostruibili. Si tratta dunque della ricostruzione della sequenza stratigrafica a posteriori, sulla base di quanto riportato nelle descrizioni, nei disegni e nelle fotografie edite. Un processo quindi inverso rispetto a quello che la metodologia stratigrafica odierna applica in prima istanza su uno scavo archeologico. Tuttavia estremamente efficace nel mettere in evidenza contraddizioni, lacune e certezze dell'indagine archeologica. La ricostruzione del matrix ha infatti chiarito come sia possibile stabilire diversi rapporti stratigrafici grazie alla completezza dei dati ma anche la possibilità di non definirne altri a causa della carenza delle informazioni registrate all'epoca degli scavi.

Questo lavoro è stato propedeutico e indispensabile per la realizzazione delle fasi successive della ricerca e rappresenta l'integrità dei dati che si possono evincere, sulla sequenza relativa, dal lavoro edito di P. Zancani Montuoro. Laddove possibile, in quanto alcune zone non sono più visibili (come le zone Uliveto e Vigneto, altre sono purtroppo sensibilmente compromesse), sono state effettuate osservazioni dirette sul terreno al fine di verificare dubbi di ordine stratigrafico.

I corredi funerari, purtroppo non resi accessibili, sono stati esaminati anch'essi sulla base della bibliografia nota. Questi sono stati più volte analizzati e da-

<sup>6</sup> GUGGINSBERG *et Alii* 2010, pp. 101-112.

<sup>7</sup> Da ultimo JACOBSEN-HANDBERG 2010; KLEINBRINK 2006.

<sup>8</sup> Resoconti annuali delle attività sono presenti negli "Atti delle Giornate Archeologiche Francavillesi". Per la necropoli si veda in particolare PACE 2007, pp. 38-42.

<sup>9</sup> Una prima parte di questa analisi in BROCATO 2011.



tati con non poche incertezze dai diversi studiosi. Si è proceduto pertanto con una revisione generale rivolgendo una attenzione maggiore ai contesti più problematici, e comunque non con un esame analitico e diretto dei materiali che avrebbe consentito scansioni e intervalli cronologici migliori e più puntuali.

Realizzata la sequenza stratigrafica e esaminati i corredi con le relative datazioni si è proceduto alla messa in fase per ogni settore della necropoli arrivando alla realizzazione di quattro piante di periodo:

- 1) periodo anteriore all'impianto della necropoli;
- 2) periodo relativo alla necropoli dell'età del ferro;
- 3) periodo relativo alla necropoli del VII sec. a.C.;
- 4) periodo relativo alla necropoli del VI sec. a.C. La pianta di periodo dell'età del ferro è stata a sua volta suddivisa in due sottofasi.

Interessanti osservazioni generali emergono dall'esame del rituale di deposizione. Per quanto riguarda l'orientamento delle sepolture nella zona Temparella si registra la tendenza a collocare la testa del defunto con orientamento nel quadrante nord ovest, sebbene siano attestati casi diversi. Nel VII sec. a.C. la tendenza è sostanzialmente analoga, anche se sono presenti orientamenti diversi. Maggiormente dettato dalla casualità appare l'orientamento delle sepolture del VI sec. a.C. Il defunto nell'età del ferro è generalmente deposto in posizione rannicchiata, sebbene siano presenti eccezioni, mentre il sesso condiziona il lato di deposizione dello scheletro. Gli individui maschi sono spesso collocati sul fianco destro e quelli femminili invece sul lato sinistro, anche se non mancano posizioni distese che poi nei secoli successivi prevarranno.

La ricerca si è quindi sviluppata sulle associazioni o combinazioni interne al corredo funerario al fine di evidenziare caratteri comuni o divergenze di composizione utili alla lettura della composizione della società enotria di Francavilla nelle sue articolazioni sociali e nelle differenze dovute a classi di età o ruoli specifici, sempre tenendo presente che il dato funerario si presta a una distorsione, non solo dovuta a ragioni rituali, rispetto alla realtà originaria e alla posizione del defunto in vita. Le tabelle di associazione dei corredi sono state realizzate per categorie: ceramica, ornamenti, armi, utensili. A loro volta queste tabelle di associazione sono state connesse tra loro (corredo ceramico-ornamenti femminili, corredo ceramico-ornamenti di bambini, corredo ceramico-armi, ecc.) al fine di evidenziare ulteriori corrispondenze e rapporti significativi.

L'analisi delle strutture esterne delle tombe dell'età del ferro, soprattutto in relazione alla dimensione, ha consentito una classificazione in cinque categorie che fornisce informazioni molto significative soprattutto se correlate con i dati

che emergono dai corredi e dalla disposizione planimetrica delle tombe. Tra gli elementi che emergono in maniera significativa è certamente la correlazione tra corredi ricchi e strutture di dimensioni maggiori (con le dovute eccezioni) ma anche lo scarto minimo, a volte del tutto trascurabile, tra strutture maschili e femminili, a dimostrare un investimento nella costruzione delle tombe femminili che è in sintonia con la concentrazione di ornamenti e beni di prestigio in queste tombe, rispetto alla austerità e al conservatorismo dei corredi maschili.

Spostando tuttavia l'attenzione a osservazioni di più ampio respiro e di carattere interpretativo, a titolo esemplificativo e non esaustivo, è estremamente interessante osservare i dati statistici di sintesi sulla distribuzione delle tombe per sesso nelle diverse fasi o meglio nei diversi secoli.

Di questi dati si potrebbe discutere molto, in maniera analitica e incrociandoli con altri dati emersi, non è però questa la sede per una trattazione così ampia. Interessa rilevare al momento due aspetti evidenti. In primo luogo la contrazione demografica che certamente non stupisce ma che è qui presentata, al di là delle parole dette e scritte in passato, come un dato statistico a tutti gli effetti. Altro aspetto, non del tutto irrilevante, appare la proporzione tra sepolture maschili e femminili nei diversi periodi che sembra ripetersi nel tempo con variazioni non troppo sensibili in netto favore del numero notevolmente più alto di donne (fig.2).

Non è qui possibile presentare la ricerca svolta nella sua interezza, tuttavia appare importante anticipare, in forma sintetica, alcuni aspetti inerenti lo sviluppo della necropoli.

### **Prima della necropoli (periodo 1)**

I dati al momento a disposizione sembrano far presupporre la presenza di una occupazione precedente alla localizzazione della necropoli nell'area della Temparella e forse del Cerchio Reale. Il dato più importante è costituito dalla presenza di unità stratigrafiche, posizionate al di sotto delle strutture tombali. La presenza di manufatti in mezzo al materiale da costruzione delle tombe, potrebbe far ritenere che questi siano reperti residui, riutilizzati nella costruzione. Non è però escluso che possano appartenere a tombe di età più antica, intaccate dalla costruzione di altre tombe successive. Tuttavia la presenza di numerosi pezzi di argilla concotta che si trovano tra il materiale da costruzione delle tombe, soprattutto nella zona del Cerchio Reale, potrebbero far pensare

a strutture precedenti, andate distrutte ma certamente non riferibili a contesti funerari. Difficile poter fornire una precisa cronologia per questo periodo, possiamo soltanto indicare un rapporto di anteriorità rispetto alla occupazione della necropoli.

### **La necropoli nell' VIII secolo a.C. (periodo 2)**

Nell'età del ferro la zona di Macchiabate è interessata da una occupazione che si presenta in forma diffusa e progressivamente intensiva, delineandosi con aggregati di tombe distinti topograficamente e attribuibili a gruppi di parentela diversi. Nella fase più antica di occupazione (IFe2A) sono da segnalare attestazioni di tombe alla Temparella, a Cerchio Reale, nella zona Vigneto. Inoltre tra le tombe "attualmente" isolate – non lo dovevano certo essere in antico come dimostreranno progressivamente le ricerche – ricordiamo anche la tomba Cima e la tomba Strada, anch'esse inquadrabili nella fase più antica. Si tratta di ben cinque settori diversi della necropoli, a documentare il fatto che l'impianto originario prevedeva fin dall'inizio una distinzione tra i diversi gruppi gentilizi e una espansione di questi, nella sostanza, parallela. L'area appare quindi, nella sua ampiezza, occupata in maniera estensiva. Con la fase successiva (IFe2B) i diversi nuclei si ampliano e la presenza di sovrapposizioni fisiche tra le tombe farebbe pensare, contemporaneamente, a una riduzione degli spazi disponibili e alla volontà di creare un diretto legame con i propri estinti. Viene così a svilupparsi un tessuto sepolcrale fitto e capillare che sembra tendere, nel caso meglio esplorato della Temparella, a definirsi come un'area ad alta densità che assume la conformazione del tumulo, aspetto che non ha nella fase più antica. L'estensione dei saggi è purtroppo però troppo limitata per poter avanzare maggiori ipotesi. Per questa fase più avanzata dell'età del ferro abbiamo attestazioni di tombe anche nella zona Uliveto e Lettere. Non sappiamo se i dati di queste due zone siano mancanti per le fasi più antiche dell'età del ferro o se l'assenza di queste sia spiegabile semplicemente con un progressivo ampliamento della necropoli verso aree più periferiche.

La struttura delle tombe è del tipo a tumulo, di forma prevalentemente ovale, costruito a ciottoli di fiume di medie dimensioni. Nell'area della Temparella, dove il numero di tombe scavate è maggiore, si osserva come le dimensioni maggiori siano raggiunte da una percentuale molto bassa di tombe; percentuale che si alza notevolmente nella zona Vigneto ma in una prospettiva deformata, per

il campione nettamente ridotto di tombe. Si tratta di sepolcri riconducibili al vertice della società enotria francavillese, come per esempio ben rappresentato dalla tomba T87 di individuo maschile con spada e dalla tomba T60, femminile con ricco corredo metallico. Tra le tombe monumentali più antiche è da segnalare la tomba V7, forse la più antica della zona Vigneto. Un cospicuo numero di tombe si attesta su dimensioni minori ma comunque elevate (classi 2 e 3 di Temparella e classe 1 di Vigneto), entro le quali possono trovarsi ancora sepolture molto ricche come la tomba Strada. Riferibili a classi dimensionali inferiori appartengono un altro cospicuo numero di sepolture (classe 4 e 5 di Temparella, classe 2 di Vigneto). La tendenza è che l'ampiezza del monumento funerario, anche se non sempre, sia direttamente proporzionale alla ricchezza del corredo.

Il rituale funerario prevede l'inumazione del defunto in posizione rannicchiata, con la testa collocata prevalentemente nel quadrante nord ovest. Si registra la tendenza prevalente a seppellire gli uomini sul fianco destro e le donne sul fianco sinistro. Un solo caso di un individuo femminile adulto databile al IFe2B2, sepolto nella T88, prevede la deposizione del cadavere supino. Le sepolture di bambini presentano variabilità, certamente dovuta alle diverse fasce di età. Mentre per gli infanti è già praticata la sepoltura a enchytrismos, bambini di età maggiore prevedono soluzioni diverse: la posizione rannicchiata (T2, T14, T41), oppure supina (T69 e probabilmente anche T35). Sono segnalate infine due sepolture a cremazione (T79 e T80).

La composizione del corredo ceramico prevede un abbinamento, valido sia per gli uomini che per le donne, composto da olla e attingitoio, che, nelle sepolture femminili, può anche essere sostituito dall'attingitoio insieme alla brocca. Per le sepolture di bambini è frequente la presenza dell'askos, mentre gli altri vasi spesso trovano una composizione analoga o ridotta numericamente rispetto a quelle di adulti.

Gli ornamenti femminili hanno spesso una combinazione che prevede fibule, in numero variabile e goliera o collane (in bronzo, in ambra, in pasta vitrea). Frequente appare anche l'abbinamento di fibule e disco composito, in qualche caso accompagnato da armilla. I bambini presentano uno scarso numero di fibule o addirittura se ne registra l'assenza. Frequenti invece sono collane, pendagli, armille. Da segnalare anche la presenza di uno scarabeo. Altri due esemplari sono noti da corredi femminili.

Nei corredi maschili, numericamente poco consistenti come campione, troviamo un unico caso di spada nella tomba T87, accompagnata da coltello, scure e fibule; mentre più frequenti sono le lance, anch'esse associate a fibule. L'associa-

zione della scure con il giavellotto compare due volte, mentre frequente è la scure con o senza spatola/paletta. Oggetti diffusi occasionalmente sono il falchetto, un cuneo, forse i resti di un vomere; roncole e scalpelli sono attestati in due casi. I corredi maschili, sebbene esigui come numero, danno una idea delle attività prevalenti della comunità. Certamente la presenza di scuri, roncole e scalpelli fanno ritenere che lo sfruttamento dei boschi e la lavorazione del legno fossero largamente praticati. Così come la presenza del falchetto e di un presunto vomere, indicano le attività agricole a tal punto importanti da trovare un riflesso anche in ambito funerario. La presenza diffusa di armi (spade, lance, pugnali, scure e giavellotti), indica una comunità certamente coinvolta in attività belliche e di caccia.

Sotto il profilo demografico, da una quantificazione complessiva delle sepolture della necropoli, si registra una superiorità numerica di oltre il doppio di sepolture femminili rispetto a quelle maschili. Se non si attribuisce questo dato ad aspetti connessi a un trattamento rituale diversificato di una parte degli individui maschi (cremazione?) che non ha lasciato traccia, dobbiamo allora pensare a una comunità in cui il fenomeno della scarsità di uomini risulti piuttosto marcato. Se così fosse bisognerebbe trovarne le ragioni. La questione è complessa e di difficile soluzione allo stato attuale della ricerca. L'interpretazione di alcune sepolture a incinerazione da parte della Zancani Montuoro, stando alla documentazione edita, non risulta particolarmente evidente e incisiva come presenza nella necropoli.

### **La necropoli nel VII secolo a.C. (periodo 3)**

In questo periodo si ha un consistente calo nel numero delle tombe, soltanto due aree restituiscono sepolture: la zona di Temparella e quella di Uliveto. Questo potrebbe indicare una minore densità di occupazione della necropoli in questo periodo ma potrebbe dipendere anche dai continui spietramenti operati su questo territorio, che ne hanno determinato la distruzione. Le due aree non sono tra loro attigue e questo indica l'esistenza o meglio il permanere di gruppi familiari diversi che continuano a seppellire. È interessante osservare che le tombe vanno, in entrambe le aree, a sovrapporsi ai sepolcri più antichi, sancendo così il protrarsi dell'usanza di collegare strettamente le tombe dei propri parenti non solo, nella stessa porzione di territorio sepolcrale, ma direttamente al di sopra della struttura. L'effetto di questa pratica della sovrapposizione provoca una progressiva monumentalizzazione dell'area sepolcrale del

proprio gruppo familiare, come ben visibile in quello che a pieno titolo adesso diviene il tumulo di Temparella. In quest'ultimo caso le tombe vanno a disporsi nella zona centrale dell'area, tralasciando gli spazi periferici.

Per quanto riguarda la struttura delle tombe è da sottolineare il fatto che, trovandosi in superficie, risultano maggiormente danneggiate di quelle più antiche. Inoltre collocandosi al di sopra di strutture precedenti le intaccano e ne sfruttano in parte il materiale. La tipologia più antica a cumulo di pietre perimetrale continua a essere utilizzata (T72 e T73), sebbene in alcuni casi la somiglianza con semplici fosse circondate da pietre potrebbe indicare una tendenza verso la semplificazione e soprattutto la tendenza a ridurre le dimensioni complessive. Si registra quindi una riduzione del singolo monumento, in favore, almeno alla Temparella, di un effetto, forse ricercato, di rendere la collina sepolcrale più monumentale.

Il rituale continua a essere quello della inumazione che vede la maggior parte dei defunti in posizione supina e soli due casi di individui in posizione rannicchiata (T73, U9). In relazione all'orientamento si nota ancora una predilezione verso il quadrante nord ovest, sebbene ci siano degli scostamenti maggiori rispetto alla fase precedente. Sepolture del tipo a *enchytrismos* sono presenti anche per questo periodo.

Il corredo ceramico, collocato nelle sepolture subisce, in questo periodo, una profonda trasformazione: vengono infatti introdotte le forme tipiche del repertorio greco e in particolare corinzio. L'*oinochoe* appare essere la forma più diffusa, associata a vasi di forme diverse (*kotyle*, coppe, olla, *hydria*, *aryballos*) o anche da sola. Il vaso è attestato in sepolture di bambini, donne e uomini. L'*hydria* compare rispettivamente in un corredo maschile e in uno femminile. Le brocche sono attestate invece sia singolarmente che insieme alla *kylix*. Elementi della cultura materiale indigena vanno sicuramente riconosciuti in un'olla (T52) e nella combinazione olla e attingitoio, ancora riconoscibile in una sepoltura femminile (T59). Nel primo caso il vaso greco che accompagna è l'*oinochoe*, nel secondo è la *kylix*. Diversi i vasi deposti o rinvenuti singolarmente (*alabastron*, *aryballos*).

Gli ornamenti all'interno dei corredi divengono meno numerosi. Le fibule, per esempio, non superano i cinque esemplari per tomba (T54) ma generalmente si attestano tra uno e tre esemplari a corredo. Le sepolture di bambini prevedono una sola fibula associata all'anello o alla spiralina. Ornamenti in ambra e pasta vitrea, anche se non frequenti, sono attestati in tombe adulte femminili e di bambini, anche se nei corredi di questi ultimi solo in due casi (T89 e T51). Due sepolture maschili attestano la presenza di armi costituite da una lancia e da un giavellotto (T25 e T46), mentre l'unica fibula e una coppa in bronzo provengono da una stessa tomba (U9).

Nel VII sec. a.C. si nota un drastico calo del numero di tombe rispetto al periodo precedente. Tuttavia lo scarto tra le tombe maschili e le tombe femminili diviene molto contenuto rispetto al divario esistente nell'età del ferro. Resta alto proporzionalmente, rispetto alle sepolture di adulti coeve, il numero di tombe infantili che quindi appare più in linea con quanto in atto nel periodo precedente. Balza agli occhi il numero di tombe incerte, causato probabilmente dalla difficoltà di riconoscere il sesso del defunto sulla base di corredi che sono progressivamente più esigui.

#### **La necropoli nel VI secolo a.C. (periodo 4)**

Continuano le sepolture nell'area della Temparella con un cospicuo numero di attestazioni. Anche la zona Uliveto continua a essere interessata in questo periodo da nuove tombe, seppure in numero decisamente minore. Il ritrovamento di un aryballos corinzio nella zona Lettere fa supporre che anche quest'area sia stata interessata da sepolture, purtroppo andate distrutte. Viene quindi a definirsi una continuità di occupazione delle aree interessate da nuove tombe nel VII sec. a.C. Anche in questo caso i dati provenienti dalle altre aree della necropoli, dove non risultano attestazioni, potrebbero essere dovute a progressive distruzioni delle stratigrafie superiori. Tuttavia sembra plausibile ritenere che ormai le zone in uso della necropoli si siano ridotte.

Per quanto riguarda la localizzazione delle tombe continua la tendenza alla Temparella a disporle al di sopra di quelle del periodo precedente e a collocarle verso la zona centrale del tumulo, contribuendo così ulteriormente alla sua monumentalizzazione. Nella zona Uliveto tendono a disporsi anch'esse sopra le sepolture più antiche, in questo caso però alle sepolture di VII sec. a.C. e non di VIII sec. a.C. Nella zona Lettere il ritrovamento va a collocarsi nel settore meridionale dell'area, in quello che viene detto "Complesso I" e che costituisce una parte al margine dello scavo e solo parzialmente indagata.

La tipologia sembra proseguire sulla stessa direzione del periodo precedente, troviamo infatti strutture tombali ricavate nelle coperture delle tombe precedenti. I dati editi documentano comunque strutture con uno sviluppo massimo stabilito dalla T64 che si aggira intorno ai m 2.30 di lunghezza e m 0.90 di larghezza. Scarsi sono però i dati non solo numerici ma anche relativi alla tipologia tombale.

Il rituale attestato documenta la continuità delle inumazioni con cadavere disposto supino. Risulta tuttavia ancora praticata la deposizione rannicchiata.

Possiamo infatti registrare la posizione rannicchiata in due casi diversi (U8, T43). Per quanto riguarda l'orientamento delle tombe si nota una grande variabilità che non si riscontra nei periodi precedenti, con una prevalenza sull'asse nord est-sud ovest. La posizione della testa è anch'essa variabile.

Per quanto riguarda i corredi si registra la presenza pressoché esclusiva di forme vascolari greche. Piuttosto frequente appare l'associazione tra la kotyle e l'aryballos, insieme a vasi di altra tipologia (kylix, pyxis) e anche l'associazione dell'oinochoe alla kotyle e all'aryballos e della lekythos con l'anfora o l'anforisco. Gli ornamenti sono attestati per una sola sepoltura femminile (T74) dove si registra la presenza di un anello e di un dischetto d'ambra, tutte le altre sepolture ne sono completamente prive. Si registra quindi un forte impoverimento che determina la riduzione del corredo ai soli elementi vascolari. Sotto il profilo rituale e culturale è da segnalare una statuetta di divinità presente nella sepoltura T24 e la peculiarità della tomba T33, il cui cadavere era coperto da undici kylikes.

In questo periodo, sotto il profilo demografico, si osserva una situazione stazionaria rispetto al periodo precedente. Non si nota un calo numerico delle sepolture, tuttavia è possibile osservare nuovamente, come abbiamo osservato per l'VIII sec. a.C., una netta superiorità numerica delle sepolture femminili su quelle maschili. Le sepolture femminili sono tre volte superiori rispetto a quelle maschili avvicinandosi sensibilmente, alla percentuale osservata per il periodo 2. Questi dati sono importanti e possono indicare delle tendenze, tuttavia vanno presi con le dovute cautele, considerando sempre che il campione statistico appare molto limitato per poter arrivare a conclusioni definitive.

### Osservazioni conclusive

La consistente contrazione demografica che si nota tra età del ferro e VII sec. a.C., indubbiamente non si può che connettere con le conseguenze della fondazione di Sibari, ma sulla cui spiegazione bisognerebbe adottare cautele maggiori rispetto a un'ottica che mette in primo piano e quasi si esaurisce nel fattore della conquista come elemento determinante. Troppo poco infatti sappiamo dei processi formativi del centro urbano di Sibari. Molto di più si potrebbe evincere dalla casistica complessiva di formazione e di sviluppo dei centri urbani in contesti storico-geografici differenti, dove generalmente il processo determina uno spopolamento del territorio circostante, spesso non attribuibile esclusivamente a dinamiche di guerra o coercitive. Le spinte aggregative



e di coagulazione e concentrazione del popolamento certamente prevalgono su quelle di frammentazione e distribuzione ma possono essere lette in modo diverso. Senza voler richiamare altre situazioni, che dilaterrebbero troppo il discorso, interessa qui rilevare che siamo di fronte a un processo ben più complesso che almeno a Francavilla documenta continuità di occupazione rispetto ad altri siti. Distruzione dell'insediamento indigeno e conquista militare del territorio mostrerebbero forse una evidenza archeologica differente rispetto a quella documentata a Francavilla. Le indagini sugli altri siti indigeni della Sibaritide sono ancora troppo limitate per poter dare una lettura più completa, nonostante le importanti ricerche fino a ora condotte<sup>10</sup>. Tuttavia è evidente che soltanto ricognizioni di superficie e scavi interessati alla trasformazione del paesaggio sulla lunga durata, più attente alla dinamica dei processi, che ai settori disciplinari di provenienza dei ricercatori che operano, potranno realmente dimostrare che forse, anche per altri siti, la cesura è meno netta di quanto è stata descritta dagli archeologi. Quella che potrebbe apparentemente essere letta come una cesura netta del popolamento potrebbe forse, con l'intensificarsi delle ricerche avere quanto meno una minore uniformità di quello che appare. La ricerca sul paesaggio e sulla successione dei paesaggi, che costituisce certamente una chiave importantissima per i processi di trasformazione del territorio, è un fronte innovativo per l'area, rispetto all'analisi molto puntuale e specifica sui singoli insediamenti, che da tempo è in corso.

È qui ancora prematuro poter parlare degli effetti dell'impatto della colonizzazione sul paesaggio enotrio francavillese e sulle trasformazioni che questa ha causato, rispetto a quanto già detto nella letteratura scientifica<sup>11</sup>. La problematica appare complessa e ricca di sfaccettature che devono essere vagliate attentamente. La ricostruzione del paesaggio sulla lunga durata, potrebbe a mio avviso contribuire in maniera diretta e determinante anche a impostare meglio la problematica dell'impatto coloniale. Ormai infatti si registra nella ricerca un certo appiattimento che oscilla tra le fonti antiche riferibili alla colonizzazione e i dati archeologici, purtroppo questi ultimi ormai fermi ad acquisizioni isolate o ormai datate. La ricerca archeologica ha certamente subito una battuta di arresto non indifferente nell'ultimo decennio, se non a fronte di ricerche o scoperte occasionali. L'acquisizione di nuovi dati dal territorio risulta limitata alle

<sup>10</sup> Tra le sintesi, seppure di alcuni anni orsono ormai, voglio qui ricordare GUZZO 1982, pp. 238-250 e PERONI 1994b, pp. 103-134.

<sup>11</sup> Si veda da ultimo sulla colonizzazione e i rapporti con il mondo indigeno TORELLI 2011, pp. 5-16 e relativa bibliografia.

indagini, seppure fondamentali, di R. Peroni sulla Sibaritide<sup>12</sup> e al progetto di ricerca di P. Attema sul territorio di Francavilla<sup>13</sup>. Le differenti metodologie di ricerca non consentono tuttavia una equiparazione diretta dei dati ma favoriscono riscontri isolati e puntuali, comunque molto importanti.

Tutti gli studiosi sono concordi nel vedere nell'impianto della colonia di Sibari un rapporto di causa-effetto con il cambiamento e l'interruzione della vita di diversi insediamenti enotri<sup>14</sup>. Tuttavia il quadro è ben lontano dal definire le singole specificità, peculiari dei diversi siti, e qualsiasi tentativo di trovare una spiegazione unica e risolutiva risulta essere fuorviante e fallimentare. Ciascun sito, all'interno della dinamica storica, va valutato singolarmente e poi confrontato con gli altri. Il sito di Francavilla presenta tracce di continuità importanti, come anche altri insediamenti. Il caso di Amendolara è certamente diverso, ma va anche esso, nella fase iniziale del contatto, nel senso della continuità anche se con caratteri evidenti di trasformazione. È dunque indubbio che il contatto abbia prodotto un effetto destabilizzante sugli insediamenti indigeni rispetto alla precedente età del ferro ma questo, proprio sulla base della continuità registrata, non può avere il carattere esclusivo della conquista militare. La formazione del centro urbano di Sibari ha verosimilmente comportato un drenaggio delle popolazioni indigene proprio verso la nuova fondazione, non solo sotto il profilo della manodopera, e quindi nelle fasce più basse della popolazione, ma anche, in alcuni casi, verso le élite enotrie che certamente hanno intravisto opportunità e soluzioni diverse rispetto alla resistenza militare che le avrebbe viste soccombere rispetto a una integrazione dal reciproco vantaggio. In altri casi l'abbandono dei siti indigeni è stato visto come uno spostamento e una concentrazione presso altri siti indigeni maggiormente interni e fortificati<sup>15</sup>, nel caso di Francavilla la continuità conferma processi diversi.

In tal senso le tracce archeologiche di continuità possono indicare una situazione simile a quella esposta, dove l'antico centro enotrio non subisce di fatto una distruzione violenta ma sviluppa una continuità con un popolamento seppure più tenue e privo degli elementi di spicco della società enotria, ormai inurbati. Nello stesso tempo si fa strada la progressiva ellenizzazione e la volontà di impiantare nell'area un santuario, elemento ormai caratterizzante del

<sup>12</sup> PERONI 1987; PERONI-TRUCCO 1994; VANZETTI 2000, pp. 153-187.

<sup>13</sup> ATTEMA 2008, pp. 67-99.

<sup>14</sup> Tra i vari studiosi si veda per esempio: DE LA GENIÈRE 1970, pp. 621-636; PERONI-TRUCCO 1994; LA TORRE 2004, pp. 477-495.

<sup>15</sup> BROCATO-TALIANO GRASSO 2011, p. 156.

nuovo sistema identitario territoriale<sup>16</sup>. Continuare a seppellire negli stessi luoghi, cercando la sovrapposizione con le tombe degli avi, e costruire direttamente al di sopra di quella che si potrebbe interpretare come una antica regia, sono chiari indizi di continuità ma anche di trasformazione. Sebbene Sibari adottò soluzioni diverse per raggiungere l'espansione politica e territoriale, la conquista rappresenta un elemento ormai certo, attuata però in modi e forme diverse e tenendo conto di un sistema territoriale enotrio strutturato che, la nuova fondazione non ha interesse a smantellare del tutto, ma a integrare e controllare. Carmine Ampolo ha ampiamente esaminato la politeia di Sibari e il suo sistema diversificato di dominio<sup>17</sup>. A questo sistema diversificato dunque dovremmo anche presupporre forme diverse di conquista. La contrapposizione in qualche modo che si è creata nella storia degli studi, nei rapporti tra greci e indigeni a Francavilla, tra una posizione eccessivamente pacifica e una posizione fortemente conflittuale, non sembra da entrambe le parti convincente. Situazioni e soluzioni diverse e meno categoriche trovano una verosimiglianza maggiore. È molto difficile passare dagli oggetti agli uomini ma la cosa certa è che la realtà è fatta dagli uomini e dai loro rapporti, di cui gli oggetti sono un lontano riflesso. Rapporti dettati dalla convenienza che possono svilupparsi tra la cooperazione, l'integrazione e la guerra, a seconda dei casi specifici. Sembra difficile poter dire che Francavilla rappresenti l'eccezione alla regola<sup>18</sup>, cioè un caso particolare di continuità, il campione archeologico dei siti indigeni indagati è infatti ancora troppo ridotto e insufficiente<sup>19</sup>. Sibari delinea una espansione basata anche sull'alleanza e l'integrazione progressiva dell'elemento indigeno. Questo spiega il tipo di dati archeologici che Francavilla ha restituito. Come è stato ricordato recentemente "l'espansione sibarita non è di carattere prevalentemente militare ma, almeno in parte, è dovuta alla capacità di includere gli indigeni nel corpo sociale, anche se in posizione subalterna, e di intessere con le comunità enotrie dell'interno rapporti di carattere politico ed economico che ne hanno fatto la prima potenza di carattere 'imperiale'"<sup>20</sup>.

paolo.brocato@tin.it

<sup>16</sup> GRECO 1994, pp. 459-485.

<sup>17</sup> AMPOLO 1994, pp. 242-253.

<sup>18</sup> VANZETTI 2004, pp. 14-15.

<sup>19</sup> Situazione peraltro sottolineata anche in VANZETTI 2004, p. 15.

<sup>20</sup> LA TORRE 2011, p. 51.

## ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

## AMPOLO 1994

C. AMPOLO, *La città dell'eccesso: per la storia di Sibari fino al 510 a.C.*, in *Sibari e la Sibaritide*, in *CMGr XXXII* (Taranto-Sibari, 7-12 ottobre 1992), Taranto 1994, pp. 213-254.

## ATTEMA 2001

P. ATTEMA, *Early urban and colonized regions of central and south Italy: a case study in comparative landscape archaeology*, in T. DARVILL-M. GOJDA, *One Land, Many Landscapes*, Oxford 2001, pp. 147-156.

## ATTEMA 2005

P. ATTEMA, *Il Raganello Archaeological Project, obiettivi e primi risultati*, in "IV Giornata Archeologica Francavillese", Francavilla Marittima 2005, pp. 1-8.

## ATTEMA 2008

P. ATTEMA, *Conflict or Coexistence? Remarks on Indigenous Settlement and Greek Colonization in the Foothills and Hinterland of the Sibaritide (Northern Calabria, Italy)*, in P. GULDAGER BILDE-J. HJARL PETERSEN, *Meetings of cultures in the black sea region. Between conflict and coexistence*, 2008, pp. 67-69.

## ATTEMA et Alii 2003

P. ATTEMA, J. DELVIGNE, T. DE HAAS, M. VAN LEUSEN, *Recenti ricerche nei pressi di Timpone della Motta (Francavilla Marittima)*, in "Atti della II Giornata Archeologica Francavillese", Francavilla Marittima 2003, pp. 1-7.

## BETTELLI et Alii 2008

M. BETTELLI, C. DE FAVERI, M. OSANNA, *Prima delle colonie. Organizzazione territoriale e produzione delle ceramiche specializzate in Basilicata e in Calabria settentrionale ionica nella prima età del ferro*, in "Atti delle Giornate di Studio", Matera 20-21 novembre 2007, Lavello 2008.

BIANCO 1998

S. BIANCO, *La prima età del ferro nel Metapontino e nella Siritide*, in “Siritide e Metapontino, storie di due territori coloniali”, Cahiers du Centre J. Bérard XX, Napoli-Paestum 1998, pp. 15-30.

BIANCO 1998a

S. BIANCO, *Tursi-Santa Maria d'Anglona*, in *Tesori dell'Italia del Sud. Greci e indigeni in Basilicata*, Catalogo della mostra (Strasburgo 1998), Milano-Ginevra 1998, pp. 237-240.

BROCATO 2011

P. BROCATO (a cura di), *La necropoli enotria di Macchiabate a Francavilla Marittima (CS): appunti per un riesame degli scavi*, Rossano 2011.

BROCATO-CARUSO 2011a

P. BROCATO, F. CARUSO, *Elementi dell'ideologia religiosa dai corredi delle necropoli dell'età del ferro in Calabria*, in *Enotri e Brettii in Magna Grecia*, Atti del Convegno di Studi, (Arcavacata di Rende 11-12 Giugno 2007), Soveria Mannelli 2011, pp. 4-43.

BROCATO-CARUSO 2011b

P. BROCATO, F. CARUSO, *Elementi dell'ideologia religiosa delle necropoli dell'età del ferro in Calabria e contatti con l'Oriente*, in “Rivista di Studi Fenici”, 37, 1-2, 2009, pp. 199-212.

BROCATO-MUSCETTA 2011, c. s.

P. BROCATO, A. MUSCETTA, *Elementi in pasta vitrea nelle necropoli calabresi dell'età del ferro*, in Atti XV giornata Nazionale di studio sul vetro (Università della Calabria, 9-11 giugno 2011), c. s.

DE LACHENAL 2007

L. DE LACHENAL, *Franravilla Marittima per una storia degli studi*, in F. VAN DER WIELEN-VAN OMMEREN, L. DE LACHENAL (a cura di), *La dea di Sibari e il santuario ritrovato: studi sui rinvenimenti dal timpone Motta di Francavilla Marittima*, in “BdA”, volume speciale, I, 1, 2007, pp. 15-81.

## DE LA GENIÈRE 1970

J. DE LA GENIÈRE, *Contribution à l'étude des relations entre Grecs et indigènes sur la mer Ionienne*, in "MEFR" 82, 1970, pp. 621-636.

## DE LA GENIÈRE 1978

J. DE LA GENIÈRE, *C'è un modello ad Amendolara?*, in "ASNP", serie 3, 8, 1978, pp. 335-354.

## DE LA GENIÈRE 1991

J. DE LA GENIÈRE (a cura di), *Epéios et Philoctète en Italie*, Napoli 1991.

## DE LA GENIÈRE 1994

J. DE LA GENIÈRE, *L'exemple de Francavilla Marittima: la nécropole de Macchiabate, secteur de la Temparella*, in *Nécropoles et sociétés antiques (Grèce, Italie, Languedoc)*, Actes du Colloque International de Lille (1991), Napoli 1994, pp. 153-163.

## FERRANTI-QUONDAM 2006

F. FERRANTI, F. QUONDAM, *La prima età del Ferro in Sibaritide: una rassegna delle sepolture*, Studi di Protostoria in onore di Renato Peroni, Firenze 2006, pp. 590-601.

## GRECO 1994

E. GRECO, *L'impero di Sibari. Bilancio archeologico-topografico*, in *Sibari e la Sibaritide*, in *CMGr XXXII* (Taranto-Sibari, 7-12 ottobre 1992), Taranto 1994, pp. 459-485.

## GUGGISBERG et Alii 2010

M. A. GUGGISBERG, C. COLOMBI, N. SPICHTIG, *Basler Ausgrabungen in Francavilla Marittima (Kalabrien). Bericht über die ampagne des Jahres 2010*, in "AK", 53, 2010, pp. 103-113.

## GUZZO 1982

P. G. GUZZO, *La Sibaritide e Sibari nell'VIII e nel VII sec. a.C.*, "ASAA" 60, 1982, pp. 237-250.

## JACOBSEN-HANDBERG 2010

J. K. JACOBSEN, S. HANDBERG, *Excavations on the Timpone della Motta 1992-2004, volume I, the Greek pottery*, Bari 2010.

KLEIBRINK 2003

M. KLEIBRINK MAASKANT, *Dalla lana all'acqua*, Rossano 2003.

KLEIBRINK 2004

M. KLEIBRINK MAASKANT, *Aristocratic Tombs and dwelling of the VIIIITH century BC at Francavilla Marittima*, in Atti della XXXVII Riunione Scientifica *Preistoria e Protostoria della Calabria* (Scalea, Papisidero, Praia a Mare, Tortora, 29 settembre – 4 ottobre 2002), II, pp. 557-586.

KLEIBRINK 2006

M. KLEIBRINK MAASKANT, *Oenotrians on the Timpone della Motta (Lagaria) at Francavilla Marittima near Sybaris. A native proto-urban centralised Settlement*, London 2006.

KLEIBRINK 2008

M. KLEIBRINK MAASKANT, *Indigenous ware: impasto, undecorated, matt-painted*, in F. VAN DER WIELEN-VAN OMMEREN, L. DE LACHENAL (a cura di), *La dea di Sibari e il santuario ritrovato: studi sui rinvenimenti dal timpone Motta di Francavilla Marittima*, in "BdA", volume speciale, I, 2, 2008, p. 171.

KLEIBRINK 2010

M. KLEIBRINK MAASKANT, *Parco archeologico "Lagaria" a Francavilla Marittima presso Sibari. Guida*, Rossano 2010.

LA TORRE 2004

G. F. LA TORRE, *Le popolazioni indigene della Calabria all'epoca della colonizzazione*, in Atti della XXXVII Riunione Scientifica *Preistoria e Protostoria della Calabria*, (Scalea, Papisidero, Praia a Mare, Tortora 29 set.-4 ott. 2002), vol. II, Firenze 2004, pp. 477-495.

LA TORRE 2011

G. F. LA TORRE, *Sicilia e Magna Grecia. Archeologia della colonizzazione greca d'Occidente*, Bari 2011.

LO SCHIAVO 1977-1979

F. LO SCHIAVO, *Le fibule di bronzo. Catalogo degli esemplari dalle zone esplorate*, in "AttiMemMagnaGr", 18-20, 1977-1979, pp. 93-102.

LO SCHIAVO 1980-1982

F. LO SCHIAVO, *Le fibule di bronzo. Catalogo degli esemplari dalle tombe T1-54*, in "AttiMemMagnaGr", 21-23, 1980-1982, pp. 131-139.

PACCIARELLI 2000

M. PACCIARELLI, *Dal villaggio alla città. La svolta protourbana del 1000 a.C. nell'Italia tirrenica*, Firenze 2000.

PACCIARELLI 1999

M. PACCIARELLI, *Torre Galli. La necropoli della prima età del ferro*, Soveria Mannelli 1999.

PERONI 1987

R. PERONI, *La protostoria*, in S. SETTIS (a cura di), *Storia della Calabria antica*, Roma-Reggio Calabria 1987, vol.1, pp. 67-136.

PERONI 1994

R. PERONI, *Introduzione alla Protostoria Italiana*, Roma-Bari, 1994, p. 215.

PERONI 1994B

R. PERONI, *La Sibaritide prima di Sibari*, in *Sibari e la Sibaritide*, in CMGr XXXII (Taranto-Sibari, 7-12 ottobre 1992), Taranto 1994, pp. 103-136.

PERONI-TRUCCO 1994

R. PERONI, F. TRUCCO (a cura di), *Enotri e Micenei nella Sibaritide*, Taranto 1994.

QUONDAM 2007

F. QUONDAM, *La necropoli di Francavilla Marittima: tra mondo indigeno e colonizzazione greca*, in M. OSANNA, M. BETTELLI, C. DE FAVERI (a cura di), *Prima delle colonie. Organizzazione territoriale e produzioni ceramiche specializzate in Basilicata e in Calabria settentrionale ionica nella prima età del ferro*, Atti delle giornate di studio (Matera 20-21 novembre 2007), Potenza 2008, pp. 139-178.

TORELLI 2011

M. TORELLI, *Dei e Artigiani. Archeologie delle colonie greche d'occidente*, Bari 2011.



TRUCCO-VAGNETTI 2001

F. TRUCCO, L. VAGNETTI, *Torre Mordillo 1987-1990. Le relazioni egee di una comunità protostorica nella Sibaritide*, Roma 2001.

VAN JOOLEN 2003

E. VAN JOOLEN, *The Changing Landscape: land evaluation of three central and south Italian regions from the late Bronze age to the Roman period, 1400 BC-AD 400*, Tesi di dottorato, Università di Groningen 2003.

VAN LEUSEN-ATTEMA 2003

P. M. VAN LEUSEN, P. ATTEMA, *Regional Archaeological Patterns in the Sibaritide, preliminary results of the RPC Field survey campaign 2000*, in "Palaeohistoria", 53, 2003, pp. 42-43.

VAN LEUSEN 2002

P. M. VAN LEUSEN, *Pattern to Process: methodological investigations in to the formation and interpretation of spatial pattern in archaeological landscapes*, Tesi di dottorato, Università di Groningen 2002.

VANZETTI 2000

A. VANZETTI, *Costruzione e problemi dei "paesaggi di potere" nella Sibaritide (Calabria) dall'età del bronzo alla prima età del ferro*, in G. CAMASSA, A. DE GUIO, F. VERONESE (a cura di), *Paesaggi di potere. Problemi e prospettive*. Atti del seminario (Udine 16-17 maggio 1996), in "Quaderni di Eutopia", 5, Roma 2000, pp. 153-187.

VANZETTI 2004

A. VANZETTI, *Risultati e problemi di alcune attuali prospettive di studio della centralizzazione e urbanizzazione di fase proto urbana in Italia*, in P. ATTEMA (a cura di), *Centralization, Early Urbanization and Colonization in First Millennium BC Italy and Greece, Part 1: Italy*, in "Babesch", Suppl. 9, 2004, pp. 1-28.

YNTEMA 1990

D. G. YNTEMA, *The Matt-Painted Pottery of southern Italy. A general Survey of The Matt-Painted Pottery Styles of Southern Italy during the Final Bronze Age and the Early Iron Age*, Galatina 1990.

ZANCANI MONTUORO 1965-66

P. ZANCANI MONTUORO, *Scavi a Francavilla. Le premesse di un intervento sistematico*, in "AttiMemMagnaGr" 6-7, 1965-1966, pp. 9-13.

ZANCANI MONTUORO 1970-1971

P. ZANCANI MONTUORO, *Necropoli di Macchiabate. Coppa di bronzo sbalzata*, in "AttiMemMagnaGr" 11-12, 1970-1971, pp. 9-33.

ZANCANI MONTUORO 1974-1976

P. ZANCANI MONTUORO, *Tre notabili enotri dell'VIII secolo a.C.*, in "AttiMemMagnaGr" 15-18, 1974-1976, pp. 9-82.

ZANCANI MONTUORO 1977-1979

P. ZANCANI MONTUORO, *Francavilla Marittima. Necropoli di Macchiabate. Saggi e scoperte in zone varie*, in "AttiMemMagnaGr" 18-20, 1977-1979, pp. 9-91.

ZANCANI MONTUORO 1980-1982

P. ZANCANI MONTUORO, *Francavilla Marittima. Necropoli e ceramico a Macchiabate. Zona T (Temparella)*, in "AttiMemMagnaGr" 21-23, 1980-1982, pp. 9-129.

ZANCANI MONTUORO 1983-1984

P. ZANCANI MONTUORO, *Francavilla Marittima. Necropoli di Macchiabate. Zona T (Temparella continuazione)*, in "AttiMemMagnaGr" 24-25, 1983-1984, pp. 7-109.

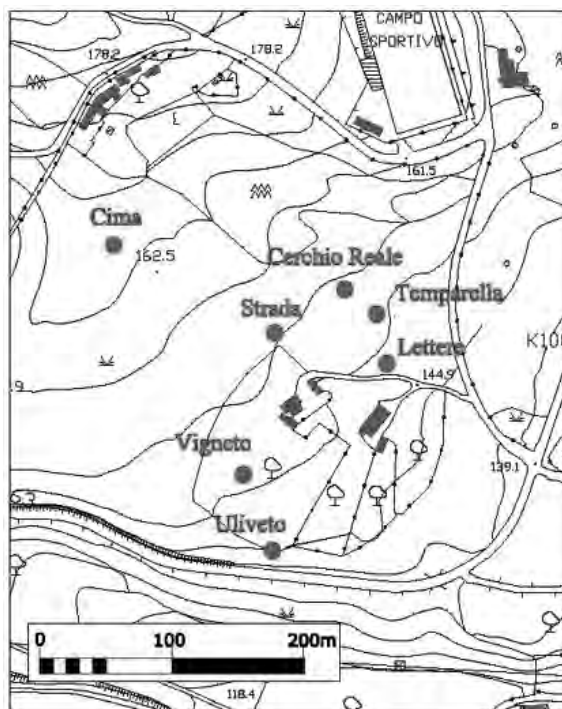


Fig. 1. Le zone indagate della necropoli di Macchiabate.

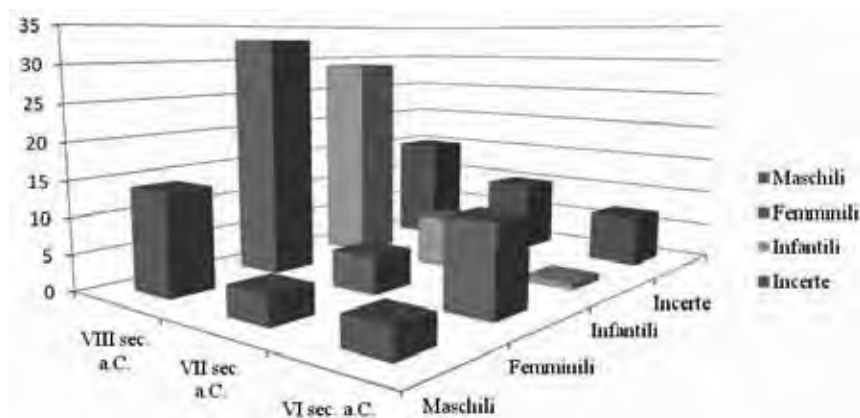


Fig. 2. Istogramma con la quantificazione delle sepolture della necropoli di Macchiabate tra VIII e VI sec. a.C.



## INDIGENI IN CALABRIA SETTENTRIONALE NELL'VIII SECOLO

*Pietro Giovanni Guzzo*

Le due coste della Calabria settentrionale sono state, e sono tuttora, teatro di ricerche archeologiche condotte, tuttavia, con diverse modalità, d'impostazione e di frequenza, fra loro. Sullo Jonio, le ricerche condotte da donna Paola Zancani Montuoro a Francavilla Marittima e più recentemente riprese da Marianna Kleibrink; quelle di Renato Peroni e della sua scuola a Broglio di Trebisacce e nell'intero comprensorio della Sibaritide; lo stesso scavo, sia pure molto parziale, della polis achea di Sibari hanno portato all'acquisizione di numerose evidenze e alla trama di interpretazioni.

Sul Tirreno, invece, le ricerche compiute sono più rade, rare e recenti: anche se già Paolo Orsi aveva aperto la strada rendendo noto ritrovamenti effettuati a Nocera Torinese. Solo da pochi anni, Gioacchino Francesco La Torre e i suoi collaboratori hanno in corso di studio il comprensorio riconosciuto come quello di Temesa, ed hanno conseguito interessanti scoperte.

Si proporrà, qui di seguito, un tentativo di lettura di quanto a oggi è stato reso noto.

L'immediata differenza fra le due coste è rappresentata dall'origine dei ritrovamenti di produzione non locale effettuati, per lo più, in contesti sepolcrali di portatori della cultura materiale delle tombe a fossa meridionale dell'età del Ferro di prima metà dell'VIII secolo, in cronologia assoluta tradizionale.

Sul Tirreno, dal già ricordato comprensorio di Temesa, corrispondente agli odierni comuni di Serra Ajello e di Amantea, si identificano importazioni di produzione etrusca.

Un incensiere in bronzo, decorato a sbalzo con il motivo della "barca solare", era nel corredo della tomba femminile 6 di Chiane di Serra Ajello<sup>1</sup>, chiusa nella prima metà dell'VIII secolo. Due analoghi esemplari sono noti a Pontecagnano, dalla tomba 3276, anch'essa femminile, assegnata

<sup>1</sup> LA ROCCA 2009, p. 50 fig. 51, n. 17; p. 73 fig. 70 rispettivamente.

alla locale fase I A<sup>2</sup> e da quella 496<sup>3</sup>, assegnata a un momento finale della fase I B.

Coevo appare essere un frammento di elmo in bronzo crestato a speroni, di fabbrica villanoviana, deposto come dono votivo nell'edificio sacro di località Imbelli, sempre a Serra Ajello<sup>4</sup>; rientra nella stessa classe di elmi ritrovati nel santuario di Apollo a Delfi e in quello di Zeus a Olimpia<sup>5</sup>. Di poco più recente è il pendente circolare in lamina d'oro, sbalzato con cerchi concentrici formati da punti e coppella centrale, dalla tomba 14 Chiane, anch'essa femminile<sup>6</sup>, anch'esso di produzione etrusca.

Documenta, inoltre, Renato Peroni<sup>7</sup> la provenienza sporadica da Nocera Torinese di "una spada a lingua di presa 'italica' del tipo detto di Terni, un fodero di spada frammentatati, anch'esso riccamente decorato, probabilmente del tipo detto di Veio. Sono questi... due esemplari, altrimenti del tutto isolati in Calabria, a indicare ancora una volta precise connessioni con le coste tirreniche dell'Italia centrale".

Più a Sud, e sullo Jonio, dalla tomba 41 di Janchina proviene un "cratere" in bronzo su piede, del tutto simile a un esemplare da Tarquinia, datato nella prima metà dell'VIII secolo<sup>8</sup>.

All'interno, dalla necropoli di Torre provengono un frammento di manico di rasoio in bronzo, anch'esso di fabbrica etrusca coeva<sup>9</sup>, fibule e un pettorale in bronzo, ugualmente di coeva produzione etrusca<sup>10</sup>.

Che il ritrovamento da Imbelli sia compreso in contesto votivo di epoca arcaica non interessa qui: in quanto la fattispecie rientra nel modello del "falso contesto", come per esempio alcune navicelle sarde e almeno lo scarabeo del gruppo del Suonatore di Lira ritrovato a Vetulonia<sup>11</sup>. E abbiamo riprova di

<sup>2</sup> DE NATALE 1992, p. 105 nrs. 9-10.

<sup>3</sup> *Seconda mostra 1974*, p. 98, tav. 39; D'AGOSTINO-GASTALDI 1988, p. 48 tipo 29 A.

<sup>4</sup> LA TORRE 2002, p. 282, n. o165, fig. 57.

<sup>5</sup> GRAS 1985, pp. 664-668: villanoviano I B; NASO 2006, p. 332: seconda metà dell'VIII secolo.

<sup>6</sup> LA ROCCA 2009, p. 73 fig. 72.

<sup>7</sup> PERONI 1987, p. 131.

<sup>8</sup> MERCURI 2004, p. 199.

<sup>9</sup> PACE 2001, p. 45, figg. 3, 5; 5, 1. Il dr. Francesco Quondam mi comunica che, a seguito della revisione degli inventari del Museo Civico di Cosenza, questi oggetti provengono da Torre Mordillo.

<sup>10</sup> DELPINO 1984, pp. 264-266.

<sup>11</sup> GRAS 1980, p. 536.

inserimento di oggetti ben più antichi in “contesti” più recenti, come per esempio quello della tomba 156 di Vibo Valentia, chiusa nel VI secolo, che conteneva un pugnale e una spada della fase del Bronzo Recente<sup>12</sup>.

Apparentemente analogo al caso della deposizione votiva dell'elmo villanoviano a Serra Aiello, è quello della navicella votiva sarda ritrovata nel santuario di Era Lacinia a capo Colonna di Crotona: l'esemplare è ben più antico del contesto che lo comprende<sup>13</sup>. Qui, tuttavia, manca a oggi evidenza archeologica di altri ritrovamenti di produzione sarda nella Calabria ionica inquadrabili nel periodo di produzione di questa navicella: ma non così a Lipari e nella Sicilia orientale. Occorrerà ricostruire un tramite mediato come vettore di essa, a meno che, come nei casi dell'elmo villanoviano da Serra Aiello e delle armi in bronzo dalla già ricordata tomba 156 di Vibo Valentia, non si tratti di un ritrovamento “archeologico” effettuato in una sepoltura dell'età del Ferro e dedicato alla dea del Lacinio: ritrovamento da supporre avvenuto non lontano dal luogo nel quale questi materiali sono stati ritrovati dagli archeologi. Al contrario, i riferimenti di cultura etrusca villanoviana da Serra Aiello rientrano in rapporti anche altrimenti e altrove a oggi evidenziati<sup>14</sup> da ritrovamenti archeologici, pur se continua ad apparire prudente non identificarne con esclusiva sicurezza i vettori.

Importazioni di ceramiche greche di diversa produzione sono note sullo Ionio: a iniziare dall'insediamento indigeno dell'Incoronata, posto nell'immediato entroterra della futura Metaponto, con una kotyle risalente alla fase del Medio Geometrico<sup>15</sup>: cioè sincrona ai più antichi ritrovamenti effettuati finora a Pithecusa, nello “scarico Gosetti”, e agli skyphoi “a semicerchi penduli” del tipo più antico.

Coeva, se non di poco più antica, è la deposizione della tomba S a Francavilla Marittima, altro insediamento indigeno, nell'immediato entroterra della futura Sibari, già attestato nel periodo precedente insieme ad altri centri che fanno corona alla piana alluvionale formata dai fiumi Crati e Coscile e che, verosimilmente, facevano riferimento all'importante insediamento di Torre Mordillo. In questo corredo era compresa una coppa in bronzo sbalzata, di produzione orientale<sup>16</sup>.

<sup>12</sup> GUZZO 2004, pp. 35-36 n. 9, con bibl. prec.

<sup>13</sup> SPADEA 1994, pp. 22-24 n. 33.

<sup>14</sup> Diffusione della ceramica enotria dipinta: cfr. GUZZO c. s.

<sup>15</sup> ORLANDINI 1974-1976, pp. 177-186; *Greci Basento 1986*, p. 126 nr. 55.

<sup>16</sup> MERCURI 2004, p. 155; MARKOE 1985, p. 143 n. Ca 1, la considera imitazione locale; RIDGWAY 1992, p. 110.

La coppa da Francavilla non è lì pervenuta subito prima di essere stata deposta, intorno alla metà del secolo, nella tomba che ce l'ha conservata. Essa, oltre a risultare ora composta con un'ansa sopraelevata pertinente in origine a un recipiente diverso, ma sempre di produzione orientale, è stata "restaurata" impiegando tasselli ricavati da cinturoni in bronzo, decorati con incisioni su motivi geometrici, di nota produzione locale. Poiché uno di tali tasselli, di forma circolare, è stato inserito nella zona dell'attacco dell'ansa alla parete della coppa è da supporre che anche la giustapposizione di quella sia avvenuta a Francavilla, ad opera di un fabbro locale. Se ne deduce, se l'ipotesi è nel reale, che furono trasportati almeno due recipienti metallici (o parti di essi) in un momento precedente, anche se non è più precisabile di quanto, alla chiusura in tomba.

Questo ritrovamento rientra nell'incertezza a proposito della precisa ed esclusiva identificazione dei relativi vettori tra la possibilità che essi siano stati Euboici (prevalentemente Eretriesi?) oppure "Fenici"<sup>17</sup>. A proposito di questi ultimi, si è proposto che il toponimo Makalla, attestato in rapporto con la saga di Filottete più a Sud, presso la foce del fiume Neto, possa riportarsi alla radice semitica *mkr-*, con il significato di "mercato"<sup>18</sup>. Si aggiunga che, dalla tomba T69 della stessa necropoli, è noto un grosso scaraboide in pietra dura, appartenente a una produzione glittica nord siriana, forse cilicia, nota come del "Suonatore di lira", recante un'iscrizione in alfabeto semitico, incerto se fenicio oppure aramaico, e di controversa interpretazione<sup>19</sup>.

Credo, tuttavia, che la frequentazione della costa ionica calabrese vada, almeno in prevalenza, attribuita a Euboici in via di rafforzare il controllo dello Stretto di Messina con lo stanziamento di *lestai* nel sito della futura Zancle.

Sembra, quindi, delinearci uno schema differente dei rapporti che interessano le due coste nel corso della prima metà del secolo.

La componente etrusca, influenzata in patria da rapporti con l'Eubea, negli scambi all'interno del bacino tirrenico si può ricostruire attiva grazie alla presenza, in corredi del più recente periodo orientalizzante, di grattugie in lamina sia di bronzo sia d'argento, rinvenute, in corredi sepolcrali "ricchi", distribuiti da Populonia a Lavinio e Palestrina, oltre che a Pontecagnano e Cales in Campania, tutte databili dal corso del VII secolo e anche più tardi, tranne un più

<sup>17</sup> Come preferisce RIDGWAY 1992, p. 111.

<sup>18</sup> GUZZO, in *Atti Cosenza 2007* c. s.

<sup>19</sup> GUZZO AMADASI 1987, pp. 21-22 nr. 6.



antico esemplare da Vulci dell'ultimo quarto dell'VIII secolo<sup>20</sup>. Un tale oggetto è stato convincentemente fatto derivare dalla forma di grattugia, in lamina di bronzo, ritrovata in due sepolture dell'euboica Lefkandi, datate al secondo quarto del IX secolo, e pertinenti a individui maschili armati: quindi di elevato status sociale. Si è pertanto ricostruito un uso della grattugia per la preparazione di bevande, costituite da vino e formaggio grattugiato, tonificanti e salutifere, adatte a guerrieri impegnati in attività pesanti. Con ciò, quell'attrezzo è venuto a ricoprire un significato di accettazione di abitudini straniere, e quindi di distinzione all'interno della comunità locale. L'alta cronologia dei ritrovamenti effettuati a Lefkandi assicura della risalenza nel tempo dell'uso della grattugia, per il quale è stato anche proposto un riferimento omerico. La casualità attuale della conoscenza archeologica ci ha fatto ritrovare in Italia un unico esemplare in corredo tombale di Vulci, databile della fine dell'VIII secolo. In questo caso, l'influsso culturale che ha conformato l'uso di porre grattugie in corredi sepolcrali di personaggi etruschi dominanti può essere riconosciuto proveniente dagli Euboici: non conoscendosi uso del genere presso i Fenici.

Lo stato attuale della conoscenza archeologica e della toponomastica fa indiziare che il bacino centrale del mar Tirreno, chiuso dalla costa italiana occidentale e dalla Sardegna, sia stato all'inizio navigato dai Greci (euboici) in direzione prevalentemente Ovest-Est. Esso sarà stato teatro di navigazioni sarde ed etrusche: queste ultime avranno proseguito in direzione dell'Egeo, dal quale provengono prodotti villanoviani precedenti nel tempo al più antico impianto proponibile per Pithecusa<sup>21</sup>. I Greci sembrano limitarsi alle acque poste a Oriente dello Stretto, come si può ricavare anche da un accenno di Strabone (6, 2, 2)<sup>22</sup>: la loro compartecipazione alle rotte "fenicie", indiziata dai toponimi con suffisso -oussai delle località, in specie insulari, poste a Ovest di Cartagine, può aver comportato che essi abbiano preso conoscenza del Tirreno da Ovest, appoggiandosi al ponte naturale che le Baleari costituiscono tra l'Iberia e la Sardegna. La *facies* archeologica finora nota per la prima metà dell'VIII secolo sulle coste del Tirreno centrale è infatti differente da quella del Salento e della

<sup>20</sup> RIDGWAY 1997, pp. 325-339; RIDGWAY 2009, pp. 789-791: dalla tomba della Polledrara di Vulci dell'ultimo quarto dell'VIII secolo.

<sup>21</sup> GRAS 1985, pp. 664-668, fig. 89: elmi da Olimpia e da Delfi; p. 670: spada tipo Fermo da Samo; pp. 671-672: cinturone dall'Eubea, fig. 91 a; pp. 583-585 per un'analisi della tradizione letteraria; NASO 2000, pp. 166-170. PERONI 1969 li interpreta come dediche etrusche nei santuari greci.

<sup>22</sup> AMPOLO 1987, p. 55; AMPOLO 1994, p. 225.

Calabria settentrionale, a causa del differente rapporto proporzionale della ceramica corinzia<sup>23</sup>.

Ma com'è ben noto la realtà non è schematica: e, infatti, da ambedue le coste calabresi conosciamo recipienti di bronzo, che sono stati ordinati in sei tipi principali<sup>24</sup>, databili fin dal IX secolo anche se continuati a produrre in tempi successivi, compresi in contesti sepolcrali a Torre Galli, Canale, Janchina, Francavilla Marittima, Torre Mordillo, Amendolara, oltre che in Sicilia, Campania ed Etruria. Se la loro produzione, per la maggior parte dei ritrovamenti noti, sarà da assegnare a botteghe metallurgiche indigene, se non altro grazie alla comprovata persistenza nel tempo di una produzione variata ed esperta di manufatti metallici, oltre che alla presenza di giacimenti minerari<sup>25</sup>, i modelli che hanno influenzato le forme attestate sono di ambito culturale fenicio e ciprioto, da un lato, ed etrusco, dall'altro<sup>26</sup>.

L'ormai prolungata frequentazione euboica nello Jonio si documenta nei corredi sepolcrali siculi di Canale e Janchina con ampia varietà di influssi culturali attivi nel corso dell'VIII secolo sulle manifatture locali. Facendone dedurre una continuità e pervasività di contatti con navigatori, in questo caso, sicuramente greci (anche se è noto, dalla necropoli Stefanelli di Gerace, un braccialetto in avorio di provenienza orientale, non sappiamo però se mediata oppure diretta) almeno da poco prima la metà del secolo. In quei corredi sono deposte forme ceramiche, di indubbia produzione locale, dipinte con motivi, ricreati dai vasai siculi, formali e sintattici propri originariamente di ambienti euboici, corinzi, argivi, attici, cicladici, come ha convincentemente riconosciuto una documentata analisi<sup>27</sup>. Le deposizioni si datano nel corso della seconda metà dell'VIII secolo; l'etnia dei vasai è stata discussa<sup>28</sup> tra l'estremo di attribuirle ad artigiani meticci, nati da matrimoni fra Greci e donne indigene, e quello di artigiani siculi ispirati da prodotti fatti loro conoscere da Greci. Ci sembra preferibile quest'ultima ricostruzione: la quale presuppone una conoscenza dei modelli da parte degli Indigeni ben più antica di quanto siano avvenute le deposizioni: anche se, a oggi, non si sono recuperate quelle antiche

<sup>23</sup> MALKIN 1998, pp. 81-87 collega fra loro la presenza corinzia in Messapia e gli inizi di Pithecusa.

<sup>24</sup> CARDOSA 1998, p. 564; MERCURI 2004, p. 183 n. 3.

<sup>25</sup> MERCURI 2004, p. 194; BIETTI SESTIERI 1985, p. 91 fig. 111.

<sup>26</sup> PACCIARELLI 1999, pp. 57-58.

<sup>27</sup> MERCURI 2004; MARTELLI 2008.

<sup>28</sup> MERCURI 2004, p. 127.

importazioni. E, d'altronde, non è così sicuro che, insieme al patrimonio genetico dei genitori, passi nei figli anche la maestria tecnica posseduta da quelli.

E, di recente, J. K. Jacobsen e altri<sup>29</sup> hanno identificato una produzione di ceramica dipinta, dovuta a vasai euboici, a Francavilla Marittima, iniziata prima della metà dell'VIII secolo e usata su una larga estensione di territorio, da Torre Mordillo fino, probabilmente, all'Incoronata. In maniera più specifica, gli stessi AA. ne trattano in un ulteriore saggio<sup>30</sup>, illustrando differenti materiali di appoggio alla proposta identificazione. Fra questi ultimi appare di notevole interesse un paio di frammenti da un cratere sui quali sono dipinte lettere dell'alfabeto greco<sup>31</sup>: nel frammento della lettera a) si distinguono un E, scritto da sinistra a destra, e un Q, con punto al centro, ma senza possibilità, almeno per me ma anche, a quel che sembra, per gli AA., di intenderne il nesso, ammesso che sia esistito. L'attività della proposta bottega si manifesta sia in skyphoi<sup>32</sup> sia in più impegnativi crateri su alto piede, con decorazioni di cavalli al pascolo, accostati alla produzione del pittore di Cesnola. Una tale interpretazione non desta meraviglia, dopo il pionieristico e illuminante studio di L. Mercuri<sup>33</sup>: al quale gli AA. rimandano frequentemente. La cronologia assoluta della riconosciuta produzione ceramica euboico-enotria è riportata al generale inquadramento cronologico della scuola olandese e danese: a quel che pare, un po' troppo "ribassista", così da giustificare l'interpretazione che la stessa scuola offre della dinamica interagenti tra stanziamento coloniale di Sibari e centri indigeni preesistenti, della quale ha discusso A. Vanzetti<sup>34</sup>. Le condizioni "culturali" all'interno delle quali si giustifica l'impianto di questa produzione sono riportate all'esistenza di rapporti fra la Calabria settentrionale e la Campania, basandosi sulla presenza nella tomba 325 di Pithecusa di un askos a frangia, pertinente al "Cratis Style". È però anche possibile rivoltare l'argomento, attribuendo invece alla diffusione della presenza euboica tale somiglianza di esiti produttivi in ambienti indigeni diversi fra loro: così appare, inoltre, debba intendersi la proposta della Mercuri<sup>35</sup>, la quale vede Euboici operanti nella Locride prima della fondazione di Locri Epizefiri.

<sup>29</sup> JACOBSEN *et Alii* 2009, pp. 203-222.

<sup>30</sup> JACOBSEN *et Alii* 2008-2009, pp. 89-96.

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 92 e fig. 4, a-b.

<sup>32</sup> Se ne segnala un possibile ulteriore esemplare dalla tomba 10 di località Chiane di Serra Aiello: *Ricerca Temesa* 2007, p. 68 nr. 1, fig. 66; LA ROCCA 2009, p. 64, fig. 35, a-b.

<sup>33</sup> MERCURI 2004. Osservazioni critiche al "paneuboismo" da parte di MARTELLI 2008.

<sup>34</sup> VANZETTI 2009.

<sup>35</sup> MERCURI 2004, p. 128 ss.

Ulteriori evidenze<sup>36</sup> di una produzione locale derivante da forme decorative e conoscenze tecnologiche euboiche, identificano uno stile “a fasce ondulate”, che si può anche far derivare dalla sintassi stilistica 3. I isolata da F. Ferranti<sup>37</sup>, ma applicato su forme di “coppe” e non su vasi chiusi.

A questa produzione enotria vanno assegnati due recipienti: dalla necropoli Chiane di Serra Aiello, dalla tomba 10, femminile, è una tazza in argilla depurata color arancio, con l'interno della vasca coperto da vernice nera, mentre l'esterno, risparmiato, è decorato nel terzo inferiore da due fasce orizzontali in vernice nera<sup>38</sup>: manca, purtroppo, il labbro così non è apprezzabile l'eventuale decorazione.

Le è simile per forma, ma la tecnica è più rozza, una seconda tazza, in argilla color camoscio, da Torre Mordillo, sporadica: sulla spalla, tra campi a righe verticali, è una metopa con linea ondulata a vernice nera opaca<sup>39</sup>.

Si ricostruisce, pertanto, una rete di comunicazione di saperi e di influssi, articolata in fabbriche differenti fra loro, tra le due sponde della Calabria settentrionale, pur rimanendo separata la fonte di approvvigionamento di prodotti non locali nel corso della prima metà dell'VIII secolo. Durante la seconda metà, la costa tirrenica settentrionale non ha restituito documentazione archeologica in misura così quantitativamente abbondante per poterne dedurre la natura e l'origine di eventuali rapporti con ambienti esterni.

Si tratta, a quel che si può ipotizzare, di lacunosità dell'attuale conoscenza: la localizzazione di tradizioni epiche, dalla tomba di Draconte a Laos all'eroe di Temesa, fa ricostruire una continuità di frequentazione, riferibile tuttavia a portatori di cultura greca, non più etrusca, che non sembra possano essere solamente i più recenti Sibariti in espansione dalla loro polis posta sullo Jonio. A meno che la disponibilità delle risorse minerarie dell'Etruria tirrenica, ben sfruttata da Pithecusani, abbia ridotto, o addirittura annullato, l'interesse a utilizzare quelle di Temesa, lasciando a queste ultime una distribuzione solamente regionale. In quest'ultima eventualità, la richiamata tradizione epica sarà stata costruita solamente in periodo arcaico.

<sup>36</sup> KLEIBRINK-BARRESI 2009, pp. 223-237.

<sup>37</sup> FERRANTI 2009, p. 42 fig. 2.

<sup>38</sup> *Ricerca Temesa 2007*, p. 68 fig. 66 nr. 1; LA ROCCA 2009, p. 65 fig. 35.

<sup>39</sup> Ritenuta finora importazione da GUZZO 1982, pp. 97-116: p. 104; GUZZO 1982, pp. 237-250: p. 239 fig. 2; CARRARA-GUZZO 1981, p. 487; FERRANTI-QUONDAM 2006, p. 592.

L'*apoikia* di Sibari si può proporre sia da porsi in connessione con la notizia letteraria di una base eretriesa nell'isola di Corcira<sup>40</sup>, l'attuale Corfù: che fu sostituita con la violenza da una parte della spedizione corinzia, destinata a insediarsi a Siracusa, entro l'ultimo quarto dell'VIII secolo, così come si ricostruisce da notizie riferite da Strabone<sup>41</sup>. L'essersi impadroniti i Corinzi di una così strategica base verso l'Occidente è stato rapportato sia alla sconfitta patita da Eretria al termine della "guerra lelantina" sia all'inizio della loro diretta iniziativa di espansione verso l'Occidente, segnato proprio dallo stanziamento a Siracusa, dal cui corpo di spedizione si distaccò un gruppo per occupare Corcira.

Il passo plutarco è stato sottoposto ad approfondita critica<sup>42</sup>, negando in sostanza la possibilità che Eretriosi fossero stanziati a Corfù fino all'arrivo della spedizione corinzia capitanata da Chersicrate, compagno di Archia ecista di Siracusa. I campi d'indagine analizzati dalla Morgan sono quelli filologico-letterario, da un lato, e quello archeologico, dall'altro. Tralasciando posizioni metodologiche espresse dall'A. che appaiono ingiustificate (come, per esempio, i confronti con la situazione della colonizzazione inglese in Australia nella prima metà del XIX secolo: p. 287), qui si riafferma, invece, la fiducia da riconoscere alla fonte utilizzata da Plutarco, sicuramente pertinente a un ben informato ambiente eretrieso<sup>43</sup>. Piuttosto che tentare "di ricordare la tradizione scritta con i dati archeologici" (come pure critica la Morgan<sup>44</sup>), occorrerà analizzare la prima all'interno della cultura della propria sincronia e del relativo quadro di conoscenza posseduta. Appare quindi molto possibile che Plutarco (e forse già la sua fonte) utilizzi termini i significati dei quali si riferiscono a epoca, e a situazioni, molto più recente degli eventi che pure ricorda. Come osserva la Morgan<sup>45</sup>, la presenza di Eretriosi a Corfù è definita con il verbo *katoikeo*: che lo stesso Plutarco utilizza per descrivere le colonie romane. Ma avrebbe potuto

<sup>40</sup> Plu., *Quaest. Graec.* 11 (= *Mor.* 292 B).

<sup>41</sup> BERARD 1963, pp. 122-123; 125; 128-129 e nt. 52. Liburni = Feaci in Th. 1, 25, 4.

<sup>42</sup> MORGAN 1998, pp. 281-302. Ritene la fonte di Plutarco pertinente ad ambiente calcidese ANTONELLI 2000, p. 26.

<sup>43</sup> Cfr. D'AGOSTINO 1967, p. 26 e nt. 38; HAMMOND 1995, p. 315 e nt. 36; MELE 1998, pp. 218-228; PARKER 1997, pp. 55-57. Si può aggiungere il ritrovamento a Torone di fr. di brocchette con bocca a fungo di fabbrica cipriota e levantina, databili fra VIII e VII secolo, dovuti a navigatori che frequentavano le due aree che si possono supporre essere stati Euboici (Eretriosi): FLETCHER 2008, pp. 3-7.

<sup>44</sup> MORGAN 1998, pp. 286-287.

<sup>45</sup> *Ivi*, p. 287.

scrivere diversamente egli, attivo nel II secolo dopo Cristo? E lo stesso verbo *katoikein* è adoperato almeno da Aristotele<sup>46</sup>: a dimostrazione che il suo significato di stanzialità non è limitato né alle colonie romane né all'epoca imperiale romana. La ricostruzione di navigazioni, scambi e presenze che si attuano nel corso dell'VIII secolo porta noi oggi a configurare un quadro del tutto diverso da quello messo in atto, non diciamo dalla Repubblica Romana, ma già dalle poleis dall'ultimo quarto dello stesso secolo. All'interno della presenza euboica (eretriese) nel bacino del Mediterraneo, e in particolare nello Ionio, occorre ricordare il ritrovamento ad Aetos, com'è noto posta nell'isola di Itaca non lontana da quella di Corfù, di un sigillo ascritto al gruppo del "Leone accovacciato" e di vaghi in pasta di vetro a forma di volatile<sup>47</sup>, con proposta, ma dubbia, provenienza dal golfo di Corinto<sup>48</sup> a giudicare dai ritrovamenti archeologici noti; della già ricordata coppa "fenicia", per di più costituita dalla giustapposizione avvenuta *in loco* dei resti di due recipienti del genere, e dallo scarabeo del gruppo del "Suonatore di Lira" a Francavilla Marittima: tutti oggetti di produzione levantina componenti carichi trasportati sia da Euboici sia da "Fenici" (cfr. *supra*)<sup>49</sup>. Questi ultimi, teste Erodoto, avevano stabilito un loro tempio sull'isola di Kythera: la notizia, corrispondente o no alla realtà storica, può essere intesa come memoria di una frequentazione marittima fenicia all'estremità meridionale del Peloponneso, che può forse essere collegata alla radice semitica mkr- che abbiamo sopra proposto essere all'origine del toponimo di Macalla. Frequentazione che, con minor difficoltà di ricostruzione effettiva, sarà stata propria anche degli Euboici (Eretriesi) diretti verso Occidente. Di una rotta Sicilia-Itaca è precisa memoria in Odissea: Odisseo, sotto le mentite spoglie di Alybas, narra al padre di essere arrivata sull'isola appunto dalla Sicilia<sup>50</sup>. La stessa menzione di Liburni a Corfù<sup>51</sup>, che Chersicrate scacciò per insediare la propria *apoikia* (questa sì stabile e quindi non compatibile con una qualsiasi altra forma di presenza, forse poco prima addirittura avversaria, se Corinto, collegata come si sa con Samo, era stata alleata di Calcide durante la "guerra

<sup>46</sup> Ar. *Pol.* 7, 10, 3 [1329 b]. MUSTI 1995, pp. 345-347: rileva come il termine greco corrisponde nel significato a quello latino di *colonia*.

<sup>47</sup> Per il primo: HUBER 1998, p. 125 n. 62; per i secondi: HUBER 2003, pp. 84-86; pp. 93-96 per il primo.

<sup>48</sup> HUBER 2003, pp. 172-173.

<sup>49</sup> LEPORE 1981, p. 229, considera Eretria come snodo tra Al Mina e Pithecusa.

<sup>50</sup> Hom. *Od.* 24, v. 304.

<sup>51</sup> Strabo 6, 2, 4.

lelantina”<sup>52</sup>, rientra nel quadro ricostruito: questi, “pirati per definizione”<sup>53</sup>, costituivano, si può proporre, i vettori verso l'estremità dell'Adriatico di oggetti trasportati dagli Euboici (Eretriesi) fino a Corfù<sup>54</sup>. Né mancano indizi, sia per la presenza di ceramiche euboiche a Otranto, sia nella tradizione letteraria superstita di una presenza euboica in Puglia<sup>55</sup> nella quale la univoca menzione di Calcide andrà agevolmente spiegata come conseguenza del guadagnato predominio di questa su Eretria, con conseguente perdita della relativa memoria, e attribuzione al vincitore della stessa, oltre che per la supposta alleanza tra Calcide e Corinto. La menzione di Eretria a proposito del suo insediamento a Corfù, anche per questo motivo, merita attenzione, in quanto l'informazione si può fiduciosamente ritenere autentica, risalente nel tempo e, per quanto già da altri argomentato, di ambiente eretriese. Una stazione del genere di quello che qui si propone può non essere stata ancora archeologicamente identificata sul terreno: si può anche aggiungere che ne possiamo fare a meno, anche se saremmo lieti di ampliare le nostre conoscenze al proposito. Ma la situazione generale all'interno della quale può essere stata attivo uno scalo del genere corrisponde pienamente a quanto già conosciamo altrove, come per esempio nella Pithecusa della prima fase della quale ignoriamo le forme e la consistenza di insediamento.

Il così guadagnato controllo da parte di Corinto dello Jonio, sul quale non più gli Euboici (Eretriesi) dominavano le rotte verso Pithecusa riservandosi la percorrenza, apre queste coste all'impianto di *apoikiai* da parte di popoli greci fino ad allora non spintisi al di là dei propri ambiti territoriali, ma non per questo meno dinamici di altri, o meno travagliati da difficoltà derivanti dalla limitatezza dei terreni agricoli da assegnare ai rispettivi potenziali politici a causa del dominio dell'aristocrazia piuttosto rivolta all'allevamento, come si

<sup>52</sup> Così RIDGWAY 1992, p. 20; HAMMOND 1995, p. 311 nt. 18 ritiene essere stata la guerra lelantina più recente, e la colonizzazione della Calcidica essere avvenuta congiuntamente da Calcidesi e Eretriesi in base a Str. 10, 1, 8 (447): in questo passo, tuttavia, gli stanziamenti in Calcidica sono separatamente attribuiti all'una e all'altra città euboiche, non congiuntamente. PARKER 1997, p. 143 ritiene l'alleanza Corinto-Calcide; la conquista corinzia nel 708/6.

<sup>53</sup> Strabo. 10, 1, 8.

<sup>54</sup> Per esempio: i vaghi di collana in pasta di vetro a forma di volatile ritrovati a Este: cfr. HUBER 1998, p. 130 fig. 18. *Adde*: RIZZO 2008-2009, p. 113, p. 119 fig. 14, dalla tomba 17/XXVI di Falerii-Montarano.

<sup>55</sup> CAMASSA 1984; CAMASSA 1986; GRAS 1994, p. 131.

documenta a Sibari<sup>56</sup>. E, infatti, la tradizione vede la fondazione di Crotone avvenire con l'aiuto di Corinto<sup>57</sup>; che essa sia stata in sincronia con quella di Siracusa, in quanto gli ecisti rispettivi avrebbero consultato insieme l'oracolo di Delfi<sup>58</sup>, è del tutto incerto. Ma la tradizione ha conservato in sé un nucleo di "verità", come di consueto nella memoria greca di eventi arcaici.

pietro.giovanni.guzzo@alice.it

<sup>56</sup> MELE 2002, pp. 76-83.

<sup>57</sup> Strabo 6, 1, 12.

<sup>58</sup> Strabo 6, 2, 4; cfr. MELE 2002, p. 82.



## ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

### AMPOLO 1987

C. AMPOLO, *La funzione dello Stretto nella vicenda politica fino al termine della guerra del Peloponneso*, in *CMGr XXVI* (Taranto-Reggio Calabria, 9-14 ottobre 1986), Taranto 1987, pp. 45-71.

### AMPOLO 1994

C. AMPOLO, *Greci d'Occidente, Etruschi, Cartaginesi: circolazione di beni e di uomini*, in *CMGr XXXIII*, (Taranto, 8-13 ottobre 1993), Taranto 1994, pp. 223-252.

### ANTONELLI 2000

L. ANTONELLI, *Kerkyraikà. Ricerche su Corcira alto-arcaica tra Ionio e Adriatico*, Roma 2000.

### BERARD 1963

J. BERARD, *La Magna Grecia. Storia delle colonie greche nell'Italia meridionale*, Torino (traduz. it. di Paris 1957).

### BIETTI SESTIERI 1985

A. M. BIETTI SESTIERI, *Rapporti di scambio fra le genti indigene fra l'età del bronzo e la prima età del ferro nelle zone della colonizzazione*, in G. PUGLIESE CARRATELLI (a cura di), *Magna Grecia. Il Mediterraneo, le metropoleis e la fondazione delle colonie*, Milano 1985, pp. 85-126.

### CAMASSA 1984

G. CAMASSA, *Polis Chalcitis en Messapiai*, in "ASNP" 14, 3, 1984, pp. 829-843.

### CAMASSA 1986

G. CAMASSA, *Una possibile traccia della presenza euboica nella penisola salentina durante l'età arcaica*, in "Serta historica Antiqua" 15, Roma 1986, pp. 21-32.

## CARDOSA 1998

M. CARDOSA, *Nuovi dati sull'età del Ferro nella Calabria meridionale jonica*, in C. PERETTO-C. GIUNCHI (a cura di), *Atti del 13° congresso IUPPS, Forlì 1996*, 4, Bologna 1998, pp. 563-570.

## CARRARA-GUZZO 1981

M. CARRARA, P. G. GUZZO, *Roggiano Gravina (Cosenza). Località Prunetta. Scavo di una necropoli dell'età del ferro*, in "NSc", pp. 443-490.

## D'AGOSTINO 1967

B. D'AGOSTINO, *Osservazioni a proposito della guerra lelantina*, in "DdA" 1, pp. 20-37.

## D'AGOSTINO-GASTALDI 1988

B. D'AGOSTINO, P. GASTALDI, *Pontecagnano II. La necropoli del Picentino 1. Le tombe della Prima Età del Ferro*, Napoli.

## DE NATALE 1992

S. DE NATALE, *Pontecagnano II. La necropoli di S. Antonio: propr. ECI. Tombe della Prima Età del Ferro*, Napoli 1992.

## DELPINO 1984

F. DELPINO, *Sulla presenza di oggetti "enotri" in Etruria: la tomba Poggio Impiccato 6 di Tarquinia*, in *Studi di antichità in onore di Guglielmo Maetzke*, Roma, pp. 257-271.

*Euboica 1998*

M. BATS, D. D'AGOSTINO (a cura di), *Euboica. L'Eubea e la presenza euboica in Calcidica e in Occidente*, Atti del convegno internazionale (Napoli 13-16 novembre 1996), Napoli 1998.

## FERRANTI 2009

F. FERRANTI, *Nascita, evoluzione e distribuzione di una produzione specializzata: il caso della ceramica geometrica enotria della I età del ferro*, in *Prima delle colonie 2009*, pp. 37-74.

FERRANTI-QUONDAM 2006

F. FERRANTI, F. QUONDAM, *La prima età del Ferro in Sibaritide: una rassegna delle sepolture*, in *Studi Peroni* 2006, pp. 590-601.

FLETCHER 2008

R. FLETCHER, *Fragments of levantine Iron Age pottery in Chalcidice*, in "MedA" 21, 2008, pp. 3-7.

GRAS 1980

M. GRAS, *L'Etruria villanoviana e la Sardegna settentrionale: precisazioni e ipotesi*, in *Atti della XXII riunione scientifica dell'Istituto Italiano di Storia e Protostoria* (Sassari 21-27 ottobre 1987), Firenze 1980, pp. 513-539.

GRAS 1985

M. GRAS, *Trafics tyrrhéniens archaïques*, Roma 1985.

GRAS 1994

M. GRAS, *Pithécusses. De l'étymologie à l'histoire*, in B. D'AGOSTINO, D. RIDGWAY (a cura di), ΑΠΟΙΚΙΑ. *I più antichi insediamenti greci in Occidente: funzioni e modi dell'organizzazione politica e sociale. Scritti in onore di Giorgio Buchner*, "AION (archeol)" 1, 1994, pp. 127-131.

Greci Basento 1986

P. ORLANDINI, M. CASTOLDI, E. FRANCHI (a cura di), *I Greci sul Basento. Mostra degli scavi archeologici all'Incoronata di Metaponto 1971-1984*. Catalogo della mostra (Milano 1986), Como 1986.

GUZZO 1982

P. G. GUZZO, *Materiali per un catalogo del museo civico di Cosenza*, in "ArchStorCalabria" 49, 1982, pp. 97-116.

GUZZO 1982a

P. G. GUZZO, *La Sibaritide e Sibari nell'VIII e VII sec. A.C.*, in "ASAA" 54, 1982, pp. 237-250.

GUZZO 2004

P. G. GUZZO, *Antico e archeologia*, Bologna 2004.

GUZZO c. s.

P. G. GUZZO, in *Scritti Maruggi*, c. s.

GUZZO AMADASI 1987

M. G. GUZZO AMADASI, *Iscrizioni semitiche di Nord-Ovest da contesti greci e italici (X-VII sec. A.C.)*, in "DdA" 3<sup>a</sup>s., 5, 2, 1987, pp. 13-27.

HAMMOND 1995

N. G. L. HAMMOND, *The Chalcidians and 'Apollonia of the Thraceward Ionians'*, in "BSA" 90, 1995, pp. 307-315.

HUBER 1998

S. HUBER, *Erétrie et la Méditerranée à la lumière des trouvailles provenant d'une aire sacrificielle au Nord du sanctuaire d'Apollon Daphnéphoros*, in *Euboica 1998*, pp. 109-153.

HUBER 2003

S. HUBER, *L'aire sacrificielle au Nord du Sanctuaire d'Apollon Daphnéphoros. Un rituel des époques géométrique et archaïque*, (Eretria 14), Gollion 2003.

JACOBSEN *et Alii* 2008-2009

J. K. JACOBSEN, S. HANDBERG, G. P. MITTICA, *An early Euboean pottery workshop in the Sibaritide*, in "AION (archeol)" 15-16, 2008-2009, pp. 89-96.

JACOBSEN *et Alii* 2009

J. K. JACOBSEN, G. P. MITTICA, S. HANDBERG, *Oinotrian-Euboean pottery in the Sibaritide. A preliminary report*, in *Prima delle colonie 2009*, pp. 203-222.

KLEIBRINK-BARRESI 2009

M. KLEIBRINK, L. BARRESI, *On the "Ondulating Band" Style in Oinotrian Geometric Matt-Painted Pottery from the "Weaving House" on the Acropolis of the Timpone della Motta, Francavilla Marittima*, in *Prima delle colonie 2009*, pp. 223-237.

LA ROCCA 2009

L. LA ROCCA, *La necropoli dell'età del Ferro in località Chiane di Serra Aiello*, in G. F. LA TORRE (a cura di), *Dall'Oliva al Savuto. Studi e ricerche sul territorio*.

*rio dell'antica Temesa*, Atti del convegno Campora S. Giovanni (Amantea, CS, 15-16 settembre 2007), Pisa-Roma 2009, pp. 57-77.

LA TORRE 2002

G. F. LA TORRE, *Un tempio arcaico nel territorio dell'antica Temesa*, Roma 2002.

LEPORE 1981

E. LEPORE, *I Greci in Italia*, in *Storia della società italiana I. Dalla preistoria all'espansione di Roma*, Milano 1981, pp. 213-268.

MALKIN 1998

I. MALKIN, *The Returns of Odysseus. Colonization and Ethnicity*, Berkeley 1988.

MARKOE 1985

G. MARKOE, *Phoenician Bronze and Silver Bowls from Cyprus and the Mediterranean*, Berkeley 1985.

MARTELLI 2008

M. MARTELLI, *Variazioni sul tema etrusco-geometrico*, in "Prospettiva" 132, 2008, pp. 2-30.

MELE 1998

A. MELE, *Calcidica e Calcidesi. Considerazioni sulla tradizione*, in *Euboica 1998*, pp. 218-228.

MELE 2002

A. MELE, *Gli Achei da Omero all'età arcaica*, in E. GRECO (a cura di), *Gli Achei e l'identità etnica degli Achei d'Occidente*. Atti del Convegno internazionale (Paestum 23-25 febbraio 2001), Paestum 2002, pp. 67-93.

MERCURI 2004

L. MERCURI, *Eubéens en Calabre à l'époque archaïque. Formes de contacts et d'implantation*, Rome 2004.

MORGAN 1998

C. MORGAN, *Euboians and Corinthians in the Area of the Corinthian Gulf?*, in *Euboica 1998*, pp. 281-302.

MUSTI 1995

D. MUSTI, *Sul lessico coloniale di Strabone*, in "Kokalos" 41, 1995, pp. 345-347.

NASO 2000

A. NASO, *Materiali etruschi e italici nell'Oriente mediterraneo*, in *CMGr XXXIX* (Taranto, 1-5 ottobre 1999), Taranto 2000, pp. 165-185.

NASO 2006

A. NASO, *Etruschi (e Italici) nei santuari greci*, in A. NASO (a cura di), *Stranieri e non cittadini nei santuari greci*, Atti del convegno internazionale (Udine 20-22 novembre 2003), Firenze 2006, pp. 325-358.

ORLANDINI 1974-1976

P. ORLANDINI, *Un frammento di coppa mediogeometrica dagli scavi dell'Incoronata*, in "AttiMemMagnaGr" 15-18, 1974-1976, pp. 177-186.

PACCIARELLI 1999

M. PACCIARELLI, *Torre Galli. La necropoli della prima età del ferro (scavi Paolo Orsi 1922-23)*, Soveria Mannelli 1999.

PACE 2001

R. PACE, *Les objets en bronze du site de Cozzo Michelichio (Cs)*, in "ME-FRA" 113, 2001, pp. 33-69.

PARKER 1997

V. PARKER, *Untersuchungen zum Lelantischen Krieg und verwandten Problemen der frühgriechischen Geschichte*, Historia Einzelschriften 109, Stuttgart 1997.

PERONI 1969

R. PERONI, *Intervento*, in "DdA" 3, 1-2, 1969, pp. 74-77.

PERONI 1987

R. PERONI, *La protostoria*, in S. SETTIS (a cura di), *Storia della Calabria. La Calabria antica I*, Roma-Reggio Calabria 1987, pp. 67-136.

*Prima delle colonie 2009*

M. BETTELLI, C. DE FAVERI, M. OSANNA *Prima delle colonie. Organizzazione territoriale e produzioni ceramiche specializzate in Basilicata e in Calabria settentrionale ionica nella prima età del ferro*, Atti del convegno (Matera 2007), Venosa 2009.

*Ricerca Temesa 2007*

R. AGOSTINO, F. MOLLO (a cura di), *Alla ricerca di Temesa omerica. Primi dati dalla necropoli Chiane di Serra Aiello*, Scilla 2007.

RIDGWAY 1992

D. RIDGWAY, *The first Western Greeks*, Cambridge 1992.

RIDGWAY 1997

D. RIDGWAY, *Nestor's cup and the Etruscan*, in "OxfJA" 16, 1997, pp. 325-339.

RIDGWAY 2009

D. RIDGWAY, *La coppa di Nestore e una grattugia da Vulci*, in S. BRUNI (a cura di), *Etruria e Italia preromana. Studi in onore di Giovannangelo Camporeale*, Pisa-Roma 2009, pp. 789-791.

RIZZO 2008-2009

M. A. RIZZO, *I sigilli del Gruppo del Suonatore di Lira in Etruria e nell'agro falisco*, in "AnnArchStAnt" n. s. 15-16, 2008-2009, pp. 105-142.

*Seconda mostra 1974*

G. BAILO MODESTI, B. D'AGOSTINO, P. GASTALDI (a cura di), *Seconda mostra della preistoria e della protostoria del Salernitano*, Salerno 1974.

SPADEA 1994

R. SPADEA, *Il tesoro di Hera*, in "BdA" 88, 1994, pp. 1-34.

*Studi Peroni 2006*

*Studi di protostoria in onore di Renato Peroni*, Firenze 2006.





## PER TENTARE UNA VEDUTA RIASSUNTIVA

*Pietro Giovanni Guzzo*

L'insieme degli argomenti trattati in questa raccolta, sollecitata da Federica Cordano e Carmine Ampolo, ha permesso, una volta di più, di verificare la loro complessità: e, al contempo, la soggettività delle interpretazioni proposte. Soggettività, comunque, rientrante in una coerente utilizzazione di un severo metodo euristico messo in atto in tutti i contributi, prima nel compiere la ricerca, poi nel comunicare i risultati raggiunti. A confronto con tutto un filone di bibliografia rivolta allo stesso tema, oppure a singoli aspetti dello stesso componenti, si evidenzia come ogni risultato di ricerca antichistica (per limitarci al nostro campo) sia corollario logico di un presupposto (o postulato) che deriva, senza mediazioni, dall'impostazione culturale propria di ogni scuola di pensiero. La sempre discussa utilizzazione dei dati storiografici confrontati, ma non combinati, a quelli archeologici si presta anch'essa a conclusioni talvolta discordanti fra loro: causate dalle rispettive lacunosità e casualità di quanto noi oggi conosciamo di ambedue le evidenze superstiti del mondo antico. E queste oggettive limitazioni alla ricerca sono state, talvolta, ritenute tali da impedirci ogni ragionevole tentativo di intendere quanto ci rimane.

Né c'è da dolersi dell'attuale mancanza di completezza: tutta la ricerca moderna, ma anche quella antica è cosciente della propria limitazione. Polibio e Timeo, Strabone e Antioco erano fra loro in polemica, sia pure a distanza di tempo; Carducci si scagliava, con il martellante ritmo dei suoi versi, contro quei suoi contemporanei che avevano "il cuor fasciato da fredda tenebra" tanto da disconoscere la dea Roma: che sarebbe stata, pochi anni più tardi, miseramente strumentalizzata a simbolo di un impero che si voleva risorto. Negli ultimi decenni, la dialettica tra scettici e quanti, invece, si sforzano di decodificare testi antichi e documenti archeologici sembra essere riavvampata, forse anche a seguito dei progressi compiuti dalle scienze fisiche applicate alla cronologia radiometrica e alla dendrocronologia: i quali, fino a oggi, hanno fatto supporre, non ancora in maniera sistemica, possibile una revisione di assai ampia portata di quanto si riteneva accertato sul piano della cronologia assoluta. Tutto ciò va tenuto in considerazione, ma senza dimenticare la più generale appartenen-

za di ognuno di noi a una cronologicamente determinata “cultura”, comprendente al proprio interno anche posizioni ideologiche differenti fra loro: così che Thomas J. Dunbabin non poteva non essere “colonialista” ed estimatore dell’impero britannico, e altrettanto Franco De Angelis non può non rilevare di ambedue questi fenomeni l’estenuazione e le contraddizioni che si sono evidenziate negli anni durante i quali egli ha completato la sua formazione scientifica, lontani da quelli di Dunbabin più di una generazione.

A monte di tutto, pare opportuno ricordare che lo scrivere di storia non è frutto che si ritrovi in natura: opera dell’uomo come pochi altri, forse il più qualificante, non può che essere “contemporaneo”, così come ci ha ammonito Benedetto Croce. Ma in tale, necessaria, precarietà di risultati è però possibile distinguere: per quanto riguarda la coerenza e la severità impiegate nel corso dell’indagine. E di queste qualità ci pare che, in questa raccolta di studi milanesi, si siano avuti buoni esempi da parte di tutti: dei quali qui preme ricordare i più giovani. Si è evidenziato come questi abbiano saputo trarre profitto dai saggi insegnamenti impartiti dai rispettivi maestri: che ne avranno ricavato la dovuta soddisfazione. E come quei giovani abbiano avuto la costanza di seguire un cammino arduo: molto lontano dagli esempi sfavillanti, ma vani, che si impongono alla nostra società contemporanea; non favorito né facilitato dalle decisioni politiche le quali, di recente, hanno condotto a un ennesimo fantasma di riforma universitaria, priva di risorse reali così da potersi realizzare nella direzione innovativa che la propaganda di parte ha voluto far intendere.

Nel complesso della raccolta si è dunque evidenziato come sostanza della ricerca sia quella di porsi domande nuove per tentare di farne scaturire risposte sempre più sicure possibili e coerenti all’interno del quadro metodologico che si è posto come riferimento nella nostra contemporaneità.

Fonti scritte, dati archeologici e quelli epigrafici sono stati utilizzati da Carmine Ampolo, Francesca Spatafora e Hans-Peter Isler per introdurre il tema su evidenze della Sicilia occidentale. Ne è risultata una differente composizione abitativa, e quindi culturale, nei diversi centri esaminati: Mozia, Monte Iato, quelli “minori” interni per lo più documentati dalle rispettive necropoli. La compresenza di individui e di realizzazioni materiali, rispettivamente derivanti dalla cultura greca e da quelle indigene (comprendendo in queste ultime, per amore di brevità, anche quella fenicio-punica), si confronta a quanto si può interpretare dalle fonti scritte antiche pertinenti all’argomento, discusse da Donatella Erdas, Luisa Moscati Castelnuovo, Teresa Alfieri, Paola Schirripa.

Gli Autori greci (meglio: quanto dei loro scritti ci rimane) ricordano gli Indigeni solamente quando la menzione di essi è funzionale alla rispettiva impo-

stazione strumentale, rivolta alla dimostrazione di una propria tesi ricostruttiva oppure a rafforzare una propria impostazione “politica”. E la grecizzazione di *daimones*, che si erano voluti vedere in manifestazioni territoriali come quelle idrotermali, da credersi evidenziate (ed anche venerate, probabilmente) per primi dagli Indigeni fa vedere come la cultura di questi ultimi sia dovuta essere recessiva rispetto alla dominanza ellenica. Non solo perché sono le espressioni di quest’ultima che, lacunosamente, sono giunte fino a noi, ma anche perché sono gli Indigeni che hanno progressivamente assunto, talvolta adattandole, forme della cultura, materiale e ideale, dei Greci.

Non si tratta, con ogni evidenza, della persistenza *ut sic* di forme religiose indigene: quanto di appropriazione, tramite una sorta di *evocatio*, da parte dei Greci di un territorio anche con una mutazione all’interno di modelli greci (come indica la trasparenza dei teonimi superstiti) di precedenti forme religiose indigene. L’interpretazione religiosa, e la conseguente identificazione con divinità della più varia gerarchia, di particolarità naturalistiche e territoriali è propria dei Greci come di molti altri popoli antichi e meno antichi. Analogia di credo non equivale a continuità: tanto più che a noi mancano informazioni sufficienti a ricostruire almeno le linee essenziali della cultura religiosa indigena, dalla quale conoscenza solamente potremmo argomentare al proposito. Quanto sappiamo si accorda pacificamente, invece, con le “regole” della religione greca: tanto da autorizzarci a ritenere anche questo argomento come ulteriore prova della recessività indigena a confronto della cultura greca. E, se vale quanto qui proposto, recessività non equivale di sicuro a continuità.

Che nell’abitato indigeno di Monte Iato il Mentor epigraficamente attestato sia stato il proprietario della “casa a cortile”, come argomenta in maniera logica e serrata Hans-Peter Isler, oppure solamente un ospite del proprietario (indigeno) di quell’edificio, come pure la logica (dipanandosi da un diverso postulato) non impedisce, non ne consegue differenza a livello generale di studio del fenomeno: anche se, ovviamente, per quanto riguarda quella specifica “microstoria” la differenza è evidente. In un caso come nell’altro si attesta la mescolanza fra individui e culture; e si documenta come le forme greche, abitative e comportamentali, guadagnino progressivamente il sopravvento su quelle schiettamente indigene.

A questo esempio piattamente archeologico fa riscontro la più complessa articolazione della documentazione scritta superstite. Se ne era già vista nella analisi di Paola Schirripa dei modi tucididei di narrare dei Siculi la sua necessaria funzionalità nel contemporaneo dello scrittore: Luisa Moscati Castelnuovo la ha ampiamente evidenziata nel suo studio, ricorrendo alla anche altrove spe-

rimentata manipolazione di miti e oracoli. Categorie culturali, prima ancora che letterarie, fondative del pensiero e del comportamento greci, necessari alla motivazione delle azioni più varie: e, quindi, funzionali anch'esse alle esigenze contemporanee. Come insegnano, fra i molti esempi possibili, le "mura di legno" invocate da Temistocle alla vigilia di Salamina.

Nel quasi completo naufragio di tanti illustri testi antichi Donatella Erdas ha seguito e collazionato i frammenti superstiti relativi alle forme politiche che i Greci hanno letto nelle istituzioni indigene di Sicilia e di Italia meridionale. Fra il non molto che ci rimane, i Lucani si distinguono, tanto che ci si può porre il perché di un tale interesse (sempre che non sia un nostro errore di prospettiva, indotto dalla scarsità generale di notizie del genere), che da Aristotele giunge fino a Strabone. Un'ipotesi potrebbe consistere nell'ampiezza dell'eco provocata dalle vicende intercorse tra i Lucani e Alessandro il Molosso, conclusesi con la sconfitta e la morte di quest'ultimo ad opera dei primi, che potrebbe essere stata registrata da Aristotele in quell'ambiente macedone nel quale svolse le sue funzioni di precettore di Alessandro. Alla corte del quale, in seguito all'impresa persiana, giunsero, secondo una differente tradizione, ambasciatori dei popoli italici peninsulari. Di certo i Lucani, sia in sé sia come propaggini dei Sanniti, costituirono duraturo e penoso pericolo sia per le città italiote sia per i Romani: non fa quindi meraviglia che se ne siano studiate, e registrate, forme politiche e consuetudini. Comunque si possa, o si voglia, ricostruire i modi attraverso i quali quelle memorie siano giunte fino a noi, elemento comune è l'incidenza che i popoli lucani hanno avuto sugli ambienti culturali greci, italioti, romani dai quali tutti parte, sia pure infima, delle rispettive elaborazioni scritte ci è conservata.

In parallelo, anche quasi tutti i dati archeologici documentano di un determinato grado d'incidenza che, nella concretezza della vita quotidiana in specie dei primi tempi degli impianti greci in Sicilia e in Italia meridionale, hanno svolto gli Indigeni: almeno nelle categorie dell'abitare e della procreazione. Le fonti letterarie ricordano azioni belliche, talvolta precedute da inganni ai danni degli Indigeni.

Maria Costanza Lentini e Massimo Frasca, trattando rispettivamente di Naxos di Sicilia, con l'appendice di Francavilla di Sicilia, e di Leontinoi, hanno offerto aggiornate e ordinate informazioni all'argomento e alle sue categorie componenti. A iniziare da quella della convivenza iniziale tra Greci e Siculi: che non può non comprendere i "matrimoni misti", categoria peraltro che si prolunga nel tempo; e quella delle forme materiali dell'abitare. I dati archeologici dovrebbero restituirci immagine della situazione iniziale delle *apoikiai*: anche

se la loro interpretazione rimane guidata dall'interprete. È tuttavia possibile, si ritiene, fissare almeno un paio di evidenze relative alla presenza di donne sicule all'interno delle società greche iniziali di Sicilia. La tomba 72 della necropoli Nord di Naxos contiene di sicuro il corpo di una donna sicula, sepolta alla greca; il graffito che ricorda il voto di *[Z/D]anklaia* di Siracusa testimonia di una donna, con trasparente nome locale, che agisce alla greca. Per di più nel campo religioso, a riprova ulteriore della recessività dei culti indigeni. Si tratta di due soli elementi, dai quali sarebbe temerario ricavare conseguenze allargate di un generale modello dei rapporti tra Greci e Siculi, valido per tutte le situazioni. Anche perché le fonti letterarie ce ne tramandano di diverse fra loro.

Non ci si nasconde che la qui voluta cautela nel valutare i dati sia materiali sia storiografici a disposizione deriva dal desiderio di non cadere nella trappola costituita dai condizionamenti culturali (ideologici) contemporanei. Sembra opportuno, cioè, sapersi fermare quando la documentazione disponibile appare ambigua: e resistere alla tentazione intellettualistica di piegare l'evidenza all'interno di uno schema interpretativo. "So di non sapere" appare regola aurea, non solo perché socratica. E a questo proposito pare che solamente lo sviluppo della ricerca archeologica, e delle connesse indagini paleoantropologiche, permetterà l'acquisizione di più abbondanti conoscenze dalle quali tentare di ampliare lo spettro delle umane certezze.

Anche i contributi paralleli a proposito delle necropoli del Ragusano interno di Giovanni Di Stefano e di Laurence Mercuri hanno mostrato, rispetto alla splendida e abbondante evidenza recuperata, due modelli di lettura divergenti fra loro: come distinguere l'"ellenizzazione" dalla "ellenicità?" Come distinguere nuclei, composti da individui di nascita e di cultura greca, attivi in contesti siculi, numericamente superiori anche se politicamente dominati, e profondamente condizionati dalla cultura greca? E per "nascita greca" cosa si intende esattamente, stanti i "matrimoni misti?" L'analisi dei corredi funerari di Monte Casasia, sempre in provincia di Ragusa, elaborata da Giuseppe Lorefice, condotta con rigore tecnico e prudenza metodologica, ha evidenziato le curve statistiche della presenza di prodotti locali, di quelli ellenizzanti, delle importazioni.

Fin qui abbiamo accennato, genericamente, a elementi culturali: ma in questa cuspide sud-orientale della Sicilia agivano Siracusa, Gela e Leontinoi, tutte protese ad ampliare il proprio spazio d'influsso e di sfruttamento. Passare dall'analisi della "cultura" in generale a quella della storia politica nella diacronia non pare sia agevole: di sicuro non è passaggio che conduca a conclusioni certe. Così indica a ritenere l'accurato studio di Fabio Copani: gli insediamenti

ti siracusani “secondari” di Eforo, Acre, Casmene, quelli indigeni dello stesso settore geografico, le città greche di Camarina e di Gela sono collegati da assi di percorrenza e si collocano nello spazio in un arco diacronico che può essere ricostruito con affidabile sicurezza. Le precedenti interpretazioni “ellenocentriche” possono ormai essere considerate tappe della storiografia moderna: così come, in futuro, accadrà di quanto Copani ha saputo intendere della propria analisi e che oggi appare assai convincente, in quanto solidamente documentata. Ne risulta la grande vitalità degli Indigeni, sempre reattivi in risposta alle iniziative greche originatesi dalle *apoikiai* costiere.

Ma una tale vitalità conduce, per noi, a due categorie di evidenza discordanti fra loro: quella archeologica è costituita da prodotti e permette ricostruzioni di comportamenti che continuano a mostrare caratteristiche anelleniche; quella letteraria antica è, invece, esclusivamente greca. Elena Gagliano e Anna Simonetti hanno ognuna mostrato come notizie che permettono di conoscere più addentro realtà puramente sicule ci vengano tramandate all’interno di modelli squisitamente greci: fino alla testimonianza dell’ibleo Archia che vince la gara olimpica degli araldi, restituitaci da Francesca Berlinzani<sup>1</sup>. Si potrebbe dire che, in questa metà di IV secolo, oramai dei Siculi non rimane più niente di diverso dai Greci: solamente questi ultimi potevano gareggiare a Olimpia. E l’antroponimo dell’olimpionico ripete quello dell’ecista di Siracusa, massacratore dei Siculi di Ortigia: a dimostrazione di un’acquisizione culturale così completa da aver del tutto rimosso le sanguinose vicende di poco più che tre secoli prima. Eppure, l’essere siculo di Archia ibleo non può essere cancellato: così come noi non possiamo non vedere nei reperti archeologici elementi non greci.

Federica Cordano offre una possibile sintesi di una tale dicotomia, ricostruendo i motivi che si sono composti nella tradizione sulla composizione della famiglia di Stesicoro. In questa lettura i due fratelli ascritti al poeta rivestono funzioni, quali quella del legislatore e quella del “geometra”, essenziali nel costituire una polis, derivante da un’*apoikia*, che sia ben regolata nella sua convivenza sociale e istituzionale e nella sua forma materiale di sussistenza produttiva e abitativa. Che al “geometra”, poi, sia attribuito l’italico nome di Mamercio fa risaltare l’importanza che gli Indigeni hanno avuto in rapporto al territorio delle nuove poleis: che, appunto, dagli *apoikoi* venne suddiviso, avvalendosi dell’opera di “geometri”, per ricavarne lotti sia agricoli sia urbani. Un riconoscimento, sia pure *a posteriori*, dei sanguinosi espropri che gli *apoikoi*

<sup>1</sup> Già pubblicato in “Aristonothos” 4, 2012 (*Convivenze etniche e contatti di culture*. Atti del Seminario di Studi, Milano 23-24 novembre 2009), pp. 219-235.

compirono a danno degli Indigeni residenti? Oppure segno di una concordata convivenza, all'interno dell'organizzazione sociale e territoriale portata dai nuovi venuti, tra questi e gli Indigeni? Ritorniamo, così, alla generale incertezza che abbiamo ripetutamente evidenziata: e che in questa raccolta, al di là delle posizioni assunte dai singoli Autori, ci pare abbia sostenuto il ruolo del protagonista: *dubito, ergo sum*.

Sembra di poter osservare che, se sul piano letterario da noi conosciuto la tradizione è completamente alla greca, e non avrebbe potuto essere altrimenti, su quello materiale il frutto delle attività produttive attive nelle nuove poleis occidentali è altrettanto completamente a vantaggio di queste ultime. Le quali, nello sviluppo del tempo, si adornano di costruzioni pubbliche, religiose e laiche, si articolano in famiglie ricche e potenti, sempre dialetticamente contrapposte fra loro, si scontrano con quelle più o meno vicine e con quelle puniche: a dimostrazione di una potenza economica posseduta. Come non avviene per le società indigene: queste vengono blandite, fino a ritrovarne progenitori mitici greci o comunque pertinenti al sistema greco, per assicurarsene appoggio e vetovagliamenti, periodicamente sussultano per cercare di ottenere migliori condizioni di vita, verosimilmente si spaccano al proprio interno tra "nazionalisti" e "collaborazionisti" (ci si perdonino i modernismi). La supremazia economica greca sugli Indigeni, sempre più accentuata con il passare del tempo, può solo indicare che la dominanza politica è dei nuovi venuti: i quali l'avranno esercitata in tutti i modi che l'uomo ha saputo escogitare per applicarla e per mantenerla, trascorrendo dalla violenza alla cooptazione, alternandoli a seconda delle necessità e delle congiunture del dominante. Così che per noi, lontani e quasi ciechi interpreti di quegli antichissimi tempi, intendere appieno è arduo, se non talvolta impossibile. Tanto più che ci si deve confrontare con un'ulteriore difficoltà, questa interna alla società greca: la sua stratificazione sociale, della quale è testimonianza l'aneddoto archilocheo su Etiope, l'*apoikos* che arrivò a destinazione già privo del suo lotto di terra, ceduto durante la navigazione a un compagno per un dolce al miele. Se Etiope non morì durante gli scontri per la cacciata dei Siculi da Ortigia, la sua vita nella neonata Siracusa non sarà stata agevole fin dall'inizio: possiamo supporre che i suoi rapporti sia con gli *apoikoi* possidenti sia con i superstiti Indigeni siano stati di tipo particolare. E nello sviluppo del tempo è legittimo supporre che i discendenti di non tutti gli *apoikoi* originari siano divenuti *gamoroi*, o *pacheis*, o comunque siano riusciti a rimanere nel ceto dominante delle nuove città. Così come non tutti i Siculi siano stati ridotti a *kyllirioi*. E alle stratificazioni sociali si debbono aggiungere quelle politiche: come quelle che, a Taranto, portarono all'esilio di Gillo da

Taranto fra gli Iapigi (Hdt. 3, 138), anch'esse strumenti di mescolanza. Oggi sfugge ai nostri sforzi di conoscere l'amalgama delle vite quotidiane: il linguaggio tra madre e figli, i comportamenti all'interno delle famiglie, le abitudini alimentari, tutte categorie che concorrono a mescolarsi in quel modo di essere che chiamiamo "cultura". Ce ne rimangono le manifestazioni estreme, quelle che si sono salvate nella tormentata storia della tradizione scritta, e sono tutte "alla greca", almeno in superficie. Né diverso destino hanno subito le manifestazioni materiali: alcune di esse sono sopravvissute alle distruzioni antiche, altre a quelle moderne, non meno perniciose, in specie quando hanno portato alla perdita dei nessi stratigrafici e di contesto.

La raccolta si conclude con un esame della situazione in Calabria. Il quadro più completo e nuovo ha riguardato il comprensorio di Kaulonia, tracciato da M. Cecilia Parra, Vanessa Gagliardi e Antonino Facella, e basato sui nuovi dati emersi da scavi e indagini territoriali. Queste ultime restituiscono un'ossatura di popolamento antico al territorio, ricco di risorse naturali, così che la fondazione di Kaulonia, posta all'inizio del VII secolo, rappresenta l'ovvia e consueta formalizzazione di una frequentazione, concretizzata da ritrovamenti già pertinenti alla fase del Medio Geometrico II. I documenti che ci rimangono delle forme di questi primi approdi paiono essere di tipo culturale: sono localizzati sul segnacolo che capo Cocinto costituiva per le navigazioni verso la Sicilia orientale, inquadrato nell'espansione euboica così vivace e produttiva nel comprensorio della futura Locride. Che Kaulonia sia stata apoikia primaria dall'Acaia, oppure secondaria da Crotona non sembra potersi definire: a favore della prima ipotesi è il dato cronologico, che pare troppo ravvicinato nel tempo a quello accettabile per Crotona per ritenere che quest'ultima, già nel corso della sua prima generazione di vita, sia stata in grado di fondare una seconda città. Ma la strutturazione di Kaulonia è lenta e si dipana per tutto il corso del VII secolo. Così che si rimane in attesa di più ampi e risolutivi dati archeologici.

L'interazione nella Calabria settentrionale tra Indigeni e "stranieri" (Greci, "Fenici", Sardi, Etruschi), vivace e ricostruibile fin dalla prima metà dell'VIII secolo, porta a realizzazioni imponenti: delle quali Paolo Brocato ha analizzato quelle disponibili per le necropoli di Francavilla Marittima, proseguendo ricerche precedenti<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> F. QUONDAM, *La necropoli di Francavilla Marittima: tra mondo indigeno e colonizzazione greca*, in M. BETTELLI, C. DE FAVERI, M. OSANNA, *Prima delle colonie. Organizzazione territoriale e produzioni ceramiche specializzate in Basilicata e in Cala-*



Sono stati così messi a confronto ricercatori di più generazioni: uniti dal desiderio di conoscere, non di primeggiare su altri. Questa raccolta dimostra la validità della ricerca sull'antico, affrontando argomenti che rimangono aperti e problematici: non solo nel chiuso delle biblioteche, ma nella viva attualità delle nostre contemporanee società alla ricerca di più avanzati equilibri e di più pacifiche sintesi fra culture e portatori di culture sempre più interferenti fra loro.

pietro.giovanni.guzzo@alice.it

---

*bria settentrionale ionica nella prima età del ferro*, Atti del convegno (Matera 2007), Venosa 2009, pp. 139-178. Ora anche: P. BROCATO, *La necropoli enotria di Franchavilla Marittima (CS): appunti per un riesame degli scavi*, Cosenza 2011.



